6
11-d
24

U. 4.

6-11-d-24

Digitized by Google

Digitized by Google

SCELTA

DI

ORAZIONI ITALIANE

DI VARJ AUTORI

DEL PADRE

D. ANTONIO EVANGELI

C. R. S.

TOMO SECONDO.

VENEZIA

1805

DA PIETRO ZERLETTI

Stamp. e Lib. s. Felice N. 3854.

CON PRIVILEGIO.

BIBLIOTECA R.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

ORAZIONI

DI VARJ AUTORI

DEL SECOLO DECIMOSETTIMO.

ORAZIONE I. PANEGIRICA

DI MARIO GUIDUCCI.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Quest' Orazione fu dal Guiducci composta verso la fine del 1630 affin di recitarla in lode del Granduca di Toscana Ferdinando II, il quale aveva in singolar guisa segnalato il suo zelo per la salvezza del suo Popolo afflitto dalla pestilenza, e fattala cessare. Ma avendo questa poco dopo ricominciato ad infierire, l' Orazione non vide la luce se non nel 1714.

Quantunque l' eccessivo splendore delle generose e magnanime operazioni, a benefizio e salute universale de' popoli felicemente impiegato, soglia al primo apparir de' suoi raggi ingombrar talmente l' intelletto di meraviglia, che eclissa in un certo modo la facoltà del discorrere, e oscura per conseguente i minori lumi della favella; accende esso nondimeno negli animi di sua propria natura tant' ardore di benevolenza, che non soffrendo di star lungo spazio racchiuso, vince il silenzio, e si diffonde esternamente in voce di ringraziamenti e di laudi, per riconoscere almen coll' affetto gli eccelsi meriti della virtù. E ben conviene che la veemenza dell' obbligo, do-

vuto a chi unicamente s'adopra a pubblica utilità, abbatta in qualche parte gli ostacoli, che incontro le fabbrica l'ammirazione; siccome conviene ancora per lo contrario, che questa medesima maraviglia reprima e moderi quella inconsiderata animosità e baldanza, che stimola il cuore a tramandar per la lingua l'interna gioja. Quindi è, serenissimo Principe, che avendo nel mio petto lungamente conteso lo stupore della vostra eroica beneficenza, coll'ardente brama di professare in pubblico la grandezza dell'obbligo, il quale, mercè della vostra ineffabile magnanimità, novellamente si è accresciuto ne' vostri sudditi, per la recuperata salute; nè essendo in sì picciolo albergo compatibili insieme il silenzio e la gratitudine, finalmente sono stato costretto di comparire alla vostra real presenza. E benchè mi sia stato forza accoppiare due altri non meno disparati avversarj, timore e audacia, à prevalso nondimeno l'ardire; spronandomi più vivamente lo stimolo di non tacere l'altezza della vostra gran carità, che non mi restringe il diffidar di agguagliarla col mio parlare. Ed invero, qual oratore, per eloquente ch'egli si fosse, non che io cotanto sfornito d'ogni facondia, non paventerebbe entrare in così vasto campo di lode, dove qualsivoglia amplificazione cede di gran vantaggio alla semplice verità? O come, senza nota di temerario, imprenderebbe a ragionare d'operazione sì gloriosa in quella città, in cui vi-

vendo fresca la rimembranza dell' essere la sua mercè libera da fierissimi mali, reputa per lei scarso ogni ornato encomio? Ma nonpertanto mi ritrarrò dall' impresa, posciachè ne' rendimenti di grazie non fa mestiero col merito del benefattore la facoltà bilanciar del dicitore: quando anche il sovrano Monarca pur gradisce i nostri ossequj di laudi, che a sua bontà e potenza del tutto dissimili gli rendiamo. E noi lo conosciamo più d' ogn' altro, i quali oltre al novero d' altre infinite grazie, l' abbiamo, non à guari, veduto a pro nostro la sua pietosa mano interporre, con opporre quella di vostr' Altezza, mentre il grave flagello della pestilenza ci fioccava addosso più mortalmente. Il perchè, non avendo la nostra fiacchezza onde altrimenti riconoscere la vostra generosità, o magnanimo Principe, che siete in effetto stato ministro e strumento della divina clemenza, a liberare questa città e questo Stato da miserie e da morte; non isdegnerete quel tenue omaggio, che solo possiamo offrirvi, di lode e di conservar immortale la memoria di così gran benefizio, a cui senza dubbio troppo diseguale sarebbe qualunque mortal recognizione. E se non si ascrive a difetto agli occhi, che non potendo dirittamente affissar lo sguardo nel Sole, contemplano la sua vaghezza nel dorato reflesso dei raggi, che ripercotono la terra, non s' imputerà nè anche a me a mancamento, se per non abbagliare nella viva luce, onde deriva-

rono così gloriose azioni, mi andrò trattenendo solamente col mio discorso intorno a qualche riverbero de' suoi splendori. Questo nondimeno, se io non m' inganno, raddoppierà per noi il giovamento, giacchè col tener viva l' immensità de' nostri obblighi, si rammemorerà insieme alla vostra generosità quel debito novellamente contratto con esso noi, d' averci tanto più cari, quanto più cara e dispendiosa le è stata la nostra liberazione.

Grande stabilimento di tranquillità e di pace godono certamente quei Regni, i quali sono retti da Principi congiunti per affinità di sangue e di sincera benevolenza all' altre più potenti Corone. Perciocchè fortificando con tale unione, quasi, per così dire, coll' assistenza di più benefici aspetti, i benigni influssi delle dominanti costellazioni, vietano alle contrarie potenze il perturbare con malefici raggi la posseduta quiete. Di così alta felicità al pari di qualsivoglia provincia, si può dar vanto la bella provincia Toscana, i cui serenissimi Principi furono sempre, ed ora uniti son più che mai a' maggiori re e potentati d' Europa con iscambievoli vincoli di parentela e d' ottima confidenza sì replicati e sì forti, che l' anno in ogni tempo resa sicura da qualunque straniera perturbazione. Però non essendo loro stato d' uopo il difendere in casa propria la nostra pace, solo ai nemici della cristiana Religione, ed ai ribelli degl' Imperatori, e re collegati, la potenza e il valore

delle lor armi an fatto sperimentare. Non fa di mestieri, per confermar quant' io dico, co' tempi addietro riscorrere i mari, nè andar per l' isole e lidi Turcheschi le vittorie e i trofei raccogliendo dell' Armate Toscane, le quali sotto gl' incliti auspicj dei Cosimi e dei Ferdinandi anno il glorioso vessillo della vermiglia Croce piantato ora nelle orientali, ora nelle occidentali riviere de' barbari. Non fa bisogno trascorrere la Fiandra, l' Ungheria, e tutta la Germania sì spesso dalle milizie e da' tesori de' nostri Granduchi, e dalle persone stesse dei Principi di lor sangue regiamente soccorse. Onde ben chiaro apparisce quanto avessero ne' proprj Stati saldamente fondata la pace quelli, che con tanto assembramento e dispendio la proccuraron rimettere ne i regni altrui. Tralascio il pregio, in cui appo le più famose Corone, fu l' autorità e il leal consiglio de' nostri Principi; poichè qualora differente volere eccitò quei grandi animi, questi furon sempre a comporgli mezzi così potenti, che tra loro niuna capitolazione si è giammai stabilita di pace, ove l' onorato nome de' nostri Granduchi con loro special gloria non si registri. Onde ben meritarono che cotanta beneficenza a sempiterna memoria de' posteri negli eterni volumi del cielo con caratteri di stelle restasse impressa, le quali attorno a quella maggior Benefica, che dal giovare si denomina, con ordinatissimi giri perpetuamente rotando, con chiara favella

manifestassero non altro essere il centro e l'oggetto, a cui nelle sue generose azioni unicamente rimira la real stirpe Medicea, che la pubblica utilità e l'universal giovamento de' popoli. Qual meraviglia è pertanto, se leggendo il generoso Principe impressi nel cielo i paterni elogj, esprime ora in terra le stesse virtù, con rendersi benemerito d'ogni nazione? Scorge egli le vestigie de' suoi antenati fregiate di stelle, e con magnanima emulazione alla nativa gloria aspirando, colà velocemente rivolge il suo corso, dove le comuni calamità l'invitano a porger sovvenimento. E qual rimedio o mezzo opportuno non à egli tentato e non tenta, per risanare e salvar l'Italia dalle mortalissime piaghe che la trafiggono! Contrastano questa infelice tre grandi Potenze, che, quasi tre veementissimi umori, fieramente agitandosi per le sue viscere, la riducono in grado di quasi disperata salute. Queste, benchè ciascuna di esse non altro riguardi, che dirittura e giustizia, nondimeno, velato dalle nostre colpe più che da' propri interessi il vero conoscimento di lor ragione, ancor non desistono dalla violenza e dall'armi.

Ben provide Natura al nostro stato,
Quando dell' Alpi schermo
Pose tra noi,

e le feroci nazioni d'oltre i monti. Ma che pro! se per le nostre intestine discordie, sfor-

zata ogni chiusa, e aperta qualunque serrata valle, sono, già è più tempo, ne' nostri paesi discesi tre formidabili eserciti de' tre più potenti Monarchi d'Europa? De' quali avvegnachè or uno, or l'altro resti superiore in battaglia, sempre nondimeno la perdita e la rovina ridonda tutta sopra la misera Italia. Quindi fatti animosi sopra ogni credere, come quelli, che niente avventuran del proprio, audacemente incontrano ogni periglio; talchè niuna o rara è stata quella cittadella o Fortezza, che abbia a tanto furore lungamente potuto far resistenza. Trapasso sotto silenzio le rapine, gl' incendj e i sacrilegj, che dalla più vil feccia di quei soldati, malgrado degli stessi lor capitani, senza riguardo d' amici o nimici, atrocemente vengon commessi. Felice in ciò la Toscana, dove non s' è rappresentata sì miserabil tragedia. E non avendo avuto pur picciol' ombra, onde le sia nata cagione di prender armi per sua difesa, riconosca la stretta affinità e buona corrispondenza del nostro con tutti que' Principi esserle stata, invece d' Alpi e di ben munita frontiera, inespugnabil riparo. Non è egli, come poco dianzi io diceva, tralasciato verun uficio appresso di Cesare, o di quei gran re, per estinguere cotanto incendio: ed ora senza dubbio Italia ne godrebbe il bramato frutto, e 'l Granduca l'intera gloria, se spirito poco amico di pace non si fosse intraversato alle prime convenzioni di Ratisbona, nelle quali espressamente dall' Im-

peratore si dichiarava di condescendere alla concordia in grazia di Ferdinando secondo Granduca di Toscana. Da questa inondazione di genti straniere si venne, come per lo più accade dove lungo tempo dimorano eserciti, a suscitar quella gran peste, la quale quanto era avanzato alla guerra ed alla fame, così miserabilmente affisse e distrusse, che tutte le città e terre di Lombardia son rimase, quasi si può dir, vedove d'abitatori. Lungo catalogo se ne farebbe, chi volesse partitamente andar divisando i luoghi più principali, quasi spopolati da tal flagello. Da cui non vale per iscamparne, come si fa dagli altri nemici, nè forte e guernita rocca, nè soccorso d'amico esercito, nè dependenza o appoggio d'Imperatore o re della terra; posciachè senza riguardo alcuno di plebe o di nobiltà, di signore o di suddito, abbatte e spiana ad un pari qualunque incontra. Funebre testimonianza ne fanno lo stato di Milano, di Venezia, ed altri di quei confini, sovra de' quali più orgogliosa, che altrove, par che abbia fulminato e trionfato la morte. Non si può esprimere quanto diligente e sollecito vigilasse il nostro buon Principe per salvar la Toscana non ancor manomessa da quel pestifero incendio, che già nelle vicine provincie faceva con miserabile strage sentir sua forza; ora con rigorosi editti vietando i commerci, ora con armate squadre serrando i passi al contagio. Ma soprattutto, sapendo esser vana ogni vigilanza e custodia senza la custo-

dia della divina Clemenza, a questa implorare in tanto bisogno si voltò egli con ogni ardore. Perciò, non tralasciando alcun mezzo, onde sperasse cangiare in perdono la vicina vendetta, minacciataci da quel Signore, cui chi non piace non placa, obbligò sè stesso e i suoi popoli con voti, così pubblici, come privati, a speciali astinenze e digiuni; mosse i Religiosi della città (quelli massimamente, che per santità dottrina e sacra eloquenza più venerandi, erano più atti a muovere i cuori) ad esclamar di continuo nei sacri templi, spaventando dai vizj, alla virtù inanimando. Ricorse a più sacre Immagini, state sempre a favor nostro miracolose in tempo d' altre calamitose necessità. Invocò l' ajuto particolare di più Santi, che stati o Pastori o Cittadini nostri, anno con ispecial protezione custodito e guardato questo paese. Espose e fece venerar in pubblico le loro Reliquie, e finalmente nulla rimase di devoto e pio, a cui di vero cuore, con intero affetto di pietà e di devozione non si volgesse per nostro ajuto. Nè mancando mai, senza guardare a incomodo o disagio di sua persona, d' assistere a queste tante supplicazioni con segno di vera umiltà, e d' animo al tutto rivolto in Dio, eccitò di maniera efficacemente i suoi popoli ad accompagnare il suo santo zelo, che non pochi, i quali sarian rimasti ostinati e perversi, a vista di tanto esempio del lor Signore, costretti furono ad emendarsi. Onde senza ombra

d'adulazione possiamo noi confessare, Serenissimo Ferdinando, d' esservi di pari obbligati, sì per gli amabilissimi e lodevolissimi vostri costumi, come ancor per i nostri, i quali avete riformati singolarmente col vostro esempio. Sono veramente i re e gran Signori quali regole e censure animate a' loro sudditi; i quali non altrimenti conformandosi negli addobbamenti e arredi dell' animo alla imitazion della virtù, o dei vizj di chi gli regge, che nelle usanze e fogge degli abiti corporali, non anno per avventura minor bisogno del generoso sprone dell' esempio, che del rigoroso freno delle leggi. Grande pertanto è l' obbligo, che tenghiamo di nobilitare i costumi nostri, mentre ne abbiamo sì bella idea nei costumi del nostro serenissimo Principe: e facendoci egli lucidissima scorta a sì bel cammino, niuna scusa ci può valere, che asprezza o ambiguità di sentiero ce ne ritragga. Oh come volentieri quì mi diffonderei in ravvisare quali particolarmente sieno gli ammirabili lumi, che ne scoprono sì bel viaggio! E come volentieri contemplerei quanto quegli illustrino e abbellino l' abitazione del suo animo generoso in più alta maniera, che gli ori e le porpore e tutti gli altri abbigliamenti reali non adornano il superbo palagio, destinato per risedio di sua persona! Ma il filo del mio discorso mi stringe a lasciar per ora sì gentil rimembranza, e invece di essa mi richiama a proseguire le acerbissime calamità, le quali a poco a po-

co appressandosi, trapassavano i nostri confini. Ahi, che solo nell' aspettarle, pur troppo era fiero il dolore, e quanto più da vicino si vedeva sfoderata la spada della divina giustizia, tanto più movendosi gli animi nostri al riparo, scorgeasi nell' universale apparenza de' vostri, non solo effigiato il timore, ma il vero stimolo di pianger cordialmente le proprie colpe, unico refugio in sì propinqua miseria. Già era il mortal flagello trapassato in Bologna, e quindi dopo miserabile strage di quella nobil città, superato il giogo dell' Apennino, circa al solstizio di Giugno, accampatosi ne' villaggi, e subburbani di Firenze, con mortifere scorrerie c' infestava fin sulle porte. Chiudevasi dall' altra parte con isteccati e guardie armate ogni passo, bandivasi sotto capitali pene ogni pratica e comunicazione, per cui furtivamente d' avere ingresso si sospettasse la velenosa infezione. Rinnovavansi insieme e crescevansi dal nostro Principe le diligenze spirituali, i voti, le orazioni, le limosine e tutte le opere pie: a guisa di Jona esageravasi dai sacri oratori l' instante sovversione della città, se a guisa di Ninive non si argomentava con penitenza a placar l' ira divina. Ma conciossiacosachè i nostri misfatti meritassero correzione più rigorosa, che di semplice paura, non ottennero per allora i comuni voti il bramato evento. O forse, perchè al liberalissimo Principe si doveva più nobil palma, volle il benignissimo Iddio mettergli a fronte

quest' orgoglioso nemico, cui mai nessun gran Signore fu ardito voltar la faccia, acciò, vincendolo, suo magnanimo e santo ardimento d' inaudita gloria facesse acquisto. E' sentenza molto comune che null' altro comandi agl' Imperatori ed ai gran re, se non le leggi e gli ordini della Medicina: tra i quali se niuno ven' à degli altri più inviolabile, si è quello cotanto celebre contro la peste, di fuggir tosto, e ritornar tardi. Ma voi, avendo in abborrimento ogni sicurezza, la quale non fosse comune anche a' sudditi, vi sottraeste a sì forte legge, e amaste meglio correr pericolo con esso noi, che lasciatici in abbandono, ritirarvi in salvo. Azione in vero altrettanto degna di gloria, per essere avanti di voi senza esempio, quanto se ella sarà imitata qual degno esempio per l' avvenire. E quanto crescerebbe l' onore e la fama celebrata dagli scrittori di tutti i guerrieri e capitani d' eserciti, se quel che è comune a tanti si restringesse ad un solo; tanto in voi debbe avanzarsi la stima e 'l pregio, che solo per fino ad ora avete a viso aperto affrontato così vorace avversario. Ond' è ben ragione chè in celebrar tanto Eroe s' impieghino da quì avanti le più dotte penne degli scrittori, sicure che la fama, solita donarsi dagl' ingegnosi componimenti ai celebrati soggetti, più chiara e più risonante a' lor medesimi componimenti sia per ridondare da sì gran soggetto. Da queste con elegante stile si rappresenti che siccome unico e

potente riparo fu per salvar la Toscana dal crudele incendio di guerra, che travaglia altri Stati d' Italia, l' affinità e ottima intelligenza del nostro con tutti i gran Principi e re d' Europa; così per liberarla dalla mortalità e dalla peste, fu efficacissimo mezzo la congiunzione di quell' anima valorosa, molto più strettamente a tutte le virtù collegata, che la sua serenissima Casa con quelle reali prosapie, e più all' universal giovamento intenta e rivolta, che le sue quattro stelle al benigno Pianeta di Giove. E se all' eccelsa stirpe Medicea fu già da regio scrittore della storia di Francia attribuita per propria e domestica virtù la Pietà, come quella, che in tal domicilio fra tutte l' altre compagne, più che altrove si rimirasse esaltata; scorgasi pur ora dal mondo nel magnanimo petto di Ferdinando ogni disegualità pareggiata, che l' una più che l' altre virtù ne' suoi Antenati rendeva eminente; e dicasi che la medesima pietà, quasi matrona più anziana di quel legnaggio, à educato e cresciuto con tanto amore e sollecitudine le altre minori sorelle, che niuna di esse virtù cede all' altra di maggioranza. O che ampio e fecondo campo si offerisce agl' ingegni da coltivare, in celebrar così eccelsi meriti! Ove sebben l' altezza dell' argomento eccede l' abilità della mente, non perciò fia l' ardire senza gloria, nè senza copioso frutto di laude. Che se in tal suggetto non s' impiega ora ogni gentilezza e umanità degli studj, quando mai

si porgerà più occasione così bella di esercitare e render perpetuamente famosa l' industria degli eruditi, di gradire agli amatori della virtù, e di giovare al mondo? E' universale interesse di tutte le genti, di tutta la posterità, che si rimiri e si ammiri perpetuamente nei libri il ritratto di tanto Eroe, il quale stimando povertà d' animo il compiacersi soverchiamente nelle terrene ricchezze, e l' ostentare con altiero e barbaro fasto la sua potenza, in quelle azioni solamente preme di apparir Principe e gran Signore, che son veramente signorili, e degne di vero Principe, come, nella prudenza, nella fortezza, nella giustizia, e sopra tutto nella beneficenza e carità inverso i suoi popoli. La di lui continenza in età sì giovane è un limpido e vivo specchio ad ogni Potente, come tanto meno è lecito a' Grandi di darsi in preda ai piaceri, quanto maggiore è la facoltà, che anno di trarsegli senza timore; dimostrando in effetto che siccome il sovrano Re dei re, benchè possa ogni cosa, vuol solamente quel che è ottimo; nell' istessa guisa i gran Principi, che di Lui sono in terra luogotenenti, deono unicamente ristringere il voler loro alla pura elezione del bene, rifiutando magnanimamente ogni utilità o diletto, che ad esso bene sia repugnante. A questa somiglianza e uniformità dell' animo col divin volere, suole ancora per lo più l' onnipotente Monarca arrogar sapienza e poter sì grande, che sappia e vaglia

condurre al bramato fine imprese di gran lunga eccedenti l' umane forze ; onde , confermato l' animo da tali ajuti , giammai non diffidi , nè resti deluso in trovar buon esito a qualunque dubbioso e arduo negozio . Sotto così forte usbergo il valoroso petto di Ferdinando affidato coraggiosamente al pestifero mostro si fece incontro , il quale , dopo aver infinita gente divorato nelle convicine provincie , alla destruzione di Firenze , anzi della Toscana si era , come è detto , finalmente rivolto ; quivi ritrovando per lo più i corpi già dalla fame e carestia di molt' anni al contagioso morbo disposti , siccome dopo lungo assedio addiviene , entrò finalmente il fiero malore nella città , discorrendo orribilmente per ogni contrada co' suoi mortalissimi effetti . Miserabile era oltre ogni immaginazione lo spettacolo , in vedere lo sbigottimento di ciascheduno . Deploravano con vive lagrime i più vecchi d' esser tanto sopravvivuti , per rimirare cogli occhi propri in brevissimo tempo desolate e spente le lor famiglie . Piangevano inconsolabilmente i giovani e di fresca età di ritrovarsi condotti a tanto esterminio , di dover abbandonare senza rimedio i padri , le mogli , i figliuoli , ed i lor più cari in preda di morte ; e a vederli senza la consueta pompa funesta portar ne' campi a seppellirgli fuor de' paterni sepolcri . Ma quel , che era sopra tuttociò miserabile , quali strida , quai lamenti si udivano da ogni parte , quando i poveri infetti si ve-

devan trarre sopra le bare fuor di casa per mano de' funesti ministri, e condurre alle orribili magioni della morte? O che compassionevole aspetto era il vedere darsi tra loro l' ultimo addio e quelli che erano portati via, e coloro che rimanevano! Domani ti seguiterò per l' istessa strada, o consorte, o figliuolo, o padre dolcissimo, eran l' ultime lor dipartenze. Nè in ciò punto la loro infausta espettazion s' ingannava. Perciocchè, serrandosi e sbarrandosi per gli officiali, a ciò destinati, le case, tostochè o malato o morto se ne traeva, affinchè nell' altre la malignità del morbo non si allargasse, il qual ne' sani, come il fuoco all' esca, avidamente apprendevasi, agevole è a conietturare quanto più crudelmente si avventasse a coloro, che con esso nelle medesime stanze si racchiudevano. Aumentavasi ogni dì più la contagiosa infezione, convertendosi tosto ogni altro male in pestilenza; di maniera tale, che in tutte le strade gran numero si scorgeva di case, dalle quali esclusa affatto la sanità, vi rimaneva solo affissa di fuori in iscritto. Udivasi a tutte l' ore per la città funesto suono di campanelle, che precedendo a' cataletti dei morti, e alle bare degli infetti, avvertivano chi camminava per le vie a tornarsi indietro, e a sgombrare il passo d' avanti a quel Basilisco, che colla sola presenza mortiferamente impiagava e uccideva le genti. Così per molti mesi affitta la bella metropoli della Toscana,

mancati in essa gran parte degli esercizj e dell' arti, suo necessario sostentamento, e privato d' ogni commerzio d' altri paesi, non fu però abbandonata dalla serenissima presenza del suo Signore. Consolazione e conforto in ogni tempo gratissimo per sè stesso, ma allora vie più che mai, quando, oltre il rischio evidente, pareva ne stimolasse a privarcene non solo l' esempio degli altri Principi, ma dei cittadini proprj, che impauriti in grandissimo numero si eran rifuggiti per le lor ville, schifando non pure ogni pratica della città; ma sto per dire il volerne più ricever novelle. O ammirabil carità, o generosità invitta del nostro Granduca! degna invero di rimaner perpetuamente effigiata e scolpita non tanto ne' bronzi e ne' marmi, quanto ne' nostri cuori e di tutti i posteri nostri. La quale, quando posposta la dovuta tra lor pietade, i padri mettevano in abbandono i lor figliuoli e' figliuoli i padri, non sofferse lasciar del reale aspetto derelitti i suoi sudditi, anzi nè pure di restringere l' usate audienze: mostrando effettivamente che non minor possanza avesse nel magnanimo petto la cura della salute pubblica, che della propria. Onde meritamente ne conseguiva che i popoli, fatti altresì della salute di Lui ansiosi, come di loro medesimi, non meno istantemente supplicassero la divina bontà per la preservazione del loro Signore, che delle proprie persone e famiglie. Gratitudine certamente e vicenda

BIBLIOTECA N. ROMA

la più aggradevole e la più magna, che da ottimo Principe in terra possa bramarsi, non che riscuotersi. Quindi (perciocchè la carità una volta incitata non sa fermarsi; e la cui bellezza coll' esercitarsi ognora si fa più amabile) non passava occasione veruna di sovvenire agli afflitti Sudditi, che il benigno Principe, senza alcun riguardo di spesa o d' incomodo, subito non abbracciasse. Aveva già, non solo a sufficienza, ma in abbondevol maniera provveduto per gli alimenti de' poveri, sostenuti, come di sopra accennai, per sospetto di contagio e serrati nelle lor case. Ed acciò, per lo manifesto risico, che portavano gli assistenti e serventi agl' infermi, non si desistesse dalla debita cura e custodia di quelli, mosse questi ministri con mercedi sì ampie, che dove, prevalendo il timore, non valeva la carità, subentrasse la stessa avarizia a non lasciare in parte alcuna manchevole opera così pietosa. Aveva istituito diversi luoghi d' aria salubre fuori della città; alcuni per ricever gl' infermi, altri pe' convalescenti; altri per ovviare al pericolo, che molti correvano d' infettarsi, stando nelle loro case racchiusi. Tra questi non aveva risparmiato la nobile e forte Rocca di San Miniato, giudicando, che se le fortezze sono fabbricate per guardare e dai nemici assicurare gli Stati; non fosse disdicevole di servirsene contro al maggior nemico, che abbia il genere umano, e quivi quasi in forte prigione racchiuderlo,

per affrancar la città dal crudele scempio di morte. E per levare, giusta sua posta, al contagioso morbo ogni strada e modo di risurgere a' nostri danni, aveva costituiti più cittadini di provata bontà e singolar diligenza, i quali visitando le case sospette, ne traessero i vecchi arnesi e le masserizie usate dagli appestati, e in quella vece le restituissero subito nuove e sicure dal contagio. Opra e diligenza tra tante e tante usate per nostra liberazione dal Granduca, forse non meno d' alcun' altra fruttifera e degna d' immortal lode. Poichè per essa si toglievano non solamente quegli avvelenati panni, che son proprio l' esca e il nutrimento di questo pestifero fuoco, e così veniva a salvare la vita di mille e mille, che per necessità, o innavvertenza, o avarizia gli avrieno usati; ma entrandovi gli effetti dell' immensa solita carità, si riparava a un' estrema miseria de' poveri, che per le case languivano strutti e mal condotti, non tanto per la penuria del cibo, quanto per giacersi in letti sì miserabili, che dove albergano le bestie immonde, saria stato certo men nojoso il dormire. Questi levati via, si ripulivano quelle povere case di tale immondizia, e in luogo di vili paglericci, e di miserabili stracci riponendosi letti buoni, non solo fuggivano i poveri il rischio evidente di morte, ma ricevevano ancora comodità di poter per l' avvenire convenientemente e con politezza adagiarsi. Ed era sì forte invaghito in proccurare

sì fatta espurgazione e purificazione delle case, che più caro avviso non gli si poteva alla sera arrecare, che d'essersi il giorno speso assaissimo in rifacimento di robe cavate da luoghi infetti. Non giovava per tutto ciò la carità e diligenza del Principe, e de' suoi ministri ad estinguere e tor via affatto quell' Idra velenosissima, la quale ognor più vigorosa e feconda i fieri capi rigermogliava, quanti più le se ne troncavano. Il perchè conoscendo manifestamente per prova, che indarno si tentava di spegnere ad una ad una le teste all' orribil drago; deliberò, con ardimento degno d' Alcide, affrontarlo e combatterlo tutto in un tempo da ogni parte, e senza dargli sosta di respirare, soffocarlo. Arme perciò validissima giudicò essere il proibire almeno per una quarantina di giorni ogni scambievole comunicazione e commerzio tra gli abitatori della città, ai quali generalmente (eccettuatine però quelli, che per cooperare a tal ministero fussero eletti) si vietasse in detto tempo mettere il piè fuor di casa. Impresa tentata il medesim' anno da varie città d' Italia infestate da questo mostro, ma tra per la malagevolezza di essa, e la mancanza de' necessarj provedimenti, o abbandonata poco dopo il principio, o non condotta universalmente e tutta insieme al proposto fine. Convocati pertanto a consultare sopra cotanto negozio i principali consiglieri, e i più eccellenti e famosi dottori di medicina, vi ebbe molti che dissuasero gagliardamente

l' impresa, allegando l' impossibilità, non che la malagevolezza di essa, per l' estrema penuria d' ogni ragione di vettovaglie necessarie per lo mantenimento di tante migliaja di persone; esagerando col poco felice esempio di altre città, il rischio che si correva di non la tirare a fine coll' onorevolezza e decoro corrispondente all' altre ben condotte imprese del Granduca della Toscana. Con tutto ciò il generoso Principe, tanto più degno oggetto del suo eroico valore reputandola, o tanto più invogliandosi a tale inchiesta, quanto maggiori e più insuperabili gli si offrivano incontro le difficultà e gl' intoppi, risolvè coraggiosamente d' imprenderla, confidato unicamente nell' ajuto di quel Signore, da cui si sentiva inspirare e inanimire al cimento, alla cui gloria principalmente ogni sua azione indirizzando, in questa più specialmente intendeva servirlo nelle persone de poveri. Ed avendo prima colle sue eroiche virtù, convocate dentro di sè, prudentemente consultato, e magnanimamente stabilito il real disegno; altro non operarono le dissuasioni, e le rappresentate impossibilità, che accenderlo più vivamente al generoso concetto. Onde, commessa la cura delle necessarie provvisioni a persone di sperimentato valore, eletto sufficiente numero di cittadini, che a tal ministerio attendessero; pubblicò con universale applauso il principio della quarantena per lo ventesimo di Gennajo. Intanto chiamati a sè più volte coloro, ch' eran sortiti

a quest' opera, con cortesi, ma efficaci parole dimostrò loro l' importanza di tale affare, raccomandò la sollecitudine e la diligenza, e quel che fu la somma e perfetta conclusione del tutto, egli stesso si profferì d' esserne capo, e di prender sopra di sè a supplire qualunque malagevolezza o impedimento, che incontrassero. Or chi potrebbe spiegar con parole la prontezza e l' animo, che la benigna esibizione del Principe suscitò in ciascheduno, e che ferma speranza da tutti si concepì di prospero evento sotto i suoi serenissimi auspicj? Svanì in un subito e dileguossi dagli animi di tutti ogni tema, per esempio di altre città, di non ne riuscir con intero onore: alle quali, quando bene niun altra provvisione fosse mancata, tuttavia era mancata la più importante, cioè un sì fatto duce. E per certo, vagliami il vero, quando si vide giammai nella nostra città si concorde unione di voleri, così uniforme consenso nell' operare, come nell' opera della quarantena si è scorto? Onde ben manifesto appariva tutti quelli, che amministravano essere stati membra di un capo solo, il quale le reggesse e indirissasse secondo che più richiedeva la comune conservazione e salute di tutto il corpo. Riferiscon gli storici che nella difesa di Siracusa, avendo quel gran geomatra Archimede innumerabili e stupende macchine fabbricato da offender con esse i nemici, e da difender la patria, tutti quanti i Siracusani, che maneggiavano cotali ordigni, erano quasi

mani e braccia d'un sol corpo; ma l'ingegno e lo spirito, che dava loro la forza e l'operazione, era uniçamente Archimede. Il che ben conoscendo a suo costo Marco Marcello, oppugnatore della città, agramente rampognava gl' ingegneri e soldati suoi che non trovassero il modo di riparare e ribattere gli spessi colpi, che, a guisa di furiosa tempesta, loro fioccavano addosso da quel centimano Briareo, il quale colla sottigliezza e copia delle invenzioni superava tutte le favolose iperboli de' Poeti. Dicasi pure senza alcuna titubazione, il medesimo essere addivenuto nella difesa di Firenze e di tutta Toscana, mentre era terribilmente battuta e stretta, anzi saccheggiata da due fierissimi nimici, la peste e la fame: e diasene unica lode a Ferdinando secondo, il quale gli rispinse indietro, e gli discacciò dal possesso, che vi avevan preso, con moltiplicati stratagemmi di carità e beneficenza; il qual solo, benchè le mani e l'opera di molt' uomini vi s'impegnassero, fu nondimeno lo spirito e l'animo, per cui la virtù, e il moto si trasmetteva a tutte le macchine così stupende. Ma prima di proceder più oltre, sovvengaci del miserabile stato della nostra patria avanti al ventesimo di Gennajo, rimembrando la gran copia de' morti, e la grand' inopia de' viveri, che l'affliggeva. E immediatamente passando ai felici giorni della quarantena, vedremo con lieta catastrofe, e quasi rivolta la scena, in trionfale

e pomposa mostra comparire la salmeria, e i carri dell' abbondanza senz' alcuna parsimonia ripieni e colmi di ciò, che al natural sostentamento appartiene degli uomini. Vedremo quasi da un istesso orizzonte spuntare la vaga e gradita Aurora della recuperata salute, la quale a poco a poco inalzandosi e prendendo forza, ora finalmente arrivata al meridiano, giocondamente ne vivifica co' suoi raggi. Deh perchè a nostri tempi non vive quel leggiadro e gentil Poeta, il quale la gloria del nostro idioma esaltò sopra tutti gli altri col suo puro e soavissimo stile? Con quanta magnificenza e vaghezza possiam noi credere ch' egli aggiugnerebbe ora a' suoi maravigliosi Trionfi il Trionfo della Carità? Con quali ornamenti e lumi poetici canterebbe l' eroica liberalità e sollecitudine di Ferdinando secondo, di quella nobilissima pompa unico corifeo? Come esalterebbe con degne lodi l' aver convertito i superbi cocchi e le sontuose carrozze, destinate per uso della real sua persona, delle serenissime Granduchesse, e de' Principi del suo sangue, in carrette da portar il pane, e gli altri viveri alle case de' poveri, e l' essersi per tutto quel tempo privato di comodità, che a molti gentiluomini non era negata? Come commenderebbe, e altrettanto farebbe campeggiare più nobile la grandezza del Principe, quanto più egli rimettendo del maestoso decoro dovuto all' altezza del grado suo, s' inchinava ad andare a piede? E certamente, per

detto comune de' savj, giammai più eccelsa non si dimostra la sublimità del principato, che quando al ministerio e servizio comune s' impiega de' proprj sudditi. Bellissima cosa invero era a rimirare il caritativo Principe, senza curare di nevi o di piogge, nè d' alcuna asprezza del verno, a piè, e con picciolo, benchè ragguardevol drappello di cavalieri, discorrer per la città, intendendo e provvedendo agli altrui bisogni; e a guisa del Sole con continuo moto andar per ogni parte spargendo i suoi liberalissimi raggi di real beneficenza sopra coloro, che con gran quiete e tranquillità gli accoglievano nelle lor case. Così non lasciando a sè quasi punto di riposo, e togliendo ai popoli ogni fatica, con questo assiduo negozio, tranquillissimo ozio a tutti ne compartiva. Quindi dependeva quella gran diligenza di tutti i ministri alle commesse funzioni: verificandosi, come è scritto, che nella famiglia di cortese signore, non à chi sia trascurato o tardo agli uficj di cortesia. E di vero recandosi ciascuno a punto d' onore di non essere prevenuto nel comun servigio dal Sole, compariva sempre prima del giorno ad esercitar la sua carica: continuandola ancora sovente al lume di torce fino a gran pezza di notte, senz' esser da veruna asprezza della stagione interrotto. Oh che acuto e vivace stimolo era agli animi nobili l' esempio del Principe, ed a che generosa gara accendeva i cuori di coloro, a' quali toccava in sorte d' aver

per ispettatore e laudatore di loro azioni quel Signore, a cui sommamente sapevano gradire in tal ministero? E per certo, siccome era ogni mattina pronta e parata la provisione dei viveri per lo sovvenimento dei popoli, così, e non meno era presta e sollecita la presenza del Principe a riscaldare e inanimare i ministri al pio e caritatevole ufficio. Pareva in un certo modo che all' apparir del reale aspetto si dileguasser le nubi, e l' aria piovosa rasserenasse: cotanto s' infervorava ciascuno all' opra, disprezzando ogni ingiuria del tempo, che pur fu rigido e travaglioso sommamente in quei giorni. Trapasso sotto silenzio l' acclamazioni e le voci udite risuonar per ogni contrada al comparir del Granduca. Non così festosi a salutare i primi raggi del Sole dai verdi rami spiegano gli uccelli i soavi canti, come i fanciulli, le donne, e gli uomini d' ogni età e condizione, affacciandosi dai tetti, e dalle finestre, correvano a riverire il lor Principe, e con universale applauso davano manifesto indizio, che l' allegrezza nel rimirarlo era non men sincera, che grande. Non si saziavano gli occhi di riguardarlo, nè le lingue, e gli animi di ringraziarlo, e di pregargli concordemente dal cielo vicendevole prosperità e lunga vita, come a benemerito della vita e prosperità loro. Vedevasi quando talora gli accadeva per qualche strada passar di notte, le tenebre cangiarsi in luce per la quantità de' lumi, che a gara accendevano fuor delle case

gli abitatori, non ostante che dal medesimo, per lo cui onore tal dimostrazione si faceva, fussero più volte ripresi e ammoniti a non consumare in esteriore apparato quello, che si somministrava per loro interno sostentamento e sussidio. Concedetemi quì, serenissimo Principe, che io digredisca alquanto da questi ad altri pure notturni fuochi, che, accesi in grandissima copia per la città, e per i poggi, e per le colline circostanti, prolungavan quel lieto giorno (degno invero di non annottarsi giammai) il quale oltre al rinnovarci l'annale del Natal vostro, col restituirvici sano e salvo da lunga peregrinazione di remoti paesi, accrebbe sommamente la nostra gioja, e finalmente la colmò a dismisura, abilitandovi coll' adempimento degli anni all' assoluto governo del Principato, al quale l' anticipato adempimento di tutte le regali virtù molto prima vi abilitava. Oh di veramente fausto e fortunato a questa provincia! a cui, non già secondo i fallaci calcoli e le vane predizioni degli astrologhi, ma bensì secondo le sacre effemeridi di santa Chiesa, il glorioso ascendente celebrandosi di Bonaventura nel cielo, fu di ottimo avvenimento indubitabil presagio. Del grande Scipione Affricano si racconta da Tito Livio che tragittando l' Armata Romana contro a Cartagine, e scoprendo terra, domandò a' suoi nocchieri come si chiamasse il lito più prossimano; e sentito che si nominava il Promontorio Pulcro, soggiunse: Il bell' augurio mi

piace : e immantinente fe afferrare all' Affrica. Oh da che ben avventuroso e veramente celeste auspicio fu illustrato e nobilitato quel giorno, che con tanta soprabbondanza doveva triplicare i contenti e le feste della Toscana! Oh che ben augurate e care speranze concepì ella in quel dì del futuro buon reggimento sotto quel Principe, il quale, oltre alla domestica e nativa contezza, che aveva, di ben regnare, ne recava ancora una più intera ed esatta regola, da lui medesimo co' proprj occhi osservata nelle vive idee de' più perfetti e saggi monarchi, che portin Corona. A questo, e non altro fine, mi cred' io, serenissimo Principe, imprendeste voi quel lungo e faticoso viaggio, bramoso di riconoscere e unire in voi quanto di buono e di prezioso aveste ritrovato risplender negli altri re, attenente al governo e cura de' popoli. E per cominciarvi degnamente dal Capo di tutti i Monarchi, ve ne passaste primieramente all' eccelsa Roma a venerare ed adorare nella persona del suo Vicario il sovrano re de' re, da cui prende origine ogni ragione e potestà di regnare. Oh con quanta diligenza e accuratezza andaste voi quivi ravvisando nel grand' Urbano quel divino e ammirabil composto di celestial sapienza e d' ogni virtù ingegnosamente raccolto dalle sue Api (degne veramente non meno, che già si fossero quelle del pastore Aristeo, d' esser appellate augelli delle Muse), onde egli di privato gentiluomo era

sormontato alla triplicata Corona, la quale, trapassando i confini del nostro mondo, protende sua giurisdizione fino in cielo e fino in inferno! Dall' altra parte che rimirò e non ammirò in vostr' Altezza quell' alma città, assuefatta sempre a veder senza maraviglia i costumi e i gesti de' grandi eroi? Con che ossequiose maniere, con che singolari dimostrazioni d' osservanza e d' amore (per non dir niente dell' urbane e affettuose accoglienze fattevi dalla maestà del Pontefice) fuste voi ricevuto da quell' eminente Senato, che in dignità agguaglia i re; e per tutto il tempo, che vi dimoraste nobilmente corteggiato, e nella partenza da quattro de' medesimi Cardinali graziosamente a nome del sacro Collegio accompagnato e ringraziato! Quindi, dopo aver con simile onoranza ed applauso trascorso l' Italia, passaste in Germania a visitare l' augustissimo Imperadore Ferdinando vostro zio, propugnatore e difensore costantissimo non meno della cattolica religione, che della imperial maestà; da cui degnamente accolto e trattenuto come figliuolo, aveste largo campo da contemplare e raffigurare compendiate in un solo tutte l' eccelse doti, che a cristiano e regio Principe si convengono: delle quali parimente egli ravvisò in voi i generosi rampolli, che dai magnanimi progenitori, e singolarmente dalla serenissima Madre, insieme coll' uso della vita traeste. Gioiva l' augusto Cesare di scorgere la sua imperial indole con tanti no-

bili germogli propagginata nella Toscana, godendo voi altresì per benefizio della medesima, di sentire da quel sapientissimo Imperadore approvata e laudata la virtù vostra. Onde, per non defraudare, colla dilazione del ritorno, le speranze e gli accesi desiderj de' sudditi, prendeste benigno congedo da Cesare, il quale non senza espressa significazione di paterno affetto, sofferse il veder così tosto separarvi da sè. Così quasi trionfante de' cuori e dell' amore di tutti i popoli, accrescendo dovunque passavate colla presenza quel chiaro grido, che dell' altezza del valor vostro aveva molto prima sparso la fama, tornaste finalmente in quel lieto giorno a rasserenare le nostre speranze, che quasi eclissate dall' ombra di sì lunga assenza parean languire. Quanto grande si fosse allora la letizia del vostro popolo, io non so spiegare, e non che la lingua, ma, come dice il nostro Poeta,

Cede ancor la memoria a tanto oltraggio.

Posciachè anche gli animi stessi sopraffatti dalla piena di tanta dolcezza non potevan capirla. E non altrimenti che picciol lago, dove impetuoso e vasto torrente si volva, in un subito si riempie e trabocca; così essi in voci di benedizioni e di laudi la soprabbondanza sfogavan del gaudio, onde traboccavan per ogni banda, ed in desiderj e voti di vostra perpe-

tua felicità. Mi accorgo che il viaggio d' Alemagna e d' Italia à insieme ricondotto il discorso, siccome pur fece l' Altezza vostra, al luogo, onde fece digressione, cioè all' ineffabile giubbilo, che questi popoli dimostravano nel rivederla. Il quale, non già come suole arrecar la consuetudine, perdè mai punto della freschezza e del fiore, ch' ebbe nel suo principio, anzi si vide andar maisempre rinnovellando e farsi più vivo: nè ciò senza giusta cagione, scorgendosi ognora più in voi verdeggiare e fiorire la brama di crescere il nostro bene, e di perpetuarlo tra noi, siccome per lo contrario di serrare ogni strada, acciò in perpetuo esiglio si restin quelle miserie, di cui ci siete al presente così benefico liberatore. Però, fornita la quarantena, non finì il sussidio de' poveri. E perchè dall' ampiezza della liberalità non nascesse in quelli l' ozio nimico d' ogni virtù, deste materia, onde con qualche industria e impiego di lor persone traesser di lor vita il sostentamento. Avrebbe senza alcun dubbio, non meno della carestia, la soverchia larghezza nociuto alla plebe, se con prudente consiglio non avesse la moderata liberalità provveduto di sovvenirla in tal guisa, che non avesse ad anneghittirsi nella pigrizia. Ma dove tralascio la vigilante e provida cura, che aveste di estirpare nel medesimo tempo che la cagione materiale del contagio, anche il motivo spirituale di esso, cioè i nostri vizj? Dove le pubbli-

che divozioni, le preci e gli altri esercizj di pietà, che quotidianamente per vostra commissione si praticavano per placar la divina giustizia? Attribuiscansi pure ad estrema miseria le altre città, esser per cagione della peste, nelle loro vie e piazze pubbliche, dov' era prima frequenza e commercio, nata e cresciuta l' erba in gran copia: che noi a felicità e gloria singolarissima ci rechiamo, l' esser ogni giorno per tutte le nostre contrade germogliate novelle piante, non già d' erba comune e vile, ma di nobili preziosi rosai, de' cui fiori non isdegnasse d' incoronarsi la gran Regina del cielo. Che dirò delle devote e solenni processioni, colle quali voleste nell' istesso modo, che si cominciò, concludere la purificazione e lustrazione della città? Così in salutevoli e sacri spettacoli le licenziose feste cangiaste del carnovale, non meno al corpo, che all' anima, mortifere e pestilenti. Nè ad altro fine, come io avviso, voleste alla prima arrogere gli ultimi giorni, che tra amendue tramezzavan le quarantene, se non, acciò a' sacri misterj del digiuno quaresimale non c' iniziasse la crapola e l' imbriachezza, nè all' umiltà del ricevere le sacre ceneri profano e fastoso lusso ci introducesse di mondana follia. Dissipato e viziato si sarebbe in quei quattro giorni ogni frutto acquistato e accumulato in quaranta, e con iscapito troppo maggior dell' avanzo, ci saremmo di nuovo e spiritualmente e corporalmente

infettati se la vostra vigilante e paterna cura non avesse, prorogando il fine della quarantena, raffrenata la strabocchevol corrente de' dissoluti costumi, la quale si fa in tai giorni lecito di sommergere ogni onestà e modestia colla piena della lascivia. Non era al vostro purgato giudizio nascoso, che nè le prave disposizioni del corpo al contagio, nè le pestifere inclinazioni dell' animo ai vizj giammai con buona fede si acquetano, nè attengon pace, mentre si dà lor campo di riaversi. Però non vi parve da assicurarsi su breve tregua, ma voleste continuare a combatterle sino alla sacra solennità del digiuno, arme per sè stessa efficace a soggiogarle del tutto. Così da gravi calamità traeste argomento di bene ineffabile, e da infauste cagioni fortunatissimi eventi; cooperando in tal guisa al voler del Monarca eterno, il quale altro non intende in flagellare talvolta i popoli, che maggiormente beneficarli, riducendoli per tal mezzo sotto il suavissimo giogo della sua obbedienza. Perciò il principe de' Poeti finse che le tre Parche, quando eran per pronunziare ed eseguire i divini decreti sopra le genti, si cibassero prima di dolcissimo mele sotto il monte Parnaso: volendo con tal finzione significare che i gastighi de' popoli, benchè appariscano esteriormente gravi ed acerbi, traggono nondimeno origine da dolcissimi motivi della divina provvidenza. E cotal dolcezza e soavità allora massimamente si fa sensibile, quan-

do chi regna sa indirizzare i costumi de' sudditi per via della correzione e della pietà al sacro monte delle celesti misericordie. Laonde duplicato titolo vi si proviene di nostro liberatore, che con tali artifizj duplicatamente provvedeste a nostra salute, operando che non s' infettasse da contagio di colpe chi era scampato dal veleno della peste. Ma che dico io duplicato? Anzi quanti mortali avversarj discacciaste da noi, altrettanti al vostro nome immortali trofei ereggeste di gloria, e con altrettanti dolcissimi nodi d' obbligazione sempiterna indissolubilmente legaste gli animi nostri. Di quì raccoglie l' Altezza vostra il più onorato ed il più degno frutto, che da ottimo e massimo Principe possa desiderarsi: la cui chiarezza conoscend' io per l' oscurità del mio dire restare offuscata, acciò, come ben l' intende la mente, s' intenda e si disveli anche nel mio parlare, tenterò con esempio contrario di mostrar quello, a cui aggiustata e diretta similitudine non mi dà l' animo di ritrovare. Esagera Marco Tullio nell' Orazione per Milone le nefande scelleratezze di Publio Clodio, al quale, benchè egli confessi per private urgenti cagioni d' essere inimicissimo, tuttavia soggiunge esser tali e tante le malvagità del medesimo Clodio contra la romana Repubblica, che l' odio comune di tutto il popolo non era disforme; ma agguagliava quasi il suo proprio. O felicità, o prerogativa eccellente del nostro secolo! Rallegratevi pu-

re, serenissimo Ferdinando, e coll' Altezza vostra rallegrinsi parimente tutti i suoi sudditi; posciachè, quantunque nella real corte abbiate più personaggi della vostra cortesia e liberalità altamente onorati e beneficati, i quali e per debito di gratitudine, e per propria inclinazione vi professano sviscerato e divoto affettó di cordialissima servitù; nientedimeno è tanto efficace il merito de' benefizj conferiti a pro e giovamento di tutti, che l' affezione e benevolenza comune gareggia, e, ardisco dire, si pareggia coll' amore e coll' osservanza de' vostri più favoriti e intimi servidori. In così ammirabile e sovrano acquisto non à veruna participazione la fortuna, ma ne cede interamente l' onore e il vanto alla vostra ineffabil bontà; la quale à troppo maggior braccio d' esiger dagli animi grazioso tributo d' amore, che qualsisia violento imperio da' popoli l' argento e l' oro.

M' avveggio, serenis. Principe, d' aver più che io non mi proposi a principio, allungato il ragionamento; nè però sento punto allentarsi il profluvio delle vostre lodi; segno evidente che la vena e il fonte de' vostri meriti è perenne e inessiccabile. Ma non pertanto conviene a me proseguir più oltre, dovendosi aver non minor riguardo alla sofferenza e modestia delle vostre orecchie, che all' onor dovuto a tante virtù. Imperciocchè è verissimo che quanto maggiormente altri studia d' innalzarsi col merto dell' opre alla vera gloria,

altretanto schiva d' udirsi commendar con parole, molto più contento del tacito testimonio della coscienza, che ambizioso del romoreggiante suono della fama. Chiuderò dunque e terminerò il mio discorso con rivolgerlo reverentemente a supplicar l' onnipotente e supremo Signore de' signori, che, se gl' imperj e i dominj temporali de' re della terra sono, conforme all' eterna provvidenza, indiritti alla comune felicità e salute de' popoli, si compiaccia di conservar lungamente felice e salvo il nostro serenissimo Principe, il quale cotanto s' è dimostrato e dimostra sollecito e ansioso a preservar con paterno affetto la vita de' sudditi, e a proccurare il pubblico bene. E se l' esser egli stato magnanimamente dispregiatore de' pericoli, dispensatore de' tesori, conculcatore de' piaceri, e specchio limpidissimo di tutte bontà, à egregiamente cospirato al discacciamento de' mali, al sovvenimento de' poveri, alla riforma de' costumi, e insomma alla perfetta tranquillità e quiete della Toscana; cospirino parimente inverso di lui le divine grazie a protegerlo, a rimoverne ogni infortunio, a colmarlo di tutti i beni. Sopravviva egli per lungo tempo alla gloria e all' onore, che si è acquistato: goda felicemente di vedere le sue rare doti celebrate da famosi scrittori, prelibando e gustando in tal guisa le lodi e gli onori dovutigli dalla posterità. Così avendo spazioso e libero campo di rendersi vie più benemerito del genere

umano scorga, con reiterato elogio di nuove stelle, risplender degnamente suo chiaro nome nel cielo, quasi per segno e anticipata investitura della preziosa corona, la quale finalmente s' aspetta alle sue ammirabili virtù nell' eterna regia celeste.

ORAZIONE II.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

DI CARLO DATI.

E' essa un Elogio dell' illustre Letterato Niccolò Arrighetti, detto nell' Accademia della Crusca il Difeso. Fu pubblicamente recitato dall' Autore nell' Accademia suddetta.

Grande intra i molti e segnalati vantaggi, i quali tengono sopra tutti gli altri piaceri originati dalla virtù, Serenissimo Principe, degnissimo Arciconsolo, virtuosi Accademici, a me pare il soave compiacimento della vita passata, e la perpetua reiterazione delle oneste dilettanze, generata nell' animo quantunque volte in esso dalla memoria sì grate spezie son ricondotte, onde a ragione fu chi disse del Giusto, che egli aggrandisse i confini dell' età sua, allorachè riandando i suoi gloriosi gesti, e rivolgendo il pensiero agli anni onestissimamente vivuti, non sa in essi veder cosa, che gli offenda la vista, o che in sè rimirar non volesse. Ma colui, lo cui sapere tutto trascende, equilibrò de' buoni il diletto con altrettanto dolore, facendo, che gli affanni dalla virtù dependenti, non come gli altri, fossero mitigati dal tempo, ma ogni fiata, che alla memoria si riducessero, tor-

nassero più vigorosi ad offender la mente. Conciossiachè siccome giusto ed infinito è l' amore cagionato ne' buoni dalla vera bellezza della virtù; così pare ai medesimi, che dovuto ed immortale esser debba il dolore nato da importuno accidente, che o la virtù da loro amata danneggia, o ad essi quella godere e perfettamente amare impedisce. Testificate, se io dico il vero, generosi Accademici, lagrimosi ancora e dolenti, mediante l' amara perdita, fatta à già lungo tempo, dell' amato Difeso vostro; del quale vi sentite violentare a piangere la morte, semprechè di sue rare qualità, che tante e sì grandi furono, alla mente vostra, che ognora le risguarda ed ammira, qualche ricordanza si rappresenta. Per la morte d' altr' uomo, che non avesse incatenati gli animi co' dolci legami della saviezza, e in altri petti, che ne' vostri generosissimi, sarebbe quietato l' affanno. In voi al crescer del tempo quasichè ognora conoschiate meglio l' eccellenza del morto amico, si avventa a dismisura il dolore. E non sazj dell' interna doglianza, oggi col rammemorare i gloriosi fatti di questo grande Accademico, ravvivando in voi l' acerbissima pena, determinaste con amaro sì, ma prezioso tributo di lacrime, l' affetto vostro e la virtù, che tante e sì dolorose le merita, palesare. Ma se l' onore del Difeso più che ogni altra cosa vi spinse a sì fatta resoluzione, l' istesso dovea ritrarvi dal far me rammentatore delle di lui

virtuosissime operazioni, se pria per aver campo di sospirare e di piangere, niuno volle prender carico di far altri piangere e sospirare; ed a me l' imponeste, non solo di amore, ma di stretta parentela congiunto alla bontà del Difeso, credendovi, che perciò più efficaci esser dovessero le mie parole; e godeste di rinnovare nella mia persona l' esemplo di Tuberone, del grande Zio Affricano rinnomato celebratore. Ah! che ben sapete niun legame avanzar quello della virtuosa amicizia, per lo quale eravate voi al Difeso sì strettamente congiunti. Non furon questi i motivi del farmi ascendere in questo luogo: voleste assicurare il mondo, che da vigor di facondia non siete a lamenti violentati. Io pertanto della vostra brama conoscitore, non chieggio in così grand' uopo ajuto all' arte del ben parlare, per rappresentarvi con energia le qualità, i gesti e gli avvenimenti di uomo cotanto insigne; ma alla memoria ricorro, per potergli a voi, che tutti gli sapete, in gran numero ricordare, e da essi concludere, che il Difeso fosse l' esemplare del perfetto Accademico. E tanto più volentieri sopra tal fondamento anderò innalzando l' edificio del mio discorso, quantochè essendo mosso a parlare da sincerissimo affetto verso il Difeso, e da ubbidientissimo ossequio verso di voi, Accademici, non dalla gloria che io ne pretenda; sempre più mi assicuro, se mi sortisce l' intento, che nè maggior lode al Difeso da

voi può darsi, nè più a voi stessi giovevole e gloriosa.

Gloriosa, dico, e giovevole sarà a questa adunanza la lode del Difeso, mentre ciascheduno operando, in lui, quasi nell' idea del vero Accademico affisserà gli occhi, com' ei già gli affissò nel Padre di quella Accademia, che a tutte l' altre diede il nome e la norma. Imperciocchè in sentirsi quell' animo grande accendere da una intensa brama della virtù, rivolgendo gli occhi in coloro, che per sapienza son memorabili, in niuno si avvenne al suo genio confacevole più di Platone, del quale considerando i pensieri, lo si elesse per guida. Sicchè non gli altrui stimoli o documenti l' introdussero nell' Ateniese Accademia, ma una elezione spontanea: segno evidente non tanto della squisitezza di Platone, quanto del gusto perfettissimo del Difeso. Non si legge, non so se per disavventura o trascuratezza del nostro secolo, nelle pubbliche scuole dottrina Platonica; onde avviene che rari applicar si possono ad essa, e quelli per lo più in età poco atta a sostenere le faticose speculazioni. Dispiacque ciò fortemente al Difeso, e pianse tutte quell' ore, che in altri studj parevagli di aver perdute. Onde se egli stesso ricusò, come non sue, tutte le operazioni della più verde età, nè a me il narrarle, nè a voi dee molto calere il sentirle. Lascisi il parlare dell' origine nobile, dell' ottima educazione, dell' ingegno elevato, dell'

indole, dell' inclinazione, della vivacità, della grazia, della simmetria, e dispostezza del corpo, che tutte quasi a gara concorsero nel Difeso, a quegli oratori, che scarso suggetto presero ad onorare. A me cui fia necessario tacer gran parte delle cose maggiori, sarebbe imputato a sconsideranza, se nelle picciole mi trattenessi. Benchè, se io mi distendessi in lodar la vita adatta e gagliarda nella scherma, nel nuoto, e nel nostro giuoco del Calcio, non sarebbe ciò dalla prima proposta alieno, sapendosi, che Aristocle, da Argio Palestrita appresso il quale si esercitava, per la bella corporatura fu poscia detto Platone, nè mancando chi dica, che egli giocasse in Istmo. Tuttavia trapassiamo a considerarlo Accademico, e sappiasi, che quanto io tralascio, furon degni principj dei progressi, che io son per dirvi. Incamminossi pertanto il Difeso per una strada poco battuta verso l' ombrosa Accademia. Giunto alla quale vide scritto nell' architrave di lei quel celebre editto, che vietava l' entrata a chi non era Geometra. Onde alla Geometria applicatosi con tutto l' animo, non capiva in sè stesso alla veduta di quelle verità infallibili, che da lei sola s' imparano. Quindi in lui si accrebbe forza e valore, e come inteso avea dal maestro di questa scienza, si fece scala per sollevarsi a contemplazioni altissime, e quasi trascendenti l' intendimento dell' uomo. Quindi nacque in lui un certo rispetto in appalesare conceputi pen-

sieri, accorgendosi quanto sia poco l'oro della certezza, del quale ogni scienza essere si crede ricchissima, e che quel poco tutto si trae dalle belle miniere della Geometria. Quindi ottenne quel gusto isquisito in discernere il buono dal reo, e dal buono il migliore. Quindi apprese le induzioni e i progressi concludenti, disseminati ne' suoi discorsi. Quindi trapassato all' altre parti delle mattematiche discipline, acquistò quel giudizio finissimo nella Pittura, Scultura, Architettura e Meccanica, per lo quale spesse fiate chiamandolo i Serenissimi nostri a dire il suo sentimento in cose di gran rilievo, ed altrettante di simili affari la cura a lui delegando, fu sempre di giovamento non ordinario agl' interessi del pubblico. Non mi par da tacere, che il gusto di lui nel disegno e nelle pitture de' maestri migliori, potesse forse nascere dall' avere udito, che Platone ancora della Pittura grandemente si dilettasse. Grandi cose in vero furono queste, ma quasi niente rispetto a quelle, ch' egli fece quando arrivò nelle più interne parti dell' Accademia. Dove ritrovando il nostro Accademico sopra ogni altro ammirabile Galileo Galilei, tutto inteso alle naturali contemplazioni, ebbe campo d' intendere tanti mai non uditi stupori, e fu compagno di quel felicissimo ingegno negli studj Astronomici e Geometrici, dimostrò quanta fosse la sua prontezza in apprendere, la fecondità in ritrovare, la felicità in dispiegare cose difficilissime, on-

de necessariamente si contrasse fra di loro quella perfetta amistà, che in amendue solo colla vita ebbe fine. Oh che giocondi, o che dotti ragionamenti, o che affetto sincero passò tra quelle anime grandi! Volesse Dio, che io sapessi ridirvi gli encomj, che fece piangendo quel saggio vecchio in sentir da me l'infelice novella, che era morto il Difeso. Oh che amico, anzi quanto di me stesso ò perduto, diceva egli! Quale Accademico è mancato alla Crusca! di qual cittadino, di qual oratore resta priva Firenze! di quant' ornamento il Toscano idioma! Così esclamava quell' ottimo estimatore dell' altrui merito, annoverando le virtù dell' amico, e sopra tutte la facondia inalzando, la quale, a dirne il vero, in grado eccedente fu nel Difeso. Ma onde credete voi, che scaturissero l' acque limpidissime dell' eloquenza, ridondanti nella bocca di lui, fuorchè dal fonte dell' Accademia,

Che spande di parlar sì largo fiume?

Nel mar di Platone, le cui arene sono oro finissimo di sapienza, le onde miele dolcissimo di eleganza, bevve, e s' impregnò dei nobili e graziosi liquori, che degli ascoltanti inebriavan la mente. Dall' udire quel divino favellatore, di cui era solito dirsi, che come lui parlerebbe Giove, se grecamente parlasse, acquistò anche Demostene il nervo e la magnificenza del suo discorso. E Cicerone si

protestò, che tanto quanto sapeva, non l'aveva appreso nelle scuole de' rettorici, ma negli spaziosi campi dell' Accademia. Nei quali il Difeso colse fiori e frutti di eloquenza, che diedero in un tempo maraviglia per la novità loro, e colla squisitezza tolsero altrui la speranza di poterne vedere degli eguali; e pure adesso a me è forza partendomi dal primiero proponimento, benchè indarno, chiedere alle Muse non volgare eloquenza, ma pari a quella del Difeso, la quale in sì frequenti occasioni e sì celebri ebbe possanza di eccitar negli uomini tanto stupore. Voi, voi l' udiste, Accademici, allorachè per ordine vostro recitò le lodi del Granduca Cosimo Secondo di gloriosa memoria, e vi fece conoscere quanto fosse giusta la cupidità di quel gran Monarca, non so, se io mi dica di Macedonia, o del Mondo, che nel suo secolo desiderava un Omero. Lodaste ancora l' editto del medesimo re scorgendo dai colori finissimi di quella penna, eletta a ritrarre gli eroi, delineate sì vivamente le belle sembianze del più caro oggetto, che avessero gli occhi vostri, che quasi pensaste di riavere dall' altrui facondia, quanto l' iniqua morte ne avea rapito. Voi foste spettatori della nobil gara, tra la virtù del vostro amato Signore e l' energia del Difeso: quello vedeste arrivare colle magnanime operazioni di là dal termine di ogni possanza mortale, questo colle parole trapassare ogni limite d' eloquenza. Considerando i gesti dell' uno

non credeste trovarsi encomj degni di lui, ascoltando il parlare dell' altro, furon rari i campioni, che voi reputaste degni di tromba cotanto chiara. E con vostra gioja rimiraste a pro e gloria di questa patria, dai fatti del gran Cosimo, aumentarsi all' eloquenza del Difeso nobiltà e vigore, e dall' arte di lui accrescersi, per così dire, alla virtù del buon Principe splendidezza ed onore; laonde aveste non picciola cagione di ammirare la provvidenza e benignità dell' Altissimo, che avendo figurato il Granduca Cosimo per idea del cristiano Principe, acciò non mancasse il premio della gloria terrena a quell' ottimo eroe, fece nello stesso tempo fiorire un oratore di cotal eminenza, che disvelasse ed illustrasse le perfezioni di sì bell' opera. Non minore eloquenza, siccome non minore fu il danno nostro ed il merito altrui, dimostrò molti anni dopo, deplorando la perdita lagrimosa della più sovrana donna, che avesse il mondo, Maria Maddalena d' Austria nostra Signora; la cui morte non volle Iddio per meno affligerci, che avanti agli occhi nostri seguisse, ma in lontana regione la chiamò prima, che al cielo la richiamasse; siccome avanti impoverita avea la Germania di sì bel germe per arricchirne i giardini della Toscana. Fu ben ragionevole, che se oltre la chiarezza del sangue, il santo legame del matrimonio, la nobiltà de' pensieri, la bontà dell' opere rendè quelle grand' anime tanto simili, e sì con-

giunte, simili encomj, onori eguali dalla posterità ricevessero. Ma difficilmente potendosi agguagliare il Difeso; egli fu eletto a guereggiar con sè stesso, e fece sì, che quanto rendè dubbioso il mondo, chi de' due consorti fosse maggiore, altrettanto l' accertò, ch' eglino fossero di tutti gli altri più gloriosi. Oh fortunata Firenze, che puoi vantarti non meno di esser felice per lo governo, che di render colla virtù de' tuoi cittadini grata e quasi pari corrispondenza di lodi a' magnanimi fatti de' tuoi Signori. Dopo questi due segnalati cimenti, ottimo consiglio sarebbe tacere l' orazione fatta nella Fiorentina Accademia per la morte dell' Agghiacciato, e in questo luogo per la mancanza dell' Affidato, ambedue nostri Accademici insigni; la prefazione agli studj di Platone, nell' augustissima Regia de' Serenissimi nostri, ed altre innumerabili occasioni, per le quali fece di mestiero al Difeso di far palese l' usata a lui, ad altri non usata eloquenza. Poco posso aggiungere al detto, anche molto dicendo dei modesti ringraziamenti, dell' esortazioni veementi agli studj, delle lezioni abbondantissime di concetti, ricchissime di dottrina, colme di erudizione; degli astrusi effetti naturali chiaramente spiegati, dei discorsi sopra i luoghi più oscuri de' nostri maggiori poeti, delle fatiche intorno alla nostra lingua, nell' ampliazione del famoso vocabolario, dell' accuse pungenti, dell' argute difese, delle giudiziose censure, delle ci-

calate bizzarre; i sali e la soavità delle quali furono spesse fiate ottimo condimento di sontuosi stravizzi. Vorrei, ma non posso senza rossore, trapassar quei divoti discorsi, che in luoghi destinati al culto di Dio, e agli esercizj di penitenza faceva giornalmente, ora per gloria de' beati, ora per consolazione de' giusti, ora per giovamento de' peccatori. Qui sì, che dal zelo udivasi raddoppiare la facondia, e crescer di vigore e di effetto, quanto si crescesse il pregio della materia, mercecchè sollevando la mente in Dio, attraeva da quel mare inesausto di sapienza un' efficacia, uno spirito, un fervore, che nel mondo mai non s' impara. Mercecchè in quell' anima umile, compiacevasi la divina pietà di risvegliare pensieri altissimi, a quella pura coscienza inspirare devote contemplazioni, a quella bocca che non sapeva nè mordere nè mentire, prestare una tal forza, che inteneriva, confortava atterriva. Non sarà, credo io, temerità il soggiungere, che gli studj di Platone non lo disaiutarono anch' essi ad estirpare i vizj, invogliare altri al bene, ed a conoscere la grandezza di Dio, nel che si avanzò il nostro Accademico sopra Platone, molto più che Platone non si avanzò sopra gli altri filosofi. Vano sarebbe adesso il dire, che il suo stile fu sollevato, ma chiaro; le parole non ordinarie, ma non improprie; i periodi rotondi, ma non affettati; la voce sonora, la pronunzia spedita, il gesto maestoso; perchè già

potete aver compreso, che a lui non mancò niente di quel che si richiegga a perfetto oratore. Sarà ben considerabile per la novità almeno, se io vi dirò, che in lui si videro unite quelle graziose sorelle, le quali, benchè vicendevolmente si amino, tuttavia rare volte, o non mai si ritrovano insieme, dico l'arte oratoria, e la naturalezza poetica. Eppur deposta ogni alterezza, benchè l'emula sua dell'ingegno del Difeso vedesse fatta Signora, volle in esso aver degno luogo anche la Poesia. Quella dote così egregia, virtuosi Accademici, la quale per sua grandezza, ancorchè tutte dal Cielo debbale riconoscer il giusto, è riputata dono speciale della divina munificenza. Onde sopra gli altri caro al Datore dei beni è da stimarsi colui, che viene da tal raggio di divinitade segnalato. Nè mi s'opponga alcuno dicendo, che il Difeso discordasse in ciò da Platone, che la Poesia scacciò dalla sua repubblica, imperciocchè egli solo sbandì le varie e mal costumate menzogne, invitando però i lodatori degli Dii, e degli eroi, e tutti coloro, che dilettando i cittadini destramente introducevano con bella frode negli animi altrui quelle virtù, che schiette avrebbero per avventura abborrite. E che altro fece il medesimo Accademico? Egli Inni e laudi a grandezza di Dio e de' servi di lui spesse fiate cantò. Egli tutti ammonì con odi sante e morali, quelle imitando e traducendo talora del gran Lirico di Venosa.

Egli i teatri interi trattenne ed ammaestrò con drammatica poesia, nelle quali il riso e la piacevolezza, tuttochè fosse molta e perfetta, nondimeno fu la parte men degna. Egli siccome Platone scrisse e cantò canzonette, ditirambi e tragedie, ed introdusse in Atene i Mimi di Sofrone per l' addietro negletti, compose frottole e versi burlevoli, e rimesse in pregio le farse e le commedie civili tanto grate al popolo Fiorentino, che se ne ascoltano in fin' ora gli applausi. Chi è di voi, che non si rammenti della commedia, da lui cognominata la Gratitudine, e che rammentandosene, quella per ogni requisito non acclami perfetta? Chi non ode rimbombarsi nel cuore le musiche da lui frequentemente ordinate per intertenere dolcemente cavalieri e dame della sua patria, come quegli, che del canto si dilettò sommamente? Indizio chiarissimo, secondo il divin filosofo, dell' ottima armonia e temperanza, ch' egli aveva nell' anima. Questa, o ascoltanti, fu parte degli acquisti fatti dal Difeso nell' Ateniese Accademia, i quali sì caro, sì ragguardevole nella Fiorentina e in questa nostra lo renderono. Per le stesse cagioni fu desiderato per amico da' più celebri letterati e personaggi della nostra città. Tralascio il sopra mentovato Galileo Galilei, e tutta quella virtuosa conversazione, tralascio tutti voi ed altri che l' avara morte ne' tolse, e sol vi ricordo l' intrinsichezza e l' amore, che per la somiglianza fu

tra il Difeso e l' Affidato, gentiluomo per ogni circostanza singolarissimo; quanto egli fosse amato da Enea Piccolomini, degno fratello del più prode guerriero, che viva al mondo. E voi ben sapete Accademici, quante cariche, quant' impieghi gli deste conoscendo il valor di lui, quante volte lo innalzaste alla dignità Arciconsolare, e sapete ancora con quanta fatica e studio, con quanto affetto e sapere egli corrispondesse, anzi superasse l' espettazione, con quale assiduità e prudenza reggesse ed illustrasse quest' adunanza. Ma restano i guadagni maggiori, e già mi vedo mancare il tempo. Dico gli ammaestramenti della vita civile e politica, i quali, siccome sopra tutti i savj insegnò meglio Platone, così tra tutti i cittadini apprese ottimamente il Difeso, testificando coll' opere quanto sapeva. Chi non sa la rettitudine, la sincerità, la costanza, l' avvedutezza, la religione, e tutte l' altre virtù morali e cristiane lampeggianti in questo nostro Accademico? Chi è di voi fra i quali io scorgo tanti degli amici più sviscerati e più cari, che ognora non rammenti la piacevolezza, lo spirito e la grazia colla quale innamorava parlando le intere conversazioni? che non celebri l' ospitalità verso tutti nelle sue ville, i dolci intertenimenti nella sua casa? che non pianga la perdita di ciò, che può perdersi al morir di un amico? Chi è quegli che possa con verità affermare di aver ricevuto una picciol' ombra di offesa dalla be-

nignità di colui, che non per sè, ma per beneficare e giovare altrui si credeva esser nato? E ben dimostrollo in tutte le occasioni, che se gli porsero, dando consigli, quietando litigj, bene incamminando chi perduto avesse la vera strada della virtù. A quanti con esortazioni e con documenti ancora diede occasione di applicarsi agli studj, e particolarmente nell' Accademia eretta per la gioventù e nobiltà Fiorentina, alla quale egli con molti di voi sopraintese; avendo sempre avanti gli occhi Platone affaticantesi nella sua villa a pro di chiunque lo udiva. Ed io siccome di ajuto più bisognoso, così e più frequenti e più gagliardi sentii dalla sua lingua gli avvertimenti e gli stimoli, benchè per mia colpa poco segno mostrar ne possa. In quanti modi finalmente si sforzò di aumentare il pubblico bene ne' magistrati, nelle sopraintendenze, negli affari a lui delegati? in tutte le quali cose con tanta integrità e destrezza proceder seppe, che nè anche per la parte di coloro i quali per l' equità fu necessario aggravare, perdette mai niente di quello affetto, che per le sue rare qualità di tutto il popolo guadagnato si avea. Non è da tralasciare il governo e la cura famigliare, benchè minore delle cose già dette, ed avendo egli sempre al proprio preferito l' utile altrui, non vi paja strano, se io ancora di ciò parlando abbia il vero ordine permutato. Non è già da spender gran tempo in dimostrare l' ottima economia,

la quiete domestica, le orrevoli comodità, l' educazione de' figliuoli, per l' immatura morte di uno de' quali, mi cuopron le membra oscure gramaglie, amarissime lagrime mi bagnano ancor le guancie, l' instituzione di essi nelle bell' arti, l' ottimo esempio dato loro, l' impiego degli stessi, conforme al genio, ed altre simili operazioni e virtù, perchè la maggior parte da sè medesima si palesa, e tutte in cittadino avvezzo nella repubblica di Platone, si suppongono in sommo grado; tuttavia avendo l' altre trascorse, in una più cara a lui ratterrommi. Vide il Difeso quanto sia proprio del padre di famiglia aumentare le facoltadi agli eredi, perlochè fare nè più facile, nè più santo, nè più dilettoso modo trovò dell' Agricoltura. O quanto giusti, quanto dolci reputò i guadagni e l' usure, che si fanno in mercatar colla terra! Rapiva quell' animo, d' ogni ingiustizia nemico il considerare, che quelle sole posson dirsi vere e proprie ricchezze, che ne' frutti della terra ci sono donate dal cielo. Poscia trapassando a contemplare per quali strade s' incammina la natura in generare, e come goda di essere ajutata dall' arte, non cessava mai di ammirare la provvidenza di Dio, e di esagerare per cosa degna di uomo nobile, impiegar l' ingegno a migliorar le coltivazioni, ed accrescer le rendite. Il che a lui per sua diligenza e sapere riuscì sì felicemente, che se tutti i cittadini di questa patria l' imitassero,

non invidierebbe la Toscana le campagne di Egitto, le vigne di Candia, i giardini di Napoli; ma da tutti i popoli, come per l'altre sue prerogative le avviene, anche per la fertilità, e più per l'industria si farebbe invidiare. Nè sì scarsa sarebbe la gloria resultante da ciò, che ella restasse oscurata da quella, che le lettere e l'armi gli diero sì folgorante. Non può esser vile il soprastare a quell'arte, nella quale si pregiarono d'esercitarsi i Cincinnati e i Serrani. Anzi il nostro Accademico, lontanissimo da ogni fasto, in questa sola dimostrava un certo ambizioso compiacimento. Nè punto si dipartì dalla scuola di Socrate e di Platone. Onorò di estreme lodi l'Agricoltura introducendo Ciro re sì felice e sì grande a vantarsi non solo di avere divisati gli spartimenti, ma di propria mano poste alcune piante del suo giardino. Platone ritiratosi nell'Accademia luogo da Atene poco lontano; ridusse il patrimonio in un orto, dove è molto simile al vero, che talora togliendosi all'eminenti speculazioni, scendesse a veder coll'esperienza le operazioni della natura; che nell'Agricoltura si scorgono maravigliose, come tante ne osservò il nostro Accademico sempre grande, sempre glorioso Galileo Galilei, perchè ad imitazion di Platone elesse per sua stanza le ville di Bellosguardo e di Arcetri, e si compiacque degli esercizj villeschi. Vero Accademico adunque nelle coltivazioni ancora dimostrossi il Difeso; siccome

veri Accademici esser vollero Cicerone, che una sua villa appellava Accademia, e Lorenzo il Magnifico, che la morta Accademia richiamò a vita in Carreggi. Di questi preziosi arredi, e di altri molti, che io non so, nè posso dirvi per la strettezza del tempo, si guernì il Difeso nell' Accademia, e per essi parve con ragione ammirabile agli occhi nostri. Il che ottimamente conoscendo quell' animo fra gli altri suoi pregi di gratitudine ornato, andava ognora investigando quel che per lui far si potesse in onor di Platone, ed alla gratitudine aggiugnendo il desiderio di giovare a ciascuno, e i suoi guadagni a tutti partecipare sotto gli auspicj vostri, serenissimo Principe, intraprese quell' opera, non so se più difficultosa, o più bella, di trasferire i dialoghi del divino Filosofo nel volgar nostro. Impresa a Platone e al Difeso sì gloriosa, agli studiosi così giovevole, a me per lodarla a sufficienza tanto difficile, che forzarmi sento a farmi, se non vi spiace, da più alto principio. Pare, che nel cielo fosse determinata questa illustre città, degno ricovero di ogni più nobil virtù, per suscitatrice della Platonica Filosofia; per condurre a felice termine così vasto lavoro, furono eletti dal divino volere quei sovranissimi eroi, Cosimo, Piero e Lorenzo, i quali in tante guise Firenze e il mondo tutto felicitarono. Al primo di essi, non meno della patria, che della virtù padre degnissimo, venne sì generoso

concetto; per lo quale adempire (o provvidenza più che mortale!) fece nutrire, educare, ammaestrare, e di tutti gli arredi, comodità e scienze a sì grand' uopo necessarie, guernir Marsilio Ficino; nè punto restò ingannata dalla fortuna l' alta speranza, imperciocchè tanto non seppe desiderare il magnanimo cuore del gran Cosimo, che il cielo, la natura, l' inclinazione e lo studio non donassero più largamente a Marsilio. Gran parte di sì bell' opera per lo suo ajuto condotta vide quest' ottimo eroe, dopo a cui favorì i progressi e le fatiche del Ficino, Piero di lui degno rampollo. Giunse a glorioso termine cotale impresa, per la protezione di Lorenzo il magnifico. A più alto segno de' vostri antenati dirizzaste il pensiero, Serenissimo Principe, quando agli anni addietro adunando gl' intelletti più scelti, ripigliaste simil costume per attrarre in voi da quel saggio scrittore tutte quelle virtù, che un animo regio render possono ammirabile, grato e giovevole al mondo tutto. Vide Atene, e udì negli andati tempi vivo Platone, e l' ascoltò dir più volte, che allora sarà beato il mondo, quando i regi sapranno, o reggeranno i saggi; vede al presente Firenze mediante il favore e la generosità vostra nel suo grembo resuscitar l' Accademia, e si vive beata scorgendo nell' Altezza vostra adempito l' oracolo di Platone; ma di troppo sormontano ogni forza, non che la mia debolezza, l' eccellenze vostre, serenis-

simo Principe, e se io più ne dicessi nella lor vastezza mi perderei. Basti pertanto, che io di molte maggiori, che dir potrebbonsi, una nell' altezza vostra mediocre, benchè per altro grandissima ne' palesi. Questa serva di prova per accertare voi, Accademici, quanto di valore presti altrui, e quai maraviglie possa operare il favore e l' esempio di un saggio e magnanimo Principe come questi, e che la nostra Accademia protegge, fomenta ed illustra. Questa sia incentivo sufficiente per esortarlo a proseguir l' impresa a lui solo riuscibile, di mantenere in sommo grado le lettere in questa città, che fu di tutte maestra. Conoscete, o generoso Signore, da quel che fece il Difeso, quanto ardisca, quanto goda di faticare, chi opera sotto il vostro patrocinio, chi si sente stimolare dal vostro esempio. Alzate il manto reale, e sotto l' ombra di quello date ricetto alle Muse, che per le guerre, per le barbarie e per lo lusso scacciate di ogni contrada vanno sconosciute e raminghe, e solo nell' Altezza vostra fermamente confidano, avendo veduto, che voi acciocchè giammai non si perdesse la conoscenza del buon Platone, foste potentissima e primiera cagione, che il Difeso si messe a vestirlo di abbigliamenti nostrali, e far fiorentinamente parlare ed esporre divini concetti a un Ateniese, tanto eloquente nella sua lingua. Gran tentativo in vero, ma di successo così felice, che niuno ascoltando Platone lo crederà forestiero, e

con sua maraviglia udirà piuttosto accresciuta l' energia e la grazia; talmentechè parrà a ciascuno, che avendo egli veduta la sua patria da barbara impietà fatta schiava e destrutta, con gli altri Greci se ne fuggisse in Firenze; ed ora per grazia vostra, serenissimo Principe, e per gli studj del nostro Accademico, volesse eleggerlasi per patria, e fra nostri cittadini e scrittori essere annoverato. E fosse piaciuto a Dio, che opposta non si fosse la morte a così nobile impresa, come ciò sarebbe avvenuto, ed avrebbe avuto la nobiltà Fiorentina onde apprendere per ogni sorta di vita documenti divini; ma la fortuna,

Che a bei principj volentier contrasta,

recise l' ordita tela; benchè a dirne il vero tutta la colpa a lei non si venga, ma gran parte si debba al troppo fervore del Difeso, il quale si affissò talmente in quest' opera, che disapplicato l' animo da ogni altro oggetto, ed in questa ogni spasso trovando, offese non poco colla solitudine, colle vigilie, e colle fatiche la sanità corporale, onde alcuni presero occasione d' affermare, ch' egli cavasse da Platone l' immortalità e la morte. Pianga pertanto ciascun di noi quanto à perduto nella perdita del Difeso; goda quella parte, che può goderne, ammiri l' animo di questo suo compatriotto, e s' invogli a sottentrare a pondo sì glorioso. A' gettati il Difeso i fonda-

menti di questa mole, e gran parte alzatane al cielo, la materia tutta si conserva in Platone, l' ordine e 'l disegno da quel che e' fece chiaramente si scorge. A voi sta, serenissimo Principe, il fare, che questa gran fabbrica si riassuma e si termini. A voi Accademici, il ripigliare questo lavoro, e far vedere

Che l' antico valore
Ne' Fiorentini cor non è ancor morto.

Ma da più sovrana traduzione di Platone fatta pur dal Difeso, sento il mio discorso invitare. Questa fu, o Signori, come poco dianzi in gran parte accennai, il trasferire in sè stesso le qualità, le virtù, l' eccellenza, i costumi di quel Filosofo, che tra gli uomini non avendo pari fu cognominato il divino. Con questo vantaggio però, che dove in Platone tutte quelle doti furono tenebrose e mal vive, nel Difeso le illuminò e vivificò la cristiana religione. Era egli grave, ma non superbo; piacevole, ma non leggero; manieroso, ma non affettato; in lui la modestia, la sobrietà, la sincerità risplendeano. Egli amoroso del prossimo, obbediente alle leggi, ossequioso a' suoi Principi, reverentissimo a Dio in ogni pensiero, in ogni parola, in ogni fatto si dimostrò. Io non voglio andare ordinatamente comparando l' un coll' altro, bastandomi a voi, che di ambedue sapete l' opere segnalate, avere il mio pensiero accennato. E ad una sola

ristringerommi, la quale essendo lo specchio della vita passata sarà per tutte sufficiente. Dico l' estremo punto, in cui si riducono a terminare tutte le linee degli affetti e dell' opere umane. Quel momento terribile, da cui depende un' eternità o di gioja, o di pena. O come intrepido, come provvisto, come gagliardo dimostrossi il Difeso in quest' ultimo assalto! Venne quasi occulta sotto leggier malore ad affrontarlo la morte; a cui egli si fece innanzi armato di confidenza, quasi presago dell' evento, e lietamente contrastando al detto de' suoi più cari, che piangendo lo confortavano, disse esser giunta l' ora della partita. Mercecchè nell' anime pure i raggi dell' eterna verità facilmente trapassano. Sì fatta conoscenza palesò chiaramente questo candido Cigno, nei canori concenti da lui formati poco avanti al morire, in quel sonetto maraviglioso non da furor poetico, ma da fervor celeste dettato il giorno avanti al cominciamento di sua brevissima infermità, ed a me fatto udire, allorachè sentita novella della di lui malattia a visitarlo n' andai. Ne' quali versi ben si scorge, quanto egli fosse gentil poeta, ma più chiaramente in che santi pensieri si stesse quella bell' anima aspettando la morte. Va egli comparando l' anima nostra, che in questa valle di lacrime sta racchiusa in vile e misera carne, ed è continuamente dalla morte insidiata, alla preziosa porpora, che nel profondo del mare sta dentro a nicchio

fangoso, temendo ognora le reti de' pescatori. E dopo aver esortato l' uomo a procacciar senno dai proprj mali, conchiude con ispirito vaticinante:

E mentre irreparabile venire
Vede aperti, o in aguato i dì fatali
Segno al tuo apprender fia, saper morire.

Avea ben egli imparato da Socrate moribondo, che la Filosofia altro non è che un pensier della morte, di cui poco à da temere, chi già morto ai piaceri del mondo ad altro non aspira, che a liberarsi da questa oscura prigione, per potere senza impedimento affissar gli occhi nell' alta luce, che da sè è vera. La quale adesso, come creder mi giova, insaziabilmente rimirando il nostro Accademico, gode il dolce frutto de' suoi gloriosi sudori. Avrete oramai conosciuto, generosi ascoltanti, se veramente il Difeso in ogni operazione, in ogni parola, in ogni pensiero, per ogni tempo del viver suo dall' antica Accademia prendesse regola e norma, ed alla nostra arrecasse giovamento e splendore. Chi brama dunque avanzarsi, propongasi avanti agli occhi l' immagine di questo Eroe; e la nostra Adunanza per dimostrarsegli grata, mai non creda le virtù di lui aver lodate abbastanza. Da essa mantengasi viva la memoria di quegli, che nel primiero grado dell' Arciconsolato sedendo morì, siccome nel primiero grado

della virtù era sempre vivuto. Quantunque poco abbisognino le altrui lodi a chi coll' opere sue fabbricatosi un' usbergo di tempra adamantina, da quello è Difeso

Contro i colpi di morte e di fortuna.

ORAZIONE III.

DI CARLO DATI.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Dimostrasi il merito sovreccellente del Commendator Cassiano dal Pozzo, uomo per moltiplice dottrina, e per rara virtù esimio, fautor de' letterati, e dell' arti del Disegno amador intelligentissimo e munifico protettore.

Sentenza memoranda fu quella, per cui s' afferma, non aver l' uomo di proprio altra cosa, che il tempo; e che a posseder quest' una fosse quà mandato dalla natura. Se questo è vero, nobilissimi ascoltanti, oh quanto angusti sono i confini dell' umana grandezza! Come piccolo è il nostro imperio, consistente nella signoria di cosa tanto fuggevole, e che ben considerata altro non è che un niente! S' io contemplo il tempo passato, e' mi sembra una morta immagine di quel che fu. Il presente apprendo, che sia uno indivisibil momento tra il passato e' il futuro. Il futuro l' ò per un nome vano di cosa la qual sempre si spera, e giammai non si gode. Se più fisso lo miro, ad ogni momento son fatto accorto che il già si è fuggito, nè più s' incontra; l' adesso vola, nè può tenersi; il poi sempre viene, ma quando arriva, è passato. Come dun-

que è nostro il tempo? Come può l' uomo pregiarsi per la vanità delle cose preterite? come godere la caducità di quelle, che sono? come sperare nell' incertezza di quelle, che anno da essere? Le passate scancella l' obblivione; le presenti uccide la morte; le future sconturba a suo piacere la fortuna. Or superbite, o mortali, per le glorie trascorse; gioite delle correnti felicità; fidatevi sopra le grandezze avvenire. E pure, se non vaneggia col vulgo, l' uomo saggio possiede e domina il tempo, godendo i dolci frutti del passato colla memoria, bene usando il presente coll' opere, e colla provvidenza cautamente disponendo il futuro. Distende il giusto i confini per altro angusti dell' età sua, e vive addottrinato cogli antichi, investigando le loro memorie, e i loro documenti apparando. Vive tra gli applausi de' coetanei, tutti i buoni amando, da tutti amato. Vive rinomato co' posteri, riportando il premio di sue virtuose fatiche. Di questa verità, che a prima fronte avea sembianza d' errore, esemplo segnalato tanto evidente mi preparo a portarne non senza lagrime nell' egregie doti, e nelle singolarissime operazioni del Commendator Cassiano dal Pozzo, di cui sempre a me fia, per la perdita universale di tanto eroe, amara e gloriosa la ricordanza. Imperciocchè mi rendo più che sicuro, che se io semplicemente narrerò l' affetto a meraviglia grande, il quale egli professò all' antichità raccogliendo e conser-

vando e illustrando tante e sì belle memorie; e se io vi dirò qualche parte dei rilevanti beneficj da lui recati al presente secolo, col possedimento di virtù si preclare, e specialmente con atti non frequenti, ma continui di cortesia senza pari, di liberalità non udite, e di religiosa magnificenza; e se brevemente io vi mostrerò, che per le stesse eccellenze, e pe' medesimi fatti si rendè immortale, ed a tutta la posterità ammirando, ben potrò francamente affermare, lui avere non pur signoreggiati gli anni, ma trionfato del tempo, ed essere stato luce e sostegno all' età passata, ornamento e stimolo alla presente, alla futura esempio e stupore.

Insolita e maravigliosa per avventura sembrerà con ragione a molti nel corto viver d' un solo questa unione e dominio di tutti i tempi, i quali visse, per così dire, beneficò ed illustrò per non usata maniera il nostro gran Cassiano, mercecchè avvertito dall' oracolo divino, per ben vivere l' ore presenti, pensò a' giorni antichi, e gli anni eterni ebbe in mente. Oh che concetti sublimi si risvegliano in un' anima! che imprese nobili tenta un cuore, il quale si propaga avanti agli occhi per esempio della sua vita la sapienza di tutta l' antichità, e l' eternità riguardi per fine? Ma siccome di pochi addiviene, che tutti i tempi attentamente rimirino, vivendo i più a momenti, e quelli in varie follie incautamente perdendo, così di ra-

do nascono uomini a questo Cavalier simi-miglianti, a tutte l' etadi grati benefici e gloriosi. Fu detto di tre nazioni principalissime dell' Europa, che totalmente ad un solo de' tre diversi tempi rivolgessero i lor pensieri, degli altri poco o nulla curando; l' una al passato sempre rintracciando le glorie ed i gesti degli antenati; l' altra al presente, pigliando come vengono gli accidenti della fortuna; la terza al futuro vivendo ognora tra le speranze e 'l timore, e presumendosi di dar legge alla posterità colle sue strettissime disposizioni. Raccolte il buon Cavaliere con somma lode in sè stesso le diverse inclinazioni di questi popoli, e dove in loro così spartite e mal applicate furono imputate a difetto, in lui emendate e congiunte furono attribuite a virtù. Poteva ben egli quanto alcun altro fermarsi a contemplar l' avito splendor di sua prosapia adorna di tanti e tanti titoli illustri, ricca di bellissimi feudi, feconda di nobilissimi eroi; e senza dilungarsi dalla sua stirpe, avrebbe riconosciuti segnalatissimi esempli di virtù militare in Petrino dal Pozzo campione egregio, in Fra Pietro Commendator d' Avignone, in Lodovico prode Capitano negli eserciti del cristianissimo Re Francesco primo di Francia, in Fra Lodovico Priore di Pisa, e Generale delle galere di Malta, e ultimamente in Fabbrizio e in Amideo Conti di Ponderano e Generali delle milizie oltre alla Doria. Maestri insigni della prudenza

civile incontrati avrebbe tra suoi maggiori ne' tempi da noi più remoti, Jacopo Primario di Pavia, e Paris consigliere di stato; poscia Giovanni Senator Milanese e consigliere del serenissimo Duca di Ferrara; e più direttamente Jacopo bisavolo celebre Jureconsulto, Senatore e consigliere de' serenissimi Duchi di Savoja, e l' avo Cassiano primo Presidente del Piemonte. Perfettissime idee di virtù cristiana ed ecclesiastica ammirar potea nelle mitre d' Antonio Arcivescovo di Bari e Nunzio Appostolico alla Maestà Cesarea dell' Imperador Ridolfo Secondo, e di Carlantonio Arcivescovo di Pisa; e più nelle porpore Cardinalizie dell' antico Giamberto di Nizza, e dell' Eminentissimo Jacopo nell' età più novella. Ma egli, che s' avea proposto nell' animo non meno di superare, che d' emular gli antenati, non fece lunga dimora in considerar quella chiarezza di sangue e quella nobiltà di memorie, che da loro in lui per giusto retaggio si trasfondeva, per non annighittire nell' unico possedimento di sì ricco patrimonio di gloria. Nella quale trattenne il guardo quel tanto, che bastò a ritornargli alla mente quel debito di rettamente operare, che si contrae col cielo da chiunque ottiene illustri natali; e quanto sia gran difetto in chi nacque nobile viver da vile. Nel restante si figurò, che per sormontar sovra gli altri sia la nobiltà corta scala, nè da fidarsi d' aggiunger con essa ove appena desiando giunge il pensiero. E' la nobiltà, ge-

nerosi uditori, similissima alle gemme ed all' oro; e siccome essi, tutto che pregiatissimi, non raggiando di propria luce, nelle tenebre collocati niente più che sozzo fango risplendono, ma esposti al Sole, quai stelle nel cielo sovra l' altre materie scintillano: così ella tra gli errori dell' ozio, dell' ignoranza e del vizio, al pari dell' ignobilità più vile stassene oscura, ma vagheggiata dal maggior luminare della virtù, con vantaggio notabilissimo sopra l' altrui bassezza fiammeggia. Imperciocchè la luce nelle gioje ben lavorate, e la virtù negli animi nobili incontrano un tal pulimento, e una certa disposizione a ricevere e riflettere i raggi luminosissimi, che lor feriscono, i quali nell' altre materie, e nelle menti ignobili non si ritrovano, finchè una mirabil trasmutazione, e la multiplicità degli atti perfetti a ciò quelle non condiziona. Maravigliosa e desiderabile adunque è la nobiltà, ancorchè di lei sola alcun non debba menare orgoglio. In quella guisa che non si dee fastosamente pregiare chi abita sull' Olimpo di veder nascere il Sole prima di coloro, che stanno in profonda valle, se poscia, per timor d' abbagliarsi, non si pervalendo dell' eminenza del posto, o chiude gli occhi o volge all' Oriente le spalle. Non così fece il nostro gran Cassiano, che quasi aquila generosa appena uscita dal nido, al fulgor della sapienza affissò le forti pupille, e benchè s' accorgesse, che la nobiltà fosse un monte sublime più vi-

cino al ciel della gloria, che le valli non sono; conobbe eziandio, che per salire a quello in sì alta distanza gli abbisognavan l' ali della virtù, delle quali opportunamente guernito fece quel fortunatissimo volo, che io vi descrivo, e che tutto il mondo ammirò. Uscì egli ancor giovanetto di Torino sua nobilissima patria, e francamente abbandonando gli agi domestici, e le carezze materne, peregrinò a Bologna per arricchirsi di quelle amene cognizioni, che appresso di noi sortirono il nome di belle lettere, i semi delle quali gettati per mano d' eruditi cultori in quel fecondissimo ingegno produssero e fiori e frutti maravigliosi. Trasferitosi poscia nell' Accademia Pisana sotto la diligente cura di Monsignor Carlantonio dal Pozzo, s' applicò alla giurisprudenza con tanto fervore e felicità, che recò stupore a' maestri di quel famoso Liceo, e mosse il medesimo prelato a conferirgli la gran commenda puteana da lui pur allora fondata nell' illustrissima Religione militare di Santo Stefano; e da indi a poco stimolò il serenissimo Granduca di Toscana Ferdinando primo di celebre ricordanza a trasferire in lui la pensione opulenta, che egli godeva, sendo già Cardinale, sopra l' Arcivescovado di Pisa. Per non tenere infruttuosi i suoi ricchi talenti si trasportò nel senato di Turino alla difesa d' alcune cause, ed anticipando l' età col senno, vestì la persona di supremo Giudice nella Ruota di Siena. Ma perchè ad altri studj lo rapi-

va la naturale inclinazione, trapassato a Roma, degnissimo teatro del suo valore, dopo gli studj teologici ed ecclesiastici, per godere il tempo passato, tutto s' applicò alla lettura degli scrittori greci e latini, sacri e profani, e appresso all' investigazione delle più rare memorie, che ci sien restate e ne' bronzi, e ne' marmi, facendo a sè presenti e familiari la sapienza, i costumi, l' opere degli antichi. Venerabile soprammodo fu sempre l' antichità, sì per la vicinanza d' essa con Dio, principio d' ogni cosa creata, sì per l' autenticazione, che ella à ricevuta dal tempo, da cui vien costituita maestra dell' età susseguenti. Onde se chi non vuole smarrirsi per ignoto sentiero, saviamente s' accosta a chi quello prima trascorse; così chi teme di perdersi in questa via della vita, e grandi cose in essa a fare imprende, dee proccurar d' impararla da quegli antichi, che già per quella francamente movendo il piede, al colmo della gloria pervennero, di loro stessi a noi lasciando così nobili esempli. Ma sopra tutto le memorie de' secoli trapassati gloriose ed ammirabili furono quelle della virtù e della grandezza Romana, i cui laceri avanzi ci fanno ancora maggiormente inarcar le ciglia, che l' opere intere e salde dell' età nostra. Queste adunque si diede con tutto l' animo a ricercare e illustrare il Commendator Cassiano, dopo avere accumulato nella sua mente ricco tesoro di quanto in cotal materia era scritto da' più famosi anti-

quarj. E facendole colla sua diligente assistenza per mano di professori insigni esattamente disegnare, e col parere de' più eruditi investigatori delle cose vetuste ordinatamente disporre, nel corso di lungo tempo, con grande spesa studio e fatica venne a formare in ventitrè ampli volumi un corpo di tutta l' antichità Romana, così grande e tanto perfetto, che nulla più, nel quale facilmente si ravvisano e s' ammirano la bellezza, la potenza, la vastità, la sapienza, il valore, la pietà, i costumi, i riti, l' usanze, e i gesti di quella città che fu reina del mondo. Indarno s' affatica per bene intendere, e spiegar la storia Romana chi non ricorre a considerare le medaglie, i sigilli, i cammei, le statue, i bassirilievi, e le iscrizioni, per cui tanto di luce s' arreca all' oscurità degli antichi Scrittori; Impossibile è capire la moltitudine degli Dei, la varietà delle cerimonie e de' sacrificj; gli ordini e le appartenenze della milizia marittima, come della terrestre; le insegne, i sogli, le residenze, i giudizj de' magistrati; i funerali, i giuochi e le feste pubbliche; le vesti, gli strumenti, e gli arredi privati: e mille, e mill' altre cose, che il ridirle troppo lungo sarebbe, senza ravvisarle effigiate o nelle vecchie pietre, o negli antichi metalli. Non è di mestieri, che io m' affatichi per far palese il giovamento, il piacere e la nobiltà di questo gentile studio, facendo per me favorevol testimonianza le log-

ge, i giardini, e le gallerie de' Grandi, tutti i musei e le librerie de' letterati, le quali s' adornano e s' arricchiscono colle belle reliquie dell' età prisca, tutti i volumi più eruditi del passato e del corrente secolo, i quali s' ingemmano colle figure di quei frammenti, che si salvarono cadendo dalla vorace bocca del tempo. Tanto più, che non è mio intendimento il numerar fra' pregi primieri dell' Abate dal Pozzo lo studio e la intelligenza dell' antichità, ma piuttosto di guadagnare stima ed onore a questo diletto d' intendere e raccorre anticaglie perchè il pellegrino e profondo intelletto del nostro Cavaliere, atto ad esporsi a qualsivoglia cimento eleggesse quelle per sue delizie più care, e da tanto le reputasse, che bene impiegato credesse il tempo in formare così ricca conserva. Tosto che per la repubblica letteraria si divulgò questa nobile impresa, concorsero unitamente tutti gli ingegni più curiosi a contribuir le notizie, e poscia da tutta l' Europa a rimirarne i progressi, e goderne il frutto, trovando ciascheduno in sì ampio tesoro qualche gioja da far preziose l' opere sue. Nè punto rimanevan fallite così ferme speranze, essendo egli non come certuni avaro custode, ma liberalissimo dispensatore, e in un certo modo bramoso d' indovinare, per esser pronto all' altrui occorrenze, e penetrare le desianze nascose. Ed io più d' ogni altro posso affermarlo, che avendolo per lettera richiesto d' una qualche notizia circa l' an-

tiche triremi, incontanente ottenni da lui per risposta una nobile offerta di quant' egli si trovava nella materia navale. Onde per raffrenare la sua più che troppa larghezza replicai esser già svanita l'occasione, nè farmi più di mestieri delle sue grazie. Ma tutto in vano, perchè egli ciò non ostante, fece accuratamente disegnare e trascrivere la dottissima opera delle cose nautiche compilata dal celeberrimo pittore ed antiquario Pirro Ligorio, e quando meno io l'aspettava, con eccedente benignità la mi trasmesse a Firenze. Or fate ragione, ascoltanti, se egli fu di ciò sì cortese verme povero d' ogni virtude, e di niuna eccellenza guernito; quanto era egli consueto di fare co' più eruditi ingegni dell' età nostra tutti suoi conoscenti, mentre stavan dettando trattati ridondanti di recondita e varia dottrina? Le stesse opere lo ci dimostrano, in cui bene spesso fassi onoratissima rimembranza del Cavalier Cassiano. E a gran ragione, sendo senza numero le cagioni, che ci stringono a farlo; attesochè, per dirne alcuna, dall' amore e dalla diligenza di lui abbiamo il poter vedere nelle miniature de' libri suoi un saggio dell' antica pittura, sendo in essi esquisitamente delineate alcune storiette scoperte già in diversi sotteranei di Roma, e che al presente guaste, e scolorite dall' aria più non si veggono. A lui si dee la restaurazione del pavimento di commessi nel tempio della Fortuna fabbricato a Preneste da L. Silla, perchè una

parte scomposta nel di lui intero disegno si conservò. Egli fu, che raccolse i getti della colonna Trajana assicurando per tal guisa, quand' anche sinistro accidente la ci togliesse, la più bella, la più varia e meglio conservata memoria dell' universo. Da questo assiduo maneggio e contemplazione delle cose antiche nacque per avventura, e non andò gran fatto disgiunta l' intelligenza, e il diletto nella pittura, nella scultura, nell' architettura, e nell' altr' arti compagne, che in lui furono oltr' ogni creder perfette. Cognizioni son queste e passatempi veramente e da savj, e da grandi, perocchè, tralasciando i moderni, che pur son molti ed insigni, Socrate, Platone, Euripide, Eschine, e Pirrone così fatti esercizj non isdegnarono; e Alessandro, Antioco, Epifanio, Arato, Adriano e Marco Aurelio sopramodo se ne compiacquero. E avvegnachè in essi all' operazion della mano s' accompagni la vivacità dell' ingegno, meglio ne scorgono le finezze gl' intelletti sublimi, spezialmente quando assuefecero il guardo a veder cose belle, non potendo assolutamente chi avvezzò gli occhi (come il nostro Cavalier fatto avea) al garbo, alla maniere, al buon disegno degli antichi, non avere ottimo gusto in queste professioni. Onde mi sovviene d' averlo per tal cagione più volte udito esclamare: Gran vergogna dell' età nostra che quantunque sempre rimiri sì belle idee, e norme tanto perfette negli edificj vetusti, tuttavia permetta,

che per capriccio d' alcuni professori, i quali si vogliono dipartir dall' antico, l' architettura alla barbarie faccia ritorno! Non così fecero il Brunellesco, il Buonaroti, Bramante, il Serlio, il Palladio, il Vignola, e gli altri restauratori di sì grand' arte, i quali dalle misure delle fabbriche Romane trassero le vere proporzioni di quegli ordini regolatissimi, da cui niuno mai s' allontanò senza errore. E dicea vero, uditori: imperciocchè essendo dagli ingegni de' Greci stato già messo il non più oltre a quest' arte, siccome nell' altre cose il troppo imitare è viltà, così in essa è quasi temerità l' inventare. Nè sia chi creda, che egli, perciocchè stato fosse affezionato agli antichi, vilipendesse i viventi; conciossiachè sopra ogn' altro gli tenne in pregio, non essendo in lui l' estimazione regolata dall' affetto ma sì dal merito. Confermano quanto io dico le molte ed esquisite pitture moderne, che adornano la sua nobile abitazione, e maggiormente lo sviscerato amore de' più celebri professori, che nella mancanza dell' Abate dal Pozzo piangono ancora a cald' occhi come perduta l' esaltazione e la gloria dell' arte loro. Il nominar tutti quelli co' quali egli ebbe domestichezza, riuscirebbe prolisso e tedioso racconto, e facendone scelta gran torto riceverebbe chi si lasciasse; tanto si pregiano tutti dell' amicizia e de' favori di Cassiano; non vi avendo alcuno o nostrale, o straniero, di quà, o di là da monti, pittore,

disegnatore, miniatore, intagliator di stampe, o di gemme, costruttor di mosaici, o di cristalli, gettator di bronzi, improntator di medaglie, scultore, architetto, o ingegnere di qualche nome, che non ambisse la conoscenza del nostro Commendatore; essendo già questa per loro divenuta un sicuro contrassegno d' esser giunti alla perfezione nell' operare mentre appo lui meritavano stima ed amore. Penserà forse alcuno che la diligente applicazione a queste materie non gli lasciasse pure un momento da spendere in altre contemplazioni, e si stupirà, s' io dirò, che altrettanto fu vago di raccogliere, e di osservare l' opere della natura, ch' egli fosse quelle dell' arte. Il perchè trascelto tra primi compagni dal Duca d' Acquasparta, chiarissimo lume del nostro secolo, e fondatore dell' Accademia Lincea, il cui instituto era compilare la storia naturale, e con operazioni ed esperienze chimiche esaminare il disegno e la composizione delle cose create; s' internò altamente in queste curiose e sottili speculazioni, non tralasciando alcuno di quei mezzi, che lo potevan condurre al suo nobilissimo fine. E che altro è la storia della natura, che un ammirabil racconto di quanto operò la mano creatrice di Dio, la cui virtù motrice è l' onnipotenza, i movimenti e gli effetti sono tante maraviglie, quante sono appunto le creature? O per meglio dire, che altro fanno gli osservatori e i compilatori della storia naturale, salvochè

restaurare in qualche parte quel puntualissimo, e innumerabil catalogo e descrizione, dal nostro primo padre fatta insieme con Dio, allora quando appellò co' suoi veri nomi tutte le cose create? Chi dunque applica la mente all' investigazione di queste grand' opere, e la penna in divisare così belle verità, non può non aver l' anima tutta ripiena della grandezza divina, e la lingua sempre intenta a preconizzare quella immensa bontà, che con sì gran magistero trasse dal nulla a pro nostro tante creature, talmente varie e tutte stupende; le quali se nelle menti meno perspicaci, e più disapplicate eccitano motivi d' ammirazione, e sforzano a confessare la provvidenza divina; quanto più facilmente apprestan l' ali da volar sopra il cielo a chi ben l' intende, e le stima scale sublimi per salire al Fattore, che allora meglio si comprende, quando in queste cose mortali si riverisce, e s' ammira? Or chi più attentamente maneggia, e considera la struttura di queste cose prodotte, à più giusta, e più frequente occasione di meditare, e meditando stupefatto confessare, non esserci minutia così piccola organizzata dalla mano di Dio, ove non si riconosca amore ineffabile, sapienza incomprensibile, onnipotenza infinita. E' cieco chi non vede la luce delle stelle e del Sole; ignorante chi non attende il volo de' venti; stolido chi non ammira i moti e la vastità dell' oceano; forsennato chi non teme i fulmini e le tempeste. E nel vero chi

in queste cose vastissime non iscorge reflessi così chiari della divinità, non merita nome d' uomo. Ma forse che queste a noi sono per lunga usanza troppo familiari, nè più si considerano come miracoli della destra onnipotente, dove chi si addentra nelle viscere della terra a vedere i metalli, i minerali, le pietre e le gemme; chi nella superficie osserva le piante, i quadrupedi, ed i serpenti; chi s' ingolfa nell' onde a contemplare i pesci e le altre cose marine; chi s' alza nell' aria a rimirare, oltre a tante varie apparenze e generazioni ammirande, gli uccelli e tanti insetti volanti, e in essi poscia ravvisa la meccanica e l' armonia d' ogni minima particella così bene accordata col tutto; come può giammai veggendo per ogni dove diffusa provvidenza e divinità, non solamente detestar l' Ateismo, ma innebbriato dalla grandezza e dalla bontà dell' Altissimo non predicarla incessantemente, e non sostenerla, come assiduamente l' esaltava, e la dimostrava con laudi eloquentissime, e con forti argomenti il Cavalier Cassiano? Di concetto così grande, e d' azione talmente pia testimonj certi ed eterni saranno sempre al mondo tutto quei pregiatissimi libri, per cui si scorgono sì vivamente delineate, e sì chiaramente descritte in tanti animali dell' aria, della terra, e del mare l' opere più belle della natura, ministra obbediente dell' onnipotenza divina. Nobil trofeo della generosità del medesimo sarà per tutti i secoli quell' esatto com-

pendio tratto nel viaggio di Spagna dalla storia naturale del Messico raccolta in diciotto volumi da Francesco Ernandes, con dispendio veramente Reale, per ordine e dirò quasi soprumano avvedimento di Filippo Secondo. Da questo ognun sa, quanto di lume traessero quegli eruditi Accademici, che in Roma pubblicarono illustrato l' altro epitome, fatto da Nardo Antonio Recco della medesima storia. Nè questa sola obbligazione tiene al Commendator dal Pozzo l' Accademia Lincea: perciocchè egli dopo la perdita lagrimevole del suo gran fondatore accogliendo senz' alcun riguardo di spesa nel suo museo le memorie, e gli scritti, e nel suo cuore i disegni e i pensieri di così dotta adunanza, prorogò ad essa, che già languiva, pietosamente la vita; anzi assicurandola da' futuri accidenti colla virtù propria, la fe' divenire immortale. Ma non contento della semplice descrizione e storia della natura, trapassò più oltre, e con occhio veramente Linceo ne volle vedere l' anatomia, perchè altro, a mio giudizio, non è dilettarsi della chimica, che anatomizzar la natura. E' quest' arte industriosa, come voi meglio di me sapete, uditori, ottima figliuola d' una pessima madre; e benchè ella nascesse dall' ingordigia d' avere, ebbe instinto diverso se non se quanto dall' imperio materno fu necessitata ad impiegare inutilmente le sue ingegnosissime operazioni nel ricercamento dell' oro. Ma quando per suo libero genio conversò colla

scienza naturale e coll' arte medica, scoperse inaudite maraviglie, separando il puro dall' impuro, sublimando le parti più spiritose, risolvendo ne' loro primi componenti i corpi vegetabili e minerali; e con estrarre potentissime quintessenze, e comporre preziosissimi balsami, somministrò antidoti salubri a difesa e conservazione della vita. Per sì bella mischianza d' onesto diletto nelle fisiche speculazioni, e d' utilità sì giovevole nella farmacìa montò ella in sì gran pregio, e meritò l' affetto e l' applicazione de' filosofi più solenne, e la protezione de' Grandi. E certamente, che di amendue le fu di mestieri, ricercandosi non ordinaria acutezza e gran dispendio in condur l' alte imprese alle quali ell' aspira. Bene è vero, che rade volte avviene, che uno stesso suggetto in pro della chimica voglia, possa, e sappia impiegare, come il Cavalier Cassiano, la mano, il senno, e i tesori mostrando con qual differenza operi e speculi l' ingegno nobile e il mercenario. Penetrò egli adunque nell' intimo di questa professione, che a lui si compiacque di svelare tutti i secreti più reconditi del cuor suo, acciò egli potesse arricchirne la sua copiosa fonderìa, e largamente somministrargli a chi d' uopo n' avesse. Nè sia chi stimi questo se non vile, almeno poco degno ornamento tra i fregi, che adornano la ricordanza del nostro Cavaliere, se prima attentamente non considera il fine di sì curiosa e bella perizia, e poi le nobili circostanze,

colle quali egli l' ammesse fra' suoi più cari trattenimenti, degnando di por mano a quest' arte. Preziosa gemma è la sanità, ricchissimo tesoro è la vita; e chi l' una preserva e l' altra mantiene, a gran ragione merita l' amore e l' ammirazione degli uomini; onde Podalirio e Macaone furono eternati dalla medesima tromba, che cantò l' ira d' Achille. Ma quel, che si dee ammirare in Cassiano, non è la cognizione e la squisitezza dell' arte, ma' bensì l' aver egli scansati i precipizj, e 'l fango d' una strada sì dirupata e sì lorda, in cui, quasi tutti gli altri, che la camminano, o s' imbrattano, o si perdono per desio di ricchezza. Non s' applicò egli giammai alla trasmutazione metallica, anzi detestandola, molti dal periglio ritrasse, e praticando in quell' avare fucine, non che per tale ardore il cuore gli s' infiammasse, nè pure suo bel candore s' abbronzò. Oh prudenza soprumana, oh costanza portentosa, non porre il piede in fallo per sentiero sì lubrico, e non piegarsi, non che cedere, a sì gagliardi incentivi. Virtù veramente eroiche, dimostrate non in questa sola, ma in tutte le sue degnissime operazioni, delle quali insieme con tant' altre prerogative (lasciando il diletto dell' anticaglie, e l' investigazione dell' opere di natura, le quali, come nate ad un portato e col mondo e col tempo, riguardaron gli anni trascorsi) sarà oggimai opportuno imprender ragionamento, come di cose illustri e giovevoli all' età no-

stra. Ed ecco in gran dubbiezza ristretta la mente mia, offerendomi avanti tutte in un punto le virtù dell' Abate dal Pozzo in tal grado di perfezione; che impossibile mi si rende il decidere a chi di loro si convenga la preminenza. Benchè la difficultà medesima mi faciliti la risoluzione del proprio dubbio, facendoci aderire a quella sentenza, che tra le perfette virtù morali non ammette disuguaglianza; e per unico riguardo dell' oggetto infinito una senza più ne discevra, cioè a dire la religione, tolta la quale tutte l' altre son morte. Non s' offenda pertanto il bel numero delle virtù di Cassiano, se di esse alla rinfusa ed in brieve, stante la perfezione e la qualità loro, mi convien far parole, e se da quella, che risguarda il principio di tutte le cose piglio cominciamento. Questa fin da' primi anni avendo preso del cuore di lui assoluto possedimento, e in tutti i pensieri, in tutti i discorsi, in tutte l' operazioni del medesimo frapponendosi, a guisa che fa la luce per entro alle materie elementari, a tutte l' altre virtù diede spirito, fulgidezza e calore. E se così tramischiata nelle cose umane in lui scintillò sempre quella luce divina; come folgorante si dimostrò, quando schietta e senza alcuna mischianza terrena si fe vedere nel culto divino e nel zelo della fede Cattolica! Con qual tenerezza mi riduco alla mente d' averlo udito deplorare, e con calde lagrime pianger sopra le presenti calamità della cristiana

religione, e dopo aver proposti in discorrendo molti efficaci rimedj, colmo d' un santo fervore, che gli sfavillava pegli occhi diventati di fuoco, esalar questi articolati sospiri: Bisognerebbe pure, che l' impietà a suo dispetto ci stesse! Nè questi erano discorsi in aria e senza effetto, giacchè per quanto a lui stesse, con uficj occulti e palesi, coll' ottimo esemplo d' una vita incorrotta, con ingenuità da ogni fraude lontana, e con pietà zelante congiunta ad umanità e cortesia senza eguale, confondeva insieme e rapiva i cuori più pertinaci. Ed io già con queste orecchie ascoltai persone aliene dalla Chiesa Romana, violentate da tali impulsi esclamare, che la virtù del nostro eroe collocata nel più alto grado dell' Ecclesiastica Gerarchia sarebbe stata possente a muovere, e debellare la più ostinata perfidia nemica del Vaticano. Dopo aver fissamente riguardato il Sole della pietà, sarà difficile agli occhi nostri scorger le stelle, cioè l' altre virtudi, benchè di prima grandezza; e dallo smisurato splendore di questa primiera lampa resteranno oscurate le susseguenti. Ma perchè non s' abbagliano e non si stancano le pupille della mente come quelle fanno del corpo; anzi adusate a riguardare straordinario fulgore, più vigorose e più perspicaci divengono, proseguiamo francamente, uditori, a contemplar l' eccellenze che adornarono la bell' anima di Cassiano. Chi non vede quella raffinata prudenza, che lo rendeva abile a felicemente con-

durre qual si fosse arduo negozio, il quale avanti se gli offerisse, accompagnata da destrezza cotanto accorta, da tratto così gentile, da pronunzia talmente grata, da facondia tanto efficace, che guadagnava l' amore e incatenava l' arbitrio di qualunque con lui trattava? Queste egregie doti ottimamente conosciute dal eminentissimo Cardinal Barberino, principe per virtù, per sapere, per sovranità, e per potenza a niun altro secondo tra' porporati del Vaticano, allorachè potendo volle formarsi una Corte, anzi arruolare un' Accademia de' più segnalati virtuosi d' Europa, furon cagione, che il nostro Commendatore fusse in quella ammesso agli ufficj primieri dal perfetto giudicio di quel Signore non uso ad errare nelle sue prudentissime risoluzioni. E che in questa non restasse ingannato chiaramente lo dimostrano il tenero affetto de' più savj, che il nostro Cavaliere portò seco da tutte le trascorse provincie, e l' onorata ricordanza, ch' egli di sè vi lasciò, guadagnando a sè stesso, ed a tutta la nobilissima comitiva non ordinaria riputazione nelle due memorabili, gloriose Legazioni di Francia, e di Spagna adempiute con tanto splendore, saviezza, puntualità, e decoro di quella eminenza, nell' ultima delle quali fu eletto Cassiano a presentare i regali alla Serenissima Infanta al sacro Fonte sposata pur allora alla fede colla solenne assistenza dell' eminentissimo Legato, degnissimo nipote del grande Urbano. Nè meno lo confermano

l'essere egli dal medesimo stato trascelto ad assistere e servir per parte sua al serenissimo Granduca di Toscana Ferdinando Secondo, quando fu in Roma, e ad incontrare in simigliante congiuntura il serenissimo Odoardo Duca di Parma. Largo campo in questo luogo mi si presenterebbe al discorso, s' io volessi, com' io potrei, tacciare la sorte d' invidiosa e d' iniqua, perchè non lasciò maggiormente palesare la prudenza di Cassiano, nè permesse che a quella raccomandati fossero più rilevanti affari della cristiana repubblica. Non mancheranno opportunità di più giusti rammarichi, perchè a dir vero quì siam tenuti a lodarcene molto, se in darno tentando di sopprimere una virtù, due in un punto solo ne discoperse. E non restando per mancanza di grand' occasioni meno illustre la prudenza dell' Abbate dal Pozzo, in lui rifulse unitamente la modestia, che non s' arrogò e non pretese i favori e l' esaltazioni; e lampeggiò la costanza, che non paventò, e non cedette all' offese, ed all' onte della fortuna. E chi può senza menzogna affermare d' aver udito pur una volta dalla bocca del nostro Cavaliere profferir vantamenti boriosi di suo molto valore, o doglianze amare di sua poca ventura? Dolci lusinghe alla vanagloria eran le lodi e gli applausi universali di suo sapere; pungenti stimoli all' ira, se non il vilipendio, almeno la non curanza; e pure nè quelle ingannar lo seppero, nè questi provocar lo poterono, op-

ponendosi loro la prudenza fiancheggiata dalla modestia e dalla costanza, che avendo in lor balìa le redini degli affetti, quelli con salda mano tennero a freno. Nè fu difficile il vedere unite alla difesa del cuore di Cassiano tre virtù, che di rado, o non mai van disgiunte. Maraviglioso ben si fu in esso l' accompagnamento della sagacità colla candidezza dell' animo, e che nell' acquistar la prudenza di serpente non gli venisse preso il veleno della malizia; anzi in quella vece acquistasse la semplicità della colomba. Candidezza talmente pura, uditori, cui non annerì giammai il fumo dell' ambizione, non macchiò la sozzura dell' interesse, non intorbidò il torrente dell' ira, non offese la ruggine del rancore, non offuscò l' ombra della simulazione, non oscurò la caligine della frode. Candidezza così limpida, che per essa (come se avesse portata nel petto aperta quella finestra, la quale bramava Socrate, che tutti gli uomini avessero) traspariano i generosi pensieri, e gli innocenti affetti di quell' anima grande, senza che velo alcuno di vergogna o di finzione gli ricoprisse. Candidezza tanto sincera, che niente racchiudeva nel cupo fondo del cuore diverso da quello, che all' altrui notizia propalasse la lingua, a cui non faceva di mestieri inventar bugie per nasconder odio o doppiezza, nè ricorrere al giuramento per guadagnarsi credenza. Da cotanto buona genitrice e sì bella nacquero altrettanto benigne e graziose fi-

gliuole ; cioè a dire , la discretezza , la creanza , la mansuetudine , l' affabilità , la cortesia , e mill' altre sì fatte virtù e prerogative , che tutte darebbono ampia materia all' eloquenza per un giusto discorso . Basti alla mia spossata e stanca favella accennarvi , che queste furono gli allettamenti , che attrassero gli animi di chiunque ebbe pratica del Cavalier Cassiano , e che poscia gli avvinsero in dolci e stretti nodi di perfetta amistanza . Nè poteva esser ella altrimenti , avendo tutte tre le qualità , che per detto dei savj a perfezionarsi la condizionano . Conciossiachè nella di lui amicizia la virtù faceva la parte , che in amore fa la bellezza , la consuetudine la rendeva gioconda , il frutto la facea necessaria . Chi portava affetto a Cassiano , non poteva per altro amarlo , che per mera virtù , di cui tutto era pieno , ned egli della sapienza sì fervidamente infiammato poteva alcuno amare , in cui qualche scintilla di sapienza non risplendesse . Il perchè in ascoltando Innocenzio decimo Sommo Pontefice , che un tal suggetto era da lui portato al conseguimento d' un beneficio , senza ricercarne altra contezza lo dichiarò per degnissimo , affermando , che se tale stato non fosse non avrebbe avuto così buon protettore . Chi poscia divenuto vero amico di Cassiano , strettamente lo praticava , sentiva ogni giorno crescer l' amore , scoprendo sempre nuove eccellenze e maggiori e più amabili , e da' discorsi e più da' fatti piacer traendo , arrivava

a tale, che solamente felici riputava quei momenti di vita, che presso lui poteva passare. Chi finalmente per lungo uso spessi benefici e potenti soccorsi otteneva; curiosi documenti di varia e non volgar disciplina ascoltava; ottimi consigli, liberi avvertimenti sentiva, incorrotta fede, santissimo amor del vero, carità zelante, ed altri ammirabili esempli di virtù perfetta ad ognora apprendeva; riducevasi a stimar l' amicizia del medesimo non utile semplicemente, ma bisognosa. E in essa ritrovavan gli amici stretti tutti i fini degli umani desiri, diletto nobile e profittevole, utilità grata, e laudabile onestà fruttuosa e gioconda. Imperciocchè tanto non vagliono a rendere e conservare la robustezza del corpo il continuo respiro della buon' aria, e il purgato alimento, quanto conferiscono a racquistare e mantenere la salute dell' animo, l'assidua conversazione e gli spessi colloqui de' savj amici, per cui si ristora e si nutrisce il cuor nostro. E non altrimenti, che le belve più stolide e più feroci stando tra gli uomini apprendon senno ed umanità; gli uomini altresì conversando tra coloro, che per la virtù in un certo modo son più che uomini, imparano sapienza divina. Veduto quali fossero l' amicizie del Cavalier Cassiano, veggiamo, se vi piace, quali fosser gli amici, argumentando, che delle virtù loro fosse parimente guernito per esser la simiglianza quel glutine tenacissimo che congiunge l' anime degli amici in un' ani-

ma sola. Tosto fassi incontro alla mia rimembranza quella profonda venerazione, nella quale egli, quasi presago adoratore, fin dalla prima conoscenza tenne la virtù eroica di quella grand' anima in così alto grado locata, che a tutto il gregge fedele presentemente sovrasta, facendosi alla Divina prossimana, stende sua possanza nel cielo. E scorgo seguentemente, che tanta sublimità non fece perder di vista al Sommo Pontefice la bontà del Commendator Cassiano, per addietro così ben conosciuta e cotanto amata altamente, dichinandosi a testificare il suo paterno affetto con pronte e benefiche dimostranze. Trovo poscia aver egli avuto familiar servitù col Cardinale Alessandro Orsini di veneranda memoria; ossequiosa dimestichezza col Cardinale Sforza Pallavicino, in cui con dubbia gara contendono del primato l' eminenza del grado e la sublimità dell' ingegno; amicizia stretta con don Federigo Cecis Duca d' Acquasparta, e prima origine dell' Accademia Lincea; con Don Virginio Cesarini fenice di questi tempi; con Niccolò Fabbrizio Signor di Peiresch restauratore dell' antichità; co' fratelli Puteani di Parigi, la cui magione fu sempre sontuoso albergo della virtù. A questi Mecenati delle lettere, a questi lumi dell' Europa, a questi ornamenti dell' età nostra fu il Commendator dal Pozzo non meno congiunto d' amicizia, che simigliante di genio, di valore, e d' operazioni. Volentieri farei passaggio a trattare degli altri amici di Cassiano per letteratura famosi,

s' io non temessi fortemente, che il mettersi a ciò sarebbe appunto come applicarsi a formare il gran catalogo degli uomini illustri di questo secolo. Conciossiachè, oltre agli speculativi dello scelto drappelletto Linceo, senza la bella schiera degli eruditi umoristi, nè ponendo in conto gran quantità d' uomini d' alto affare e di profonda scienza, che egli praticò familiarmente nella Città e nella corte Romana, si trae da' registri delle lettere, che egli tenne commercio con tutti i primi ingegni d' Europa, e che senza novero furono i letterati celebri per le stampe, co' quali egli giornalmente carteggiava di diverse materie. Talmentechè ridirli tutti sarebbe tentativo poco meno che impossibile; mentovarne parte impresa alquanto pericolosa; tacer d' ognuno troppo vergognoso timore, massimamente mentre mi s' offeriscono alla memoria, e quasi fanno calca d' essere i primi tra i professori di sacra erudizione l' Alemmanno, l' Olstenio, l' Allazio, il Rainaudo, l' Ughello, lo Spondano, il Sirmondo; tra gli antichi antiquarj il Menetriero, il Tommasini, il Gottifredi, l' Angeloni, il Pellegrini, il Gualdi, l' Agostini, l' Orsati, il Martinelli, lo Stefanoni, il Bellori; tra' filosofi, e matematici il Mersenno, il Liceti, il Chirchero, il Gloriosi, il Castelli, il Dighi, il Torricelli, il Galileo; tra' Medici il Severino, il Castelli, l' Acastro, i due Potieri, il Rodio, il Nardi, il Trullo, il Sennerto, il Bartolini, il Veslin-

go ; tra' poeti il Marino , il Preti , il Testi , il Salvadori , il Graziani , il Bracciolini , il Tassoni ; tra' segnalati per varietà di dottrina il Barclajo , il Coneo , lo Scioppio , il Naudeo , i due Einsj , il Doni, il Suares, il Leonida , il Persico , il Gaufrido , i due Ferrari , l' Aleandro , il Gronovio , e mille altri della medesima lega , de' quali in questi pochi senza ordine e scelta veruna ne porto il saggio . O se potessero un giorno pubblicarsi all' età futura gli atti reciprochi di benignità , d' affetto , di lealtà , di virtù , i discorsi , le lettere , i negoziati , le notizie gli ufici , le consolazioni , gli ajuti , che furono e trapassarono tra queste bell' anime congiunte in sì nobile amore , scemerebbesi a me la briga di celebrar la finezza della vera amicizia , alla posterità rimarrebbe la giusta norma d' acquistare e mantenersi gli amici , e ciascheduno apprenderebbe , che siccome la cortesia getta negli animi la semenza dell' amistà , così la beneficenza ne raccoglie matura ed ubertosa la messe . Ma se più certi e più chiari segni di gentilezza e d' amore non può dar l' anima nostra de' benefici , opportuno e facil calle s' apre al mio dire per trapassare dalla cortesia e dall' amicizia alla generosa beneficenza del Cavalier Cassiano , di cui prerogativa singolarissima fu l' esser pronta . La prontezza è quella dote , uditori , che rende spesse fiate lo stesso beneficio mille volte maggiore in quella guisa , che al medesimo strale s' accresce infi-

nitamente la forza, se velocemente si vibra. Benefici e liberali, io nol niego, son coloro, che danno a chiunque domanda, ancorchè aspettino l' altrui preghiere; ma non debbono in verun modo agguagliarsi a chi previen le richieste e stima efficacissimo priego l' altrui bisogno e la propria larghezza. Imperciocchè quell' acqua, che da profonda conserva a forza di braccia si trae, pare, che in un certo modo si compri e si guadagni colle proprie fatiche; dove quella che da copiosa fontana spontaneamente ne sgorga, sembra anche a chi non la cerca generosamente donata dalla natura; e massimamente se scappando fuora con violenza mostra, che alta vena la prema, e ch' ella, per così dire, brami più largo passo al suo liberalissimo corso. A questa fu similissima quella generosa e pronta inclinazione a beneficare del nostro buon Cavaliere, alla quale mancò ben talora l' occasione di spargere i benefici, ma non la voglia. Laonde per soddisfare ad essa andò procacciando l' occasioni, e non aspettò chi venisse ad attinger l' acque, ma con soavi maniere invitò molti a prenderle, ajutando con somma cura e con grandissime spese il genio di tanti e tanti giovani spiritosi e ben disposti alla pittura, alla scultura, alla medicina, alla varia erudizione, l' opere, e 'l valor de' quali sono adesso tanti trofei alzati alla liberalità del Cavalier Cassiano. E in questa sorta di benefici notar si dee non tanto la prontezza, quanto l' immensità.

Conciossiacosachè chi dona oro ed argento, dona cosa che à prezzo limitato, e che in breve à suo fine, ma chi compartisce l' arti le scienze e le virtù, dona cosa infinita; e a lui dee chi l' ottiene quant' à, quanto spera, quanto sa, quanto vale, e quanto presso agli uomini e presso a Dio di ricchezza, di gloria e di felicità può mai sperare. In questa guisa, uditori, anche dall' uom privato s' agguaglia la liberalità de' monarchi, e s' imita quella di Dio. Ma non basta per essere interamente benefico l' esser pronto a donare, se di buon cuor non si dona; e se quel piacere che in donando si prova senz' alcun altro rispetto, non si reputa dalla liberalità nostra il maggiore e l' unico frutto. Onde chi dona con tristezza e della cosa donata a malincuor si dispoglia, mostra di ciò fare o per ambizione o per interesse o non per mero desio di fare altrui cosa grata: per la qual cosa fu detto che l' allegro datore è diletto a Dio. Con questo soavissimo condimento della letizia insaporò sempre i suoi beneficj, con questo lustro del giubbilo indorò tutt' i suoi donativi il Cavalier Cassiano, facendogli in questa guisa e più belli e più grati agli occhi ed al cuor di coloro, che vedean trasparirgli nel volto il gaudio conceputo nell' animo per l' altrui bene. E di vero chi mai fu che ricevesse i beneficj con diletto maggiore di quello, con che esso gli diede. Laonde tuttochè la liberalità di lui fosse maravigliosa, io nulladimeno

non mi stupisco, ch' egli, per sentir quell' eccessivo contento, eleggesse di privarsi delle cose più preziose e più care; come avvenne allora quando egli offerse ad amico Signore quelle sette maraviglie del pennello Francese, per entro alle quali sono espressi al vivo i sette sacrosanti tesori lasciati dal Salvator del mondo alla Chiesa cattolica. Testifichi in prova del vero quegli, a cui furono offerte, con quanta ilarità, con che risoluta prontezza, per quanto a lui stette, si spogliò di quelle insigni pitture che farieno ammirando ornamento al palagio d'un re, e con quanto vigor d'animo, con che gagliarde ripulse, con quai proteste, infino di rompere quella salda amicizia, che loro tenea sì congiunti, gli fu d' uopo schermirsi dalla generosità di questo liberalissimo donatore. Io non voglio adesso quì registrare, per fuggir tedio e lunghezza, le private librerie di tanti letterati, le quali ricevettero augumento e splendore da' libri stampati e manoscritti trasmessi loro dall' Abate dal Pozzo, bastandomi per tutto la famosissima biblioteca Mazzarina aperta in Parigi a beneficio universale da quel sovranissimo eroe, ond' ella si nomina, e dal nostro Cavaliere arricchita con donativo segnalatissimo di libri Indiani e Chinesi, per novero molti, e per qualità singolari. Nè meno starò a numerare le statuette, le pitture, l' anticaglie e le rarità, che mercè la liberalità di lui si veggono, e s' ammirano ne' gabinetti

e nelle più celebri gallerie de' personaggi grandi d' Europa, perchè troppo mi resta di più degne materie, e di tempo poco o nulla m' avanza. Dirò solo così correndo, che nella maggior parte de' luoghi, ove si conservano i suoi pregiati regali, tra i ritratti degli uomini più illustri di questo secolo, quello si scorga di Cassiano, collocatovi per mano della gratitudine, e per comandamento della virtù. Congiuntamente osservo, che se fu grande stupore, che prevalendo in lui l' inclinazione al donare, egli si privasse con buon volere di cose al suo genio tanto conformi; maggior cosa fu, che dopo aver donate tante e sì belle curiosità, tante e sì belle nella sua casa ne rimanessero, che ella divenisse in Roma (in Roma, dico, raccolta e compendio di maraviglie) celebre spettacolo a' peregrini del mondo; nella quale, perocchè tante stupende cose mirassero, niuna ne ammirarono quanto la virtù del padrone. Ma parmi ascoltar chi mi dica, ch' io sono di soverchio strepitoso in aggrandire le virtù del Cavalier Cassiano, e scarseggio nel racconto delle geste particolari, per cui alle mie universali celebrazioni fede s' acquisti. Siami lecito in questo luogo giustamente querelarmi della troppo segreta e guardinga modestia del nostro eroe, che tanti egregj fatti, tanti illustri accidenti nascose alla memoria degli uomini, e tramandata questa virtù sì rispettosa per retaggio ne' suoi congiunti, mi rende difficilissimo il poterne esat-

tamente investigar le notizie. Vantaggioso pregiudizio e perdita interessata privarsi della gloria terrena, e maggiormente accertarsi della celeste, mentre umilmente occultando la virtù propria agli occhi de' mortali, la discoperse maggiormente a quelli di Dio. Oh s' io potessi dare un' occhiata a' sincerissimi libri dell' archivio superno, ove l' opere più belle stan registrate, quanto potrei ridirne di Cassiano con maraviglia di chi m'ascolta, le quali tacermi conviene, sapendo solamente, che molte e grandi furono, non già quali nè quante! Ma perchè la natura della virtù è similissima a quella del fuoco, che star non può lungamente nascosa, e sempre ne trapela per ogni banda lo splendore e la fiamma, argomento sicuro del vasto incendio che sta dentro racchiuso, essendomene alcune, quando meno io le cercava, giunte per ventura alle orecchie, mi pur sarà conceduto darvene saggio. Sia primiero il rilascio di grossissima pensione, non solamente spontaneo, ma ammesso con sì gran repugnanza, facendo Cassiano cortese violenza a quel degnissimo prelato che pur allor s' apprestava alla Nunciatura Germanica, con dire ch' egli impiegato per la sua molta abilità in servigio di Santa Chiesa dovea riscuotere e non pagar pensioni. Nel qual fatto glorioso, quando fosse anche d' un Principe, resta la magnificenza vinta di gran lunga dalla modestia; perciocchè niuno degli amici o de' congiunti trovo averne contezza: ed

occulto sarebbe ancora, se la gratitudine di chi ricevette il benefizio non l' avesse rivelato con lealtà ed esaltato con lode. Segua appresso il riscatto dalle mani de' Barbari di quel Francese professore di medicina, il quale avendo sperimentato in Italia il favore e la magnificenza del Commendator Cassiano, ridotto in miserabile schiavitudine, mentre per mare tornava in Francia, trovò i medesimi a maggior uopo accresciuti distendersi infin nell' Affrica. Laonde tosto ch' ebbe disciolto il piede da' lacci di servitù sì spiacente, rivolse i passi non alla patria, ma verso Roma, per appender le catene votive alla generosità del suo benignissimo liberatore. Non si nasconda sotto le tenebre del silenzio che appena udite l' angustie del buon letterato, da lui neppur conosciuto di nome, cui per urgenti occorrenze era stato giocoforza impegnar l' opera poco avanti stampata, senza che egli nulla sapesse, per liberalità del Cavalier Cassiano, si vide inaspettatamente ritornar nelle mani tutti gli esemplari liberati dalla grave prestanza. Consideri chi à fior d' ingegno a qual' eminenza di virtù e di gloria avesse posta la mira quell' anima generosa, che fatti tanto eroici occultava non che pregiarsene. Ma da voi non già tacendo s' occultino gli agi, gli stipendj, i donamenti, i rinfreschi, i trattenimenti, l' onoranze, gli ossequj, i libri, le delizie, le pitture, l' anticaglie e le rarità, che altrui più fossero a grado cortesemente somministrate e

largamente donate a molti e molti virtuosi forestieri nella loro stanza di Roma, e a tanti religiosi amanti a fede di povertà ne' loro faticosi viaggi; e massimamente allora quando noleggiò apposta una nave per grandissimo numero che facevan passaggio in Sicilia. Mi si rappresentano adesso i luoghi sacri ornati e sovvenuti dalla pietà del medesimo; mi vengono avanti infinite pulzelle che si protestano d' aver condotto ad onore la loro giovinezza per le doti ottenute dalla sua mano; odo le famiglie intere con gratissima confessione chiamarsi debitrici in eterno della mantenuta riputazione, delle sustanze difese, e della vita sostentata alla liberalità di questo generoso limosiniere. Mi suggerisce la fama universale, che se avvenne talora, che le guerre d' Italia, o altre sinistre influenze a lui diminuissero le rendite, e per conseguenza restringessero i confini alla sua larga beneficenza, vero è che prudentemente riformò quelle spese vane e soperchie, le quali per forza d' usanza in un certo modo contra lor voglia fanno anche i saggi; ma quelle di pietà ad onta della fortuna costantemente mantenne ed accrebbe, non volendo che i suoi danni dai poveri di Cristo fossero sentiti; come quegli che siffatti dispendj non misurava col braccio del suo potere, ma con quello dell' altrui bisogno, e fermamente credeva di risarcir le sue perdite con sì nobili usure. Deh perchè non si propongono avanti agli occhi per esemplare d' una

liberalità veramente eroica, e per idea della magnificenza cristiana la mano e 'l cuore di quel buon Cavaliere tutti coloro, che bramano d' acquistar gloria nella ricordanza degli uomini, e grazia nel cospetto di Dio. Quella generosa mano, uditori, che sempre porgeva alla povertà soccorso, alla virtù guiderdone; quel magnanimo cuore, che non pure giammai non seppe dettar niego o repulsa alle preghiere de' bisognosi, anzi sovente al dimandar precorrendo l' indigenze, ancorchè da vergogna o da temenza celate, prevedde, discoperse, premiando il merito occulto e negletto, e sollevò colla sua protezione il valore oppresso da nemica fortuna. Da sì nobile esempio apprendano una volta i Cassj e i Luculli cristiani a bene amministrare le possedute ricchezze. Da lampa così chiara resti disgombrata la folta nebbia di quell' errore, che sì gli accieca, lusingandogli follemente a tener per suoi quei tesori, che il cielo nelle mani loro depositò, e sappiano che niuno sopra di quegli per qualsivoglia titolo e modo acquista giammai proprietà giusta e reale. Son eglino, se nol sanno, tesorieri, e depositarj di Dio, nè possono giustamente valersi d' altra porzione, che d'un limitato stipendio alle fatiche loro dirittamente dovuto, oltre il quale passando, e con prodigo lusso disperdendo ricchezze fidate, perderanno sì degna carica, e nel saldo rigoroso delle ragioni condannati saranno a perpetuo tormento. Nè fia dissomigliante la sciagura di

coloro, che troppo arrogandosi per ministero d' autorità di così gran confidenza divenuti ingordi e tenaci, quando i poveri di Cristo lor compariscon davanti col mandato della propria necessità sottoscritto dalla somma beneficenza di quel padre sì pio, che a niuno serra il suo pane, e tutti in qualche modo largamente soccorre, misleali al lor Signore, s' infingono di non conoscerli, e bugiardi niegano d' avere oro ed argento, quando copiosamente n' abbondano, grande oltraggio facendo alla provvidenza divina. Oh come diversamente e con quanta baldanza potrà comparire il nostro Cavaliere a quell' estremo giudizio a tutti tremendo, trattine i limosinieri, affidato sull'infallibile promessa fatta loro dall' Altissimo di liberargli in quel pessimo giorno. Egli sì, che avrà ritrovato sulla mensa del Paradiso quel pane, ch' egli pose sopra l' acque misericordiosamente trascorrenti de' poveri, le quali accrescon l' impeto di quel fiume, che rallegra la celeste Gerusalemme. Stimi suoi rimproveri questi encomj veraci potenza avara, e dentro sen arrossisca, veggendo un gentiluomo in privata fortuna, non per altro venerabile che per lo solo valore, aver tanto operato a pro delle buon' arti, a favor de' letterati, a consolazion de' mendichi, e che quanto egli fece, non fu per obbligo di preminenza o di grado, non per interesse di crescere a sè stima e grandezza, ma per naturale istinto d' altrui ben fare e per intrinseco amore di sapienza. Al racconto

di sì eminenti virtù e di fatti cotanto egregj che adornarono e beneficarono l' età nostra, scorgo ciascheduno inarcar le ciglia e ascolto ad una voce esclamar tutti i buoni: E qual premio a tanto merito, qual gratitudine a tal beneficenza potè offerire e mostrare il nostro secolo, che vile e scarsa non fosse? Ove sono le dignità e le cariche, ove le statue e le memorie, per cui si giustifichi appresso i posteri, che noi non fummo sconoscenti ed ingrati? A sì giusta dimanda rimango muto e confuso, e volentieri sfuggirei la risposta, se da questa ancora, tuttochè a noi vergognosa non si traessero per gloria di Cassiano nuovi argomenti di laude. Restò la virtù di questo buon Cavaliere senza il dovuto guiderdone e forsechè in questa vita non lo potea condegnamente ottenere. Ma non per ciò resta assoluto il mondo, o vogliam dire la fortuna, che nè anche s' ingegnò di dargli quella ricompensa, che il suo poter concedea, di sè lasciando alle genti avvenire una ferma credenza, se non di mal talento, almeno di poco amore. Di rado fa lega la potenza col senno, e perciò quasi per gratitudine, ella rimette bene spesso all' imprudenza della fortuna, da cui per lo più riconosce sè fatta grande, il dispensare a suo piacimento le cariche più autorevoli e le dignità più sovrane. Maraviglia dunque sarebbe, se da una cieca dispensatrice adorata dagli indegni e vilipesa da' saggi fossero gettati gli ufici, i gradi, i teso-

ri nelle mani del merito, della bontà, del valore. Anzichè siccome in quegli antichi giorni veramente d' oro per lo dolce imperio della virtù, l' esaltazione fu certo indizio dell' altrui dirittura e saviezza, così in quest' ultima età del ferro più crudele, e del fango più sozza per modo contrario l' essere a viva forza depresso dalla sorte, in molti suggetti delle medesime eccellenze è contrassegno sicuro. Ridonda pertanto in gloria de' celebri sventurati la nimistà d' iniqua fortuna; e i rimproveri di tutta la posterità contra ad essa servono loro in luogo d' encomj. Domandatemi pure adunque, uditori, qual mercede avesse il bene operare di Cassiano, e con giuste querele deplorate la disgrazia e la vergogna de' nostri tempi, poichè le vostre doglienze si lasciano addietro ogni ingrandimento, ed ogni energia della più artificiosa e più robusta eloquenza. Oh vera gloria di Cassiano, che ritorna in obbrobrio dell' età nostra, la quale avendo lampa sì chiara, o non seppe, o non volle, altamente locandola, mostrare d' aver conosciuto quella luce che a lei recò tanto splendore. Grande sventura è quella d' un secolo che non abbia protettori delle buone arti, e vivi esempli delle più rare virtù; ma più deplorabil miseria è l' avergli, e non prevalersene, e viepiù detestabile ingratitudine è non gli constituire in sovranità di grado che alla loro eccellenza è richiesto. Ma non s' interrompa il corso degli encomj di Cassiano con

sì acerbe rampogne, ed anzichè dar nota all' età nostra di sconoscente e d' ingrata, più benignamente si creda, che il Cielo volesse fare una volta discernere la vera e schietta luce della virtù spogliata da' riflessi di quelle porpore tanto ambite dagli uomini, le quali ingombrano gli occhi delle turbe adulatrici co' loro apparenti splendori. Sia pregio singolare ed unica lode di Cassiano, che la posterità vada sottilmente investigando le cagioni perchè la virtù di lui dal mondo e dalla fortuna sublimata non fosse, in quella guisa, che il gran Catone gradì più d' ogni colosso, il quale a lui potesse erigere la grandezza Romana, che stupefatte le genti cercassero, perchè egli in quella città, che ad esso era tanto obbligata non avesse statua veruna. Ma perchè maravigliarsi e dolersi che il nostro eroe non impetrasse quegli onori che non sempre dansi a' più degni, se il vivere senza, non lo fe men felice, e lo rendè più illustre? perchè rammaricarsi del folle operar di colei che per usato costume contrasta all' anime nobili schive di conoscer da quella la lor grandezza. E chi saprebbe che in freddo selce si racchiudesser calde faville s' elle non fossero eccitate dalle percosse veementi di finissimo acciajo? E come mischiato col fango, acquistar potrebbe finezza, se tante volte non ripassasse l' oro fra i tormenti del fuoco? Ah che l' avversa fortuna di cui sovente a torto ci lamentiamo, è quel acciajo, che mentre ci

percuote, c' infiamma di generose scintille; ella è quel fuoco in cui si raffina la nostra invitta costanza. E qual richezza, quale onoranza, qual prosperità posson vantare quei che si chiaman figliuoli della fortuna, che maggiori e più vere nella sapienza non le ritrovin coloro che ella perseguita? Io son così certo dell' integrità incorrotta e della costanza immutabile del Cavalier Cassiano, che ardisco francamente affermare che s' egli fosse stato condotto avanti al trono di lei e che ella gli avesse dato libera facultà di prendere a sua voglia senza fatica e senza merito dignità e tesori, che egli si sarebbe offeso di sì fatta oblazione, e senza paventare il suo sdegno, più cordiali grazie renduto le avrebbe delle persecuzioni, che de' favori; se questi lo dovean lusingare ad ammorbidirsi sulle piume dell' ozio, ed a gonfiarsi all' aura dell' ambizione e quelle costringerlo a fortemente amar la virtù benchè scalza e negletta. Scalza dissi e negletta, colpa dell' umana alterezza, che ne' soggetti e negli amici inferiori richiede adulazioni servili, affettati ossequj, mentita umiltade, artificiate menzogne, prerogative, che albergano negli animi vili e ignoranti; e mal gradisce quella libertà sincera, quell' innocente candore, quell' integrità sicura, quel parlare aperto e verace, che furon doti del cuore e della lingua di quel buon Cavaliere. Quindi per avventura non sarà difficile il rintracciar la ragione di quello,

che a molti sembra stranissimo, veggendo uscir di dolce seme sì avaro frutto, cioè, che egli sempre intento e pronto a beneficare potesse ad alcuno non esser grato. Conciossiacosachè chi si ritira in sè stesso a contemplare, che la bontà è sempre alla schiettezza congiunta, e la schietezza della libertade è compagna, facilmente rinviene, che la libertà de' buoni cagiona nel cuor di taluno bene spesso timore, e il timore malavoglienza, perchè chi si teme non s' ama, spezialmente da chi scorge nell' altrui vita un' assidua censura de' suoi difetti. Quindi nascono le invidie, le persecuzioni, le calunnie degli emuli fraudolenti per far cadere i buoni e leali dal posto della grazia del lor Signore. Quindi viene appellata l' integrità ipocrisia, la prudenza malizia, la sincerità maldicenza, la franchezza presunzione, il zelo indiscretezza, l' amor della virtù ambizione; e la stessa beneficenza, perchè diventi anch' ella odiosa si fa parere interesse. Aggiungasi, ritrovarsi certuni dotati dalla natura d' inclinazione a beneficare, e di possanza dalla ventura, ma che abusandole, più volentieri diffondono le grazie loro sopra chi meno le merita, acciò il favorito si riconosca totalmente esaltato dalla loro munificenza e più strettamente obbligato confessi di ricevere donativo non premio. In quella guisa che molti donano più volentieri per parer generosi, che non pagano per esser puntuali, non intendendo, che alla liberalità

si dee prepor la giustizia. Non pare a costoro d' essere liberali, quando beneficano, anzi quando premiano l' altrui valore, e veramente non sono, ma sortiscono un nome troppo più degno, cioè di giusti estimatori e conoscitori della virtù, e di spassionati dispensatori delle ricchezze, delle dignità, delle cariche, riportandone gli applausi della terra, e le retribuzioni del Cielo. Beato il mondo se questa verità fosse intesa e praticata da' grandi, perchè alla virtù vilipesa e in sè stessa beata, niuno o poco danneggiamento ne torna. Grande ingiustizia certamente è non premiar la virtù, viepiù grande il condannarla, quantunque assai condanni il meritevole chi lo pospone agli indegni. Or se la pena, argomento di delitto, non macchia il candor dell' innocenza, e la morte stessa non involò l'immortalità a Pittagora, a Socrate, a Focione, come potrà la sorte negando le grandezze e gli onori, negare anche la gloria? Non se ne vanterà quest' ingrata, e se da lei non ottenne il nostro Cavaliere gradi sovrani, gli impetrò da' voti concordi e dagli applausi di tutti i savj non soggetti a ingannarsi nelle loro elezioni, come il genio e il capriccio, o di pochi o d' un solo. Nulla virtù sta nascosa, nè le nuoce l' essere stata. Verrà un tempo in cui si farà palese quella, che per quanto seppe, occultò ed oppresse la malignità d' avversa fortuna. Nacque a pochi chi non pensò se non a' contemporanei. Sopravverranno mi-

gliaja d'anni e genti innumerabili, e quand'anche l'invidia avesse posto silenzio a tutti i viventi dell'età nostra, verrà ben chi giudicherà senza passione e senza livore. Leggeranno coloro, da cui fia chiamato il nostro secolo antico (ed eccomi giunto al possedimento dell'etade avvenire) in buona parte de' libri più eruditi, che a' nostri giorni vedder la luce, il nome, i fatti, i costumi, il genio, le virtù e le glorie di Cassiano. Vedranno, oltre le manoscritte, sopra trenta opere pubbliche per la stampa e insigni per la dottrina, dedicate al suo nome, indritte al suo sapere, raccomandate al suo patrocinio. Sentiranno i viventi per lungo tempo ancora da tutti i buoni deplorar la perdita di questo eroe, e mireranno rinnovellarsi frequentemente e distillare il dolore giù per le guance degli amici più cari. Scorgeranno gli stranieri, che di lontane regioni vengono a Roma, curiosamente indagar le memorie di colui, che desiarono, ma più non posson conoscere, fissamente rimirarne l'effigie, visitar quelle mura, che vivente l'accolsero, riverire il sepolcro che la morta spoglia racchiude, e ricever per grazia di contemplar per brev'ora i famosi volumi della naturale storia e dell'anticaglie Romane. Ascolteranno i più facondi oratori, che per infiammare gli animi a degnamente operare, porteranno in esempio i gesti e le virtù del nostro gran Cavaliere. Da lui potranno apprendere gli uomini, che si può vivere in Corte senza

adulare, praticar co' grandi lunge dall' ambizione, star fralle tempeste del mondo e mantenersi tranquillo, non aver cariche o dignità sovrane, e pure esser venerabile e glorioso, passeggiar la terra colla mente fissa nel Cielo. Se nell' età futura mancheranno i protettori delle buon' arti e i mecenati delle lettere, sarà pianta la cortesia e la generosità di Cassiano; e se i medesimi fioriranno, ella ne fia celebrata perchè quella emulando, a lui simiglianti divennero. Se all' età presente fu seme, che fruttò infamia, l' aver lasciato senza premio tanto valore; non sentirà la futura (s' io non m' inganno) rimorso d' udirlo celebrare altamente, e che vi sia chi cerchi imitarlo. Servirà la vita di lui per consolazione alla virtù sventurata, nè si stancheranno i savj di bene operar senza premio, veggendo, che alla bontà non manca o presto o tardi il guiderdon della gloria. Resterà evidentemente stabilito questo assioma, che chi vive come il Cavalier Cassiano, non comincia come gli altri a viver dal nascimento, non continua l' età sua co' semplici spazj di questa vita mortale, e non termina altrimenti colla morte i suoi giorni. Imperciocchè se alcuno mi domandasse, quant' anni misurassero la vita di questo buon Cavaliere, io gli risponderei, che infinito in un certo modo fu il viver suo, perchè egli visse co' passati, dimorò co' presenti, ed arrivò sino a' posteri, passando felicemente quell' amplissimo spazio di vita, che

ne conduce alla sapienza; a cui chi giunge non tocca per avventura il più remoto confine, ma il più glorioso e il più grande. Questi sì, che può confidentemente pregiarsi e render grazie all' Altissimo d' avere ottenuto l' essere, che gli fruttò un' eternità di contento e di gloria; e giustamente può farlo chi rende al suo creatore miglior vita, ch' egli non ebbe, e ritornando al suo principio ricco di meriti, i talenti a sè creduti restituisce multiplicati in tesori. Visse Cassiano i secoli andati, perchè seppe quel che insegnarono e quel che fecer gli antichi, e rinnovando le memorie vetuste richiamò alla luce quell' opere che avea distrutte il tempo, e sepolte l' obblivione. Riprese a viver colla mente sin dal primo nascimento del mondo, attentamente contemplando ed umilmente ammirando l' Onnipotenza creatrice nell' opere di natura, e da esse traendo virtù possente a preservar la salute, compose intanto a sè stesso un balsamo valevole a rendere incorrotto ed immortale il suo nome. Visse più d' una fiata gli spazj trascorsi della sua onestissima e giocondissima vita, volgendosi addietro a riandar col pensiero i dì trapassati, e gli anni posti in sicuro, senzachè la vecchiezza gli arrecasse timore della morte vicina. Nessun giorno alla rimembranza era o spiacevole o grave, niuno che volentieri egli si fosse scordato. In questa guisa faceva egli la sua vita maggiore e vivea doppiamente, perchè potea godere della vita

passata. Visse lungamente l' ore presenti, perchè quantunque già d'anni pieno, non però del corteseggiare stanco divenne, e sempre più e più virtuosamente operando, non si lasciò rubare all' ozio, al sonno, a' piaceri, alle passioni, alle vanità i preziosi momenti, che tanti e tanti disperdono senza mai vivere; ma tutti, o la parte migliore consagrò alla sapienza ed alla pietà, lasciando così belle vestigia, che non solo non potrà scancellarle il tempo, ma serviranno di guida a' posteri nel pellegrinaggio del mondo. Quanto adunque visse Cassiano più degli altr' uomini, benchè l' età sua non eccedesse l' anno settantaquattro, se vero è il nobil detto di Possidonio, che un dì solo del savio più si dilata, che la vita lunghissima dell' ignorante, confermato dall' oracolo del Re Profeta: è miglior un sol giorno nella casa di Dio, che le migliaia vivute nel mondo? E quanti è da credere, che sien per essere gli anni della fama e della beatitudine di Cassiano? Vivrà, s' io non erro, l' una col mondo e quanto il moto lontana; e sarà immortale, finchè non manchi l' amore e il pregio della virtù; durerà l' altra coll' età di quel Dio,

A cui tutti li tempi son presenti.

ORAZIONE IV. PANEGIRICA

DI CARLO DATI.

Si celebrano dall' Oratore l' immortali splendidissime glorie della Maestà Cristianissima di Luigi Decimoquarto, re di Francia e di Navarra.

Tutti i beni, e massimamente i più grandi non si può dubitare da chi à fior di ragione, se traggano origine e sopra noi si derivino dal sommo Bene. D' alcuni tuttavia si compiace la bontà divina d' esser riconosciuta con maniera singolarissima per vera fonte ed unica dispensatrice, e gravemente offesa terrebbesi se l' uomo mettesse a parte qualunque altra cagione delle grazie riserbate all' eterna beneficenza. Tra queste niuno è, che non veggia aver posto sovrano l' ottimo Principe nel quale donandoci Dio in terra della sua incomprensibil maestà un vivo ritratto e visibile, non è giusto che da altri, sia fatto nè dato, che immediatamente dall' onnipotente sua mano. Ma quando mai fu più convinta d' errore l' empietà di coloro, i quali il governo del mondo attribuivano al caso, che nel nascimento del re cristianissimo Luigi decimoquarto, per tant' anni sospirato e chiesto da tutti i

buoni con sì calde preghiere, e finalmente dato da Dio per conforto alla Francia e per sicurezza alla Fede cattolica? E per dir vero un bene talmente grande, e per tante circostanze così perfetto, non poteva e non doveva ottenersi o sperarsi, se non da un benefattore ottimo grandissimo. Conciossiacosachè ben potrebbe la sorte (se pur vi fosse questa cieca potenza) sublimar l' iniquo sopra il trono della bontà; può ben esser ingiusto il principato del bellicoso, che dalla propria spada riconosce lo scettro; può ben errare nelle sue ponderate elezioni anche il giudicio degli uomini più prudenti, posando la corona reale sopra testa non salda; ma l' increata Sapienza non è costumata di portar vere fortune se non a' giusti, non sa dare il regno a chi per dirittura non si conviene, nè può chiamare alla monarchia un' anima incapace d' imperio. Vanti adunque chi vuole i titoli di grande, di giusto, di felice e d' invitto, che l' inclito Re cristianissimo umilmente chiamandosi Adeodato (come nato appena l' acclamò tutta la Francia inspirata dal cielo) s' adorna di più nobil diadema, in cui legate e rendute lucenti per opera del celeste artefice, risplendono tutte le gioje delle cristiane virtù, e delle prerogative reali, di gran lunga superiori per finezza e per numero a quelle, delle quali si gonfia come di proprie l' alterezza terrena, non s' accorgendo che niente esser può di buono tra noi mortali, se non è dato da Dio, che se

da Dio ci son dati, son buoni e son cari anche i mali, come vera semenza di felicità e di gloria. Mentre pertanto andremo piuttosto formando il catalogo, che tessendo il panegirico dell' egregie doti e delle sovrane virtù di Luigi Adeodato, non ci sarà difficile il riconoscere in lui la grandezza della bontà e della potenza divina, la quale nel dare alla Francia ed all' età nostra la vera e perfetta idea del cristiano Monarca richiede a gran ragione da tutti in rendimento di grazie, immacolati olocausti ed eterne benedizioni. E insiememente ravviseremo come quest' ottimo Principe abbia generosamente corrisposto alla beneficenza di Dio, multiplicando i talenti reali donati all' anima sua, e prevalendosi delle belle e nobili congiunture, a lui messe avanti dal cielo.

Non m' è nascoso, uditori, quanto sia difficile il parlar degnamente della descendenza di quegli Eroi, i quali nel corso di molte generazioni il padre, l' avo e tutti gli antichi di lor prosapia ebbero grandi per potenza, valorosi per virtù, ammirabili per savièzza, amabili per bontà, ed illustri per gloria. Ma quanto più arduo cimento è celebrare il cristianissimo re Luigi XIV, la cui stirpe è la più antica, i cui maggiori furono i più forti, i più saggi, i più giusti, che sappia tra' Principi grandi rintracciar l' investigazione, e che sovvengano alla memoria, e quando fosse spogliato di tutti questi ereditarj ornamenti, e

solamente da sè medesimo riconoscesse l' origin sua, è talmente insigne e tanto celebre, che la fama stessa non sa trovargli compagno, e resta in dubio s' egli sia più tenuto agli antenati che a lui diedero esempli così perfetti di Principe e di guerriero, o pure essi a così degno nipote, da cui rimase vinta sì, ma renduta eterna lor nominanza. Il perchè non mi restando nè modo, nè luogo, nè tempo d' accennare se non piccola parte delle virtù, de' gesti e de' trionfi di S. M. non s' offenderanno quelle grand' anime ch' io taccia di loro, per parlare più che mi sia possibile di questo Monarca lor successore, e dal cielo ascoltando scevre d' invidia gli applausi, che si fanno a lui nella terra, in esso rivedranno imitato ed accresciuto il lor proprio valore e colmi d' onoranza e di giubbilo le laudi, a lui date, accetteranno per loro. Non potrei già senza taccia d' imprudente passar sotto silenzio l' eterna origine della virtù più che regia di Luigi Adeodato, la quale ebbe suo nobil seme e nascimento sopra le stelle; imperciocchè ella benchè, dono di Dio, è divenuta a lui così propria, che parlando volentieri di quello ch' è veramente suo, non si può giustamente ommetter questa, ch' è più sua d' ogn' altra cosa, ch' egli possegga, come donatagli da chi tutto possiede. E voi, o re pio, quanto forte, s' io ben ravviso la vostra pietà singolare, di buona voglia ammetterete ch' io riconosca il vostro principio e del vostro valore

per effetto particolare della somma e prima cagione; e come voi siete all' Europa tutta più ammirabile, così a voi stesso sarete più caro per esser cosa di Dio. Avea la spada vendicatrice e 'l fervente zelo di Luigi il giusto, dopo aver troncate ed arse le teste rinascenti della ribellione e dell' empietà, assicurato lo scettro e stabilita la corona alla giustizia ed alla religione, nè più temeva la Francia d' interni sollevamenti e d' insulti stranieri. Ma poco ferme e meno durabili pareano queste prosperità senza veder germogliare qualche rampollo da quella real pianta, sotto all' ombra benefica della quale per tanti secoli eransi mantenute così belle provincie trionfanti e beate. Senza quest' appoggio di sicurezza vacillava ogni fondamento di felicità, senza questa luce ogni serenità parea torbida, povera sembrava ogni ricchezza senza questo tesoro. Nel mezzo alla calma si vedean sorger tempeste, ogni dolcezza era amareggiata per tal mancanza, e difettose ed ingrate risonavano all' orecchie de' vassalli affezionati le trionfali e felici acclamazioni, che si facevano alla casa reale, senza il nome tanto aspettato del novello Delfino. Piacque finalmente alla divina misericordia dopo ventidue anni di sterilità di fecondare il seno della regia Consorte e di consolare gli affanni dell' afflitto reame con assicurar doppiamente la tanto bramata successione. E invero che dovendo indi a poco privarlo del suo gagliardo sostegno, e del suo forte difensore Lui-

gi XIII. senza avergli prima conceduto questo nobil pegno e applicato così valido preservativo, sarebbe appunto stato il medesimo, che abbandonarlo in preda al dolore e in braccio della miseria. Ma rivolto il mondo al novello splendore del nato Principe, appena vide scemare il lume nel cielo della Francia per l' occaso del genitore, e il giubbilo di tanto acquisto fu possente a rasciugar le lagrime di tanta perdita. Che perciò figurandosi come presenti quelle prosperità che dee portar seco un Principe dato da Dio, cominciò a goderle colla speranza. Ma che dico colla speranza? se tosto si vide crescer possa e fortuna al valor dell' armi Francesi, e tante piazze credute insuperabili cedettero agli auspicj dell' infante re, il quale non potendo ancor ben reggere le proprie membra, per la celeste assistenza potea ben reggere un regno. Se in quei giorni appunto sotto la condotta del Duca d' Anghien, ora Principe di Condè fulmine glorioso di guerra, il cui fragore orribilmente rimbombò spesse fiate in Fiandra, in Francia, in Germania, la memoria del cui valore solamente avrà fine colla memoria del mondo, se allora, dico, sotto il comando seguì il famoso fatto d' arme a Rocroi, e appresso la presa di Tionville, non si distinguendo, se con tali segnalate vittorie da quel forte guerriero si celebrasse in nuovo modo il funerale a Luigi il giusto, o pure di Luigi Adeodato si solennizzasse l' esaltazione. Se poco appresso dal zio Gastone e tutore

duca d' Orleans con virtù proporzionata a protegger le parti di sì gran nipote e pupillo, fu Gravesinga a viva forza espugnata. Sogliono i più cauti oratori in lodando i Principi grandi trascorrer quegli anni, che non essendo capaci d' atti virtuosi, non sono anche degni di lode. A me non è lecito il ciò far senza errore, perchè non furon senza gloria i primi momenti della vita del re, ne' quali risplenderono oltre all' indole reale gli effetti ammirabili della grazia divina. Dove adunque si comincia a parlare degli altri Eroi mi converrà molto aver detto di Luigi, e quell' età che suol esser principio a tutti, a lui solo sarà mezzo delle sue lodi. Ma che dirò fra tante cose, che dirò prima? Dirò forse in qual guisa egli fosse educato fin dalle fasce alle fatiche, alle guerre, a' trionfi? Dirò che lo strepito dell' armi, e degli eserciti tosto si mischiarono co' vagiti del regio infante, e che i primi singhiozzi furon coperti dalla bellicosa armonia de tamburi e delle trombe? Si fingono tali cose di Giove, ma veraci son di Luigi. Ed è certissimo che ne' deliziosi giardini congiunti a' palagj reali, scherzi puerili del gran fanciullo furono fortezze espugnate e difese, macchine, ordinanze e battaglie, misteriosi preludj delle presenti vittorie. Dirò ch' egli non fu mai bambino, non mai giovanetto, ma d' animo sempre adulto, ma sempre re; e che di lui si potea dire senz' ombra d' adulazione quel che fu detto d' Alessandro: Questo picciol

garzone è un gran re. Posciachè non avendo mai conosciuto l' inclito suo genitore, salvo che nell' egregie memorie da lui lasciate di sè sin avanti a quegli anni, che dal discernere il buon dal reo, della discrezione volgarmente s' appellano, gli fu duopo il dar principio a regnare, e ad aver quei pensieri e quelle applicazioni, tanto improprie di Luigi come fanciullo, quanto proprie e necessarie di Luigi come re, e re savio e re grande. Onde i più spessi divertimenti, e gli spassi più cari furono udir consulte e di guerra e di pace, intervenire a tutti i provvedimenti per la salute e per lo ben esser comune, studj ed esercizj di corpo e di mente, degni di chi porta corona, atti di generosità e di beneficenza verso gli uomini, concetti ed opere di pietà verso l' Altissimo. Tali erano le belle primizie, che fuor di tempo produceva l' acerba e tenera pianta reale, sì per esser ella di sua natura rigogliosa e vegnente, sì per la diligente cultura della savia madre reina, la di cui reggenza recherà stupore a tutta la posterità, e per l' ottima instituzione di quel celebre Cardinale, il ministerio del quale sarà eternamente ammirabile esemplo a tutti coloro, che maneggiano gli affari più rilevanti de' grandi. Trasparìva pertanto nel bel sembiante e maestoso l' indole e lo spirito sovrano, che suol essere occultato dalla tenerezza degli anni, e precorrendo l' età si vedea che in Luigi non erano da misurare colla lentezza del tempo i

passi velocissimi del valore. Imperciocchè quando l' amor de' sudditi aspettava di giocondarsi in veder nel suo re da' germogli della puerizia sbocciare i fiori d'una signorile e graziosa disposizione, già godeva i frutti d'una virtù piena e matura. E pure era nulla quel che si faceva palese, in paragone di quanto in quel gran cuore restava occulto. Dura, ma nobil condizione della virtù, che disdegnando i teneri vezzi e l' ingannevoli lusinghe della felicità, si discopre tra gli affanni, e s' accende per l' offese, scintillando il forte tra le percosse d' ingiuriosa fortuna. Bella mostra fa il ciel sereno e la bonaccia del mare, ma in essa non s' addestra e non s' ammira, come nella burrasca il valor de' nocchieri; onde al cuor del magnanimo son giocondi più della calma i pericoli e le tempeste. Io confesso (e chi potrebbe negarlo?) che le guerre civili son le più crudeli e profonde piaghe, che possano lacerare e corrompere il corpo della repubblica, perocchè in esse ogni successo è malavventuroso e funesto, e sono lagrimevoli anche a chi l'ottiene le più vantaggiose vittorie. Onde parea che la bontà di Luigi non dovesse da sì deplorabil calamità vedere afflitto il suo regno; se non fosse da dire che l' egregia virtù di lui non si volea meglio provare, che con sì fiero cimento, nè la divina giustizia potea con egual clemenza minacciare la Francia, che dopo averle dato un re valevole a tranquillare sì commosse pro-

celle, in guisa che senza sentirne il danno, restasse a' popoli sediziosi il frutto dello spavento. E a me non sia chi neghi all'incontro, che non senza giovamento vedemmo nel caso nostro il valor francese fatto core a sè stesso divenir più tagliente, ed esser forzato a temere dall'armi proprie quei mali che non era solito paventar dall'altrui. Le quali cose attentamente esaminate dimostrarono evidentemente a' più ciechi, quanto a torto e con certo discapito avessero impugnate l'armi contro al re loro, così pronto a impugnarle a lor pro e quai portenti di bravura potean far vedere al mondo insieme unite quelle mani, e quelle teste, che discordi barbaramente s'imbrattavano nel sangue amico, e incrudelivano nelle domestiche stragi guadagnando colle proprie perdite trionfi e palme agli inimici stranieri, lieti spettatori di sì miserabil tragedia. Vorrei pure in questo luogo rappresentare come scatenati a' danni della Francia tutti i mostri dell'inferno, sotto palliati pretesti facessero prova di loro possanza. Comparvero la sedizione e la discordia col manto d'amore della giustizia; incrudelirono la malignità e l'interesse, mascherati da zelo; imperversò l'empietà travestita da religione. E non si vergognarono di pregare con alte e bugiarde voci vita felice a quel re, il quale co' pensieri occultamente insidiavano, e svelatamente offendevano colle mani e coll'armi. O con quanto svantaggio combattevano con queste furie la

sincerità, la bontà, l'innocenza, le quali erano talmente mansuete in sopportare gli affronti e sì rattenute in vendicarsi dell' offese, che non sapevano, quantunque irritate, adirarsi contro alla patria, contro a' parenti, contro agli amici! Nè poteano rimirare senza estremo dolore i pericoli, gli scempj, le piaghe e i danni degli avversarj. La costanza di Luigi unita a quella della madre reina dopo una magnanima sofferenza insegnò a disimparare questi teneri affetti, ed a rinunziare all' amore per esser meno crudele con chi si abusava dell' altrui tolleranza. Uscì dunque dalla città regia tumultuante con poca, ma sceltissima gente e fece tostamente vedere quanto sia corto il combattimento, se la virtù prende l' armi contro'l furore, e che guai a quella città sediziosa, che necessita alla partenza il suo Principe, senza lui restando priva d' ogni suo bene. Fu ella dunque dalle proprie miserie forzata immantinente a conoscere quanto per lei fosse meglio accoglier Luigi come suo re e difensore, che provarlo ad onta sua esule spontaneo re, ma nemico. Laonde vinta imparò in altro tempo, non che a temerne l' assedio, a sospirarne la lontananza. Allora a tuo costo conoscesti, o cieca perfidia, che la prudente mansuetudine del tuo signore non era disperato avvilimento, nè la pazienza timore, e ch' egli ben aveva forza e virtù da vincerti, da punirti, da calpestarti. Gran fortuna fu di quei miseri l'esser di presente debellati ed oppressi da re sì

grande, e mal per loro se da qualche felice evento erano ajutati i loro malnati concetti, che divenuti poscia mostruosi giganti non si sarieno potuti esterminar senza fulmini. O quanto mi resterebbe da dire di queste e di altre simiglianti disavventure, le quali a sè procacciò la Francia vaga del proprio male e quanto della prudenza, dell'intrepidezza, della risoluzione, che apertamente lampeggiarono nel giovanetto Monarca, allorachè gli convenne restar senza quel fido e saggio ministro, che del suo cuore tenea le chiavi! Non s'atterrì per tanta mancanza e in sì fiera tempesta con gran cuore e con egual prosperità applicò la tenera mano al timon del governo, e più di altrui che di sè stesso pensoso, armato a difesa più che a vendetta, sentì più al vivo i danni del suo reame, che i proprj oltraggi. Ma son costretto a chiuder tanto in brevi parole e quasi a tacerlo veggendo col pensiero, come s'io fussi presente, o re invitissimo, che vi arrossiste di così fatte vittorie, provando in voi medesimo quella vergogna, che toccherebbe a' ribelli. Ben m'accorgo che per non ascoltare la rimembranza degli altrui mancamenti, eleggete con pregiudicio magnanimo di perdere le glorie trionfali dovute al vostro valore, non vi potendo esser grata quella lode, che mette in chiaro le disfatte de' vostri sudditi, e che vitupera coloro, che pur vi son cari, benchè vi fossero nemici. Sia dunque proporzionato trofeo della vostra generosità il

ricusare anche il premio di sì giuste fatiche e l' abborrir quell' applauso, che suol essere inseparabil compagno de' vincitori. Più degna e più grata corona intessa la clemenza alla fronte reale, che fatto non avea la fortezza. E la M. vostra in questa e in ogni altra azione imiti l' Altissimo, il quale ancorchè Dio degli eserciti, si pregia più del titolo di clemente, che di quello d' invitto, avventando anche i folgori per ansietà dell' altrui salvezza, non per isfogo del proprio sdegno. Guerreggiò V. M. non co' suoi, ma colla dislealtà e questa colla benignità vinse e incatenò; conciossiachè coll' armi e colle stragi si vincono i corpi soli, ma gli animi eziandio col perdono. Non fu nascoso al vostro perspicacissimo intendimento che l' implacabil severità perde i sudditi, l' indulgenza a tempo usata gli racquista, gli obbliga, gli confonde; e che non è picciol gastigo il ricever supplicante e genuflesso un nemico, rammentandoci quanto sia l' asprezza di così dolce punizione la morte spontanea di Catone e di Bruto. Sbrigata che fu la potente mano di Luigi dal curare l' indisposizioni del regno, cagionate da sollevamento di mali umori, potè con più vigore, che mai, applicarsi alle guerre esterne di Spagna, di Fiandra e d'Italia, le quali tutte s' intraprendevano sotto diversi condottieri in un medesimo tempo. A tutte assisteva coll' imperio, colle milizie, coi rinforzi, co' provvedimenti, co' tesori il senno e 'l valore del re.

Egli era il cuore che regolava i moti di quel gran corpo; egli era l' anima che si diffondeva a dar vita a tutte le membra. Ma parvegli nondimeno fra tante orcupazioni d' essere ozioso, s' egli maggiormente non s' accostava alle fatiche militari; nè stimò sua quella gloria, che a lui veniva giustamente per altrui mano. Trasferissi pertanto più d' una volta all' armata in Fiandra per vedere cogli occhi proprj, ed accrescer colla presenza i fortunati progressi delle sue vittoriose bandiere, e per rendersi famigliari e domestici gli assalti, gli abbattimenti e le sconfitte. Effetti memorandi di tal venuta furono tra gli altri molti l' espugnazion di Stenai, l' assicurazion di Quenoa, la liberazione d' Aras; ciascuna delle quali recò terrore e stupore insieme allo stesso nemico. Gran fallo sarebbe tacere il passaggio a Mardich, alloraquando l' esercito era sotto a Doncherche, per più strignere l' assedio e meglio accalorarne l' acquisto, dove la fortuna gli presentò la celebre occasione della battaglia alle Dune, simigliante a cui niun altra peravventura può mentovar l' età nostra. Di quella giornata io parlo, la quale con somma prudenza, con pari fortezza e con prosperità non minore attaccata e condotta dal Marescial di Turena, nel mestier dell' armi a niun altro secondo, oltre al disfacimento della fanteria nemica, aperse la strada all' insegne vincitrici sin dentro le più interne e più nobili viscere della Fiandra e si tirò dietro la presa di Doncher-

cherche, e per giunta la resa di Berga, Tournai e Dismuda; e indi a poco, dopo una nuova rotta dell' inimico, l'acquisto d'Ipri, di Menena e d' Odenarda. Ma come in rammentar la dimora del giovinetto Eroe in quelle contrade, ove per la di lui favorevole assistenza tai cose avvennero, potrò scansare la dolente memoria di quella pericolosa infermità, che in sì mal grado ridusse la felicità della Francia, e fece illanguidir le verdi speranze del cristianesimo? Ah ch' io non posso ricordarmi senz' orrore di quell' affanno, che allora fece palpitar tutti i buoni, ancorchè di tant' anni sia trapassato e vinto il malore, ed assicurata la salute comune nella robustezza e nella sanità di Luigi! E pure è forza che io quì sospenda il passo e mi soffermi a considerare che avendoci la divina bontà nella real persona donato cotanto bene, volle forse far prova di nostro amore e renderci pienamente accorti che da lei ci fu veramente dato quegli, che in un punto ci poteva esser tolto e renduto alle nostre amare lagrime, a' nostri caldi sospiri. Non parv' egli appunto che 'l cielo godesse de' nostri pianti, argomentando quanto la terra avesse in pregio quel dono, che di lassù sceso l' era nel seno? Non si vid' egli in questo accidente chiaro ed aperto che l' increata Sapienza volle insegnarci nel giusto e dovuto affetto, che si palesò verso il re, quanto maggiore portar si debba al sovrano ed eterno Monarca, che lui ci diede? O come ben sa la provvidenza infallibile com-

pensar breve cordoglio con lungo e stabil conforto, e far quasi cari i passati travagli per le prosperità conseguenti? Ecco (siami lecito il dirlo) che raffinando l' oro purissimo il quale ella nell' anima dell' ottimo Principe per sua special grazia ci avea donato, con farci sentire il dolor della perdita, dopo aver noi assaggiato quanto egli sia prezioso ed amabile, la seconda volta con più sicurezza nostra torna a donarlo. Con più sicurezza e con maggiore evidenza, giacchè poco appresso per mezzo di Luigi dato, renduto e conservato da Dio, l' Europa ottenne la pace, di cui dopo tante ostinate guerre e desolazioni, erale solamente rimaso il desiderio voto d' ogni speranza. Quella pace, che non lasciò da chiedere alle parole, nè da bramare alla volontà, seco recando il cumulo delle cose più rare e più desiderabili e più perfette. Tra le quali segnalatissimo fu l' acquisto d' una reina guernita dalla natura e dell' autore di quella di tutte le doti e virtù singolari, che possono far beata una casa regia ed un regno. Da tanto bella unione e sì celebre, non meno che dalla fecondità di questa incomparabil signora, nacque il regio Delfino, graziose delizie della terra, amoroso oggetto del cielo, e per dir tutto in breve, simigliante ed animato ritratto del suo gran padre. Chiuse adunque la mano di Luigi le porte al tempio di Giano per tant' anni già state aperte, e negando a sè quel riposo, che avea dato all' Europa, non s' ammorbidì nell'

ozio d' una deliziosa quiete ; anzi per mantenerla più intrepida e più sicura, si diede a restaurar le fortezze a ben provveder le frontiere, a rinforzare i presidj, ad esercitar le milizie, facendo sì che l' operazioni di guerra servissero alla conservazion della pace ; e per quella non conturbare, quetamente guadagnò alla Corona colla destrezza e colla pecunia città e Stati, i quali a lui sarebbe riuscito meno difficile il conquistar colla forza. Che se talora in varie provincie lasciossi vedere armato, fu per abbattere l' orgoglio della ribellione e della discordia nascenti, e veramente militò per la pace chi la guerra affogò nelle fasce prima col terrore, indi coll' indulgenza. Confessi schiettamente Marsal, se piuttosto dall' armi cristianissime ebbe pace, che guerra, perchè sì pronto fu il rimedio arrecato al suo male, che nello stesso punto si seppe la venuta, la stanza e il ritorno del re, scemandosi lo stupore a quell' impossibile, ch' altri si trovi in diversi luoghi in un medesimo tempo. Al segno della quiete universale presero altresì la mira le poderose armate navali e le marittime contro i corsari di Barberia, i quali infestavano i commerci di tutto il Mediterraneo, con grandissimo danno della cristianità e con vergogna maggiore. Allora quando ricca di prede quella vil gente, tutta intenta alle ruberie e posta al varco in aguato per assalir le navi mercantesche e scansar tutta sua possa quelle da guerra, prendevasi a giuoco ogni nostro

armamento, de' piccioli non temendo, da' grandi salvandosi colla fuga. Ma poco giovò la velocità e l' astuzia, quando il Pompeo della Francia, il fortissimo Duca di Beuforte inalberò sopra l' antenne reali il formidabile stendardo de' gigli d' oro, e per ogni dove incessantemente perseguitandogli, nè lasciando loro sicurezza o rifugio, e fin dentro a' porti i vascelli predatori abbrucciando, gli costrinse sotto qualsivoglia condizione a chiedere umilmente la pace. La quale per tema di nuova guerra, benchè per altro spogliati di civiltà e di fede, così puntualmente e lealmente alla Francia mantengono, che in questi mesi appunto d' alcune barche Francesi predate e ritenute contro il dovere, alla prima richiesta l' intero costo e tutt' i danni rifecero, e con supplizio esemplare i capitani autori del ladroneccio punirono. Fatto egregio e degno d' eterna commendazione fu l' avere pacificata la terra, ma al nostro re sembrò imperfetta questa grand' opera senza la quiete del mare: come pure scarso donativo gli parve l' aver dato al suo regno la pace, se non se tenuto n' avesse altresì lontanissimo ogni timore, ogni sospetto, ogni ombra di sedizione e di guerra. Onde mentrechè a quest' unico oggetto fissamente risguardavano i viaggi fatti in diverse provincie, ricreando i vassalli colla veduta di suo nobil sembiante, dissipando co' raggi della real presenza i maligni vapori, che stavano per sollevarsi, e inducendo insieme negli animi un certo

amabil terrore, ripose in trono la maestà, ai proprj ufficj richiamò la giustizia, alleviò i sudditi dalle ingiuste gravezze, rimoderò l'autorità e i privilegj trapassanti oltre l'onesto, ritirò le briglie agli abusi nel governo e nel maneggio trascorsi, e senza acquisto di nuovi stati raddoppiò il dominio alla propria Corona. Ma fra tutte le giovevolissime e necessarie riforme, veri e stabili fondamenti della pace, della grandezza, e della prosperità, che gode adesso la Francia, la più stupenda si fu quella delle finanze, delle quali molti re e non pochi ministri conobbero il male, ma non s' ardirono a tentare il rimedio. Le lunghe guerre, gli urgenti bisogni, le spese senza misura, i grossi e rigorosi partiti, aveano talmente affaticata e interessata la regia camera co' finanzieri, che in certo modo faceva di bisogno anche a' re far sua voglia, la voglia loro. L' imposizioni, benchè fossero pesanti tuttavia non bastavano a sdebitare il pubblico erario, mentr' egli da altri pigliando in prestanza i proprj tesori con gravissime usure, rimaneva de' suoi danari strettamente obligato a chi fabbricava a sè la fortuna sopra le ruine comuni, restringendo in pochi e fermando in loro medesimi quelle ricchezze, le quali doveano servire al traffico, al rigiro, al comodo, al sollievo d' un regno intero. Laonde il regno, tuttochè di complessione robusto, non si sentendo correre per le vene il suo sangue, ogni giorno scapitava molto del primiero vi-

gore. E' la moneta come prezzo d' ogni cosa, e come misura delle ricchezze, a gran ragione agguagliata al sangue nel corpo della Repub.; ed ora massimamente all' opinione moderna renduta evidente per tante prove, s' adatta al paragone per eccellenza; imperciocchè il sangue che nel corpo naturale è il sugo, la sustanza, e per così dire l' estratto e la quintessenza del cibo, partendosi dal cuore, ov' egli s' affina, se ne corre per l' arterie tutte le membra vigorosamente annaffiando, indi nelle vene raccolto con assiduo rigiramento torna a metter foce nel cuore, in cui ringorgando non si ferma o si stagna, ma con frequenti battute si spreme e sgorga, e l' usato corso riprende lasciando per tutto semi di vita. Ma se per mala ventura in qualche canale o cavità si ritarda o s' incaglia, scemando o negando alle membra il quotidiano ristoro, ne diviene il corpo oppilato, bolso ed esangue; così appunto nè più nè meno per lo ben esser comune fa di necessità che 'l danajo come valor delle facoltà e mercede delle fatiche, rigiri per le borse e per le mani e de' ricchi e de' poveri, e de' grandi e degli umili, scorrendo per tutta la Repub., a rinsanguinarla, ed a rallegrar tutto il popolo che gode di tal rigiro; poscia rivolgendo suo corso al cuore, cioè a dire all' erario del Principe, sempre quello in gran copia spargente e rimandante dond' egli venne, a sostentamento, a pro, a difesa dell' universale: a cui tosto manca la salute, l' allegrez-

za e la forza, se da mano ingorda e potente, quasi da grossa vena resta la pecunia assorbita e interrotta, e guasta così bella e necessaria circolazione. Vide e penetrò altamente sino alle radici di questo male l'occhio perspicacissimo di Luigi, e siccome aggiunse a scoprir le cagioni, così non trascurò d'applicare i rimedj, eleggendo per esecutore delle sue ponderate risoluzioni la pratica, l'accorgimento, l'attenzione e l'amore dell'intendente Colbert, ministro di cui nè più esperimentato, nè più sagace, nè più indefesso, nè più affezionato ebbe giammai la Corona di Francia. Maggiormente commossa adunque a compassione de'suoi popoli, che irritata a sdegno dall'avidità degli agenti, e più intenta a impedire gli errori futuri, che a punire i passati, s'appagò la giusta clemenza del re che un rigoroso esame, uno strettto rendimento di conti, una severa riforma servisse di pena a sì grave colpa, e d'insegnamento alla cura di sì gran malattia; in quella guisa che senza nota di crudeltà si aprono e si riconoscono le viscere degli infermi dopo la morte per apprendere in avvenire il vero antidoto degli occulti malori. Rimossi pertanto gli intoppi, che non lasciavano scorrere il sangue dell'argento e dell'oro a rinvigorire il corpo politico, e quello reso fluido e corrente, col diffonderlo in traffichi e lavori, in fabbriche di terra e in commerci di mare, in provvedimenti di guerra, in pompe ed ornamenti di pace, in corte splendida

e sontuosa, in larghi stipendj, in liberalissimi donativi, in ricchissimi arnesi, in atti di magnificenza e reale e cristiana, ritornò e crebbe la sanità e la robustezza a quell' ampio reame, ond' è possente sotto capo talmente savio, tanto potente e sì forte, a rendere attonita l' età nostra se prende l' armi, e più quando le posa. Perchè a dir vero, il saper temperare la natural veemenza, c' ognun sente farsi dal desiderio d' acquistare, e specialmente quando non è (si può dir) ch' il contenda, è virtù superiore alla condizione di chi veste carne mortale. Che perciò sopra così degna considerazione omai di bel nuovo tornando dirò, che la propensione di Luigi alla pace, apertamente fu confermata per le replicate istanze, circa le ragioni competenti alla regia consorte sopra gli stati di Fiandra prima di condursi a decidere sì gran litigio coll'armi. Or quì farebbe a me di mestieri in mezzo al discorso ripigliar nuovo esordio, mentre s' appresenta nuova materia, e largo campo s' apre al mio dire, in seguitar l' arme gloriose del nostro Eroe, il quale si propose questa impresa, benchè in sua giovinezza già veterano, per novella scuola di guerra, e non tralasciò minuzia di quel faticoso travaglio, ch'egli non volesse vedere, apprendere ed eseguire. Non si trovò solamente a' consigli ed alle risoluzioni, ma riconobbe i posti, visitò le fortificazioni, sofferse i disagi, vegliò le notti e s' avanzò nella marcia, stette alle trincee, s' avvicinò

alle batterie, si mescolò negli assalti, s'espose a' pericoli, non paventò della morte. Adempiè dunque tutte le parti degli altri, oltre alla propria di re, e dando calore a' vincitori colla fortezza, conforto a' vinti colla clemenza, atterrì chi s'oppose, innamorò chi s'arrese. Nè quì debbo, posso o voglio tacere la generosità, il coraggio, l'applicazione infaticabile del Duca d' Orleans a lui per simigliante virtù e per vicendevole amore, più che per sangue e per fratellanza congiunto, mentre in esso mirandosi come reflessa, e quasi raddoppiata la fortezza del re, duplicatamente cresceva l' ardire a' suoi, agli avversarj il terrore. Qual maraviglia, uditori, se a Luigi cedettero in sì corta stagione Carlore, Bincha, Mariamonte, Acha, Odenarda, Alosto, Cortray, Tournay, Deinza, Orchia, Armentiers, la Bassea, Dovay, Forte della Scarpa, Menena, Comena, Berga, Furnes, Lilla, talmentechè la fama stancossi in portar per lo mondo le felici novelle di così spesse vittorie. Niuno fu mai, che viaggiasse, com' egli vincendo guerreggiò, e quasi dissi senza mentire; nessun Principe per diporto con più seconda fortuna va predando le fiere, com' egli trascorse a viva forza conquistando città munitissime, senza scansar grave fatica, senza rischio mortale sfuggire. Siami lecito in questo luogo tra gli encomj di tanto valore, il frammettere un geloso e forse interessato, ma giusto rammarico della Francia, che con voce tre-

mante così allora parlò e così adesso a voi torna a dire, o re fortissimo. Sire, dove vi traporta il coraggio? in quai pericoli vi conduce l' intrepidezza, o troppo ardito e generoso Monarca? Non son per voi questi ufici, nè questi posti; ognun faccia la parte sua. Diversa è quella del soldato da quella del generale e più da quella del re. Non appetito, ma ingordigia d' onore è voler levare al semplice moschettiere quella particella di gloria, che se gli dee, per farsi intrepidamente incontro alla morte, quando a voi tanta ne resta, e che niuno la vi può menomare, non che torre per l' autorità suprema, per l' imperio assoluto e non dependente, per lo prudente consiglio non meno che risoluto, e se non altro per la presenza, che rende franchi e vigorosi i meno arditi e i più deboli. Perchè tanto avvicinare alla morte una vità sì nobile che costa il prezzo e la sicurezza di tante vite? Perchè mettere a sbaraglio la salvezza comune? E' vero che tutti noi siamo tenuti a spender questo spirito in vostro servizio, e che voi siete libero signore del viver nostro; ma non già potete dispor senza noi della vita propria, da cui la nostra depende. Voi come re siete nostro, e più nostro, che vostro. Perdonateci se parliamo con troppo senso, e se tanto ci preme che si conservi lontana dall' angosce, non che dalla morte, quella vita, nella quale s' arrisica il bene e la vita di tutti. Troppo cara ci costerebbe la Fiandra, troppo,

troppo i trionfi di tutto il mondo, se ad ogni colpo di moschetto, ad ogni strepito di bombarda ci convenisse tremare, e sentirci dallo spavento e dal sospetto ferir sul cuore. Non si può dire quanto sien gioconde agli orecchi nostri le novelle degli eserciti sconfitti, e delle rocche abbattute; ma troppo maggiore è la temenza de' pericoli di V. M., che non è l'allegrezza delle vittorie. Abbiasi pure quanto vuole il nemico; vivete voi men glorioso, ma più sicuro. Scarsa è la speranza in paragone del timore. Riserbate, o re forte, o re pio, ad avventurare vita sì preziosa per acquisto, il quale non può essere in terra, se non quando si difende la causa e l'onore di quel Dio, che per nostro bene e per sua gloria a noi, e a tutto il mondo vi diede. A sì coraggiose operazioni, a sì pericolosi cimenti pose in parte freno e termine la stagione, la quale persuase colle piogge e co' vicini rigori a dar qualche riposo alle truppe già stanche, ritirandole e disponendole ne' quartieri. Ma non è però che e' non si scorgesse la ripugnanza d' avere a cedere al verno più per l'altrui rispetto, che per lo proprio e per concedere eziandio qualche campo al nimico di ventilar col negozio la giustizia di quelle pretensioni, sopra le quali parea ch' egli potesse con suo vantaggio sentenziar colla spada. Perciò fece in grazia del sommo Pontefice Clemente IX. (di cui non che i preghi e l' esortazioni, riverì sempre i cenni) quell' inclita dichiarazione d' esser con-

tento della parte, ch' era venuta in sua balìa nella precedente campagna in soddisfazione di quel tutto, che s' aspettava alla reina sua moglie, se però dentro ad un prefisso e non angusto termine restassero composte le differenze. Ma fatto poscia accorto che peravventura era ascritto a necessità sì cortese indugio e sì magnanima offerta, e che ad altro non doveano facilmente servire le dilazioni, che a dar fiato e vigore al nimico, volendo pur dimostrare che quant' egli operava era assai meno del suo potere, inaspettatamente nel cuor del verno andossene armato ad occupar la Borgogna Contea. Con sì brevi parole dico un fatto sì grande, perchè appunto tanto tempo ci volle a cominciarlo e finirlo. Maraviglioso tentativo, portentosa esecuzione, ma sopr' ogn' altra cosa, stupenda temperanza in tanta prosperità. A sì nobile impresa precedette generosa protesta in mano al santissimo pastore della Chiesa di Dio, di moversi non per dilatamento d' Imperio, ma per desiderio di pace; e che se l' armi sue fossero secondate dalla vittoria, non intendeva di trarne altro vantaggio, che più sollecita concordia, pronto a rilasciare ogni nuovo acquisto, che il cielo gli concedesse, per sempre star fermo e saldo nelle prime proposte. Io che parlo a quei tempi, a quei popoli, che videro operate cogli occhi loro, e udirono coll' orecchie proprie riferire da una fama costante tai maraviglie, non dovrei in ridirle temer nota di menzognere, se vera-

mente io possedessi lume e vigor d' eloquenza sufficiente al puro e nudo racconto. Ma perchè questo al maggior bisogno mi manca, lascerò agli storici dell' età nostra, puntualmente registrar tal conquista, ancorch' io dubiti fortemente, che quant' essi più saranno sinceri, troveranno men fede negli anni da noi remoti, e che quanto meno si dilungheranno dalla verità, tanto più s' accosteranno a dir cose, che avran sembianza di favole: onde per guadagnarsi credenza sarà lor forza menomar qualche fatto, o tralasciar qualche circostanza con offesa del vero. Chi sarà che non dubiti ascoltando che nella più fredda stagione, tra le nevi e tra' ghiacci, quando la natura stessa toglie il moto anche a' fiumi, in un momento si potesse raccogliere un grande esercito, e quello in più parti dividendo, attaccare in un tratto, vincere, smantellare diverse piazze fortissime, sotto ciascuna delle quali s' erano in altri tempi consumate inutilmente campagne intere? Chi saprà distinguere la mossa dell' armi, il combattimento, la vittoria, il trionfo, se tutti quasi accaddero in un momento? Se le città nemiche prima s' accorsero d' esser prese, che assalite, e avanti udirono gli applausi del vincimento, che lo strepito della battaglia? Chi ben potrà discernere gli uficj e le parti di Luigi, sentendolo prima vincitore, che combattente, prima difensore delle città espugnate, che oppugnatore, prima signore, che nemico? In qual maniera si racconterà or-

dinatamente il progresso di cotal guerra, non v' essendo stato tempo a ben considerare se non il fortunato ritorno. Veramente sarà molto da compatire la posterità s'ella per avventura mostrerassi restìa a credere quanto di Luigi leggerà negli annali, giacchè appena a sè medesimo lo consente chi adesso non può dubitarne, perchè lo vide, e ogni dubiezza che in lui movesse la maraviglia resterebbe dalla certezza del fatto dileguata e convinta. Tutte queste difficultà (s' io non erro) rimarranno anche allora sopite dalla multiplicità delle attestazioni e della verità dell' evento, a cui succedendo l' ammirazione, anch' ella ritirerassi da parte, nè più chicchessia stupirassi della segretezza, della celerità, della fortuna di questa impresa, mentre attentamente si ponderi quanto possa un Principe grande savio e guerriero, il quale mediti risolva ed operi da sè stesso, ed oltre a tanti sperimentati ministri e prodi capitani, abbia per primo consigliere la sua prudenza, per generalissimo esecutore la virtù propria. Ma perchè sì lungamente mi trattengo in parlar di quelle cose, le quali quasi in un attimo fece Luigi? Perchè egli è più difficile a me il ridirle, che a lui non fu il farle, e vie più veloci della mia lingua furon la mente, il piede e la mano reale. Meglio fia dunque esser breve tacendo, che sendo prolisso dirne meno del giusto, mentre appunto a sè mi chiama un' altra vittoria (e pur è vero) maggiore e più singolare del-

la passata, che fu talmente fuor dell' uso comune, e tanto sopra l' espettazione. Imperciocchè se in quella egli soggiogò una provincia in pochissimi giorni, in questa debellò in un momento un regno vastissimo: se in quella per l' improvviso terrore ebbe poco o niun contrasto, nè quasi vide il nimico, in questa incontrò un avversario fortissimo, ed a sè pari, perchè gli convenne vincer sè stesso; e se in quella finalmente ebbe compagni e consiglieri e soldati, in questa fu solo a combattere a trionfare. Egregie virtù, fatti eroici abbiamo esaminati sinora, possibili però in uomo e spezialmante in Principe grande; ma l' esser dotato di spirito sì bellicoso, e il vedere le sue imprese sì ben condotte dal valore, e sì felicemente accompagnate dalla fortuna, e non si scordar mai della pace, nè perderne l' amore è cosa viepiù maravigliosa d' ogn' altra opera guerriera, e che trascendendo la sorte umana (come poco dianzi io diceva) dà chiaro e certo indizio d' esser dato da Dio per lo bene universale del mondo. Non mi faccia mentire la pace di Germania, che sottrasse da tanti e sì lunghi affanni quell' afflitta provincia, difese, mantenne, restituì la reputazione, la corona, gli stati a molti Principi ricorsi alla real protezione. Stabilisca il mio detto il famoso trattato de' Pirenei, il quale per la sua importanza e nobiltà di nuovo mi convien mentovarlo, quello che dopo tant' anni, e quando men si sperava, rischiarò il cielo dell'

Europa e con indissolubil nodo di matrimonio e d' amore strinse e fermò per sempre la ruota volubile della nostra fortuna. Confermi lo stesso la pace di Breda, proccurata con tanto ardore, e con tal premura conchiusa; quando i più savj politici avean per costante che alla Corona di Francia mettesse conto mantenere discordi quelle potenze le quali con forze e navilio inaudito agli antichi, maraviglioso a' moderni, a' posteri incredibile, si sono arrogate il vasto imperio del mare. Convinca chi fosse renitente ad affermare cotal vero questa d' Acquisgrana fatta in mezzo al corso rapidissimo delle vittorie. E quì si consideri quanto sia difficile, o per meglio dire, impossibile estinguere un incendio quando è più veemente l' ardore, fermare un' inondazione quando il fiume è più gonfio, quietare una tempesta quand' è più cruccioso l' oceano. E s' ami e s' ammiri quella virtù e quella moderazione de' proprj affetti assoluta signora, che sa, può e vuole in un momento sopir le fiamme, raffrenar l' impeto, e tranquillare l' agitazioni dell' animo, rendute più indomite e più potenti dalla forza della giustizia e dalla prosperità. Udito questo non sarà chi si stupisca che il senno, l' autorità, la dirittura e sopra tutto il desio della pace, abbian costituito Luigi in età così giovenile arbitro di tutte le guerre e controversie d' Europa; e che per suo mezzo, impulso, ajuto e consiglio si sien quietate e composte le differenze tra

gli Svizzeri, tra gli Elettori Palatino e di Magonza, tra l'Inghilterra e l'Olanda. E che altro che desio della pace non tanto de' suoi regni, che degli altrui, lo mosse ultimamente, contro alla credenza comune, prima a persuadere con efficaci parole, poi a forzar la Lorena all' unione con mano armata, affinchè da picciole scintille non s' accendesse in Germania inestinguibile incendio? Chi lo spinse, se non l' inclinazione alla medesima, a rimover l' esercito dall' Alsazia per levare onninamente le gelosie di nuova guerra all' Imperio occupato in reprimere il comune avversario del cristianesimo? Ma perchè mendicar d' altronde le prove per dimostrar qual sia in Luigi il genio e l' amore della concordia. A chi è nascoso quanto egli aborrisca il detestabile e invecchiato costume del duello, il quale non può essere senza rabbia ferina, mentre solamente si termina colla morte. Mostruoso abuso, ambiziosa fierezza della guerra peggiore, che con minute battaglie rapiva ogni anno alla Francia il fiore de' suoi forti campioni. Che non pensò, che non deliberò, che non fece per abolirlo, e per conservar la pace anche in ogni picciola casa del suo gran regno? Condannò per infame questa folle picca d' onore, e con rigoroso divieto ad un secolo così benigno, a cavalieri tanto gentili proibì l' esser barbari. Non fu veduta giammai la severità con volto tanto placido e sì clemente. Intimò supplizj per divertire uccisioni, e minacciò talvolta una

morte per impedire bene spesso una strage. E quantunque apparisse più mite, non fu meno zelante de' passati re in assegnar le pene a questi onorati gladiatori, perchè dopo quelle aver moderate si vestì d' impenetrabil durezza, non ascoltando preghiere, non accettando scuse, non approvando discolpe, non ammettendo intercessioni a favor di questo delitto, appo lui in qualsivoglia condizion di persone irremissibile. Onde veramente ad esso riuscì, l' altrui crudeltà estirpando, il non perder la pietà verso i suoi col farsi (com' altri disse) spietato. Che perciò salvando sì fresche eradi e sì nobili, e riserbandole ad imprese più magnanime e meno feroci, ascoltò da per tutto il reame quelle gloriose acclamazioni, le quali gli anni prorogati alla nobiltà francese computavano a lui in aumento di vita. Ma non bastò a questo grande e buon Monarca il difendere la vita a chi già la godeva, s' egli non la dava in un certo modo anche a chi mai non l' ebbe, concedendo tante e sì larghe esenzioni, privilegj e donativi del comune a' padri, i quali avessero prole più numerosa. Non è questo il dar vita anche a chi mai non l' ebbe, uditori, allorachè si stimolano i popoli al matrimonio, ed è gran merito nella repubblica l' aver gran figliolanza? Ora sì che gode l' animo anche al povero genitore, che prima s' impaurriva al crescer della famiglia, e pare a lui d' esser tanto più ricco, quanti à più figliuoli perchè sa d' esser grato al suo Princi-

pe. Lieto della propria fecondità, crede aver patrimonio maggiore, mentre à per fondo di sua ricchezza il pubblico erario e stima fortunati i suoi pargoletti, perchè son molti, e perciò raccomandati dal numero al padre comune della Francia, reputandosi a gran ventura che i suoi figliuoli godano la prerogativa di figliuoli del re. Di quel re, il quale ben intende che una vasta solitudine è un ristretto dominio, e un popolo numeroso in angusta regione è un amplissimo regno. Non s' appagò di tanto la bontà di Luigi. Dirò cosa maggiore. Parve a lui poco il dare altrui la vita nella moltiplicazion delle genti per tante vie proccurata, s' egli non la manteneva e quasi non la rendeva a chi per lui l' avesse perduta. E perciò volle che i vassalli, i quali fossero morti al di lui stipendio, nel conto de' padri sconsolati fossero numerati per vivi. O che bello strattagemma per asciugar le lagrime de' genitori, acciò non piangano per quei prodi figliuoli, che caddero gloriosi in servigio del re, quando ancora son reputati viventi, e portano anche morti alle case loro quegli stessi vantaggi che a quelle potevano arreccar colla vita! Or chi non arrisicherà di buon cuore per Luigi quello spirito, ch' egli da lui riconosce e che per lui morendo in un certo modo non si può perdere? Avvedimenti e fatti son questi, un solo de' quali è bastante a render memorabile il governo d' ogni monarca, ma insufficienti per soddisfare a' vastissimi con-

certi di un re dato da Dio. In esso una virtù fu sempre incatenata coll' altra, ed un' operazione illustre aperse l' adito ad un' altra più singolare. Per saggio delle quali, poichè di tutte parlar non posso, piacemi, ascoltanti, già renduti attoniti dalle cose predette, alcune adesso portarvene, che vi colmeranno di stupore. Considerò altamente il profondo intelletto di questo re, glorioso quanto alcun fosse giammai, che la maestà non è altro che un riflesso della Divinità nella persona e nella fronte de' Principi, il quale riguardato con rispettosa ammirazione dagli uomini, rende quegli venerabili sopra la terra, in quella guisa che i nostri padri primieri prima di fallire erano dagli altri animali riveriti, mediante il lume del volto divino segnato sopra di loro. Quindi apprese che siccome questi, perdura per la colpa sì degna luce, furon privati di sì nobile ossequio, così peravventura resterebbe grandemente diminuita, se non estinta la venerazione e la stima di quelli, se 'l fulgore della maestà in loro per qualsivoglia trascuranza od errore, un minimo chè s' oscurasse. Che perciò, trattone la gloria di Dio e l' eterna salute, nulla più debbono avere a cuore i sovrani, che di conservare illibata la maestà, la quale gli fa simili a Dio, perchè debolezza e viltà, e non umiltà cristiana sarebbe peraventura da giudicare l' avvilire quella dignità che non fu data loro come ad uomini, ma come a Principi. Sopra queste basi saldissime

si fondò nell' anima di Luigi quella ferma volontà di sostenere e difendere con petto e costanza eroica sino all' ultimo spirito il decoro e la preminenza di sua Corona. Onde non si potettero a buona equità frapporre nè gli interessi gravissimi del suo regno, nè la parentela e l' amore, nè il rispetto e la riverenza, appresso di lui potentissimi intercessori, per impedire o trattenere che il suo generoso risentimento non domandasse e non ottenesse piene soddisfazioni e pubbliche dimostranze dovute alla sua maestà, non rispettata ne' ministri reali. Ben è vero che lei interamente soddisfatta nel cospetto del mondo, mostrò egli quanto in sè stesso fosse placabile, e quanto agli esterni avvenimenti, e alle interne passioni superiore in quella memorabile oblivione, per la quale restò abolita e distrutta d'ogni offesa e dissensione la ricordanza. Succeda a questo un altro fatto, che facilmente non reca al regio trono tanto splendore, ma più giovamento al reame. Veggendo chiaramente Luigi quanto d' utilità rechi a' popoli, e di reputazione al Principe il conservare intatta la maestà delle leggi, s' applicò totalmente a render loro il primiero valore, ed a troncare le fraudi, e le dimore che impedissero o ritardassero la retta e spedita giustizia. Porta seco di necessità la lunghezza del tempo, che per la contrarietà delle opinioni, per la varietà de' casi, per l' ingordigia de' curiali, per la sottigliezza degli avvocati, per la malizia de' liti-

ganti, per le raccomandazioni autorevoli, e per gli esempli della cattiva consuetudine, appoco appoco, e senza avvedersene, si multiplichino in infinito le formalità, le ambagi, i termini, le interpretazioni, le doppiezze e le stirature, per le quali si pervertisce il fine santissimo delle leggi, e la mente rettissima de' magistrati supremi, restando stravolte, oscurate, e corrotte le buone e pure costituzioni, e senza obbedienza e vigore. Laonde bene spesso fece di mestieri che i Principi d' alto intendimento risolutamente annullassero le male usanze introdotte in danno dell' innocenza e della ragione, e distruggessero le ritirate favorevoli alla colpa ed al torto, compilando nuove, brevi, e sincere forme d'attitare e di procedere nelle cause criminali e civili, e di quelle comandassero inviolabilissima l' osservanza; come appunto fece il nostro re, che quasi novello Giustiniano dentro le antiche leggi il troppo e 'l vano traendo nel Codice dal di lui nome appellato, diede la retta norma alla giustizia ed al foro. Quindi ebbe origine l' equità incorrotta ne' giudici per la severità de' freschi decreti; la spedizione delle cause per esser mancati i sutterfugj alla cavillazione; e la sicurezza de' buoni, mentre non è la giustizia nè trattenuta per arte, nè per violenza impedita. O bella felicità de' popoli quando l' infimo riverisce, ma non teme il sublime; il povero s' inchina al potente per convenienza non per terrore. E ciò sempre addiviene al-

lorachè il Principe sovrano con animo indifferente e non preoccupato da passione, alla verità volentieri porge l' orecchie e senza alcun riguardo brandisce la spada della giustizia da ambedue le parti tagliente. Era già notata d' un sol difetto la città di Parigi, miracolo dell' Europa e degna residenza di re sì grande, reputandosi per impossibile che in tanta vastità e fra sì gran numero di popolo si trovassero e si punissero i latrocini e l' uccisioni, e perciò mal sicuro era quivi stimato di notte tempo e l' avere e la vita. Ma il re a nostri giorni fece vedere che nè l' orrore della notte, nè la confusione della moltitudine può nascondere i malfattori agli occhi della vigilanza, nè salvargli dalle mani del rigore. Nè meno esposti al gastigo furono coloro, nella cui destra era l' abbondanza e la carestia, secondo che dalla carità o dall' ingordigia erano aperti o chiusi i granaj. Sovvengavi delle angustie nelle quali si trovò agli anni addietro per l' estrema penuria quella stessa città, in cui soggiorna tanto numero di persone che basterebbe a popolare un regno ben grande. E insiememente ritornivi alla memoria com' ella per la virtù del suo signore passò quasi in un momento dalle miserie alle prosperità, dalla fame alla satollezza, dal caro alla dovizia; conciossiachè quella larghezza di vettovaglia, che in altro tempo non le diede giammai l' ubertà delle campagne, ottenne allora dalla provvidenza reale. E forse che tali inaspettati ali-

menti, i quali dalla terra non si speravano, giunsero più soavi alla turba famelica, perchè vennero dalla destra d' un re. Allora quando la celebre galleria del Louvre fu destinata a ricettare il frumento, che piovve in tanta copia sopra le famiglie affamate. Non ebbe mai l' Egitto così sontuoso granajo, che a questo agguagliar si potesse. Nè fu veduta galleria di Principe grande meglio corredata da lusso ambizioso, di quello che fosse questa in quel tempo dall' amore, che il re porta al suo popolo. O vantisi chi vuole della ricchezza e della fertilità del terreno, che se manca il rigor delle leggi annonarie e la carità dell' ottimo Principe, ogni paese più fecondo esser può soggetto alla fame; e se queste non mancano, ogni regione più sterile gode i frutti dell' abbondanza. Non sia dunque chi si lamenti della sterilità di quell' anno, mentre mercè di Luigi appena si cominciarono a sentire l' offese, contro alle quali fu sì pronto e sì dolce il rimedio; nè corse stagione più feconda di gloria per la virtù di questo egregio Monarca. Impari quella gente numerosa a non temer della fame, nè più spenda preghiere in chieder dal cielo copiose mietiture sopra la terra, rivolgendo tutti i suoi voti per impetrar lunga vita e felice al suo re, in cui vede consistere l' abbondanza d' ogni suo bene. Sogliono i popoli, a' quali toccarono in sorte campi ubertosi, fidandosi nella grassezza del patrio suolo, infingardire, nè andar gran fatto peregrinando

col corpo per mercarsi fortuna, nè colla mente per acquistar sottigliezza: e pare che la povertà e la fame sieno dell' uomo severi sì, ma ingegnosi maestri, che involandoci gli agi, ci danno poi con usura le ricchezze accompagnate all' industria. Non si cammina con questa regola nell' unico regno di Francia, dove l' abbondanza non fa gli uomini di membra o d' animo tardi, nè la peregrinazione o la fatica son forzate, ma volontarie: onde ella sola men bisognosa dell' altrui, dispensa a tutto il mondo viveri colla fecondità, lavori colla mano, comodità coll' ingegno, ajuti col valore, insegnamenti col sapere e da tutto il mondo riporta in sè stessa affetto, riputazione e tesori. Ma questo mai non apparve sì chiaro, che sotto all' imperio di Luigi decimoquarto, talmente intento ad accrescere la fortuna di Francia, che divenuto dell' ozio implacabil nimico, impose a' suoi vassalli una dolce necessità d' operare, e per darne ad ognuno l' occasione, tentò tutti i modi per inventare e inventate portar d' altronde tutte le industriose e belle e commode ed utili e necessarie professioni d' ogni maniera e qualità di lavoro; e in tal guisa operò, che ciascuno spendendo il tempo in qualche onesto esercizio avesse nel proprio ingegno e nelle proprie mani preziose miniere. Non vi fu artificio, nè mestiere inventossi, sopra cui speculasse la fantasia, o manipulasse la meccanica, il quale egli non volesse vedere introdotto e perfezionato den-

tro al suo regno, facendone investigare i segreti, imparare la maestria, fabbricare gli strumenti, condurre i materiali e chiamare con largo stipendio le maestranze. Gradì l'offerte, ascoltò le proposte, favorì l'ardire, promosse l'invenzioni e scoperte che furono le stabilì co' guiderdoni, co' privilegj, coll'autorità, col danaro. E in questi, che pajono umili affari, ma pur son degni d'un re, perchè dirittamente riguardano il ben comune, è talmente applicato, come se niuna cosa di più rilievo tenesse occupata la regia mente. Onde si vide che nè la gravità de' negozj, nè l'amenità delle ville a lui tolse questi dalla memoria, scappando (per così dire) a far degni di sua alta presenza e l'arti e gli artisti, e aggiugnendo stimolo e riputazione all'industria loro con dimostranze tanto cortesi. Non così rigogliose scoppian le piante, nè sì lieti spuntano i fiori condizionandosi al frutto, esposti all'occhio del Sole, come s'invigoriscono e si fecondano l'artifizio e l'ingegno degli uomini benignamente riguardati e protetti dal Principe. Qual ordigno, qual tessura, qual lavorìo non sovviene all'inventiva, non eseguisce la diligenza, e non pone in opera l'assiduità, se porge il premio una destra reale? Che novità non si tenta, che difficultà non si supera, che impresa non si conduce, se ne rincora un Monarca? Gareggiano concordemente la natura e l'arte in ridurre a finezza la materia e 'l lavoro, quasi accorgendosi e

pavoneggiandosi d' esser grate a Luigi, mentre si veggiono accolte a far prova di lor valore vicino e dentro al palagio reale, e quasi elette per delizie e per diporti di quell' anima grande. Ma parmi che tra quest' arti ed operazioni della mano alcune di loro giustamente presumendo di partecipare assai dello spirito, mal s' accordino d' andare in mazzo coll' altre, e che domandino d' esser da me avvantaggiate di posto, siccome elleno veramente sono singolarizzate dalla stima e dall' affetto del re. Di voi che volete ch' io dica, ingegnose e vaghe donzelle, leggiadri ornamenti dell' universo, Pittura, Scultura, Architettura? Sono i vostri antichi pregi pur troppo noti, e sarebbe nojoso il replicarli e peravventura soverchio. Dicansi adunque le prerogative moderne, e tra queste tengano il primo luogo l' essere amate nutrite vezzeggiate dal re cristianissimo, il quale per allevarvi eresse in Roma nuovo collegio; per tenervi esercitate fondò in Parigi l' Accademia del disegno: per aprirvi un teatro d' onore vi chiama a palesare con ogni sforzo i vostri talenti in abbellir quella regia, che non è ancor perfetta e già contrasta di bellezza col cielo a far più deliziosi i giardini, più sontuose e più amene le ville, ad esporre agli occhi del mondo maravigliosi spettacoli, per alzar forti inespugnabili, per edificar arsenali, per fabbricare smisurati vasselli (o Dio che fatti e quanti! ciascuno di per sè degnissimo di poema o di storia) per aprir nuovi porti sul ma-

re, per fondar città nuove, e a comodità e a sicurezza de' traffichi per tagliar dentro a terra lungo canale. Ed ecco che non men' accorgendo mi trovo arrivato a quella difficultosa, e perciò nobile impresa riserbata dal cielo alla provvidenza ed alle generosità di Luigi Adeodato, la quale sin ora fu creduta impossibile, e da' passati fu sempre rimirata anzi cogli occhi del desiderio, che col guardo della speranza. Ad esso riuscirà col risparmio di lungo giro al mediterraneo congiunger l' oceano portando a tutto il suo regno i beneficj del mare con tenerne lontano gl' incomodi. A lui sarà lecito introdurre dentro al cuor della Francia i commerci marittimi con poca o niuna temenza delle tempeste, e senza verun pericolo dei corsari delle tempeste peggiori. Già si vede per forza d' arte e d' ingegno preparar la strada alle navi per valicar le montagne, ove non patisce e non osa di salire la natura dell'acque. E il mare stesso sempre avvezzo a produrre ed a recar maraviglie, vedrà con grande stupore scender nel suo vastissimo seno da terra ferma più barche, e più merci, ch' egli non era consueto d' approdare e di scaricare sulle coste Francesi. Ma non si scemi il suo pregio all' oceano, il quale trasportando sul dorso il poderoso e numeroso navilio, che scioglie da' porti della Francia verso oriente e verso occidente per accorgimento e per magnanimità di Luigi unisce a quel regno le provincie e l' isole più remote, conduce a noi ricchezze e

curiosità pellegrine, ed allarga i confini alla virtù ed alla fama di quel re, a cui comincia ad esser poco l'antico mondo. Dillo tu, Madagascar, che divenuta totalmente Francese sì volentieri e con tanta sicurezza accogli, e difendi le regie flotte novellamente onorandori col nome d'isola del Delfino. Racconta come ben provveduti passano i legni e come carichi tornano a farsi abbondanti le galliche rive delle merci straniere, che in maggior copia non vi sono le domestiche. Narra come temuti ed amati sieno in quelle barbare pendici i gigli della Francia, e come ben s'appiglino e fioriscano in clima tanto diverso. Da tutto questo si comprenda per quanti modi Luigi non contento d'aver liberato il suo regno dall'avanie d'ingordissimi partitanti, s'ingegni di rendere facultosa opulenta industriosa la Francia, in modo che per la robustezza naturale abbondante, per la buona cura ottimamente sanguificando, riempia d'oro e d'argento l'esauste vene. Ma come nella veemenza del dire fra tante industriose professioni ampliate e protette, l'eloquenza e la varia letteratura a loro stesse sono uscite di mente insieme colle belle arti e scienze loro sorelle e compagne, che tanto d'onore, di comodo, di mercede, e di stimolo anno ottenuto, ed ottengono dal patrocinio e dalla generosità di Luigi? In qual guisa vi sono caduti dalla memoria i letterati condotti con grossi stipendi da diverse regioni a Parigi, e tanti ricercati per tutta Europa e

di liberalissimi donativi onorati senz' altro carico, che di coltivar le lettere, e d' amare la sapienza? Perchè non dite che il beneficare in tal guisa gli eruditi stranieri è nuovo modo di fondar nuovo imperio negli altrui cuori senza ascoltar doglianze, senza destar gelosie? Ch' egli è un diffondere a guisa del sole dall' uno all' altro emisfero, non richiesto, nè stimolato, salvo che dall' instinto reale i benefici raggi d' oro per illustrare e coronar la virtù? ch' ell' è finalmente una munificenza simigliante a quella di Dio, che sì da lungi sparge le sue grazie fin sopra chi nol conosce. Per qual maniera vi sono fuggite di sotto l' occhio l' Accademie aperte e fomentate dalla regia protezione per l' esperienze anatomiche e naturali, e per l' osservazioni astronomiche, per le speculazioni filosofiche e mattematiche; per gli studj politici e di lettere umane, e quelle raccomandate agli stessi ministri, che assistono alla cura de' primi affari del regno? Per qual ragione, o Muse, o facondia, foste mute, quando dovevate eloquentemente ridire le grazie singolari fatte a voi stesse, allora ch' ei si degnò di portarsi nelle vostre umili stanze per ascoltarvi, e quando per avervi a sè più vicine, si compiacque d' accogliervi dentro all' ampiezza del palagio reale? Perchè non diceste che Luigi è quell' Ercole gallico, a cui pendono catene d' oro non meno dalle labbra per legar l' orecchie, che dalle mani per allacciare i cuori degli eruditi? Perchè non sog-

giugneste ch' egli è l' Ercole Musagete, fautore delle buone lettere, e promotore delle più belle dottrine? Ben m' accorgo della cagione. Dopo sì lungo catalogo dell' eccellenze di Luigi vi parve che angusto restasse il campo a riferir quelle, ch' eran proprie di voi, e perciò ritiraste in questo luogo le briglie all' impeto del parlare per lasciarle in altro tempo al vostro debito, al vostro affetto più libere, per voi riputando miglior consiglio il tacere, che parlar poco di quell' Eroe, di cui la verità e la gratitudine vi sprona a dir molto. Nè voleste mischiare fra tanti encomj quelli, che suggerivano alla vostra schiettezza le vostre strettissime obligazioni, perchè le sincerissime laudi assai minori del vero non paressero a chicchessia dettate dall' interesse. Ma se voi tacete, o Muse, o facondia, chi mi porgerà qualche ajuto, or che tanto m' avanza d' erto cammino, e che disperando ormai dell' altezza, son forzato a trascorrere la venustà del corpo, la maestà del sembiante, l' avvenenza de' moti, la bizzarria delle fazioni di guerra, il garbo negli scherzi di pace, la grazia nella pronunzia, l' arguzia ne' discorsi, la prontezza nelle risposte, il tratto, la gentilezza, l' affabilità? Quell' amabil virtù, che generosamente dichinandosi ad onorare e favorire gli inferiori, e con parole e con visite e con dimostranze pubbliche di stima, di dolore e d' affetto può sola sopra loro stessi far crescere i grandi, e renderli quasi adorabili a

tutto il mondo. E per dir vero posciachè non mi resta campo a dir quanto vorrei, troppo attrattive, troppo obliganti sono le maniere e le qualità del re cristianissimo. Se a lui si presenta la bontà, egli l' ama, se la sincerità, ed egli l' ascolta, se la fedeltà egli l' apprezza, se la nobiltà, egli la privilegia, se l' innocenza, egli la protegge, se la disavventura, egli la soccorre, se la giustizia, egli la sostiene, se la povertà, egli la sollieva, se la schiavitudine, egli la libera, se l' industria, egli la stimola, se l' ingegno, egli lo fomenta, se la fatica, egli la premia, se il valore, egli l' impiega, se la saviezza, egli l' onora, se la virtù, egli l' ammira. Tutti i bisogni, tutte le doti, tutti i talenti, l' eccellenze tutte trovano appo lui soccorso, guiderdone, grazie ed onore. Niente o poco discorrer posso della prudenza, del consiglio, dell' accortezza, della risoluzione, della costanza in proporre, in trattare, in condurre, in sostenere i maneggi più ardui, scegliendo i tempi, scansando gli intoppi, adducendo le ragioni, scoprendo l' arti, penetrando i secreti, disponendo i mezzi, superando le difficultà per arrivare a' suoi giustissimi fini. Appena ò tempo d' accennare che i negozj a lui son divenuti piaceri e divertimenti, e che i più cari passatempi a lui sono i negozj. Onde in fine delle quotidiane lunghe e non mai tralasciate consulte, non sazio, nè stanco per così dolci fatiche suol sempre dire, se altro resta da ventilare, e da risolvere. E

nell' ultima campagna di Fiandra massimamente, non succedendo al cibo, com' è costume, il riposo, chiudevano il convito reale, quasi frutta soavissime, gli affari importanti, i quali tolte via le tovaglie, da' ministri maggiori si ponevano in tavola. Non m' è lecito nemmeno toccar fuggendo che i suoi giuochi, le sue feste spirano oltre alla vaghezza, magnificenza e decoro, che i suoi spassi pacifici non sono oziosi, ma faticosi e virili, rappresentando per lo più senza terrore operazioni guerriere. Ma come poss' io tacere quanto coll' ultime novelle va divolgando la fama? Del fortificato alloggiamento io ragiono, che s' appresta alla città regia non lungi ad un esercito sempre accampato, come se fosse a fronte al nimico, per mantenere con esercizj continui, anche in tempo di pace per tutto il regno la militar disciplina. Concetto così grande, che nè pur sovvenne alla gente romana, la quale nell' arte della guerra ogn' altra nazione lasciossi addietro. Mi mancherebbe il giorno e la voce s' io volessi annoverare tutti i pensieri, tutte l' azioni, tutte le virtù di Luigi, e per molto ch' io ne dicessi, sempre me n' avanzerebbe la maggior parte. Sarò dunque necessitato a lasciare imperfetto il bello edificio delle sue laudi, perocchè la povertà della mia lingua non à più ornamenti di poterlo tirare avanti. E voi, uditori, compatendomi, dalla pianta e dal disegno comprenderete quale esser dovea la bellezza delle parti più nobili e più sublimi.

Ma ditemi per vostra fede, chi sì fatte e mille altre cose pensa con sì gran provvidenza, vuole con tal premura, e fa con tanto valore che pajono ecceder le forze umane, come può egli non esser dato dal cielo? Io per me senza questo compenso non so come salvar lo stupore, e senza cotal macchina non posso scior questo nodo. Troppe applicazioni senza divertimenti, troppi fatti senza riposo, troppe virtù senza difetti mi si parano avanti in un giovane Principe sì potente, e tanto felice. Viva dunque Iddio, che formò, diede, e mantiene al cristianesimo sì gran Monarca. Viva Luigi Adeodato, che sì altamente corrispose alle grazie divine, e per mostrarsi degno di questo nome, sopra sè stesso innalzandosi, superò di gran lunga le virtù proprie col zelo e colla pietà. Chi procurò a' cattolici perseguitati, anche negli stati alieni, maggior sicurezza e libertà pe' devoti esercizj loro, se non il zelo e la pietà di Luigi? Chi tenne in freno, oltre l' usato, l' orgoglio degli Ugonotti, levando l' autorità, le cariche, i privilegj a quella setta ostinata, e allontanando dal bel corpo della Chiesa quelle putride membra, che poteano colla vicinanza e col mal odore infettarlo, se non il zelo e la pietà di Luigi? Chi dimostrando quant' egli si senta pugner sul vivo da quelle offese, che feriscono l' onor di Dio, con rigorosi editti perseguitò la bestemmia, se non il zelo e la pietà di Luigi? Chi con benignità, e cauta mano divelse le nascenti ziz-

zanie, che ne' campi cattolici gettò l' uomo nemico, prima che abbarbicassero, per non aver poi con difficoltà e danno maggiore ad estirparle col ferro e col fuoco, se non il zelo e la pietà di Luigi? Mal sofferiva il zelo l' onte e i danni, che si facevan dal Calvinismo al vicino territorio cattolico, ed ecco ristretti i limiti allo sfrontato ardir di Ginevra, asilo e franchigia dell' impietà. Sentivasi la pietà lacerare da un amaro rimorso in veder crescer le forze degli avversarj, ed ecco per via d' accorto negoziato, e senza risparmio di tesori, ritolto Doncherche dalle mani degli eretici, chiudendo loro la porta di potere entrar nella Fiandra. Scorgeva contro a sua voglia il zelo vilipender la dignità ecclesiastica, ed ecco ridotto Erfurd all' obbedienza del suo pastore. Con troppo suo pregiudicio conoscevasi dalla pietà farsi forte e sicura la sua nemica, ed ecco smantellato Oranges, nido e ricovero dell' eresia. Non altronde, che dal zelo e dalla pietà di Luigi procedono tante riforme, lui regnante seguite, e nel clero, e nella nobiltà, e nel popolo, da tutte le quali risulta maggiore osservanza del culto e della legge divina; le rendite restituite col suo favore in Olanda alla sacra gerosolimitana milizia, splendore della religiosa cavalleria, terrore e freno de' barbari, abbastanza dichiarano quanto a lui prema il difendere gl' interessi di chi difende la cristiana religione, l' armate navali per la sicurezza del mare da' corsari di

Barberia, e per lo riscatto di tanti schiavi infelici, son prove infallibili del grande affetto verso il prossimo, e dell' odio irreconciliabile contro i nemici di nostra fede. I socorsi grandi e continui mandati in Candia, espressamente dichiarano il fervente amore della gloria di Cristo. Tanto sangue nobile della Francia sparso su quelle mura a difesa del crocifisso fa larga testimonianza di quella fiamma che gli avvampa nel cuore. Dì tu, isola sventurata, per tanti anni combattuta dalla fierezza ottomanna quali ajuti, e più forti, e più numerosi, e più pronti avesti giammai, che dalla gente francese? Racconta, se lo stupore non t' annoda la lingua, l' ultima sanguinosa sortita de' gallici venturieri, che assicurò le tue trincee, i tuoi baluardi sdruciti e rotti dalle avverse bombarde, la tua libertà, la tua vita già deplorata dal furore imminente de' Musulmani? Fermati, o fiume Rab a ridire l' assalto portentoso fatto sulle tue rive dal potente soccorso reale, rinforzato da tanti volontarj campioni, che in quel giorno avventuroso liberò l' Ungheria dalle catene turchesche. E l' una e l' altro insieme uniti fate noto a ciascuno che tanto coraggio, tanta bravura ebbero degna origine dall' egregia virtù del re cristianissimo, il quale si protestò, e s' impegnò con quei prodi soldati, che in tai guerre militarono, a lodarne ed a rimunerarne, come fece pubblicamente, il valore, più che se per lui combattuto avessero, ed accettò come pro-

pria la causa, che era di Dio. Ma pur troppo evidente è in quest' ora, senza ch' io il dica, che la grandezza di Luigi è inseparabile dalla gloria di Dio, e gli interessi della Corona di Francia da quelli del cristianesimo; mentre tante navi ben corredate di ogni armamento, anno sciolto dalla riviere di Francia, cariche della più scelta milizia, che si trovi in quel regno, per far vedere a quel superbo tiranno, il quale con tanta nostra ignominia sempre insulta contra la poca pietà, e contra la molta codardia de' cristiani, che non è spento il zelo, e non è morto il valore dentro al cuor de' fedeli. Rasciuga omai Candia sconsolata le lagrime, e cangiale in pianti di tenerezza e di giubbilo, or che ti arriva sì vigoroso conforto, or che ti ricrea l' aura soave di così dolce speranza. Arma il petto coll' usbergo di viva fede, impugna l' armi di carità fervorosa, or che ti rincuora, ti soccorre e ti assicura l' Angelo tutelare della cristiana religione. E se per così lunga stagione fosti memorando teatro non meno di virtù, che d' affanni, riserbati con prodigiosa costanza a godere quella libertà, e quei beni, che ti promette questo invitto liberatore. Or confessi a suo dispetto anche la malignità, e l' invidia che questo è veramente accordare i fatti al bel nome di cristianissimo, e portar sul diadema, ma più nel cuore, la croce di Gesù Cristo. Perchè, a dir vero, poter difenderla, e lasciarla altrui calpestare, è quasi un

dire ch' ella a torto s' adori. Ma quì sì che si confonde l' ingegno, si perde la memoria, ammutolisce la lingua, s' io debbo, a proporzione della materia e del merito, proseguire e rinforzare il discorso. Abile a sì grand' uopo non è certamente la mia spossata favella, ed ora solamente si parrebbe la facondia e 'l fervore d' uno spirito beato per illuminar di gloria e accender di maggior zelo quella grand' anima, che tanto può, tanto vuole, tanto fa a pro de' fedeli. O quai voci su questo punto (forse lusingandomi il desiderio) sembrami di sentire scender dall' alto, e dolcemente rimbombarmi sul cuore, le quali ben si riconoscono come pronunziate da quel santo re della Francia, che tanto faticò in terra per onor del suo Dio, e tanto adesso gode in cielo per bontà del suo Dio.

Luigi, parmi ch' ei dica, inclito mio successore e nipote, son già molt' anni, ch' io vidi nella essenza di Dio che la tua virtù era dall' Altissimo destinata a ristorare i danni della Francia e della fede cattolica. Scorsi a questo fine esserti assegnata dalla mano onnipotente doti e qualità opportune a tanto bisogno. Di quassù rimirai le lagrime del tuo regno, che lungo tempo senza stancarsi durò a chiederti alla divina bontà. Riguardai poscia il giubbilo del medesimo, che nel tuo nascimento fermamente credette d' avere ottenuto quanto più sapeva bramare. Io t' assistei ne' pericoli della fanciullezza, io porsi calde pre-

ghiere, genuflesso avanti al trono della misericordia, per salvarti più adulto dal velenoso malore. All' indole regia vidi aggiugnere educazione veramente eroica, e godeva in me stesso che nella tua bell' anima scendesser dal cielo sante e nobili inspirazioni. Conobbi che al tuo valore furono apprestate difficili, ma gloriose occasioni, e che tu magnanimamente incontrandole, andasti sempre colla scorta della virtù a terminar l' imprese insieme colla fortuna. Ti scorsi fulminante contro i nemici, armato di clemenza contro i ribelli, acceso di zelo a favor degli amici, guerriero nella pace, e pacifico in mezzo all' armi. Ti rimirai applicato e prudente per lo ben esser del regno, mantener la riputazione alla maestà coronata, non meno che all' armi della giustizia, restituire il vigore alle leggi, difender la quiete pubblica, estirpare gli abusi, introdur nuovi artifizj e traffichi non usati, tentar navigazioni, alzar fabbriche, fondar porti, tagliar canali. Ascoltai fin da queste regioni beate, gli applausi, che a te si danno di forte, di felice, d' invitto, di protettore delle belle arti, di fautore delle scienze, e quello, di cui sopra ogni altro titolo tu sei da pregiarti, difensore della gloria e del nome di Cristo. L' affetto, ch' io porto alla Francia, il mio amore alla tua persona reale, la mia carità verso Dio non mi suggeriscono nuove cose da infonder nella tua mente; ma solamente mi stimolano a pregarti di tutta vee-

menza, di tutto cuore che tu non mai ti stanchi in reiterare ed accrescer quegli atti e quegli abiti di virtù, de' quali tu ti sei onorato e guernito sinora. Sempre è poco anche il molto, che s' opera all' onore dell' Altissimo, se egli per noi ad ogni momento fa maraviglie infinite. E' scarso ogni spargimento di tesori e di sangue per quella Fede, al di cui stabilimento il figliuolo di Dio ne versò quanto ne aveva nelle vene. Dopo questo efficace motivo è soverchio ch' io ti ricordi i miei sudori sparsi in Egitto, in Soria, l' angustie mie, le mie infermità, la mia morte fra' Barbari. Premi con pari zelo, e con miglior ventura le mie vestigia, rivolgi i pensieri e l' armi, ove il cielo invita la tua forte pietà, ove ti chiamano piangendo la Candia scoprendoti le sue piaghe, la Palestina mostrandoti le sue catene. Non più stimoli a chi non corre, ma vola, vanne combatti, vinci e trionfa de' nemici di Cristo, e mostra chiaro d' essere Adeodato.

ORAZIONE V.

DI ANTON MARIA SALVINI.

In Morte della Serenissima Vittoria della Rovere, Granduchessa di Toscana.

Dunque questa mia voce, ch' io in questo anno del mio arciconsolato, Principe serenissimo, destinava agli usati nobilissimi esercizj e che era solita d' essere così sovente fra queste gloriose mura udita, non so per qual maniera renduta in tutto questo tempo inabile e cheta, ora doveva ella per un così funesto suggetto farsi sentire? Dunque era riserbata a rinnovare il comune cordoglio, a riaprire le piaghe mortali impresse nel bel corpo della Toscana, per la dura memoria e sempre acerbissima della morte della serenissima Granduchessa Vittoria? Quel pregio, di che io sopra ogni altra cosa vò lieto, e in un certo modo superbo, di presedere ora ad una delle più nobili accademie d' Europa, chiara per tanti letterati e nostrali e stranieri, lume risplendentissimo di questa metropoli, e gloria del mondo, quel pregio, dico, tanto per me vantaggioso, ohimè come viene funestato da così dolorosa congiuntura! Ben dovevano tacere le nostre mu-

se, quasi presaghe di quel colpo, che era per atterrare sì bella pianta, quella Rovere illustre carica di tanti trofei e di così ricche insegne d' onore, sotto l' ombra della quale esse felicemente insieme colle Grazie ricoveravano. E perchè il gran dolore, sommergendo il cuore e gli spiriti, non lascia il varco alla voce, e la subita e viva angoscia facendo gli uomini smarriti e confusi mai gli può fare parlanti; l' Accademia, che a quell' alto grado, che tutti veggiono, dalla luce de' serenissimi di Toscana, e con particolar maniera da quella del serenissimo Protettore quì presente, degnissimo nipote di così alta Principessa, è illuminata, lasciato agli altri sfogare i primi impeti del dolore, ella che tutta fu in quello assorta, e nella considerazione della comune disgrazia rinvolta, ora un poco da quel cupo duolo rivenuta à voluto serbarsi questa ultima consolazione di celebrare per la bocca d' un suo arciconsolo, dopo un lagrimoso silenzio, la riverita memoria di sì gran donna. E di vero, qual più splendida, qual più segnalata, qual più feconda materia, che questa delle lodi d' una signora, per le sue virtù celebratissima; dove è tanta la grandezza de' pregi, tanta la copia e tanto lo splendore dell' ammirabili qualità, che non potrà trovarsi discorso per forbito ed eloquente e sublime ch' ei sia, il quale giunga, non dico ad esprimere o pareggiare, ma nè anco ad adombrare una minima parte della sua gloria. Ma ora ch' ella,

come cosa sua dal cielo, che la ci diè, ne fu ritolta, come possiamo meglio ristorare il desiderio, che per la sua mancanza ci affligge, che col rinnovellarne la rimembranza? Perciocchè rendendosi alla nostra memoria presente, ci sembrerà pur anco di vederne la luce, di sentirne la forza, di provarne la consolazione; sicuri che nel ragionare di lei non vi à sospetto di mentitrice adulazione, di ricercati rettorici ingrandimenti. Tutto quì si prende dal vero e dal naturale, e una semplice narrazione, che dell' azioni sue si faccia, serve senza più per panegirico. E se non altro sarà facondo l' ossequio, eloquente il dolore, il qual dolore non vuole che io alcuna cosa mi prefigga da provare con arte e con ordine; e qual arte e quale ordine può seguire il dolore? ma che scorrendo liberamente per le lodi di così grande Eroina, venga il discorso medesimo di mano in mano a mostrarci essere in lei concorse tutte le perfezioni, che a ben governare si richieggono.

Felicissima, o Toscana, che nel tuo seno l' accogliesti bambina, ed ella coll' affetto e coll' animo e coll' opere si fe tua. Costante e generosa antipose a te ogni partito, benchè reale, perciocchè a tuoi stati benedetti dal cielo il cielo tuo favorito la destinava. Cominciasti a buon' ora a riverire la sua virtù, che dagli anni più teneri, qual da chiara alba, folgorante luce spuntava per partorire un gran giorno. Ti promettesti tu allora, e tel dice-

va il tuo tutelare genio, da quell' indole magnanima, frutti d' onore e di felicità; nè andasti tu della tua gran promessa fallita, anzi colmatissimamente alle tue belle speranze corrispose; sopraffece ella i tuoi voti. Coronata Granduchessa come adornò ella il suo trono! cominciò a spargere da per tutto raggi di solida maestà; con un' aria di celeste grazia condita e accompagnata da tutto il bel treno di sue virtù. È come felice pianta che trovando atto terreno e largo campo da stendere le sue radici, più fa leggiadra pompa di sè stessa e più s' innalza alle stelle, così sottoponendosi a lei un così bello e regio paese, potè colle sue fondate virtù, e colla ben radicata carità abbracciarlo, e colla sua luminosa ombra proteggerlo, co' suoi dorati frutti mantenerlo, riducendo in esso la bella e la buona età dell' oro, e facendovi fiorire ogni bene. Il governo scuopre l' uomo, disse un non so quale antico; ma ben ella si dimostrò più che donna nell' occorrenze di suo maneggio, consolando gli afflitti, sovvenendo con liberal mano a' bisognosi, nutrendo l' arti, favorendo gli studj, esercitando ragione, mettendo pace fra i parenti, accarrezzando la nobiltà, con egregie nozze le nobili e civili famiglie perpetuando, o la Religione riempiendo e fecondando di nobilissime vergini ai celesti sposalizj dedicate. Non vi aveva parte alcuna dello stato, a cui ella con sollecita e vigilante cura non provvedesse. Possedeva insomma l' arte so-

vrana di ben governare, e niente, che a questo fine conducesse, le mancava. Tralascio i vantaggi della natura e del sangue, che ella sortì da ambedue i lati generoso e chiarissimo; perciocchè questa luce che gli onorati maggiori colle loro segnalate azioni a' loro discendenti proccurarono, se di giorno in giorno non s' arricchisce, nè si ristora di fresca luce, ah ch' ella smonta, e nell'obblio si dilegua. Non voglio quì la sua eccellente beltà, e la sua gran presenza degna veramente d' impero, mantenuta sino all' ultima sua prospera vecchiezza, la maestà del volto e de' sembianti con soavi modi, e reggimenti atteggiati, la leggiadria del portamento, e la convenevolezza, e la decenza del suo tratto rammentarvi (perciocchè benissimo impressa voi la tenete nell'animo); tutte doti dalla benignità del cielo donatele, e che tirano verso lei con soave forza i cuori, d' una giusta ammirazione e d' una doverosa stima prontissimi tributarj. Per ammirarla, solo il vederla bastava, tralucendo da quella faccia serena sempre e maestosa un non so che di sorprendente, di grazioso, e di grande, che destava negli animi di chi la vedeva delle tacite propensioni di genio e di venerazione. Ma quando pareva che più oltre non potesse andare lo stupore, l' udirla parlare, dare, come oracolo della Toscana, le sue risposte con una grave ilarità, non facendo oltraggio al decoro, anzi dandogli l' anima col rallegrarlo, si passava di bellezza in bellezza,

di maraviglia in maraviglia. Tante sono le gentilezze, i fiori, gli ornamenti, i lumi, le gioje, che la bella e la capace anima sua riempievano, che io sdegno fermarmi su quelle naturali prerogative, che al di fuori l'adornavano; e in tanto sommi venute toccate, in quanto elleno d' una più augusta grandezza, e d' una più bella bellezza, cioè dell' interna, erano cifre e segnali. Ma chi la fè mai così augusta, così sublime e così grande? Ella nel monastero, che dalla piccola croce prende il nome, prese dal bel principio a formare il suo spirito, e lo rendè di tal fina e preziosa tempra, che potè ben riuscire spirito d' ottima e di savia Principessa, qual' ella fu. Sono posti i Principi da Dio per suoi luogotenenti in terra, e allora son principi, quanto più si fanno sudditi a Dio. E il farsi sudditi a Dio, non è altro che il riconoscerlo, il glorificarlo, l' ubbidirlo, soggettare la ragione alla sua fede, soggettare i sentimenti alla ragione, e nel regno dell' anima comporre i tumulti delle passioni, e in bella pace comandare a sè stesso. Questi sono i veri elementi del regnare, questi i saldi fondamenti del governo. Quindi crescendo ella nella luce della corte di Toscana, scuola d' ogni più rara virtù, accompagnò colla pietà la prudenza; non prudenza del secolo disunita della giustizia e dalla religione, che è piuttosto astuzia, che senno; corta, falsa, illegittima, tirante tutta all' utile del potente, che con improprio nome ragione di

stato si appella, ma prudenza soda, vera, legittima, e che mira alla conservazione della quiete pubblica, e al mantenimento e accrescimento degli Stati. Così ella attigneva la sua prudenza non dalle fracide lagune della falsa e della malvagia, ma dalle sorgenti limpidissime della vera e buona politica, eco e riflesso della divina beneficentissima provvidenza. Questa dote del senno, che è la gloria del sesso più nobile, ella aveva fatta talmente sua, che lo stesso era il vedere il suo maestoso insieme ed amabile sembiante, quanto la prudenza medesima sotto umana forma discesa tra noi a felicitare la terra, e innamorarla de' suoi divinissimi pregi. E questa bellezza di grande accorgimento, che le riluceva dentro dell' animo, così s' affacciava sul volto suo, che di bellissimo e ben formato ch' egli era dalla natura, la faceva per una giunta di celeste luce più che bellissimo e risplendentissimo. Che maraviglia fia dunque se dal prudentissimo dei Principi, dal sublime e dal chiaro veggente intelletto del Granduca Ferdinando II, suo sposo, il quale, come oracolo, ne' più rilevanti affari tutti i Principi consultavano, fusse ella nelle consulte di Stato ammessa a presedere? O nobil vanto, o pregio singolare, o testimonianza onoratissima del suo senno incomparabile, di sua altissima sufficienza, di sue eroiche qualità da gran giudicio ravvisate degnissime di quel posto! Che direste, Accademici? Tra le lodi infinite di così gran

Principessa, delle quali per comune consolazione vado alcuna picciola parte divisando, traluce, e si mescola, non so come, e alla mente mia s' appresenta, perch' io vel racconti un pregio non ordinario di questa nobile e per tutto 'l mondo famosissima Accademia; poichè fu ella da un nostro insigne accademico, piissimo, savissimo, letteratissimo, di notizie ripiena, e di lumi tali, che molto contribuirono alla formazione e al ripulimento di sua grand' anima. Il Granduca Ferdinando, siccome de' più riposti segreti della natura e del mondo, così degl' ingegni più raffinati, e de' cuori più nobili conoscitore mirabile, e protettore sublime tra la letterata nobiltà, della quale questa città, e particolarmente l' Accademia nostra in ogni tempo stata è fioritissima, trascelse Francesco Rondinelli, il cui solo nome è un grande elogio, e per trattenitore il diede alla Principessa, la quale gustando, comecchè di perfettissimo gusto era, dei discorsi gravissimi e piacevolissimi di quell' uomo per anima e per intelletto grandissimo, il teneva a lunghi e continuati colloqui, onde alle belle e buone cose sempre ella fu intesa, dalla lettura de' buoni libri non abborrì, nell' utilissima della storia si dilettava, e sin quando la testa s' acconciava, la sacra Bibbia per ispecchio prendeva, più intenta ad adornare l' anima, che la persona. Quindi in molto pregio ebbe i buoni letterati, ed ereditando il gran genio e la gran maniera delle due

case, da cui trasse il suo sangue, di Toscana e di Montefeltro, non meno per l' eroiche azioni loro, che per la protezione delle lettere e delle Muse, rinomate ed illustri, gli ajutò e favorigli, e con particolari segni di sua regia stima gli accolse. Che se Euripide cantò essere i Principi savi per la conversazione de' savi, trattenendosi essa con uomo di consumata bontà, di pietà singolare, di angelici costumi, di squisito senno, e di soda ed amena dottrina, non potè non sorgere (così le sue naturali doti coltivando e raffinando) Principessa, qual ella fu, per ogni parte compitissima. Laonde avendo il vivace e penetrante spirito del Rondinelli dalla osservazione, che sopra v' avea fatta, preso il ritratto di sua bell' anima, la raffigurò nella divisa da lui inventata d' una perla orientale bianchissima, felice nella sua preziosità e candidezza, e che il colore e l' origine vanta dal cielo. E con quel breve motto, che attorno vi mise, *Dos in candore*, e con altri somiglianti accennò la sincerità, l' innocenza, la purità, la nobiltà, la schiettezza, la beltà, il decoro, ed ogni altra dote celeste, che abbelliva così gran donna ed illustrava. Che? forse la sua prudenza, di cui sopra si è detto, non veniva dal cielo? non era pura? Era forse imbrattata di falsi dogmi, di massime della terra? Basta dire per dimostrarla prudenza sublime e celeste, che ella era coll' amabile e tanto piacente a Dio, tanto utile agli uomini

virtù della giustizia inseparabilmente congiunta. Questa giustizia dimostrò ella primieramente inverso Dio coll' opere di religione; le quali in molti monasterj come nella santissima Trinità di Modigliana da lei eretto, e particolarmente nel venerabile ritiro, che dalla quiete prende il divin nome, maravigliosamente rifulsero, negli atti frequenti di cristiana pietà, da lei con attenzione indicibile, e con ardente divozione fino all' ultimo spirito continuati, ne' quali ella si faceva più bella e più vaga, pigliando aria di paradiso. Questa medesima giustizia, ch' ella rendeva a Dio, esercitava ancora verso i sudditi, vegliante al pubblico bene, indefessa nella sua inesausta carità, ed ogni occasione prendeva di render giustizia in mille guise, e tutte belle, con arte maravigliosa di materna clementissima provvidenza. I suoi tesori in gentili magnificenze, in arnesi reali, in generosità di doni, ne' quali era maravigliosamente ingegnosa, e a' quali aggiugneva pregio colle obliganti parole, in liberalità verso i poveri, in giovamento degli artefici, in doti, in sovvenimenti, in bei lavori di pietà, e di grandezza, tutti si versavano senza risparmio. Onde non soffrì chi per suo privato interesse da così leggiadri stratagemmi di carità, tentava di divertirla, e da queste arti magnanime ritirarla, tanto utili al pubblico, e alla generosa nobiltà care, all' industriosa povertà profittevoli. Fina intenditrice d' ogni gentilezza, e di tutte le squisitezze

possedítrice perfetta, pasceva la delicatezza del suo nobilissimo spirito della cima, e del fiore, e dell' essenza, per dir così, delle cose più belle. Era vaghissima delle pitture più nobili, delle musiche più leggiadre, e dell' armonie più dolci, degli odori più soavi, delle rarità moderne ed antiche; aveva insomma un così raffinato gusto d' ogni galanteria, ed una scelta così giudiciosa d' ogni più eccellente artificio, ch' ella ben sembrava lo splendore del senno, il compendio di tutte le grazie. Ma tutto faceva innocentemente servire non a lusso, ma a magnificenza, non a vano orgoglio, ma a verità di grandezza. Non vi si smarrivano perduti i sentimenti, strascinando dietro a quella magia la ragione; ma gli oggetti più cari e più vaghi l' erano scala al Facitore. L' animo suo tutto intento alla considerazione delle cose celesti, prendeva da queste terrene sostegno e vigore, per salire di grado in grado alla contemplazione di quelle; nella maestà degli apparati e degli arredi ravvisava la luminosa magione dell' empireo; ne' canti, ne' suoni, e nelle fragranze non si fermava come in suo fine, ma da quelle argumentava le superne beatissime interminabili contentezze. Nè questo mio è un colore rettorico, una ricercata moralità, poichè era ella così di pietà e di religione tutta impastata, che ogni cosa, benchè indifferente, a quelle volgeva, e in lei, per così dire, traluceva il paradiso; che non è mica piccola opera

quella d' accotdare, com' ella facea tutto dì, coll' umiltà la grandezza, le dimostranze della quale sino all' ultimo, intorno a sè mantenne, non per mantice di superbia, ma per maggiormente a fronte delle terrene grandezze far sorgere e spiccare, per così dire, più superbamente l' umiltà. Che una persona ritirata ne' deserti, o nelle più austere religioni, vestita di sacco, tra povere mura, ignuda d'ogni delizia; lontana da ogni pompa carezzi l' umiltà e la nudrisca e la conservi e l' accresca è meraviglia, perchè in ogni luogo scintilla pure di superbia si cova nell' altiero cuore umano; ma pure vedendo intorno a sè oggetti tutti di povertà, di bassezza, di distaccamento da ogni lustro, da ogni vaga apparenza terrena, più agevolmente in quell' anima rimossa dal mondo la bella umiltà s' insinua, che sola fa strada alla vera e non mancante gloria. Ma che una dilicata Principessa tra le morbidezze, e tra gli agi in mezzo alle ricchezze, alle sontuosità, e in compagnia delle delizie, in una magnificentissima regia, faccia un eremo dentro al cuo cuore, conservi maschi pensieri, e si serva della grandezza medesima per esercizio d' umiltà, e che segga colle virtù umile in tanta gloria, oh questo sì che sorpassa ogni maraviglia! Da questa sua fondata umiltà ne veniva la clemenza, la benignità nell' udienze, la discretezza, la compassione nell' umane infermità, e negli altrui travagli ch' ella quasi faceva suoi, la carità

l' intercessione benigna, la dolcezza delle parole, la docilità nell' udire le rimostranze, la piacevolezza del tratto, l' incanto delle maniere. Riempieva adunque i cuori di consolazione e d' amore, col quale era giunta a possedergli maravigliosamente, e ad avere sopra ogni spirito una pienissima dolce autorità, in virtù della quale chiunque ubbidire la dovea per giustizia, l' ubbidiva per genio, ed invogliava tutti a servirla. Tale possanza à una umiltà congiunta alla grandezza. Un costume sublime e reale, che tutte le più folgoranti grandezze, e più splendide vince e soverchia col suo splendore. Erano regiamente addobbate le sue ville, nelle sue stanze albergava, come in sua propria sede, la magnificenza; la qual magnificenza a tutti quelli che colà passavano, facendosi, per così dire incontro, e per mano prendendogli, additava loro quà vasellamenti di cari e ben lavorati metalli, là pietre preziosissime, altrove discopriva porcellane barbarescamente storiate, buccheri varj e galantissimi, pitture di mani eccellentissime, statue nobilissime, anticaglie numerose, e rarissime, apparati finissimi e ricami superbi, insomma loro mostrava ciò che l' arte e la natura può ostentare di più fino; e poi con un grave sorriso parea, che dicesse: Superiore ad ogni addobbo, maggiore d' ogni ricchezza, d' ogni rarità più raro e pregiato si è l' animo di colei, che quì abita, umile insieme e grande, benigno, maestoso, cristiano,

regio. S' intitolavano per onoranza dai Romani talvolta l' Imperatrici, madri degli eserciti; questa giustamente si potea dire madre del popolo, madre dello Stato. Per tale, oltre alle altre città dello Stato, e fuori, la piange Pisa in mille elette guise dalla sua amorosa benefattrice sollevata, nella quale illustre ed antica Città quasi niuna famiglia vi aveva, che di sua alta protezione sentite non avesse le care e le preziose influenze. E ben tutta si commosse, e mostrò segni dell' acerbità del suo dolore, in tutto il tempo della sua malattia, e nell' ultimo a tutti luttuosissimo del passaggio, che in quella città fece, da questa all' altra vita. Come madre ancora sua clementissima, la nostra bella Fiorenza la pianse e piange e piangerà tuttavia, che ad ogni nuova dell' aggravarsi di sua infermità, o del suo miglioramento, sospesa tra mortali angosce viveva, ora, per dir così, risuscitando, nel gaudio e nella speranza, ora rimorendo nell' abbattimento e nel dolore, e in quella tempesta di affanno, e in quel riflusso di affetti seguendo i movimenti della casa serenissima, che tanto di parte avea nella sua vita. Ma ecco giunto il discorso a quel punto, ove perde la lena ogni discorso. Una donna forte, e chi ritroverà? (disse il re savio) quasi dell' uomo solo sia proprio patrimonio il valore, nè il sesso più delicato e più bello possa aver parte nella possessione della fortezza. Or questa femmina forte, così rara stimata, e

pregiabile dal sapientissimo de' mortali, che quasi dispera di rinvenirla, questa per alto benefizio del cielo ne' nostri giorni avuta l'abbiamo. Miratela nel forte del male, e in faccia ancor della morte ilare e coraggiosa. Spettacolo divenuta amabilissimo agli Angeli e agli uomini, d'umiltà, di carità, di sofferenza. Miratela armata di saldezza nel cuore, adorna d'intrepidezza nel sembiante. Che se alcun rammarico poteva agitare la perpetua calma di sua costanza, ciò d'altronde non proveniva, che dall'agitazione degli altri, e di quei, che circondando il suo letto, afflitti e piangenti, da lei pendevano, e in particolare de' suoi dilettissimi serenissimi Principi, che rappresentandosele colla maestà dal dolore rannuvolata, ella, con gli atti proprj del suo costume soave, e colle dolci gravi e prudenti affettuose parole racconsolava, ed ogni caligine di duolo intorno all'anime loro, per lei giustamente appassionate, condensata, coll'aria lucidissima del suo volto investita da' raggi del suo raro coraggio s'ingegnava di dileguare. Che occorre che all'uso degli oratori, siccome voi per avventura aspettate, di quelle virtù ed azioni, e di quelle qualità, che la renderono Principessa perfetta, e idea di ben regnare da me sparsamente accennate con quell'ordine, che all'addolorata memoria si presentavano, io vi tessa nella fine del mio discorso l'epilogo? La sua morte e l'infermità, che quella precedè, di tutta la sua vita è l'epilo-

go. E se quella fu piena di pietà, di prudenza, di giustizia, di liberalità, di carità, di benignità, d' innocenza, di valore, tutto, tutto questo compendiato s' ammirò nel suo male, s' ammirò nella sua morte, ove gli atti cristiani più e più volte replicati, le parole edificanti, pronto e sano lo spirito, allegra la faccia, le cristiane e tenere dipartenze, i moti, i sospiri, i gesti, i sembianti, ogni cosa spirava l' abituata sua devozione, e la già di lunga mano confermata virtù, che atteggiata di verità, non dal duro tempo costreta, dolcemente si dava più che mai a dimostrare. Ma che sto io a ritrarvela con parole, quando vivi ritratti, e più d' uno, d' alto e gran rilievo, ella ci à per conforto di nostra desolazione, e per una bella memoria di sè stessa lasciati? La serenissima Anna Maria Luisa Elettrice Palatina, Principessa, che ad una rara bellezza accompagna, quella grandissima d' un animo virtuoso, e di singolari talenti dotato, sotto la sua ombra fu in età, ed in virtù cresciuta e nutrita. I suoi figli magnanimi, l' uno per la sacra porpora, l' altro pel regio scettro della Toscana sublimi, mostrano pure a nostro pro e del mondo, negli animi loro, e in ogni reggimento ed azione i lineamenti espressi del materno valore. E tramandati ne' suoi generosi nipoti, come da tersissimo specchio, dal gran Figlio i suoi raggi, si ravvisano scintillare d' una tal grazia, che à la virtù per sorgente. Questi no-

bilissimi pegni, che Iddio ottimo e grandissimo, molti anni per la felicità di quegli Stati conservi, ci addolciscono abbondevolmente la grande amarezza sentita per la perdita fatta nella persona della serenissima Granduchessa Vittoria. Ma se l' abbiamo quì perduta, speranza non vana è che l' abbiamo acquistata potente e graziosa protettrice nel cielo. Felice anima e gloriosa, non sono già concorse in me quelle perfezioni, che abbisognavano per figurare al vivo tutte quelle, che in voi concorsero a formare Principessa in ogni conto perfetta. Accettate contuttociò quest' umil dono, che la mia povertà vi presenta, questa tenue ghirlanda di lodi, riguardando anzi che al valore dell' offerta, all' affetto ossequioso dell' offeritore, il quale non per cercare colla gloria vostra, di che voi tanto ricca siete, la gloria sua, ma per lo dovere dell' Accademia, cui egli à l' alto onore di rappresentare, e per giusto uficio di pietà à detto.

ORAZIONE VI.

DI ANTON MARIA SALVINI.

Fu questa Orazione detta dall' Autore nell' Accademia degli Apatisti di Firenze l' anno 1695 in lode di Agostino Coltellini, fondatore della suddetta, poco dopo la di lui morte.

Sarebbe questo giorno, nel quale la memoria si rinnovella del nostro sempre riverito Padre e Fondatore di nostra Accademia, Agostino Coltellini, per me, che tanto lo stimai e l' amai, e per tutti quelli, che al nome di lui sono devoti, giorno pieno di duolo, di lutto e di confusione; se alla memoria del medesimo non fosse la gloria dell' Accademia degli Apatisti inseparabilmente congiunta. Non si può adunque desiderare con dolore il Coltellini, mentre più che mai è presente ne' suoi figliuoli Accademici; ne è ragione che si pianga secondo la legge degli altri, mentre l' Accademia, che era, ed è, e sarà una stessa cosa con lui, portando eternamente in sè stessa la sua nominanza, e la fama e il grido stendendone in tutta la lunghezza de' secoli avvenire; quell' Accademia, io dico, da esso con giudiciosa e forte maniera fondata, non solo appresso il suo passaggio all' altra vita sta salda, ma viva, e

fresca e rinvigorita, non lascia luogo da sentirne la mancanza, anzi ne ristora ampiamente con non mai mancante consolazione la perdita; talchè il Coltellini può a buona equità da noi pretendere ciò, che Ennio Poeta di sè pretese, vietando a chicchessia l' onorarlo con lagrime, e il fargli i funerali col pianto, rendendone tosto il motivo; perciocchè egli più che mai vivo, andava volando per le bocche degli uomini.

Tralascinsi adunque i convenevoli dolorosi, ed ogni forma di cirimonioso pianto si tolga via: poichè, siami lecito l' esclamare: Viva è l' Accademia degli Apatisti: vivo è adunque il Coltellini. Ora io rappresentandomelo come vivo, e considerando che tutto il fondamento del viver nostro, ed ogni buona morale dev' essere indirizzata al bene comune; che non siamo nati a noi stessi solamente, ma agli amici, alla patria; e che a ciascheduno la natura à imposto un tale determinato personaggio, ed una particolare figura da rappresentarsi nella scena di questo mondo; e che quegli in somma, che più degli altri sa conoscere ciò, e aggiustasi agli ordinamenti del cielo, si può dire veramente felice; io veggio, avere avuto di questo il nostro Coltellini chiara e splendida intelligenza, ed averlo con molta sua gloria praticato. La distinzione dell' uomo dagli altri animali è il vivere in una razionale società, in una civile comunanza; e chi per quella possiede maggiori prerogative, quegli è

degno filosofo, che è lo stesso, che studioso e amico di sapienza; e filosofo non ozioso e semplice speculatore di cose lontane e che non ci toccano sì dappresso, ma di cose vantaggiosissime e proprie, cioè filosofo politico. Nè altra fu l' inchiesta de' Pittagorici, non altro cercarono i savj tutti dell' antichità, e i filosofi più rinomati e più sublimi, che ordinare il tutto al pubblico bene. Un uomo di questa sorta, cioè d' antichi o buoni costumi, o vogliam dire, un saggio filosofo politico avere goduto noi a' dì nostri nella persona del nostro per sempre memorando Fondatore Agostino Coltellini, ad onore di nostra patria, e a gloria del nostro secolo, brevemente m' accingo, Accademici virtuosissimi, e benignissimi ascoltatori, a dimostrarvi.

Non vi à cosa, che faccia più fiorire le città in felicità e in riputazione, quanto l' avere i suoi cittadini bene allevati. E gli antichi ordinatori di leggi in niun' altra faccenda impiegarono più di senno e di vigore, quanto nel bene incamminare, indirizzare e condurre la tenera etade, la quale, a guisa delle piante fresche e novelle, quella piega prende, che a principio se le dà, e per tutta la vita ordinariamente conserva quell' indirizzo, che l' accorto politico agricoltore le comparte. Platone maestro e principe d' ogni sapere, seguendo le vestigia de' più rinomati legislatori nelle sue leggi e nella sua Repubblica, volendo fare un modello d' un aggiustato go-

verno, s' affatica principalmente intorno alla buona e bella educazione de' figliuoli; poichè scorgeva ottimamente che dal buon generale costume ai cuori gentili, a buonora appreso, e per tempo inbevuto, dipendeva il ben essere degli stati; nè gran fatto allora abbisogna la distretta severità delle leggi, che l' amore alla virtù ne alletta a seguirla, e le buone assuefazioni, sotto la scorta dell' onore, a bene sempre operare ne consigliano. Come poi questo amore alla virtù soavemente s' instilli, e l' animo s' accostumi a godere di ciò ch' è bello ed onesto, e a schifare e ad abborrire il contrario; gli esempi degli eguali, e i conforti de' maggiori lo dimostrano, che a ciò fare sono acconcissimi. Quindi le virtuose ed innocenti gare, e l' onorate emulazioni ne nascono: e i giovanili petti solleticati dal bello amore della gloria, e da nobile vaghezza e desio d' onore presi, ed infiammati ad ingegnose imprese s' accingono; incontrano volonterosi i cimenti; non isdegnano la fatica; non isfuggono la pena; anzi sembra loro lieve ogni peso, dolce ogni affanno, caro ogni sudore, che per la virtù, e per la riputazione si sostenga; e fatti dai buoni successi, e dal favore, che, secondo la testimonianza di Quintiliano, quella etade accompagna, forti ed animosi, non si stancano di seguire la intrapresa maghanima loro carriera, con piacere de' loro padri, che quindi ne concepiscono belle speranze, con applauso de' cittadini. L' ozio al-

lora peste e rovina delle città, il quale colla insidiatrice sua dolcezza tentava d' ammaliare l' incauta gioventù, dalla virtuosa industria sconfitto, e con segnalato suo vituperio scornato si fugge; e la lunga schiera de' vizi, che dietro alla scorta dell' ozio, occultando sotto la dilettosa apparenza di quello la propria deformità, se ne veniva a gran passi; incontra nell' oppressione dell' ozio tostana fuga, e perdita irreparabile. Ora di questi beni, per li quali le città salgono in maravigliosa felicità, gran parte, anzi il tutto; poichè nel principio, come in seme, consiste il tutto, si dee alle letterate adunanze, all' Accademie. Quì s' impara a ben pensare ed a ben dire; e al discorso e alla favella, divine doti, e prerogative singolari dell' uomo, si dà convenevole pulitura e finimento. E dall' udire gli altri, e dal comunicare ognuno i suoi pensieri, s' accresce il patrimonio del sapere, e fassi un' ammirabile cumulo di dottrina, e ciascuno in particolare diviene ricco, non solamente di quello, che colla sua fatica à guadagnato, ma di tutti que' tesori ancora, che altri trovarono, senza che a quelli perciò un minimo chè venga tolto, o restino della loro gloriosa possessione spogliati. Perciocchè nel sapere avviene come nella luce, bellissima ed amabilissima fattura di Dio; la quale, non perchè si spanda continuo, e comunicandosi si diffonda, impoverisce la sua miniera, e siccome colui, secondo Ennio, che mostra ad altri il cammino,

è, come se egli del suo lume accendesse ad altri; che, tuttochè ad altri abbia acceso, pure quel lume a lui ancora risplende; così della dottrina la comunicazione scambievole è pregiabilissima ed utile per ogni parte; e quanto è più aperto ed esposto questo tesoro, tanto è migliore. Sembrivi di vedere, o Signori, quando nell' Accademie vi portate, un pieno alveare d' api ingegnose che dolcemente susurrando volarono là entro, e tutte d' un medesimo volere affaccendate si stanno, intente a formare de' più bei sughi da varj fiori, senza diminuirgli, insensibilmente raccolti, un pregiato, soave ed amabile lavoro. Quindi si gode e gustasi dell' altrui fatica saporitissimo il frutto. Or se il ritrarre i giovani dall' ozio, pestilenza degli animi, distruzione delle città, sterminio degl' imperj, è un opra prudentissima e laudabilissima, dubiteremo noi d' agguagliare il Coltellini nostro a qualsisia politico di senno e di prudenza civile fornitissimo; mentre non ad altro fine l' adunanza letteraria instituì, che di strappare dalle mani della vile oziosità la bennata gioventù, e all' opre belle, e alle occupazioni di sè degne chiamarla? Vedete quegli, che ne' maneggi a loro raccomandati riescono a maraviglia, e fanno mostra di loro senno ed eloquenza a pro del pubblico? Cominciarono in questa Accademia. Mirate quegli altri, i quali sostengono le dignità con dignità, talchè mettono in dubbio, se essi a quelle, o quelle ad essi lustro dieno e splen-

dore? Di questo sono debitori in gran parte all' Accademia. E molti di quegli, che con tanta loro gloria e della nostra bella patria furono e sono nobil parte della famosissima Accademia della Crusca, principiarono pure in questa, con segnalato, per dir così, noviziato, ad apprendere di nostra favella a cogliere il più bel fiore, per poi, annoverati nell' altra, potere essere, secondo il titolo, che quivi il nostro Fondatore possiede, veramente adorni. Seminario coltissimo è questa insigne Accademia di belle piante, le quali trasferite in varj terreni, felicemente allignano e fanno prova. Da questa uscirono varj prodi uomini letterati, che il mondo coi loro scritti illustrarono, e questo così fecondo suolo pure fu benedetto da quella Pianta, che oggi sul Vaticano grandeggia, toccando colla cima le stelle, voglio dire, il Pontefice Ottimo Massimo Innocenzio XII., che sì nel nome, come ne' fatti, va esprimendo il petto Sacerdotale del glorioso e santissimo, e per tutti i secoli memorabile Innocenzio XI. di questo nome; fu, dico, questo Accademico suolo benedetto, quando era Nnnzio in Fiorenza e nostro Accademico. Considerate, come non picciola autorità fu quella del nostro Agostino in creare una tale e sì fatta Accademia, e quel ch' è più, nella sua gioventù. Quest' autorità gli avea conciliata non l' artifizio, non la finezza; ma il suo buon naturale perfezionato dal suo costume placido, mansueto, amorevole, divoto, savio, inna-

morato della pietà e delle lettere; conciossiacosachè egli occultò la severità della morale filosofia colla maschera innocente d' una politica piacevolezza; che può bene stare la disinvoltura delle maniere coll' esattezza del costume, l' affabilità e il tratto col rigore della vita, l' ilarità colla divozione. Mischiava pertanto il faceto col serio con aggradevole condimento, e il grazioso col prudente accortamente temperava; non affettando una superba singolarità, per apparire filosofo, non già per essere; e non tirando negli atti e ne' sembianti, a un qualche rigido stoico, o cinico maldicente. La filosofia, che noi per alta grazia del cielo abbiamo imparata da Cristo, era la sua guida, la quale le antiche filosofie à fatte cessare, e distrutte in ciò che vi avea di vano, d' ambizioso e di falso; ma ciò che elle possedevano di buono dettato dal diritto discorso, e francheggiato dal lume eterno della natura, questa nostra cristiana filosofia, che così comunemente l' appellano i Padri, sanamente, a nostro pro riserbando, illuminò, sollevò, riformò. Di questa filosofia il nostro filosofo fu sommamente studioso, ch' è propria nostra vera e legittima filosofia; pratica delle vere virtù, scuola del vivere, via all' eterna felicità. Ed in questa quanto egli s' esercitasse, e con quanto spirituale affetto v' affaticasse, parlano abbastanza, senza che io 'l dica, i tanti libri divoti, che egli à composti; ritratti tutti di quell' animo, che tutto fu zelo,

tutto carità, tutto pietà. Su questo fondamento di buona, e sincera e non affettata filosofia, innalza egli la sua politica, che non all' ingrandimento ed interesse suo, ma al bene dei prossimi mirò sempre. Con questo unico scopo, nella sua prima età, come s' è detto, e oltre a ciò intorno a tempi disagevoli e calamitosi, cioè dell' anno 1631. quando una mala influenza percossa avea la città nostra, egli inventò colla sua autorità e colla sua condotta, questa bella maniera di ragunare in sua casa un' assemblea virtuosa; tanto più riguardevole di quella della gran peste del 1348 che a fine di sollazzare e di novellare si ragunò, e questa per cose serie e studiose. Ben si può dire che possedesse

Pensier canuti in giovanil etate,

chi sprezzando le volgari e sollazzevoli brigate, d' una seria ed onorata conversazione fu institutore. E perciocchè alcuni ingannati stimano, le belle lettere essere semplici scherzi, e ignude amenità, nè tenere in sè alcuna cosa di sodo, e di grave; mal avvisando la natura di quelle, e solo riguardando all' abuso, che dagl' idioti e volgari uomini se ne fa; aggiunse all' Accademia l' Università, e appartato motto all' una e all' altra pose. E questa Università volle, che fosse a guisa di pubblico studio, nel quale si legessero tutte le professioni, e ciò volendo si potesse fare an-

che ogni giorno, come a principio facevasi; nel che riuscì maraviglioso politico; perciocchè, siccome si legge degli Ateniesi, che sul pubblico mercato, ove erano in mostra varie sorte di cose e di mercatanzie, vedevano ove si gittava questo e quel giovane, esplorandone così per accorto e soave modo i geni, le nature e l' inclinazioni, e in quella parte, ove il talento gli spingeva, impiegandogli; così a chiunque si volesse in qualsisia facoltà, o lingua a lui cara ed utile esercitare, quivi era luogo d' applicarvisi, dando chiaro saggio del suo ingegno, e dell' indole sua bella testimonianza mostrando. La quale Università, all' Accademia con particolari leggi congiunta e incorporata, ben fece in breve tempo maravigliosi progressi; nè rinserrò dentro questa città solamente la fama sua, ma per ogni dove la stese,

Oltre i confini ancor del mondo nostro,

come il suo nobile motto n' addita. E celebri ingegni oltramontani la frequentarono, mantenendo ella, per così dire, l' onore d' Italia; onde in lode dell' autore di quella le celebrate penne, per non dire d' altri, e di Egidio Merigio e di Nicolò Einsio s' impiegarono. E perchè a perpetuare le cose, e schifare la sazietà e il disgusto, conobbe, come nel gran mondo, essere la vicendevolezza attissima, facea ricrear l' Accademia colla varietà de' dubbi o proble-

mi da solversi settimana per settimana; ed all' austerità della prosa amando di far sempre seguire la gentilezza delle poesie, e queste non disdegnando, che fussero ora serie, talora giocose, esercitava ogni maniera d' ingegno. E per un qualche onesto sollievo e trastullo erudito, ne' tempi carnevaleschi instituì il curioso gioco della Sibilla, la quale porgendo alle varie e bizzarre quistioni propostele dai circostanti, in una sola parola a caso profferita, le risposte, sveglia l' acutezza degli interpreti a dare sollazzevoli e pronte e insieme dotte spozizioni. Tutti pensieri, tutte premure, tutte industrie, tutti accorgimenti finissimi del nostro amorevole Padre; che fino gli scherzi volle che fossero fruttuosi. Le cose grandi intraprese, e le minime non isdegnò, purchè col pubblico che egli si studiava con ogni maniera di obbligare, e colla voce e con gli scritti e col consiglio, e coll' opera, le apprendesse giovevoli, conoscendo che le leggi sono lo studio più battuto, e che fa gli uomini più immediatamente utili alla Repubblica, volle praticare in quelle, come Avvocato, e insegnarle, come privato Lettore. Onde mossi da questo doppio benefizio ed amorevolezza, traevano frequenti alla sua casa il fiore più scelto della nobile gioventù, apparando da lui la legale dottrina. Quando egli con questo amo gli avea inescati, non gli facea più scappare dalle sue mani; ma gl' indirizzava e gli impegnava a loro utilità in

luoghi, ne' quali potessero o praticare atti di divozione, de' quali la nostra città è fioritissima o esercitare l' ingegno; e di queste occasioni l' Accademia sua abbondantemente ne forniva. Ditanlo i Tribunali, i quali provvide di leali e intelligenti giureconsulti; le Scuole, l' Accademie, e gli studj ripieni di nobilissimi professori; le religioni popolate da lui di gravi e degni suggetti; e la città nostra, per testimonianza del nostro gran Prosatore fra tutte le Italiche bellissima, rendè colle sue diligenze più bella, e lo stato felicissimo di quella fece vie maggiormente fiorire, e montare in istima e in riputazione per una copiosa raccolta d' ingegni, ch' egli sapeva così felicemente scoprire ed allevare. Saporito nel suo discorso e così picciolo di statura, com' egli era, grande nell' animo e tutto vivacità, e tutto spirito, e alla foggia delle cassettine d' odori, fragrante tutto e prezioso; circospetto e misurato in ogni suo reggimento ed operazione; in ogni componimento o di prosa o di verso, o sacro o profano, che in tutti s' esercitò, di buono e squisito gusto, e di fina purità Toscana, che è il suolo e il fondamento dell' eloquenza; la quale purità e proprietà di favellare, come una gioja, ch' ell' è, amava e gelosamente custodiva; per tutte queste parti serviva tutti d' esempio continuo, e di ammaestramento. Faceva in oltre, il che sapete quanto sia raro a trovare, non solo della Greca, ma dell' Ebraica e della Siriaca

lingua le sue delizie, come lingue necessarie per l'intelligenza della Scrittura; della lettura della quale, come che in essa è riposta la politica divina, maestra e sorgente della buona umana, era fortemente amante. Non vi avea parte di studio, per rimoto e recondito, ch' egli non avesse assaporata, e gustatone tanto, da poterne dare saldo ed aggiustato giudizio. Nè solamente gli bastava il contribuire, per quanto le sue forze gliel permettevano, alle lettere e alla pietà insieme, co' suoi ameni e divoti studj, de' quali soventemente dava alla luce i saggi, ed a grandi Signori e Principi, da' quali fu protetto, e di speciosi titoli onorato, dedicavagli; ma aggiugnendo agli stimoli dell' esempio, i conforti delle parole, spigneva altri che fosse per avventura troppo schivo o temente, a dar fuori, a pubblico beneficio, ciò che avesse dalle sue studiose fatiche raccolto. Così egli da politico giusto, e legittimo si diportava, non invidiando non detraendo all' altrui fama, ma amando, che tutti, se possibil fosse, simili stati fossero a sè medesimo, e generosamente sdegnando di voler trionfare nella scarsezza degli uomini, e nella carestia de' letterati; e di procacciarsi riputazione e grandezza, dall'essere gli altri spregevoli e da niente. O letterato adunque moralissimo e civile, schietto, candido, dabbene, senza invidia, fuori di livore, esente dal disprezzo, pestilenze tutte che sogliono infettare tal nazione: ma letterato amatore de'

letterati, favoreggiatore, e promotore degli studj; non riprenditore, non garritore, non disdegnoso e schifo; nè, come d' un gran letterato de' suoi tempi un nostro vecchio Cronista disse, a guisa di filosofo, malgrazioso; ma tutto rispetto, tutto officiosità, tutto zelo, tutto bontà, tutto senno.

Nè vaglia a scemargli questo splendore di bel politico, l' esser egli stato per lo più lontano da' negozj, da' maneggi: se bene anche in questi fece spiccare lo zelo, e la sua bontà per la giustizia, esercitando i Magistrati della nostra città, tra quali fu il Consolato dell' Accademia Fiorentina, quattro volte con piena soddisfazione di tutti i buoni sostenuto; imperciocchè l' ozio medesimo de' grandi spiriti non è senza negozio e senza impiego, e nel loro riposo vegliano sopra le pubbliche utilità; nè perchè Platone s' astenesse dalle cose pubbliche, non perciò fu egli meno politico, insegnando la giustizia, e la virtù praticando, e del governo e delle leggi saviamente disputando. Non perchè il Piloto sieda, e sembri ozioso, non fa figura, mentre dà il cenno a' remiganti, e i naviganti indirizza a buono e prosperevole cammino. Così il nostro Agostino, benchè non si mescolasse negli affari; benchè ancora dallo scendere in Accademia in questi ultimi tempi stesse lontano, guardando molto del tempo la propria camera; pure in quella solitudine non era mai solo, accompagnato dai suoi bei pensieri, e in mezzo al coro delle

Muse e delle Grazie; essendo oltre a ciò continuamente visitato dalle sue creature, da' suoi allievi, da' suoi beneficati (e chi non avea da lui ricevuto benefizio?) e quivi ordinava accortissimamente ciò che faceva di mestieri per la continuazione e pel mantenimento della bene e saviamente da lui instituita Accademia. Sottilmente intendeva quali erano quegli studiosi e bennati giovani, che potevano comparire nel pubblico a dar saggio di sè medesimi, e la sua curiosità non era per dar materia alla maldicenza, dalla quale fu sempre alienissimo, o per pascere la malignità di sè o d' altrui; ma tutta ordinata a conoscere gli strumenti propri ed acconci a condurre il suo politico lavoro; tutta indirizzata al benefizio comune. Non lasciava per tanto in ozio vile marcire i buoni ingegni, nè starsi ignobili e neghittose le nobili nature, e le belle indoli e generose, ma subito presentava loro impieghi, ed occasioni da esercitare l' intendimento e 'l cuore unitamente; quello nell' eloquenza, questo nella devozione. Le impegnava a consacrare le primizie de' loro studj all' onore di qualche Santo o Fondatore di Religione o di Cavalleria. Santi venerabili, che colle vostre immagini le nostre mura adornate, e che da quelle ne' vostri ritratti pendete, per bella memoria di quella grande anima alla nostra Accademia lasciati; fatemi voi testimonianza quanti giovani cavalieri udiste risonare le vostre lodi, e godeste, che ne riportassero

da per tutto i convenevoli e meritati applausi. A questo fine, come genj tutelari e domestici di questo albergo della sapienza, vi lasciò quà entro; acciocchè non solo proteggeste dall' alto col vostro favore l' Accademia, ma inspiraste ancora la pietà Fiorentina a mantenere vivo il bello uso, e se pure intermesso, a richiamarlo, di lodare le vostre sante gloriose gesta. Dei vostri ritratti vestì meglio, che di qualsivoglia prezioso parato, la nostra stanza; perchè in quegli riguardando e specchiandosi gli Accademici, stimassero d' avere per uditori e spettatori gli Eroi quivi rappresentati; acciocchè le lingue loro sempre, siccome fanno, in fiori, in grazie, in leggiadrie, senza oltraggiare l' onesto, e in belle moralità le impiegassero. Bella cosa il vedere in questi letterarj congressi incominciare per tempo i giovani ad assaporare la dolcezza della gloria, la qual' esca e soavità gli toglie dall' ozio, che le grandi speranze secca, per così dire, in erba, e le concepute espettazioni, e i begli apparecchi e le promesse d' ogni più chiara indole uccide e guasta. Questa esca di gloria da' rei piaceri gli svelle, e a diletti onorati gli avvezza, e perciò, contribuendo non poco tali congressi al bene degli Stati, ai quali i Principi da Dio sono preposti, sopra i quali dee vegliare loro provvidenza; grandissimi onori ne ricevè da' medesimi a questo titolo, il nostro Padre Accademico. L' Arciduca Sigismondo Francesco d' Austria onorò col suo nome l' Ac-

cademia, e fu nel medesimo tempo il Coltellini posto sotto la sua protezione, siccome godè quella ancora di tutta la Casa de' medesimi Arciduchi, onde fu fatto consigliere di Ferdinando Carlo Arciduca d' Austria. Fu Consultore, e Censore del S. Ufizio di Firenze; nel qual ministero avendo per più di quaranta anni invigilato al mantenimento della purità della Fede, e della maestà de' dogmi, fu di comune consentimento di tutta la Congregazione de' Cardinali del S. Ufizio dichiarato benemerito e giubilato. Che maraviglia se godè l' amicizia e l' amore del vivente Eminentissimo Cardinale Francesco de' Nerli, e dalla generosità propria di quel insigne Prelato, di tutti i buoni studj intendentissimo ed amantissimo, ebbe doni e favori segnalati; al quale per riconoscenza ed ossequio volle il Coltellini lasciare il bell' Omero Greco, fatto stampare da due fratelli Nerli ed uno Acciajuoli, giovani delle greche lettere studiosi in Firenze, nel resuscitamento de' buoni studj sotto i magnanimi Medici. Le cortesissime lettere e piene di stima de' Cardinali e Prelati più conspicui, e de' maggiori letterati, che tutti esaltano il notabile vantaggio della gioventù, per l' Accademia da lui fondata, e si tengono ad onore d' esservi annoverati, lungo sarebbe a rammemorare: solo voglio, che mi basti l' alto giudizio de' Serenissimi Padroni nostri, de' quali Ferdinando II. di sempre gloriosa memoria, che sentiva volentieri lo zelo di quelli, che

s' impiegavano nelle operazioni virtuose, e tanto più, quando queste riguardavano il benefizio universale e particolare de' Sudditi, e collaudando l' applicazione del Coltellini al mantenimento della sua Accademia, accettò d' esservi ascritto, e l' assicurò di prestare alla medesima la sua protezione. E poichè egli con tanta premura e con singolar benefizio della gioventù e decoro non picciolo della città l' andava sostenendo; la luogotenenza, vacata per la morte di Carlo Dati, al medesimo Coltellini destinò, con facoltà di sostituire altri a supplire le sue parti. E quì non posso io non intenerirmi dentro del cuore in considerando, come egli ne' prossimi anni, ogni volta a sè chiamandomi, in così riguardevole posto a sè mi sostituiva; come le cose dell' Accademia mi raccomandava; con che amore, con che bella passione me ne discorreva; che sollecitudine era la sua nel provvedere il luogo d' Apatista Reggente, di persona abile, nobile, dotta e valorosa. L' Accademia in somma era l' unico suo pensiero, il suo affare amato, la sola mira sua. E questa sola Accademia appunto si è quella, per la quale io mi sono finora ingegnato di farvelo apparire qual' egli era in verità, cioè Filosofo Politico. Ed oh! avessi io tanto spirito e tanta facondia da chiarire le menti d' alcuni e disingannarle, i quali, correndo dietro alle voci popolari, non vanno addentro e non penetrano alla sostanza, e alla midolla delle

cose! Da queste guaste opinioni ne scaturisce il lagrimevole abuso, che si fa del più bello e del migliore. Politico oramai non s' intende più, se non un uomo d' una prudenza, che prudenza non è, ma astuzia, come quella che è scompagnata dalla giustizia, di cui dare non si può mostro più abbominevole; più crudele è egli di Cariddi e di Scilla, più vivace dell' Idra. La cabala, l' adulazione e l' interesse anno occupato il luogo delle vere e leali, innocenti arti e magnanime; per le quali l' uomo civile sopra gli altri legittimamente s' innalza, e si fa degno, quando che sia, e capace di comando e d' imperio. Non così il nostro Eroe, perfetto filosofo, cioè buon morale insieme e buon Cristiano; e politico tanto più grande, quanto coperto, segreto e dissimulato. Non è necessario per esser tale il sostenere grandi maneggi, l' essere arbitro delle fortune altrui, e riformatore di popoli, l' usare nelle Corti de' grandi, e dare consiglio, risedere perpetuamente ne' Magistrati, per amministrare giustizia; quantunque anche in questa parte, come s' è detto, a' doveri di buon cittadino più volte soddisfacesse; ma ogni minimo, per così dire, omiciattolo, sfornito dalla fortuna d' avere, d' autorità e di potenza, può coll' arte dell' ingegno, colla maestria e coll' industria, agguagliando, come disse quell' altro, le ricchezze de' re col coraggio, può, dico, essere un gran politico: mentre tenta per via delle vir-

tù morali e cristiane d' adornare l' animo suo di belle doti e cognizioni pregiate; e dopo che egli s' è così adornato e arricchito, e che pur tuttavia fino a che gli dura in questa vita lo spirito si va adornando, e facendo ricco, secondo l' opinione del gran Solone, che affermava d' invecchiare ogni dì sempre più imparando; mentre non se ne sta ozioso e ritirato in sè stesso, bastandogli d' aver fatto sè, ma vuol fare anche altri, quanto più può, a sè medesimo somiglianti, e alla virtù gli sprona e confortagli, e mette loro per le mani ogni giorno belle ed onorate occasioni d' esercitarsi; comunica in somma tutto sè stesso, e si diffonde ed irraggia, a guisa del sole che serve a tutti, senza scemare di sua luce; mi negherete, che un uomo tale, che al pubblico bene i suoi talenti sacrifica, non sia un finissimo politico, un politico eccellente? Che se tutti i cittadini, ognuno nel suo genere, ed alti ed infimi una maniera tale praticassero, che, oltre all' essere buoni per loro stessi, oltre al fare con quella esattezza, che possono, il loro mestiere, cercassero ancora d' ingenerare negli animi degli altri l' amore alle arti, alla pietà, alla virtù; quanto le città fiorirebbero! quanto ne crescerebbe la pubblica grandezza, il lustro, il grido, la gloria! Ora il nostro Agostino Coltellini, fatevi dagli anni suoi più teneri, e venite giù pure fino all' estrema sua decrepitezza, fu sempre tale: Filosofo sul bene pubblico. Misurò le forze sue,

vide, che la debolezza del corpo non gli permetteva il durar soverchie e grandi fatiche, come avrebbe, per l' affetto che avea di giovare altrui, desiderato.

Si diede a una vita ritirata sì, ma esposta; Filosofica, ma civile; oziosa, ma letterata. Trasformò, giovine ancora essendo, la casa sua in iscuola, in Accademia; e con sì felice ascendente ebbe ella il natale, che sempre in vita del Padre suo si mantenne vigorosa, ed illustre; e dopo il passaggio di quello a miglior, vita riguardandola egli, quale astro benefico, in bello aspetto, col regnante Giove della Toscana, prende, non senza fondata baldanza, lieto augurio d' eternità. Che se dei perfetti politici è pregio, non solo bene costituire le cose presenti, mentre e' vivono, ma con un saggio antivedere, e colle buone regole farle, per quanto è possibile, eterne, e infonder loro da principio uno spirito, che anche senza loro, le mantenga e regga sotto il lor nome; questa gloria si può con verità dire che colmi e coroni tutte le glorie, che egli per l' Accademia ricevè in vita, le quali furono molte e grandissime: conciossiachè l' onore, che fa l' Accademia al trapassato Fondatore, colla frequenza non mai interrotta del popolo ascoltatore; colla scelta di pellegrini e nobili ingegni, che Apatisti riseggono; colla multiplicità e valore de' componimenti; certamente è del medesimo, che volò al cielo, un perpetuo trionfo qui in terra; e il dichiara

amplamente per uno di quei buoni e giusti politici, i quali, non come altri invidiosi, si curano solo della gloria, tanto ch' ei vivono, volendo, andando le cose dopo loro di male in peggio, farsi per tal cagione ricordare; ma vigilano al bene di quel corpo, ch' essi presero a governare, e s' affaticano di dargli forma stabile e permanente, e d' accattargli gloria sempiterna. Che occorre dunque che io dica, Anima grande, della tua morte? Come ne' primi mortali assalti del male non ismarrito, il ricordare agli Accademici il pregare per l'anime dei defunti Accademici, come piamente quattro volte l'anno far si suole; a me tuo sostituto raccomandasti; come con quei cristiani sentimenti, co' quali sempre vivesti, t' accingesti al gran passaggio; come sette lumi intorno al corpo volesti, per mostrare, che i terreni splendori tutti si spengono, e solo le virtù sono quelle, che fanno lume all' eternità; come la scelta e copiosa tua Libreria, a utilità di tutti gli studiosi in tua vita comune, perchè ella intatta si conservasse, e a pro ancora del pubblico, a' Padri di S. Gaetano, di cui eri tu sommamente divoto, lasciasti; e come l' Accademia, tuo amore, tuo pensiero, all' alto patrocinio del Serenissimo Padrone rassegnasti; il quale l'ampio patrimonio del favore, e della stima verso tutte le belle arti, da' suoi gloriosi maggiori tramandatogli, non solamente guarda e mantiene, ma con immortale suo pregio ador-

na generosamente, ed accresce. Egli, dalla tua casa nello studio pubblico della città l'Accademia tua trasferita, à mostrato, che tu, secondo Arenodoro Stoico, presso Seneca, nel libro della Tranquillità del cuore, nel privato maneggiandola, maneggiavi un interesse pubblico, colle tue belle industrie giovando al pubblico: e però fosti da' savj Principi, come cooperatore della pubblica felicità, encomiato. Lungi, lungi, memorie di morte, ricordanze di mestizia; poichè vive il nostro Coltellini, non solo nelle memorie nostre e negli animi, ma, simulacro vivo ed animato di lui, veggiamo stare in piedi la nostra Accademia. Non fia dunque questo giorno un Annuale Accademico d' un defunto, ma una festa d' uno immortale; il quale chiudendo gli occhi a questo mondo, siccome ne persuade la sua pietà, nell' eterno Sole gli aperse, ed ora più che mai veglia e presiede alla sua diletta figliuola, l' Accademia degli Apatisti. Che se quando era vestito dell' umana fragile spoglia, e col gravoso incarco degli anni, e col peso delle cure e molestie, che tutto giorno ci arreca questa tribolata vita mortale, egli si può dire, che non qual uomo di carne e d' ossa, ma quale ignudo spirito si diportasse nell' instancabile vigilanza sopra l' Accademia, come quegli, che per sostenerla e conservarla faceva tutto, e per lei agilissimo, quando bisognava, era si può dire, per tutto; ora che elevato in luce, e sottigliato in ispirito,

da luogo di salute amorosamente ci mira, come non dobbiamo assicurarci, che più copiose ne piova le grazie, e più efficaci ne tramandi gli influssi? E che? Forse arte ci vuole di dir per persuadervelo? Voi, voi stessi il vedete, anzi coll' esperienza il toccate con mano. Ereditando adunque tutti lo spirito del nostro benedetto Fondatore, animati dal favore dell' Altissimo Patrocinio, e rendendo dei progressi dell' Accademia al Donatore d' ogni bene le grazie; seguiamo, malgrado dell' invidia, la magnanima nostra impresa, giovando ciascheduno per la sua parte a sè proprio, esercitandosi e profittando; ed al pubblico, incitando gli altri coll' esempio, e mettendo in comune i suoi profitti.

ORAZIONE VII.

DI ANTON MARIA SALVINI.

Delle lodi del famoso Antonio Magliabechi, detta dall' Autore nell' Accademia Fiorentina poco dopo la di lui morte seguita in Firenze nel 1714.

Se la perdita, che à fatta la città nostra insieme con tutto il mondo nella persona del celebre Antonio Magliabechi, fosse una di quelle comuni perdite, che dopo il primo pianto si racconsolano, potrebbe dirsi, che tarda fosse la sua funerale Orazione. Ma ella è tale, che meriterebbe, che non solamente ora, ma in perpetuo se ne facesse ogni anno, come di quegli Cittadini d' Atene, che per la patria gloriosamente morirono, da scelti oratori, l' anniversaria rammemoranza. Che non meno egli contra la barbarie s' adoperò, e contra l' ignoranza sostenendo le parti della Virtù, della Cognizione e della Sapienza. Oh vorrei io pure tramandare ai posteri, secondo la povertà dell' eloquenza mia, i sentimenti che la grata Patria aver dee per uomo tanto insigne, tanto raro, tanto singolare, che faceva di lei il principale ornamento. Io questo ufi-
cio, al primo vostro cenno, Illustrissimo Con-

solo, volentieri accettai; poichè, diceva io, brutta cosa è valersi dell' uomo vivo, e poi quando è morto, non più ricordarlo. Che cosa dirà il mondo, vedendo l' uomo tanto da lui onorato, da noi, cui egli tanto onorò colla sua fama, non onorarsi? Come intraprenderanno le genti gli studi, se chi di tutti quegli era promotore, dimenticato ne passa? Che se gli stranì, e dei più remoti confini della terra, che lui, come della Repubblica delle lettere benemerito e benefattore singolare amarono ed ammirarono, della sua mancanza pur sentón duolo, i dolorosi e funesti effetti realmente sperimentandone; non ci assalirà nobil vergogna di starci nel comun lutto cheti e indifferenti? Tutto questo fra mio cuore io diceva, ma poi m' avvidi, che secondo il soavissimo oratore Isocrate, alle cose picciole dar grandezza col discorso, è molto più agevole, che pareggiare le grandi. Se fosse il nome del nostro Antonio Magliabechi mediocre, basso ed oscuro, arte d' Oratore giungeria ad inalzarlo, ad illustrarlo: nè io per quella mediocrità di studio, ch' io mi trovo nel dire aver fatto, mi sgomenterei, Accademici e Ascoltanti benignissimi, di farvelo comparire e grande e maestoso; le amplificazioni, le esagerazioni impiegherei; metterei in un tal ordine e lume quelle notizie, che io avessi, e col fioccare, per così dire, delle parole, a guisa dell' Omerico Ulisse, farei di quelle ampia distesa e lucidissima mostra. Ma avendo davanti ma-

teria si smisurata, sì vasta, quanta fu la dottrina e l' erudizione, l' ingegno, il giudicio, l' intelligenza, la memoria del nostro grande Antonio Magliabechi, non posso non sentire dentro dell' animo, sopra così alta profondità affacciandomi, una come vertigine, disperando di tante sue perfezioni potere col mio ragionare venir a capo. La considerazione, dice, Tucidide, porta pigrizia; ond' io pensando al forte impegno d'avere a celebrare d' un celebratissimo personaggio le lodi, ad onorar la memoria di chi per quella era singolarissimo, ò differito fin' a quest' ora di fare a quella grand' Anima i convenevoli, e compire alla comune e particolare nostra obbligazione. Perdona adunque, o nobile ed eccellente Spirito, il cui nome senza il dovuto pianto abbandonato non fia, se tanto ò indugiato a parlar di te, poichè tu non se' di quelli, la cui mancanza per poco tempo si senta, e che con facilità si ristori. Ce ne sentiamo noi, e ce ne sentiremo per un pezzo della tua perdita; onde il ragionarne reca in ogni stagione conforto, ed è sempre opportuna ed a tempo la consolazione. Or mentre io per quali vie a questa altezza di pregio, quanta sappiamo, tu ne venissi, vo' di mano in mano riconoscendo; tu che ora, come pia ragione ci persuade, leggi legato in un volume

Ciò che per l' universo si squaderna,

accetta amorevole, e prendi in buon grado quel poco, che la mia lingua alla tua memoria devota, a questa fiorita Udienza, che quì per udire le tue lodi convenne, saprà rappresentare.

Quando uno in quell' impiego, a cui vien destinato ed ascritto, si sforza di divenire, ed in effetto diviene eccellente; egli à empiuto tutte le parti, e tutti i doveri di buon suddito della divina provvidenza, che in quella figura l' à posto; di buon vassallo al suo Principe, che in quella carica l' à eletto; di buon Cittadino alla sua Patria, al cui onore ed avanzamento per la sua parte abbondevolmente contribuisce. Che se tutti di questo medesimo genio fussero, come dovrebbono, nè della mediocrità contenti, all' eccellenza negli ufficj, e nelle incumbenze loro mirassero, quanto ne verrebbe il Pubblico ben servito, quanto alle Cittadi, le quali l' ozio vile distrugge, l' onorato faticare rimbalza, s' accrescerebbe di lustro, di bene, di felicità! Ah s' ognuno i principj d' onore, che nell' animo nostro seminati, ed in certo modo impiantati sono, coltivasse, e a profezion conducesse quelle picciole belle inclinazioni, che verso qualche onorato esercizio ne sorgono, e per così dire nel cuor nostro quasi da per sè stesse germogliano; che ricca ricolta d' uomini grandi in ogni genere n' uscirebbe! Ora il nostro Antonio, fin dalla sua fanciullezza, benchè le cose sue ad onorato sì, ma non letterato impiego il volgessero; pur sempre come calamita verso

il polo, tra l'onde della vita, agli studj, a' generosi studj delle lettere, diritto teneva ognora e fisso l'innamorato pensiere. Quando dal suo impiego gli avanzava tempo, anzi nel tempo stesso (comechè vivido ingegno, secondo Quintiliano, può essere atto a fare insieme più cose) ne' libri, che esser dovevano di tutto il suo vivere compagni inseparabili, ne' libri, uniche delizie, unici suoi amori, s' intratteneva. Di questa sua forte inclinazione, di questa curiosità d' intendere o di sapere, non come l' altra de' fatti altrui, malevola, dannabile e detestanda; ma bella e lodevole; di quella virtuosa bramosìa di sempre leggere, accortosi un nobile, letterato e generoso spirito della città nostra, dal suo impiego il levò, col quale per forza attaccato l' avea la sorte, e nelle letterarie conversazioni lo introdusse, e alla real Corte di Toscana, madre e nutrice in ogni tempo delle nobili discipline, il fè conoscere. Fu egli ammirato fin da principio, come un prodigio, di quella parte principalmente dell' anima, che memoria s' appella; delle intese, conosciute, e sapute, delle opinate ancora ed immaginate cose conservatrice e tesoro. Poichè, e che cosa sarebbe del nostro sapere, se per quella via, ch' egli entra nell' anima, sì se ne uscisse, come s' ella fosse uno di quegli pertugiati vasi, a cui riempiere senza pro, furono in perpetuo condannate dai poeti le Danaidi sciagurate? Quando la memoria adunque le cose

prese dall' intelletto combina, collega, dispone, acciocchè molte, poco luogo tenendo, con economia, e con ordine, al bisogno, si si sviluppino, e traggan fuori; o che bella dispensa è la sua e copiosa! Che preziosa suppellettile di cognizioni e varie e multiplici, le quali fanno apparire l' uomo maraviglioso, e l' intelletto un Signor ricco e possente! Nè la memoria del Magliabechi consisteva nei frontespizj de' libri e negli indici, Signori no; poichè ciò per un volgare, ordinario e non regio Bibliotecario, come egli divenne, sarebbe stato bastante; ma gli autori intimamente per entro i loro libri conosceva e giudicava, e con esso loro con assidua e riflessiva lettura praticava, e del sugo e del sangue e del midollo loro in tal materia si pasceva, che per un pasto sì nobile si potea dire sicuramente che ambrosia e nettare non invidiava a Giove. E di vero; ciò che fu detto d' un antico Romano, che non leggeva i libri, ma li divorava, poteva ben convenire al Magliabechi ghiotto sommamente e divoratore di quelli, che in tutto lo spazio della sua lunga vita, non fece altro. Ed essendo il vivere dell' uomo per andare innanzi e sostenersi, in queste due cose, cioè nel serio, e nella ricreazione, partito; queste due parti con raro ed inudito innesto, non erano in lui, che una sola senza più; conciossiachè i libri erano il suo affare serioso, ed insieme insieme il suo giocondo divertimento;

questi i compagni fidi, torno a dire, gli amici fermi; e come altri con erudito scherzo disse, i suoi Dij Lari, Dii Penati, Geni tutelari e domestici; di sè empiendo, per ogni dove, la casa tutta; in somma erano questi, tutti i suoi giuochi, i suoi trastulli, i suoi piaceri, la sua delizia, il suo amore, e per poco non dissi, il suo tutto. Non era però da questi talmente incantato, che egli ancora, secondo gli insegnamenti loro non coltivasse e non amasse, oltre la pratica, ed amicizia, come si suol dire, co' morti quel gran tesoro e quella preziosa gioja dell' umana social vita, l' amicizia de' vivi; e questi erano i Letterati, tranquilla e piacevol nazione, ed innocente ed utile, quando vero uso e legittimo della letteratura si faccia accompagnata colle morali virtudi; ed una tra queste virtù principale si è la bella, l' onorata, la virtuosa amicizia, che tra i buoni è la più ferma, e nei veri Letterati, da cui l' invidia è lontana, e che unicamente mirano all' inchiesta del vero, spicca maravigliosamente e risplende. Quindi non mancavano a lui giammai le grate compagnie erudite, serie insieme e festevoli de' nostri dotti cittadini, de' quali in ogni tempo stata è abbondante la patria nostra; quindi il vasto, continuato, utilissimo, giocondissimo letterario commercio cogli assenti; e tutti, tanto i vicini, che i lontani, sì in casa nostra, che fuori, d' ogni lingua, d' ogni nazione attignevano di continuo da

questa viva fontana d' indeficiente erudizione, onde innaffiare i loro petti, ed inondare le loro opere. A questa gran luce che mostrava loro la diritta via, prendevano il lume per accenderlo nelle loro menti, senza che a lui punto questa luce scemasse; tutti finalmente, e per tutto quanto il mondo del solo s' arricchivano, del solo ed unico Magliabechi. Che maraviglia dunque, se l' A. R. di Cosimo III Clementissimo Signor nostro, al presente felicemente regnante, per la magnifica e sontuosa Palatina libreria in custode vigilantissimo il trascelse, la qual libreria, quando era Principe fondò, e come anticamente dicevano, dedicò bella appartenenza del Regio Palazzo, e in cui egli, ne' Concilj, e ne' Santi Padri particolarmente studiando (de' quali anche, come suo diletto Gabinetto, una libreria a parte si formò) venne, da prima a nutrire quella religiosa Pietà, che tra tutte l'altre sue eroiche virtù, a Dio il fa sì grato, e ai popoli sì necessario. Questi fu adunque del regio principe, e della regia Biblioteca il novello Falereo, cui, come all' antico, si dovrebbe più d' una statua. Nè solamente in questa, ma nell' insigne Medicea Laurenziana, delle spoglie particolarmente della letterata Grecia riccamente splendente, era versatissimo, e dell' altre copiose, e scelte di Leopoldo e Francesco Maria Cardinali di Toscana, delle lettere amantissimi e protettori benignissimi, fu intendentissimo custode, e conservatore.

Oh che nicchia fu questa adunque per un tal simolacro, amato da suoi principi, ammirato e venerato da tutti, come un nume di vasta e sterminata erudizione! Quivi potè egli a sua voglia per tutto il gran paese delle lettere, come in suo proprio reame, rivolgersi e passeggiare; quivi saziare l' ingorda onorata voglia d' imparare, di conoscere, di sapere. E quivi, e in sua casa, ove copiosissima libreria possedeva, che a lui era in luogo d' ampie possessioni e faceva tutta la sua ricchezza, l' unico suo affare non gli mancava, a cui da Dio era chiamato, l' unico suo trattenimento; a sè vivendo ed alle Muse; talchè egli di libreria in libreria passava, e per tutto i letterati e gli studiosi il cercavano, e con ammirazione l' ascoltavano, perciocchè il grido universale, che di lui pel mondo correva, non ismentiva egli, e non iscemava presente, ma colla copia, e col diluvio di sue notizie, colla sua prodigiosa memoria, ajutata e fortificata dalle molte, e giuste riflessioni, sorprendendo, sopraffacendo altrui; vie maggiormente a guisa di fiume nel corso avanzandosi, la sua fama, non dirò confermava, ma con una sempre nuova piena di stupori accresceva. In lui non desiderio di posto, non ingorda fame d' oro regnava; non imbarazzi domestici l' aggravavano, stando in un altissima solinga quiete; coll' aver lontano l' unico suo fratello, che molto ben fece nelle leggi la sua figura in Roma. Fu mai uomo, come il nostro An-

tonio, senza frivole giovenili passioni, che l' infestassero, senza interesse che l' occupasse, senza giuochi, senza i comuni divertimenti, che ci rubano senza avvedercene, la più preziosa cosa che abbiamo, il tempo,

Sciolto (si può dire) *da tutte qualitati umane*,

tutto dato, destinato, dedicato, e per dir così, consacrato alle lettere, a i libri. Superiore ai rispetti umani esercitava una ingenua libertà, del candore e della verità amante, profferendo senza ritegno il suo giudizio; e così reggeva con ispirito libero il governo della sua anima inzuppata di amene cognizioni, di varie e peregrine notizie, e delle considerazioni dei più scelti spiriti di tutti i secoli in ogni materia; e dalla storia avea formato dentro di sè uno estratto così prezioso, che io mi penso, che tutto il mondo avesse in veduta e in superficie, e per entro lo conoscesse, onde ne veniva a lui un certo quasi dissi, Cinico o più tosto Democritico riso, vedendo siccome il diritto, così il rovescio, per così dire, degli uomini che di buono e di cattivo sono impastati; e da una banda il dotto, il grave, e il profondo s' ammira, dall' altra il vano, il debole e il ridicolo si ravvisa. E immagine dell' uman genere sono i libri, che l' antiche memorie conservano e ci dipingono e scolpiscono dei

loro autori l' anime, le quali ancora vive dopo moltissimi secoli ci favellano; e nei loro scritti i medesimi moti e rigiri e passioni, tanto per antico, che per novello (quasi il mondo nel grosso sia stato sempre l' istesso) curiosamente appariscono. Come ape industriosa, or su questo, or su quel fiore posando, e da tutti i libri il più bello e 'l più ingegnoso con istancabil fatica cogliendo, fabbricava di varia erudizione mele soavissimo. Sono le lettere, e gli studj loro, utili per l' ornamento del mondo, per la perfezione dell' uomo, e per la felicità sua, vivi e perenni testimonj del sommo Vero, e del sommo Bene, che avendo fatto l' uomo a sua immagine e simiglianza, lo fece contemplatore dell' opere sue, intendente ragionante, e d' immaginazione e di memoria dotato. A questo alto fine unicamente mirando il nostro Antonio, corredato di tutti que' vantaggi detti fin quì, e della sua non curanza di tutto quello, cui impazzato va dietro il volgo, guernito di avarizia voto, e dell' altre inquiete e travaglianti passioni; amando meglio d' esser ricco di sapere, che d' apparire; quanto più fuggiva gloria, come fu detto di Catone, più l' acquistava. Casto, parco, frugale, liberale, officioso. Non era legato ad alcuna sorta di studj in particolare (se non volessimo dire della cognizione della lingua santa, e delle controversie Ecclesiastiche, le quali sapeva profondamente) e ciò il faceva essere per la sua

professione, più adatto e sull' ali, e disposto ad aver sotto gli occhi schierata tutta l' istoria del sapere, co' suoi principj, progressi, avvenimenti, declinazioni, decadenza, restaurazioni. Che se in una precisa e particolare scienza avesse fermato il pensiero, non avria potuto con un agile sovraguardo il giro tutto delle facoltadi belle abbracciare e sciolt-amente comprendere. Dappoi che la tanto utile al mondo invenzion della stampa ampliò la giurisdizione, per così dire, della sapienza, agevolò ed appianò la scabrosa e intralciata via degli studj, non vi era minimo libretto, che egli non conoscesse, superando nella memoria e Seneca padre, che due mila nomi recitava a mente, e Mitridate re, che ogni suo soldato per lo suo nome chiamava. Contasi di Simonide, che per celeste avviso, scappato per tempo da un solenne numeroso convito, che in occasion di non so qual vittoria si celebrava, rovinata a un tratto la stanza, schiacciati e lacerati in istrana guisa tutti i convitati, nè più si riconoscendo; egli ricordevole dell' ordine de' luoghi, col quale erano stati posti in tavola, rendè a suoi i loro corpi; onde perciò l' invenzione dell' arte della memoria gli attribuiscono. Ora il nostro Antonio, un altro Simonide, tra le ruine, per così dire, de' suoi libri, che l' uno sopra l' altro ammassati in tutte le sue stanze e dispersi, e talora lacerati si stavano, riconosceva le sparse membra, e l' ordine in cui erano in-

nanzi alla ruina, tenendo, ne gli traeva fuori; in quella confusione servando regola; e non che il libro, ma la pagina, la colonna, il verso n'additava, nè cosa vi avea per incidenza, o di passaggio trattata od accennata, che egli non avesse notata e riposta nel gran guardaroba della sua memoria, donde in un tempo cavandonela faceva a sè grandissimo onore, e altrui comodo e vantaggio inenarrabile. Abbracciava egli per tanto tutto il letterato mondo col suo pensiero, e colla sua dilezione e carità verso le lettere. E quel che è meraviglia a persone per altro letterate e curiose, mostrava talora libri ne' lor proprii paesi, onde venivano stampati, che essi non sapevano, e se ne facevano nuovi, onde come forestieri nelle proprie patrie, scherzosamente appellavagli. Tutta la tela giudiciaria, e il processo delle letterarie brighe sapeva per lo senno a mente, dando delle loro controversie fondato e giusto e proporzionato giudizio. Vanti pure la Grecia il suo Ulisse, che molti paesi cercando, conosceva degli uomini i genj, i costumi, le maniere, i caratteri; che il nostro Magliabechi, senza uscire giammai delle nostre porte, tutto il mondo conversò, la città nostra per suo fermo soggiorno eleggendo; quivi con tutti i letterati d' ogni nazione ragionando, a guisa di Socrate, che pubblicamente nella città d' Atene facendo parte di sua dottrina, fuori di quella ordinariamente piè non metteva; dicendo che gli albe-

ri nulla insegnar gli potevano; ma le persone sì, che nella città praticavano. Abitava però la maggior parte del tempo nella real libreria de' Pitti, ove la Reale Altezza del gran Principe di Toscana insistendo nelle vestigia del suo gran Padre, trova il suo erudito divertimento; e alle sue regie stanze contigua la considera come la più bella gioja di quelle; ove delle peregrine notizie del Magliabechi, come mostro veramente di rara erudizione, soleva, onorando quel luogo di sua real presenza, pascere, come di un nobil cibo, suo elevato intelletto. Pur egli stava umile in tanta gloria; gli squisiti onori, le visite de' principi, i premj, le lettere di proprio pugno de' primi Signori e personaggi, non facevano sì, che egli godendo il frutto delle sue fatiche, all' ombra dell' acquistata riputazione invanito si riposasse, ma ogni cosa della sapienza e del sapere estimando minore, sempre più il gran fondo delle sue cognizioni aumentava; non lasciando passare alcun minuzzolo, per così dire, di tempo, che egli, come si fa d' ogni minuzia d' oro, non raccogliesse e virtuosamente impiegasse. A che fare molto gli conferì la sua vita sobria, e la complessione robusta, e 'l quotidiano portarsi dalla sua casa alla sua libreria. Quindi poteva egli, non gli giugnendo omai cosa nuova, consultato e in voce, e per iscritto, ad ogni quesito, che a sua professione appartenesse, sul campo e maravigliosamente rispondere,

ed empiere di stupore le vicine genti e le lontane. O ben avventurata Fiorenza! benchè ricca di tanti tuoi in ogni genere dotti e letterati figli, Toscana Atene veramente, madre di tutti gli onorati studj; da cui, e le antiche più nobili, e le novelle più forbite Filosofie, in somma ogni dottrina ed ogni ben ne provenne; contasti tu mai fra quelli figliuolo, ed allievo così famoso, così per tutto l' universo mondo uomo conosciuto, accarezzato, onorato, e da tanti, e se diversi popoli, e da quei che 'l videro, e da quei che nol videro, con tanto consentimento di lode con un concento non interrotto d' applausi festeggiato, e decantato? e che là dove la fama

Tardi suole venir dopo le ceneri,

ricevesse in vita, come Fenice di memoria, come re degli studj, da per tutto, di distinti encomj tributi solenni, e di vere onoranze gloriosissimi omaggi: talchè il nome suo nelle carte dei dotti del secolo, viverà nuovo sempre, e senza invecchiare, fiorito e fresco ed immortale? Ma perchè una grande eccellenza è soggetta a grande invidia, che siccome i fulmini par che prendano di mira l' altezze dei monti, così ella cade sovente sopra i grandi uomini; piacemi di considerare alcune obbiezioni, che gli eran fatte. Primieramente appariva nel culto del corpo trascurato, ed era nell' aspetto, orrido e disappariscente anzi

che no, e come del nostro Dante fu detto in antica cronaca, a guisa di Filosofo, malgrazioso. In secondo luogo era libero nel parlare, difficile ne' suoi giudizj e severo. Ora chi si sovviene di quelle figure di vecchi Satiri, o Sileni, che Alcibiade graziosamente paragonava a Socrate, i quali, strane figure e disorrevoli essendo, racchiudevano in seno immagini d' oro rappresentanti varie deitadi; non farà gran conto dell' esterno disaggradevole, considerando all' interno ricco e prezioso, che sotto quel sembiante nascoso, da chi l' udiva, si rimirava. Oltrechè tutto negli studj e ne' libri, e in una intera domestica solitudine seppellito e rinvolto, mal poteva a certo maggiore esterior coltivamento soddisfare. Ma attraverso di tutta questa disacconcia apparenza, molto più amabile, e fuori d' ogni espettativa lampeggiava e spiccava il suo multiplice e vario, e di cose riposte e rare e recondite, copioso e vago, felicissimo e ricchissimo favellare; il qual favellare lo rivestiva d' un aria leggiadra; e bello e luminoso non solo agli orecchi, ma agli occhi altrui eziandio il facea comparire. Così la ppetessa Saffo colla grazia del suo spirito, gli svantaggi di sua figura non benissimo fatta ricompensava. Così al cantore Omerico, le inferiori sue fattezze di bei detti ornava e coronava Iddio. Così parimenti presso Omero Ulisse, in apparenza disadatto, non parea che sapesse, nè tenere, nè maneggiare graziosa-

mente lo scettro; ma quando metteva mano alle parole, così folte elle fioccavano,

Come soglion d' inverno far le nevi.

Quanto alla sua libertà di parlare, veniva ella, come da limpida fonte, da un tal ingenuo candore; da una giusta indignazione verso gli ignobili imbrattatori di carte; la quale da pochi generalmente conosciuta, pericola d' esser presa per maldicenza. E di vero chi più conosce più si sdegna nel conoscere gli altrui difetti; e si può dire coll' Ecclesiaste che nella sapienza molta sia l' indignazione, la qual nobile, e generosa passione fino i Gentili, col nome di Nemesi deificarono. In terzo ed ultimo luogo odo dirmi, ed è l' accusa più forte: niente egli scrisse, niente diede alla luce. Ancora Pittagora, ancora Socrate e tanti altri niente scrissero; standosi queti, e nella loro virtude involti, ed a quella contenti, della pubblica luce non si curarono; ma bene con elogj d' onore furono per sempre celebrati e famosi. Non iscrisse, è vero, ma infiniti scrisser di lui, ed a lui. Quà chiamo in testimonj i tanti e tanti libri e volumi dedicatigli; e non mica degli inferiori, nè da' bassi, e volgari spiriti, fabbricati; ma di quegli, che vanno per la maggiore; nel che egli fu eguale ai gran principi, ai quali sogliono per lo più i letterati le lor opere indirizzare, e non senza sospetto talora d' interesse o d' adulazione; ma nel Magliabechi era ciò pretta riconoscenza del

suo gran merito, sincera confessione in faccia al mondo di que' bei lumi, che in privato avevano gli autori per somma sua cortesia e liberalità da lui ricevuti. Così si trova in oggi, e si troverà in avvenire il mondo da lui giovato ed arricchito. Così dei detti di Socrate furon per ogni luogo fatte conserve; così, benchè nulla scrivesse Pittagora, pure, oltre ai precetti della più squisita morale, e della più retta politica, aperse largo campo per via delle geometriche necessità, alla sua filosofica famiglia, di rintracciare stupende cose, nella misura dell' arena del mare, e nella contemplazione della terra e del cielo. Così al nostro Magliabechi non si dia carico e mala voce per non aver dato niente alle stampe; poichè questo nella nostra Italia è comune con molti, ove scelti e profondi ingegni, nascosi stando talora e ritirati; i quali co' loro talenti all' estere nazioni comunicati, potrebbero stendere e spandere la nostra fama; e tutta via non so per qual destino nol fanno, rimanendo la lor virtù colla loro vita confinata e sepolta; poco o nulla curando della posterità. Questa soverchia modestia o viziosa verecondia, o poco liberale natura, o troppa peravventura disambizione, io non approvo, anzi forte biasimo, come inutile, e al pubblico dannosa; o per troppo sopraffino giudizio ciò avvenga, o perchè la fama acquistata altri tema d' avventurare; per la luce della stampa, che è, come un nostro letterato affermava, una

maligna luce che i minimi difetti scuopre; ma pure ciò, com' io dicea, ebbe egli comune con molti. Ora se in quelli non si biasima, o ancor si loda, o tacitamente s' approva, non si dee nè anche a buona equità nel Magliabechi riprendere, che tutto dedito all' esercizio della sua carica, a leggere, a divorare e smidollare la prodigiosa, per non dire infinita quantità di volumi, che in tutte le materie alla luce ogni dì vengono; intento a corrispondere a un numero grandissimo d' amici letterati, che per tanti versi l' affaticavano ed impiegavano, poco, anzi nullo agio gli rimaneva per potere opera regolata comporre. Ma che mi trattengo a fare l' apologia per non avere egli stampato? Stampò egli anzi, e stampò moltissimo, e quel che è incredibile, ma vero, tutti il sappiamo, nè ci accorgiamo di saperlo. Veggasi quanti libri, e d' uomini insigni, portano in fronte il suo nome. Questo suo medesimo nome in quanti è inserito; siccome d' uomo straordinario e singolare, con istraordinarie e singolari lodi parimente accompagnato; e ciò non perchè egli n' andasse a caccia di questa gloria, e la si procurasse; ma perchè avendo delle sue cognizioni profittato gli autori, ai quali, qual Viale Mercurio additava i fonti, insegnava le strade, stimavano lor debito questo lor medesimo debito confessare per una ingenua protestazione di gratitudine, acciò sapesse il mondo, come un uomo che non istampa, serve a tutti coloro, che

stampano, d' una universal libreria. Chi vedesse le lettere da lui con prontezza indicibile, con ispirito vivo e brillante distese, ed avesse tutto il carteggio dei letterati amici suoi, riconoscerebbe quanto ciò ch' io dico sia vero. Se si mettessero insieme tutti i passi degli Autori fondati sulle notizie dal Magliabechi loro comunicate, se ne farebbero intieri volumi; siccome se tutte le ville per lo contado di Firenze seminate, in un recinto solo, o circuito di mura si unissero, come disse quell' altro, si farian due Rome. Era egli perciò, da tutti quei, che quà ne capitavano, unicamente visitato; come una (nè vi paja strano il mio dire) una delle principali bellezze di quella città che tra tutte l' Italiche sin dagli antichi tempi fu giudicata bellissima. Che non tanto venivano i forestieri per vedere le insigni fabbriche, le preziose gallerie, le statue, le pitture, e la bellezza nel lastricato pavimento per tutte le strade diffusa, e nelle private case per le belle rarità, che in esse si mirano raccolte, quanto per vedere ed ammirare il nostro gran Magliabechi. E siccome si dice, che sin da Cadis venne persona a Roma per conoscere il grand' Istorico Tito Livio; così non da un solo angolo della terra, ma da tutte le contrade dell' universo, e da quelle già stimate barbare, ora per lo coltivamento delle buone arti, e delle scienze, civilizzate, correan le genti per mirare questo miracolo e di memoria, e di sapere. Che non

era in lui punto disgiunta, come io diceva, dal sapere la memoria, poichè benissimo ella coll' intelletto s' accorda, e il mostrarono gli antichi poeti, che erano i Teologi de' Gentili, facendo nascere le Muse, cioè le Presidenti della Corte delle scienze, da Giove, e da Mnemosine, cioè dalla memoria e dall' intendimento. E questa felice congiunzione è delle facultadi e dell' arti universale producitrice. E senza la memoria, che è la tesoriera delle cognizioni, l' intelletto poco potrebbe adoperare. Anzi vi fu uno de' primi Saggi dell' antichità, come sapete, il quale non voleva, che altro fusse il nostro sapere, che un rammentarsi; il ritornare cioè sulla traccia di quello, che l' anima, secondo l' immaginazione di lui, avanti di scendere nel corpo sapeva, e poi ruffata nel fango della materia, quasi nel fiume di Lete, o vogliam dire, della dimenticanza, cancellato aveva ed obbliato, richiamando le smarrite vestigia, ed i solchi dell' anima, per usare la frase d' Eschilo, già per dir così, accecati e ripieni, ripurgando, acciocchè vive e spiccate le prime impresse specie riapparissero. A lui pertanto più che ad altri si conveniva il nome di Polyhistore, che tanto vale quanto conoscitore di molte cose; di biblioteca animata, di passeggiante Museo, come d' altro antico fu detto. E perchè il discorso suo era una lunga catena di notizie, che una dall' altra pendeva, Ercole Gallico somigliava, figurato vecchio presso Luciano,

perchè in quell' età il discorso è gagliardo, con catenelle d' oro uscenti dalla sua bocca, prendente gli uomini per gli orecchi. Così egli qual esso si rivolgeva sorridendo a coloro, che così menava legati per gli orecchi colle catene della sua lingua. Era udirlo parlare uno stupore, un incanto. Di tante cose e disparate con giustezza di circostanze, e di tempi ragionava egli, appartenenti alla tipografica, letteraria, critica, istoria. Ameno nella conversazione oltre misura, faceti e piacevoli motti e leggiadri diceva,

E capitoli a mente recitava,

innamorato della nostra Toscana lingua, ad ogni sorta d' argomento acconcissima, d' Attici sali principalmente feconda, e di scherzi vaga ed amante, quant' altra mai. Io certamente ogni volta che io il visitava, e ciò era sovente, mi partiva da lui e più ricreato e più dotto. Ma ora quella contrada per la casa di questo grand' uomo celebre e frequentata piagne, per così dire; perciocchè più non si può venire a quella solennità, a quella festa, che tale si potea dire la sua conversazione. Dove lo studioso nelle sue occorrenze rifuggirà? avendo egli perciò la casa maisempre aperta. Non à il dotto dove esporre così comodamente le sue letterarie merci, e far mostra di sua ricchezza, dove chiarire con prestezza i suoi dubbj; i curiosi di letterarie novelle non anno dove appagare l'onesta lor bra-

ma; i Predicatori perduto anno un protettore d' autorità presso l' universale, per esser più volontieri uditi e con frutto. Mancano insomma, i cittadini eruditi, e forestieri d' un favoreggiatore del loro merito, d' un conoscitore, d' un lodatore de' loro talenti, d' uno ajutatore, d' un raccomandatore, d' un promotore, d' un Mecenate. E di questa Accademia che fia? in cui egli le parti di Segretario degnissimamente sostenne, nel quale uficio a viva voce ogni anno era riconfermato con universali ed onorificentissime acclamazioni? Quanto se ne abbellì ella, quanto se ne rifece, allorachè aggiunse questo risplendentissimo lustro ái tanti e tanti suoi antichi e novelli considerabilissimi pregi? Le notizie degli Accademici Fiorentini, per cui tanti valorosi di questa venerabile adunanza s' illustrano, non furon in buona copia dal nostro Segretario cortesemente somministrate, tra le altre di nobili Toscani manoscritti fornito, e che di tutti gli ingegni, ma particolarmente di quelli della sua patria, amava che sempre più si propagasse la fama? E se morte no 'l rapiva disegnava di pubblicare opere e traduzioni eccellenti di detti nostri Accademici, per illustrarne la patria. O morte importuna, morte del più bel nostro lume, e delle nostre speranze uccidítrice! Di rado, dirò con Seneca, e per grandi distanze di secoli un eccellente uomo si trova; nè le grandi cose e sormontanti la comune misura sovente nascono. Un uomo

superiore a tutto, che non gli faceva specie altro, che i libri; che nel suo segreto sempre leggeva e studiava, le cui conversazioni erano studio; parco di cibo e di sonno, robusto, indefesso; cui letto erano i libri, e sopra essi (chi il crederia?) riposava; nella sua critica perfettissimo; che possegga tutti i vantaggi per quella; corona della nostra città, meraviglia del mondo, per la prodigiosa memoria, per la vastità di sue notizie; come possiamo sperare, che un Uom tale si rifaccia? Che se roco susurrìo di piccioli invidiosi in qualche cieco angolo, contra una tanta fama luminosa insieme e strepitosa si leva, dalla gran tromba di quella, lasciatemi dir così, vien tosto con facilità soppresso ed oscurato. Chi fia così poco ambizioso, che non togliesse d' avere la millesima parte della fama del Magliabechi? Nè questa fama procedeva da niente. Pochi ingannare si possono; ma quando tutto il mondo s' accorda, questa è voce di Dio, questa è la verità stessa che parla. Or non avremo (ritorna il mio pianto) chi per noi vegli indefessamente; chi s' affatichi cotanto, per procacciare co' suoi disagi comodo e vantaggio al pubblico delle lettere, con accomodare, con donar libri, con fornire notizie, con promuovere con affetto gli altrui lavori; con esserne il lodatore, il panegirista, siccome io tra gli altri in me medesimo ò sperimentato più fiate. Se stilla è in noi rimasa di tenerezza verso la patria, come non potre-

mo noi interessarci nella riputazione di quella, della quale noi, come suoi figliuoli, participiamo, tanto accresciuta dalla riputazione di lui? Come non riveriremo con modo particolare, non solamente noi, ma tutti quelli che saranno dopo di noi nella lunghezza del tempo avvenire, come la memoria d' un tanto cittadino non onoreremo? E con somma benevolenza, e con debito di fino amore non accompagneremo l' immortal e venerabil suo nome celebratissimo, e da celebrarsi per tutti i secoli? Per colmare egli con bella fine l' ultimo atto della sua vita, dopo avere con bei segni di rassegnazione nel divino volere sopportato lunga infermità, colla memoria sempre verde e fresca, nell' ottantunesimo anno dell' età sua cioè in quello stesso, che partì di questa vita, come satollo convitato Platone, tra i religiosi Padri di S. Domenico, vicini e amantissimi suoi rendè cristianamente l' anima al Signore; lasciando coll' universal desiderio di sè una particolar disposizione a favore della sua diletta patria; l' eredità a benefizio de' poveri; la copiosissima libreria a benefizio del pubblico. Pensiero veramente nobilissimo, regio, magnanimo. Volle così ristorare e consolare la perdita, che facea la patria sua di lui libreria viva e spirante. Conosceva la pubblica necessità d' un tale arredo in una città così abbondante di scelti soggetti e di acutissimi spiriti. Piacquegli pertanto d' arricchire (e ne godè altamente l' Anima sua in quell' ul-

timo presaga d' un tanto bene) piacquegli, dico, d' arricchire la patria sua d' una letteraria ricchissima suppellettile, d' un ricordo immortale dell' amor suo, con questo prezioso legato dei tanti libri, che emulavano le imperiali Romane Palatine, e le Alessandrine biblioteche. Partì egli da noi, ma non amò già, che l' unico suo e gran tesoro, le sue viscere, il suo cuore, giammai da noi sino alla fine de' secoli se ne partissero; in somma volle che i libri suoi con tanta cura, con tanta sceltezza da lui nel lungo spazio della sua vita, allo studio unicamente dedicata, raccolti, non fussero della ventura, ma della patria. Stese adunque l' indole sua benefica e liberale fino nell' avvenire, sì perchè eterna di lui memoria nel patrio nido risedesse; sì anche perchè da questo immortal benefizio legati noi, e quei che verranno, riposo all' anima sua, e celesti benedizioni pregassimo. Anima bella, che da luogo di pace ci guardi perdona al disordinato e confuso mio dire; che questa è del dolore l' usanza, e io il sento per te grandissimo, che solevi con tanto affetto i miei studj nutrire, e le mie fatiche promuovere. Giovami di sperare, che il tuo buon genio piover faccia sopra questa per te dolente Accademia benigni influssi di celeste favore; mentre io contento d' aver pagato in quella maniera, che per me si è potuto, un tenue tributo d' ossequio alla tua sempre gloriosa ricordanza, con pregarti l' eterna pace mi taccio.

ORAZIONE VIII.

DI ANTON MARIA SALVINI.

In questa funerale Orazione detta dall' Autore nell' Accademia degli Apatisti il dì 22 Febbrajo 1719 si mettono in vista i pregi singolari di Piero Andrea Forzoni Accolti.

E in chi dovevate voi collocare, degnissimo Apatista reggente, il carico delle lodi dovute alla memoria del nostro segretario Pierandrea Forzoni Accolti, che in uno a lui di stretta e perfetta amistade congiunto, qual' io fin dalla prima fanciullezza stato sono maisempre? Che quantunque altri potesse di maggiore eloquenza fornito a un tal debito satisfare; sì ò io sopra gli altri questo vantaggio, d' averlo lungamente praticato e intimamente conosciuto. Posso ben dire che talora gli antichi, in simili dolorosi casi, faceano, non Orazione formata, ma come un canto a solo, che chiamavano Monodia, verseggiando in prosa; poichè ogni passione ed affetto, quando si viene ad esaltare, e particolarmente il dolore non obbligato a ordine o legge, è in certa guisa poetico. Così farò io, precedendo voi col mio quasi Cantò funebre, e invitandovi al bello armonioso concerto, che co' vostri versi fare-

te, Accademici virtuosi. Ch' è ben dovere che le Muse e i ragionamenti onorino chi loro fè tanto onore, e con erudite nenie adornino il nome di chi tanto le coltivò, le incoraggì, le promosse. Leggesi in una antica greca inscrizione di questa città: ΤΟΥΣ ΑΓΑΘΟΥΣ ΚΑΙ ΘΑΝΟΝΤΑΣ ΕΥΕΡΓΕΤΕΙΝ ΔΕΙ. *Agli uomini da bene ancor morti si dee fare piacere*, e siccome essi furono benefici a noi in vita, così noi dobbiamo loro dopo lor morte esser benefici. Il discorso adunque in quella maniera, che si può, incoroni questo bel Morto, che per le sue buone e belle qualità viverà sempre immortale: poichè secondo il detto del Venusino,

Musa vieta morir uom d' onor degno.

Ma che dissi discorso? Sarà il mio un ritratto di lui, anzi uno ombreggiamento, uno sbozzo, perchè colle vostre fantasie, fresche della sua riverita memoria, il coloriate e 'l facciate più somigliante e più vivo: mentre io ancora dal dolor sopraffatto, sulla considerazione giusta dell' esser egli un letterato amicissimo dell' Accademie, e insieme uomo piano e corrente; prendo motivo, e m' ingegnerò tuttavia dimostrarlovi, il vero Accademico; e colla medesima opera, il savio dissimulato.

L' Accademie tutte, ovvero letterarie adunanze così chiamate, da quella famosa contrada d' Atene il lor nome ne derivarono, da uno Eca-

demo antico eroe così detta; nella quale Platone faceva le sue filosofiche conversazioni. Socrate guida e lume del gran Platone, che perciò si può dire padre dell' Accademia e di tutti i filosofi, che da lui, qual da principal tronco, in varj partiti si diramarono, fu un solenne maestro di modesta e moderata e savia filosofia; perocchè dove tutti gli altri prosuntuosamente il suo sapere spacciavano, e fieri adulatori di lor medesimi, opinione di singolarità di sapere nel volgo a tutto potere si procacciavano; egli umile e quieto a questo e a quello s' accostava per rintracciare alcunchè di quel sapere, di cui altri andar pettoruti e tronfi vedeva: con dire: sè questo solamente sapere, di non sapere; esser figlio veramente della madre sua, che vecchia e sterile, raccoglitrice stata era degli altrui parti; servirsi della ragione, come di strumento per trar quelli fuori a bene, o per vedere se feti veramente formati, o aborti, o vane mole si fossero; ed a ciò fare con alcune basse immagini e similitudini, e con minute e spesse interrogazioncelle per dolce modo e leggiadro ei s' acconciava. Quanto uno è più al di dentro savio, tanto meno al di fuor ne fa mostra; ma senza che altri sen accorga, pure fa sempre il virtuoso uomo e da bene; riprendendo a tempo e con maniera; consigliando il giusto; e coll' esempio, come faceva il nostro Accademico, e colla sobrietà de' modi e colla seria piacevolezza insegnando, senza parer d' insegnare, e la stu-

diosa gioventù, desiosa di bella gloria, alle virtuose fatiche ed agli onorati esercizj, senza perdere, in ciò fare, pur un momento, incoraggiando. E ben cosa era da lui; che dietro alle luminose vestigia de' suoi maggiori della famiglia Accolti, ond' ei discese, non meno per dignitadi e per sacre porpore, che per lettere nobilissima ed insigne, accompagnava alla nobiltà della schiatta una squisita letteratura. Colla modestia e coll' umiltà velando questi suoi fregi, non potea fare che ne' suoi modi gentili non trasparissero; ben sapendo ciò, che dicea quel latino poeta:

E la razza, e i bisavi, e ciò, che noi
Non femmo, cose nostre io già non chiamo:

e la virtuosa dissimulazione di quel Socrate, padre (come s' è detto) dell' Accademia imitando; il quale con quella ben seppe l' orgoglio del giovane Alcibiade rifrenare opportunamente. Dicesi di Socrate, che collo stesso volto, col quale usciva di casa, a casa medesimamente si ritornava; che vuol dire che tutto il flusso e riflusso del pubblico, tutti gli accidenti, che uom poteva incontrare, nè le civili onde eccitar non poteano minima aura di tempesta in quel cuore, tutto nelle sue potenze ristretto, e come in forte rocca stabilito: così il nostro accademico, come scoglio in mezzo ai flutti, come rovere annosa agli urti più aspri di venti crudeli, immobile re-

siste, e non crolla: anzi come Olimpo sopra le nuvole, scorge a suoi piedi cader le folgori, e portare altrove spavento. Al cuore di lui sulla salda base di virtù vera radicato e fondato, nulla cosa facea tema: poichè era egli giusto, e nel suo buon proponimento costante e fermo. Che non vi crediate già che quello stoico sonetto suo, tra gli altri molti, che udiste quì, e che nelle stampe di Bologna e di Roma se n'è fatta preziosa raccolta, e per i quali da insigne poeta fu al Guidiccione, e al Tansillo paragonato; non vi crediate dico che quel sonetto suo stoico, fusse in lui uno scherzo poetico del tutto. Dipingeva in certo modo sè stesso: che (benchè fosse tenero e affettuoso, quanto altri mai, e di cuore delicato e gentile tanto inverso de' suoi, che degli amici) pure intrepido egli era e franco, e non solo nella persona, ma nell' anima prosperoso; e dalle malattie di quella, cioè dalle passioni, che la meschina mortalità cotanto infestano, separato e lontano. Che quando le radici del male son tolte, voglio io dire, le malnate opinioni, e le stolte ammirazioni de' beni e de' mali, che tali appajono, e che non sono; espedito l' uomo, e sciolto da queste ingannevoli fantasìe, fuor delle vane speranze, e fuori delle vane paure, e nella sola virtù, e in Dio collocando il suo bene; come non ne verrà egli su, qual generosa e nobil pianta, un tale Stoico (Accademico anch' egli in origine) non chimerico o

immaginario , ma vero e cristiano ? Una pianta, dico io, generosa , non nella corteccia , e nel sembiante vistosa , putrida poi nel midollo ; ma viva e ricca , e di felici frutti , cioè di virtuose azioni sempre ricolma d' una tal costanza e fermezza e imperturbabilità d' animo voglio che mi serva quì per esempio illustre quella , che egli mostrò nel pur troppo a noi doloroso passaggio dell' avvocato Francesco suo figliuolo , da lui tenerissimamente amato , siccome tutta la sua ben educata figliolanza ; giovane di altissime speranze , e che nel fiore della sua età produceva e in latino e in toscano frutti maturi d' ingegno e di giudizio ; e che accompagnando queste doti a costumi illibati , meritò di portare al sepolcro corona d' un cristiano valoroso campione . Come questo colpo sostenne ? Sopra il naturale paterno affetto trionfò l' altezza dello spirito , la fortezza del cuore , la risegnazione all' Altissimo , che secondo i suoi imperscrutabili giudizj , siccome i figliuoli , e l' altre cose care ci dona , così le ci toglie . Torva pertanto , nè austera si era l' indole del nostro Accademico , ma una forte virtù , di comun garbo condita . Si può essere bene severo dentro , gentile al di fuori ; e senza affettata austerità (lasciatemi ancor questo dire) uno Stoico umano e manieroso eziandio . E sempre il discorso ritorna a quella dissimulata saviezza , che nell' animo mio a principio proposi , o Accademici , di farvi vedere , per così dire , con gli occhi istessi

manifesta e chiara. Quella perpetua ilarità, che gli fioriva sul volto, quella sempre medesima in ogni evento di fortuna faccia non perturbata, tranquillità, serenità, pace, misurato brio, donde crediam noi che la sua fonte avesse ed origine? Dall' interno, dall' interno, signori miei, ella veniva.

La buona compagnia, che l' uom francheggia
Sotto l' usbergo del sentirsi pura,

n' era la vera, e l' unica cagione, conosciuta anche da poeta gentile, quando cantò:

Questa di bronzo la muraglia sia,
Non aver sopra coscienza nulla,
Nè per alcuna colpa venir bianco.

Fosse egli con letterati amici delle Muse, o toscane, o latine: per quel genio suo accademico recitavansi a vicenda i componimenti, e l' uno al giudizio dell' altro con sincerità sottoponevagli (conciliatrici essendo d' onesta amicizia le Muse, e conservatrici) e fino in un viaggio, com' io una volta mi trovai in fatto, una subitana accademia si fu formata; recitando egli le cose sue forbite e limate; non con tuono alto ed enfiato, ma con voce dimessa e soave, e con piana gravità dissimulandone la bellezza, la quale per sè senz' altra esterna manifattura spiccava. Quinci non fia stupore se un così fatto accademico spirito,

in feste, e in esequie pubbliche, ove la Fiorentina nobiltà letterata, per istimolo agli studj, già per antico uso viene impiegata, adoprato fosse, e ivi felicemente riuscisse; e dalle nostre fosse, e dalle straniere accademie a gara cercato, e volutolo ognuna per suo. L' antica grande Accademia Fiorentina, di cui egli risedè consolo; l' insigne accademia della Crusca, per la quale tutte le funzioni fece, e al gran vocabolario contribuì; questa nostra degli Apatisti, la quale, segretario di essa, e cerimoniere perpetuo, adornò ed abellì, facendola suo diletto soggiorno, e le sue delizie più care; la rinomata Arcadia di Roma, che tutto il letterato mondo contiene ed abbraccia, che d' Arpalio Abeatico gli diè il nome, e la custodia della fiorentina campagna commisegli; i Gelati di Bologna, gl' Innominati di Bra, i Filoponi di Faenza, ed altre accademie d' Italia avidamente nel loro grembo l' accolsero. Che più? Era egli nel suo discorso una continua accademia. Le cose da lui osservate nelle corti e ne' viaggi, sobriamente e quanto facea di mestieri, e all' occasione raccontava con grazia, lungi da ogni ostentazione, e sfacciata mostra di magistero; ma solamente per ubbidire a chi nel ricercava, o per comodo di chi l' udiva, e per trattenere l' onorata conversazione. E che? Forse mancavagli la materia? Alla grande aria della real Corte di Toscana, si fece; e a guisa degli antichi savj, varj paesi cercando, il più bel fior ne

colse. Nel viaggio d' Italia, la reale altezza del nostro clementissimo Sovrano, oggi felicemente regnante, al loro Principe, accompagnò e servì. La Francia poi in altri tempi, l' Inghilterra, la Fiandra, l' Olanda, la Germania, dopo la beata liberazione di Vienna, egli vide, e qual' altro Ulisse,

Delle città osservò genj e costumi;

e di tutto nella sua vivace memoria facea conserva. Eravi geografia o storia antica o moderna, ch' egli non ispiegasse e non avesse in contanti? Per questa memoria felicissima dote sua, potevasi egli ancora chiamare una miniera inesausta di piacevolezze, di sali, e di leggiadrie, di belli ed acuti motti, di fiori più scelti de' poeti dell' una e dell' altra lingua, ne' quali maravigliosamente si dilettava; e tra l'altre de' due grandi epici, l' Eneida, e la Gerusalemme tenea nell' armario del suo cuore riposta in maniera, che ciò, che facea, a suo uopo traeane incontanente; anzi a un cenno di qualsisia verso, c' altri avesse intonato, egli continovava i seguenti, con diletto insieme e ammirazione degli uditori; e ciò come non paresse suo fatto, con disinvoltura da lui era messo opportunamente in opera, e senza jattanza. Non maraviglia che la sua mente, di quelle sublimi espressioni piena, non potesse concepir cosa, che non s' assomigliasse all' aria grave, ed al soave gusto di quei due gloriosi

Signori dello altissimo canto. Più volte era solito di dirmi che non vi aveva al mondo, diletto più fino, piacere più puro stabile permanente, che una nobile onorata dotta virtuosa compagnia, nella quale ciascuno comunicando e raffinando i suoi pensieri, di bella e folta varietà di cose (come a copiosamente imbandita tavola) pascesse la mente, tal che da dolce estasi portato altri potesse dire in quel caso, col nostro maggior lirico:

C' ambrosia e nettar non invidia a Giove.

Lo che non abborisce dalla qualità di vero accademico; poichè i filosofi accademici, de' quali guidatore e autore fu Socrate, se la passavano in confabulazioni virtuose, delle quali rapporto ed immagine sono i dialoghi, da Platone, da Eschine, da Senofonte e da altri, cui noi non abbiamo per le materie d' intelletto, e di moralità, saviamente e con felice copia e con ricco ornamento maneggiati e lavorati, ne' quali sì la sodezza de' ragionamenti, sì la grazia ancora e 'l brio e l' amenità per entro al serio tramescolati, trionfano maravigliosamente. Le quali virtuose confabulazioni, e dotte conferenze, e trattenimenti ingegnosi, sono appunto quelle carte socratiche, delle quali Orazio dice nell' arte del poetare, che la roba mostrano e la materia a chi compone. Letterato adunque essendo egli, e vero discendente di nobilissi-

ma letterata famiglia; nella quale rifulse massimamente

Il gran lume Aretin, l' unico Accolti;

in leggi inoltre laureato, del santo Ufizio consultore; segretario di quel magistrato, che sopra la pubblica sanità veglia; segretario delle lettere latine, e dell' ambasciata dell' altezza reverendissima del real Cardinale Francesco Maria di Toscana; segretario altresì delle medesime lettere latine dell' altezza reale del Granduca Cosimo III. nostro signore, e ne' tre ultimi conclavi sotto al mentovato Cardinal Principe coi sopraddetti titoli conclavista; che vuol dire trovatosi il suo senno in luogo e congiuntura, ove si tratta il maggior negozio della cristianità e del mondo; di rinomatissime accademie accademico: pure in ogni sua azione, in ogni suo ragionare, gesto infino e reggimento, il vedevate semplice e piano; quasi egli d' aver tanto fondo e capitale d' abilità s' infignesse. Fin quì di suo senno e sapere. Ma che dirò io della pietà e della religione? Oh quì sì mi si apre spazioso campo, e ricca ed ubertosa materia di ragionare. Ma bisogna che io mi rattempri, e raccolga più ch' io posso le vele al discorso. Sono nella nostra città, quanta altra mai, devotissima, già da lungo tempo alcuni beati ritiri, ne' quali i secolari, come dalle mondane tempeste, a porto di salute rifuggono; e con abito di

penitenza, del vecchio uomo dispogliandosi, s' esercitano negli atti di cristiana pietà; a Dio, e a' Santi suoi sacri inni cantando: participando sovente a sacra mensa dei divini misteri: insomma studiando e mettendo in pratica tutta la cristiana filosofia, come l' appellano i santi Padri. Non solamente adunque le letterarie, ma queste spirituali, per dir così, accademie frequentava i giorni dedicati al Signore e tutte le feste dell' anno; dando ai fratelli di quelle continuo e salutevole esempio e di devozione, e spesso ancora di eloquenza; ma eloquenza sobria, compuntiva, divota; la quale fa allora più colpo, quando da uomo dabbene e pieno di merito è maneggiata, e che a guisa del Signor nostro, che, come nella Scrittura si dice, faceva, ed insegnava, gli ammaestramenti de' fatti precedendo, avvivano e animiscono quelli delle parole. Allora veramente la parola di Dio si fa coltello d' ambe le parti acuto e tagliente, e ne' più intimi sentimenti del cuore si fa sentire. Usciva egli da que' santi luoghi tutto caldo nel petto d' amor di Dio, tutto raccolto in sè stesso, e pieno di sante massime; non degenerando in ciò da quello Agostino Forzoni, suo antenato, che direttore e padre d' una delle nostre più esemplari confraternite; morto in concetto di straordinaria bontà, meritò pubbliche esequie, ed orazione funebre fattagli da uno de' primi nostri Gentiluomini letterati. Però non mostrando mai singolarità,

nell' esterno, i civili congressi frequentava, facendosi a tutti comune, rispettoso, cortese, umile, affabile, allegro, e di buon tratto. Ma quando facea duopo correggere, oh quanto bene il facea! Per dolce modo scambiava i discorsi men belli con altri più fruttuosi e migliori: e l' incauta giovenil baldanza con ilare gravità, in una mezza parola, detta a tempo e luogo, ei confondeva a salute: la qual parola, come picciol seme in buon terreno gettato, veniva ad allignare e fruttificare. È' una medica accorta mano quella, che celatamente pugne e sana; e intorno agli orli del vaso ponendo dolce liquore, fa avvallare la medicina. Quando uno, non con faccia di riprenditore, o di rigido maestro, ma in figura d' amico, e per termine di conversazione, così di traverso per bella dissimulazione fa rientrare in sè il compagno, e quando egli punto travia, al buon cammino soavemente nè riduce, senza perder la grazia degli uomini, acquista la benevolenza di Dio. Quella sua indefessa vaghezza d' udire, mostrata in tutte le recitazioni e adunanze letterarie, a cui prontissimo interveniva, spiccava in particolar modo nel ascoltare i santi discorsi, e l' evangeliche predicazioni, delle quali egli tutto pietà pasceva il cuore insieme e lo spirito. Quindi tra tutti i religiosi, egli amava specialmente i Padri di quella, per tutto il mondo celebre compagnia di Gesù, da' quali egli prese il latte della savièzza, della pietà, e dell' eloquen-

za; i quali in tutto l'anno in sacri ragionamenti s'affinano e splendono, laonde in tutti i suoi viaggi, i primi, com'ei diceva, a visitarsi eran quelli. Benchè egli col bel manto della sua umiltà si coprisse, pur noto era agli occhi di tutti; caro ai principi, caro ai privati, e del comun amore e stima oggetto ben degno, e delle pie e delle letterate persone l'amico più favorito. Intimo era de' Dati, de' Segni, de' Redi, degli Averani, e di tanti altri lumi di nostra patria; e dei francesi Menagi e Regnieri, che per l'amore, e cultura di nostra favella si posson dire cittadini nostri, e con quel pio insigne poeta latino Pietro Adriano Vandenbroeke, in bella lega d'amicizia fu distrettamente unito, siccome più latine lettere di quello, e poemi a lui indirizzati fan fede; che bene con un ingegno di fiammingo candore e di latina purità ed eleganza di poesia s'accordava l'anima del nostro Accolti, che tanto in quella s'intendeva, e componeva leggiadramente. E quì mi bisogna alquanto prevaricare dal mio assunto, che avendolo fin ora dimostrato un savio dissimulatore delle proprie virtù, mi conviene torcere dall'incominciata via, e farvelo in un altro lume vedere, il Sincero. O cara, quanto rara virtù, di un cuor candido d'una limpida fede, d'una veracità non macchiata; d'una equabilità di modi e di maniere; d'una preziosa, d'una rilucente schiettezza! Quanto sei tu da commendare! Son così

gagliardi i tuoi incanti, che a forza traggi i cuori anco più duri, ad amarti, a lodarti a benedirti! La più corta via a parer buono, è l'essere, diceva il gran Socrate, contuttochè egli fosse il grande dissimulator savio. Può adunque stare la dissimulazione delle proprie virtù colla magnanima profession di schiettezza; lo che a prima fronte non m'appariva. Non era fatto altramente il nostro Accademico. Ciò ch'egli in questa parte sembrava, era sincero nelle parole, schietto ne' consigli, e sincero altresì nelle operazioni. Non di doppio cuore, non di doppia lingua, onde potea dire con Omero.

Emmi nimico al pari delle porte
D'inferno quei, che tiene ascosa in cuore
Una cosa, ed un'altra poi ne dice.

Non albergava in lui nè rancor, nè veleno. Niuno ebbe per inimico, non facendo ad alcuno nè torto, nè noja; molto meno tessendo frodi ed insidie, come uomo di cuore aperto e sincero. Che maraviglia adunque, se egli nell'Accademia della Crusca per lo nome di Sincero s'intende? poichè non poteva il fiero suo spirito ritrovare un nome più al suo cuore, e al filo tutto della sua vita, conveniente. Nella milizia delle lettere il Sincero era il suo nome di guerra. La sincerità fu il suo vanto, il suo pregio la gloria sua; virtù tanto bella, quanto mal conosciuta nel secolo;

la qual virtù sente degli aurei tempi, e quel ch' è più, si confà e consuona colla cristiana innocenza, colla cristiana semplicità. Cortigiano e sincero accoppiò al prudente del serpe con mirabile innesto lo schietto della colomba. Amoroso, e temperante, si tenne sempre lontano da ogni sozzura. Dotto e pio fece vedere che benissimo si dan la mano, vero sapere, e vera pietà: veritiero e giusto mostrò, verità lo stesso essere che giustizia; ingiusto solo generosamente con sè medesimo, nel coprire colla moderazione, ed oscurare i suoi vantaggi; ma questo oscurare fu un illustrargli vie maggiormente, siccome Iddio, e la verità a gloria sua anno fatto particolarmente nell' ultimo esito di questo breve dramma di nostra vita mortale; nel quale egli, che in un buono ordinario corso del viver suo pieno era, si può dire, d' anni e di meriti, rendè soavemente l' anima a Dio; e con forte insieme coraggio, in quel giorno appunto alle glorie di S. Niccolò dedicato; nella cui venerabile sotterranea congregazione sorgeva egli assiduamente colla sacra sposa a fare la mattinata al celeste suo Sposo. Allora, allora in punto di morte si riconobbe ciò che egli ne' santi luoghi, nascoso agli occhi del comun popolo, e disascoso a sè medesimo avea fatto, con pulire continuo l' anima sua, con pascersi del pane degli Angeli; conciossiachè all' annunzio di morte tosto disse col re profeta: Presto io sono, ma non turbato. Intrepido sem-

pre e superiore all' età stessa, eminente nell' animo, appena succumbente col corpo, cedè finalmente alla necessità della natura, di gran lunga al gran viaggio dell' eternità pronto e apparecchiato, e col Paradiso ognora in vista, e coll' occhio dell' anima fisso in Dio, e nella sua misericordia infinita, per tutto il tempo della sua vita (in cristiani atti esercitata) di bella e buona speranza fomentato e nutrito, in Dio s' addormì. O colpo funesto quaggiù per tutti gli amadori delle buone lettere, che unite colla pietà sono scala a Dio a chi ben l' estima! O per me perdita lagrimevole, che d' un sì dolce e fido amico, privo quì mi rimango! Non più conceduto mi sarà d' allegrarmi, e d' ergermi nell' animo alla sua vista, alle sue parole, alle sue maniere giocconde ed amorevoli verso di me sempre, e liberali e cortesi della sua stima. Quella sedia colà, nella quale allato a lui per mia buona sorte io mi sedea, spogliato ora ch' io mi veggio il fianco dell' usata sua compagnia, ove prima mi riempieva di gioja, or mi colma d' orrore. Ma non più di questo: a considerazione più dolce e più consolativa passiamo. Fra queste mura, delle immagini di tanti santi (bel retaggio del pio nostro e dotto fondatore) segnate, io veggio ancora, o anima bella del nostro Accolti, raggirarsi il tuo spirito, e quel tuo igneo vigor celeste percuotere ancora soavemente di tutti noi che quì per farti onore siam ragunati, l' innamorata me-

moria. Rimbombano ancora sui nostri cuori le spiritose forme, delle quali i toscani tuoi versi e latini graziosamente aspergesti. Perdona, se io (colpa d'ingegno) avrò anzi scemato, che eguagliato tue lodi. Il tuo favore alle Accademie, e particolarmente a questa nostra, cotanto da te amata, e colle tue sollecitudini e colla tua assiduità favorita (talchè il suo negozio il prendevi a cuore, come tuo proprio) mi spinse a mostrarti un perfetto accademico, cioè non di belle solamente, ma di buone lettere adorno e coronato; cioè di quelle, che virtù morali e civili e cristiane insegnano e la vera sapienza, cui dell'esterno sembiante non tanto cale, quanto dell'interior forma e bellezza; dandoti nome di savio dissimulato, cioè sotto comuni maniere le proprie eccellenti doti occultante; seguace dell'Accademica scuola, dell'esser più che di parere. Abbi tu dunque, o anima a Dio graziosa e cara (come la tua vita castamente, e virtuosamente condotta piamente ci fa sperare) abbi, dico, alla mia insufficienza pietà; e al disordine e confusion del mio dire dal mio dolor cagionata; che l'Accademia degli Apatisti, alla tua memoria devota, in virtù di essa (aspirante la divina clemenza, e del real sovrano benignissimo protettor nostro) spera d'eternarsi, dietro alla tua gloriosa rinominanza.

BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

ORAZIONI

DI VARJ AUTORI

DEL SECOLO DECIMOTTAVO.

ORAZIONE I.

DI GIACOPO STELLINI.

BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

Quest' Orazione apparisce essere stata scritta dall' Autore per alcuno, che dovea farne uso in qualche luogo suddito all' Austria, in occasione che saraunosi fatte delle pubbliche preghiere per implorar dall' Altissimo un Figliuol maschio alla Maestà di Carlo VI.

Contuttochè Dio, com' è per natura sapienza e bontà somma, sia portato da sè medesimo a sceglier l' ottimo, senza bisogno, che altri o l' ajuti co' suoi consigli, perchè lo discerna, o sproni gli aggiunga co' suoi prieghi, perchè a volerlo più si determini; pure affin di stabilire più stretto ed universale il commercio tra sè e gli uomini, e degli uomini seco loro, sembra che a sè medesimo imposta egli abbia la legge di operar dipendentemente dai voleri di coloro, che alla sua perfezione più si avvicinano. Siccome egli vuole, che tutte le sue produzioni segnate vadano col carattere de' suoi divini attributi; così quel tenor medesimo di operare, che nell' ordine della natura a lui parve ben di prefiggersi, il mantiene ancora nell' ordine della grazia. Il perchè come ivi prima di produrre gli effetti o

costanti e certi, o fortuiti e variabili che quei sieno, aspetta che il concorso delle cose, giusta le leggi da sè poste nella fabbrica dell'universo, l'occasion gliene porga: così nelle cose, che sovra dell'ordinario egli assi riserbate da fare, non vi pon mano, se dai voleri de' santi dato non viengli per così dire l'incitamento. Indi in quella maniera che ne' movimenti, al collegamento de' quali deve il mondo la sua sembianza e stabilità, altre sono occasioni più nobili ed universali, ed altre più limitate e subordinate alle prime, da cui ricevono l'impulso, che alle suggette a loro debbono comunicare; anche negli avvenimenti sovra la serie de' naturali collocati, diversi gradi distinguonsi di mediatori, i quali a proporzione che in Dio più s'internano, più s'infiammano di desiderio del nostro bene; e a proporzione che infiammato ne riportano il desiderio, con più d'efficacia danno a Dio l'occasione d'adempierlo. Gesù Cristo, che con Dio sta congiunto cotanto indivisibilmente, che tra lor non v'è mezzo, è il solo che abbia il diritto d'impetrare dal padre, che tramandi sovra degli uomini le influenze della bontà sua e per la dignità del suo grado, e per la immensità de' suoi meriti; ed ogn'altro sol per riguardo della di lui persona chiamato viene a parte dell'onor ch'egli gode, per natura sol da sè stesso riconoscendolo. Ma tra quei, che per privilegio anno luogo nelle sovrane disposizioni della provvidenza sovra di

noi, Maria Vergine tant' è innalzata sovra degli altri, quanto il carattere, ch' ella porta, la rende agli altri nell' altezza del grado superiore, e la parte, ch' ell' ebbe nel gran disegno della redenzione, la rende al figlio, che la maneggiò, somigliante. Il perchè quanto sicuro non si terrà mai di que' doni, di cui Dio vuol essere con distinzione autor riconosciûto, chi si commise al patrocinio di una tanto autorevole interceditrice, quando principalmente una non interrotta serie di meriti ne rinforza gli eccitamenti; e la grazia, che aspettasi, è necessaria alla pubblica tranquillità, dai voti universali sospirata, e dalla religione richiesta come suo sostegno, e per fermo stabilimento della sua gloria? Tal è l' Augustissima Casa d' Austria, in cui la più preziosa eredità, che a' successori tramandisi, e si conservi con più di gelosia, è la protezione della Madre di Dio; la cui potenza colla pietà congiunta in amistà indissolubile, à stesi i confini suoi sì da lungi, che non à la religione chi difender la posse con più di nerbo, o voglia con più di fedeltà. Quindi e 'l singolar di lei merito, e l' interesse della Chiesa ci dà ragion di prometterci, con quel rispetto però, che devesi alle divine disposizioni, che non tarderà molto ad apparire chi dee sottentrare alla conservazione ed all' ampliamento di tanta gloria.

Benchè gli ammirabili consigli di Dio siano tanto in lui concentrati, che non può la ra-

gione umana penetrar così addentro ; pure o per conforto de' suoi diletti , o per gloria della sua sapienza , da quella luce inacessibile , ch' egli à posta intorno di sè per così dire in guardia de' suoi pensieri , lasciane trasparir qualche raggio , che può condur gli uomini a penetrar ciò ch' egli pensa , e ad investigare ciò ch' egli vuole . In Samuello la divina provvidenza ci à dato visibilmente l' esempio della maniera , in cui suol ella darci que' grand' uomini , che presceglie sovra degli altri , ed à destinati suoi ministri in quel , che di fare ella medita d' importante nel mondo . Al popolo Ebreo avea stabilito di dare nella persona di Samuello un gran profeta , un perfetto sacerdote , un giudice incontaminato , ed un costante fervoroso sollecito conservatore dell' onor di Dio . Egli medesimo se ne espresse nelle minacce formidabili , che fè intimare ad Eli da parte sua : *Io mi creerò un sacerdote fedele , il quale servirà secondo il mio cuore , e secondo l' anima mia : e io fonderò a lui una casa durevole , ed egli camminerà sempre dinanzi al mio Cristo* . E qual è la condotta , ch' egli tenne nell' esecuzione di tant' affare ? Quella , che a lui recava più gloria ; quella , che dava a vedere ad evidenza esser quell' opera sua tutta quanta , essere Samuello tutto lavoro suo . Volle , che Anna avesse prima tutta la ragione di disperare d' aver un figlio per la via della natura ; perchè quando l' avesse avuto , non potesse da altri riconoscerlo , che

da Dio. Lasciò, che s' affligesse, che soffrisse gli oltraggi della rivale superba, che con istanza lo dimandasse, non tanto perchè a misura dell' affanno, che aveva sofferto, le crescesse la gioia nell' ottenerlo, quanto perchè fosse certissima dell' obbligo, che gliene aveva; perchè come cosa di Dio lo ricevesse, e come a lui dovuto, al di lui servizio lo consecrasse. La sovrana onnipotenza suol così diportarsi, quando à da produr qualche cosa sovra dell' ordinario: il farci aspettar lungo tempo i doni, ch' ella in suo pensiero à già fisso di darci, egli è l' anticipato argomento, ch' ella ci dà della eccellenza del loro pregio. Or già potete, Ascoltatori, avvedervi, che l' indugio che Dio fa nel porre in luce un successore all' Imperio, quantunque agl' impazienti desir nostri non possa non essere di tormento, e' non è segno ch' ei ce lo nieghi: deve anzi ergere gli animi nostri ad aspettarne un ottimo, un perfettissimo, qual conviene che sia quel, che l' onnipotenza vuol farci intendere, che di sua mano destina di lavorare sull' idea, che porta in mente del vero principe. Perchè come tale lo accogliamo, e come venuto dal cielo l' inchiniamo, quando ci apparirà, toglier dovea di mezzo tutto ciò, che potesse darci occasione d' attribuirne l' origine ad umana forza. Egli è qualche volta necessario, che la sovrana onnipotenza fuor del costume dia qualche segno di sè, e faccia vedere sensibilmente la sua mano nell' operare, anche dove

non pare che si richiegga un miracolo, perchè l' umana superbia nella produzion delle cose, che compariscono nella terra, non usurpisi ingiustamente la gloria che a lui si deve. Benchè sia Dio la prima e sola cagione di tutto quello che è, di tutto quello che si fa; pure perch' egli si nasconde, quand' opera, ai nostri sensi, ed opera costantemente, e sempre ad un modo, tuttavoltachè la positura, in cui le cose si mettono, in vigore della convenzione, che fè con loro, lo chiede, non an tardato gli uomini a cogliere l' occasione che lor offerivasi, di favoreggiare anche a torto l' orgoglio loro, donandosi una possanza, ad aver la quale non sono idonei; e quell' amore e quella temenza, che a Dio solo conviensi, potendo egli solo e prosperarci ed affliggerci, an rivolto alle creature, che non possono nè svantaggio recarci, nè giovamento. Quanto sieno ben appoggiate le nostre speranze, a quest' ora il vedete, Uditori; ma quel, che ò detto fin a questo punto, non vo' che vi serva di fondamento a sperare: a me basta, che v' abbia apparecchiati a giudicare con equità de' motivi, che mi son proposto di addurvi; a me basta, che vi sia tolto dalla mente quel velo, che il timor soverchio costuma di stenderne dinanzi agli occhi, perchè non raffiguriamo il bene, che forse ci soprasta. Voglio che vi sia provato solamente, che Dio suol alle volte differire più di quel che vorrebbono le nostre brame, ciò che à già stabilito di dar-

ci; e quantunque a noi non sia noto il disegno suo, non abbiamo ragione di disperare. Che poi questo abbia ad avverarsi nella presente congiuntura, eccone un de' motivi, che anche i più ritenuti e guardinghi nel promettersi le cose, che nelle tenebre dell' avvenire son poste, dee muovere. Questo è la confidenza, che ci somministra il patrocinio di Maria Vergine, confidenza, la quale non può vacillare, se prima non mettiamo in dubbio la divozione della piissima Casa d' Austria verso la Madre di Dio, ciò che sarebbe sfacciatezza; o la lealtà, con cui protegge la Vergine que' che la onorano, ciò che sarebbe empietà. Io già non esigo, che questa fiducia cotanto si avanzi strabocchevolmente, che al fin degeneri in pretensione; ma dee ritenersi tra que' termini, che a noi prescrive la dipendenza dai voleri di Dio. Possiamo solo senza esitanza sperare da Maria Vergine tutto quello, che spereremmo da uno che ci ama oltremodo, che ardentemente desidera di beneficarci, ed a misura del suo volere à la possanza di farlo. Questo medesimo, benchè ragionevole e giusto sia, sembrar potrebbevi esorbitante e presuntuoso, se appieno informati non foste di quel che à fatto la Casa d' Austria per meritarsi un amore così distinto, una protezione così particolare della Madre di Dio. Il perchè non è d' uopo ch' io vi annoveri quanto ell' abbia vegliato per promuoverne il culto, quanto magnifici tempj dedicati per au-

mentarne la gloria, quanto coll' esempio abbia altrui dato di stimolo, quanto impresso di rispetto coll' autorità. Voi medesimi potete con piacer sovvenirvene, e riandarlo con istupore. Ciò, che non posso trapassare tacendo, e' si è l' atto degno d' immortalità, che faceste, Carlo Religiosissimo, (titolo a voi non men caro, non meno splendido, che quello d' invitto, di Trionfante) quando presentaste la vostra spada in voto alla Vergine, alla di lei protezione raccomandando la impresa vostra, ed al di lei giudizio sottomettendo la vostra causa. Chi fu, che mosse allora l' animo vostro, se non da un lato la giustizia de' disegni, che avevate presi, per l' esito de' quali non paventavate d' impegnare l' autorità di chi non può dichiararsi che per la parte del dritto; dall' altro la segreta promessa, ch' ella vi fece in quel punto di prendere sovra di sè le ragion vostre, e di prestarvi il suo braccio contro chiunque si sospingesse a sturbarle, ed a far loro ingiuria. Con buona pace di tutto quel che di grande avete operato, (tanto la pietà vostra mi dà coraggio di giudicare e di dire) non mi par d' ingannarmi, se metto quest' azion vostra, benchè in apparenza men ammirabile e maestosa, innanzi alle vostre vittorie, che pur v' an reso sì glorioso; se questa vostra risoluzione io prepongo a tutti quegli alti pensieri, con cui reggete la mole di tant' imperio, che pur composto di parti così disgiunte di sito, così diverse di natura-

le, così di costume dissomiglianti. Voi solo, che siete a voi medesimo consapevole e testimonio, quant' ostacolo vi fu d' uopo superare per compiere quel fatto eroico, formarvi d' esso potete quell' alta idea, che lo può pareggiare. E non doveste voi vincere in un sol colpo l' amore della vostra gloria, che dagli eroi si reputa inseparabile, che governa e dà legge ai pensieri degli alti spiriti, che suol essere l' ordinario alimento, di cui gli eccelsi e grand' animi si nudriscono? Faceste allora per sempre una pubblica protestazione, che di tutte le azioni vostre non già da voi, ma dall' alto riconoscete la origine; che non è la prudenza vostra, che le diriga, ma una intelligenza, che vede più di voi; non il vostro valore, che l' eseguisca, ma una possanza, che à maggior forza di voi. Dichiaraste, che non combattevate già voi, ma che in voi combatteva la Vergine; che non voi vincevate, ma per voi vinceva la Vergine, che in fine trionfavate per onor non già vostro, ma della Vergine. Ad una virtù di questa tempera, Ascoltatori, qual guiderdone promettereste voi mai? Ad uno spogliamento sì generoso di ciò, di che per far acquisto sogliono rinunziare gli eroi alle ricchezze, agli agi, alla vita, qual felicità non osereste voi d' augurare per ricompensa? Senza temere che l' amor nostro trasandare ci faccia i limiti del convenevole, parmi che noi possiamo con fondamento assicurarci, che quella mercede otter-

rà, che più d'ogn'altra desidera; quella, a cui singolarmente i voti universali an dirizzate le loro mire; quella da cui dipende la quiete pubblica, senza di cui Santa Chiesa par che non possa andarsene libera da gravissimo turbamento, e da mortale pericolo. Questo è il secondo motivo, che dee incoraggire le nostre brame, il quale sebbene non è necessario, con tuttociò, perchè difficilmente possiamo spogliarci d'ogni timore, quando ardentemente desideriamo, e tanto la difficoltà ci si accresce, quanto il bene, che noi bramiamo, è più grande, e la tardanza nell'ottenerlo, ci fa immaginare più saldi ostacoli che si attraversino; lasciar non dobbiamo senz'anche questo soccorso la nostra sollecitudine. Egli è proprio de' grandi, che a Dio più s'appressano, e ne rappresentano in terra la sovrana podestà, trarre a sè le prime cure degli uomini, e tenere in sè fermi i lor pensieri più gravi, non già tanto per lo splendore, che sta loro d'intorno, quanto per avere la provvidenza nei re collocata la pubblica salvezza, la pubblica felicità, perchè indi abbia dopo da spandersi sovra i popoli. Il perchè non avendo noi più di congiunzione con noi medesimi di quella, che abbiamo co' principi che ci governano, come a niun' affezione del cuore, o buona o rea ch'ella siasi, le membra, che da quello ricevono il nudrimento, sono insensibili, ma con lui dolgonsi e ringioiscono; così di tutto ciò, che a' regnanti suc-

cede di prospero o di sinistro, la utilità si estende o il discapito a que' che ubbidiscono. Donde nasce, che i desiderj de' sudditi, quando principalmente fè lor dono la divina beneficenza d'un ottimo Imperadore, che sulle leggi del giusto libra con rigore le intenzioni sue, è necessario che accordinsi co' desiderj di colui che regna; è necessario che seguano la di lui scorta, se pur talora l' impeto dell' amore non li facesse precorrere. Ch' io dica il vero, ciascun di voi, che lo sperimenta, a sè medesimo può far fede. Ora vi par egli credibile, che la divina bontà ci abbia data in vano un' occasione sì fortunata di esercitare con tanto impegno le nostre brame? Io certo non posso persuadermi, che Dio dopo averci donato un Imperadore, di cui un più magnanimo, più virtuoso, più giusto non sappiamo immaginarci; di cui un più fortunato ed in guerra ed in pace non osiamo alla suprema beneficenza dimandare; e perciò dopo averci quanti siamo eccitati colla grandezza del beneficio ad impiegare tutti i prieghi nostri perchè duri immortale, giacchè nella persona sua non lo può, ne' suoi posteri almeno; voglia alla fine lasciare inutili i sospiri, le suppliche, le speranze di tanti popoli, c' à pur mostrato di amare sovra degli altri, quando fe' loro grazia d' un Imperadore, che in giustizia, in grandezza d' animo, in valore, e in ogni genere finalmente di virtù, che sono o necessarie, o di ornamento a tanto grado, ogn' altro

si lascia addietro? Pure con tutto questo se la grazia, che domandiamo, fosse della condizione di quelle, che non sono il fondamento del ben essere universale, ma lo rendono solamente più splendido ed onorevole, non oserei sì coraggiosamente affidarvi, che abbia Dio ad aver riguardo a' nostri desiderj. Ma ciò che fa parere questo presagio ben consigliato, egli è, che dallo stabilimento di Casa d' Austria la pubblica quiete aspetta il sostegno suo. Tutte le presenti nostre fortune non ritrovano su che posare il piede per rassodarsi, se ad esse la fermezza non sottoponsi di questa base. In quale scompiglio, in qual perturbazione, in quale rovesciamento l' Europa si mirerebbe, non è conveniente ch' io lo dipinga, perchè non sembri che il timor soverchio facciami travedere. Ben ve lo immaginate voi quanto basta, per muovervi a credere, che se Dio non à disegno di perderci, ciò ch' egli recherebbesi a grand' offesa, se ci cadesse in pensiero, soffrir non potrà d' abbandonarci ora che la sua beneficenza ci è tanto necessaria. Se questo non è uno sperar con ragione, con prudenza, e qual sarà mai? E se vi si aggiugnesse per ultimo compimento l' essere questo interesse non men di noi che della religione, a cui Dio dee sovra tutto provvedere, non parravvi di discernere apertamente la mano divina in atto già di porgerci il dono, che sospiriamo? Non à bisogno la provvidenza d' usar mezzi umani per mantenere l' incolumità

di una cosa tutta divina, qual è la Religione, che Gesù Cristo à per base: ma com' ella, quando altrimenti non richiedano riguardi all' intelletto nostro impenetrabili, costuma di condurre a fine gli affari suoi per la via comune ed ordinaria, sendo ciò conforme a quella semplicità, che ama ella tanto nell' operare; così per trattar gl' interessi della sua Chiesa le forze adopera de' Regnanti. Ora qual Monarca à l' eterna provvidenza riputato degno di questa gloria più della piissima Casa d' Austria? E chi più d' essa s' è fatta meritevole del titolo venerabile di Difensor della Fede nel guardare con integrità questo sacro deposito, nell' imprendere con ardore, e costanza a respingerne gli usurpatori, nell' esser infaticabile ne' travagli per debellarne i nemici; e per reprimerne l' infedeltà dei ribelli? Senza riandare il passato, a' nostri tempi veggiamo a maraviglia quanto Dio si compiaccia del zelo fervente del regnante Imperador Carlo VI., nel prosperar l' armi sue contro degl' Infedeli impugnate; veggiamo quanto abbia in lui d' appoggio alla Sede Apostolica voluto che sia, nell' avere la sua potenza ridotta a tale, che toglie l' ardimento a' più superbi di provocarla; veggiamo finalmente quanto sia certo della di lui lealtà, nell' avergli affidata una forza, che quando fosse in mano di chi a favore della giustizia non l' adoperasse, sarebbe pericolosa. Se tanto à dunque la provvidenza congiunti gli affari della Cristianità cogli affari

della piissima e potentissima Casa d' Austria ; avendo solennemente promesso di sostener quella salda contra gli urti più furiosi dell' empietà , sembra doversi anche dire , ch' ell' abbia il disegno medesimo intorno a questa regal Pianta , sovra la quale è appoggiata una cosa , che non può mai crollare nè smoversi . Tanti sono i motivi , che à Dio di concedere a sua Maestà Cesarea un figliuolo , a noi un Imperadore . Maria Vergine s' interpone , le preghiere de' popoli lo sospirano , le premure della Fede Cattolica lo richiedono . A Maria Vergine si deve per l' autorità del suo grado ; si deve a popoli per la pietà del loro zelo ; si deve alla Fede pel diritto che il Figlio di Dio le lasciò . Pertanto che più ci resta salvochè pregare la divina beneficenza che più non istanchi le nostre brame , che più non ritardi a consolare gli affanni nostri , che faccia quanto prima apparire a spavento degli empj , ed a conforto de' fedeli quel , che solo può farci sentir il piacere delle nostre felicità , quel che anche a costo della nostra vita ci compreremmo . Se con questo indugio tormentoso destina l' eterna giustizia di punire i nostri falli , a qualunque supplicio più volentieri c' a questo ci rassegniamo . Se disegna di sperimentare la costanza del piissimo nostro Monarca , già ne à data finora quella prova , che può far altrui palese con istupore quanto egli a' divini decreti si sottometta . Se finalmente con questo vuol farci intendere , che il parto ,

che nascerà, è singolare suo dono, ne siamo a quest' ora già certi; e già ci siamo apparecchiati a riceverlo con quell' ossequio e con quella riverenza, che devesi ad una cosa, che viene da Dio, e che dal cielo à sortito il suo nascimento.

ORAZIONE II.

DI RAIMONDO CECCHETTI.

Quest' Orazione fu composta nel 1735. per applaudire all' Eccellenza di Giovanni Mocenigo, che pegli egregj suoi meriti era stato fregiato dello splendidissimo onore di Proccurator di S. Marco.

Fin d' allora, Eccellentissimo Signore, che mi pervenne la prima volta a notizia la vostra esaltazione alla Dignità di Proccurator di S. Marco, ò sempre tenuto l' animo immobilmente rivolto a questo giorno per voi sommamente glorioso, e a ciascun ordine di persone in questa Città e fuori eziandio a tutti i buoni e giusti conoscitori delle virtù vostre lietissimo: parendomi, che siccome per singolari ed insigni legami sonovi stretto, e fatto oggimai vostro, così mi convenisse, anzi pure mi fosse richiesta alcuna estraordinaria dimostrazione d' onore e di gioja, e più distinta da quel che universalmente si vede nella turba popolare. Ma nulladimeno ò lungamente dubitato in qual maniera avessi potuto dare convenevole effetto a questo mio ragionevol pensiere; e non essendomi lecito nè lodevole l' offerirvi o argento ed oro lavorato, o altra

tal cosa, di che voi siete abbondantissimo, ed io del tutto manchevole, il che facendo mi avverrebbe ciò, che diceva Isocrate di quelli che il fanno, cioè che drittamente si sospetterebbe aver io piuttosto voluto fare un vil mercato, che un ingenuo presente; perciò altro testimonio non mi rimaneva a darvi, che alcun lavoro d' ingegno, come cosa più degna della vostra magnanimità, e più alla fortuna mia convenevole e tale, che par che si richiegga all' opinione, qualunque ella sia, de' miei studj. Ma nè questo consiglio similmente era senza i suoi dubbi e le sue difficoltà: imperciocchè prevedendo io, c' un gran numero d' uomini celebri sarebbero in questo giorno solenne concorsi a pubblicare le vostre glorie, dall' una parte conosceva, non poter io sicuramente parlare a fronte di tanti più illustri e svegliati ingegni, e dall' altra non mi pareva di poter onestamente tacere dove altri delle vostre chiare lodi parlassero. Ma finalmente venuto da uno in altro pensiere a considerar due cose molto al proposito mio confacevoli, queste mi anno ogni scrupolo dall' animo tolto, ed annomi indotto a certa e ferma deliberazione di quello fare, a che ora sono disposto. L' una è, che avendomi la mia benigna fortuna, e più la vostra benefica natura conceduto di passare con voi in Roma, la qual fu il più nobil teatro delle vostre splendide e virtuose azioni, il corso di tre anni in congiuntissimo commercio di vita, ò creduto,

che siccome alla più bella parte e più matura delle vostre glorie sono stato il più intimo e perpetuo testimonio ; così potessi sopra d' ogn' altro arrogarmi il diritto di farle palesi : sperando che questa superiorità d' esperienza , ch' io vanto circa la vostra lodevol vita, avesse a rendermi vantaggiato laddove apparissi troppo scarso nell' arte e nella eleganza del dire . L' altra poi appresso di me e di chiunque discretamente sa le cose estimare , di molto maggior peso si è , che sapendosi chiaramente quanta in animo ingenuo sia la forza de' beneficj ; e similmente essendo manifesto di quanti e di quanto notabili io ve ne sia debitore , parvemi che ognuno m' avrebbe giudicato se non di lode , certamente di scusa degno , se avessi amato meglio di apparire appresso tutti gli altri poco prudente , che appresso di voi , anzi pure appresso di me poco grato . Che in quanto a voi conosco io troppo bene , che avreste molto più lietamente sofferto , ch' io avessi questa mia gratitudine appresso di me riserbata , e dentro all' animo ritenuta e coltivata , di quello che palesandola , e per lo spazioso campo delle vostre lodi diffondendola , farne sentire offesa alla vostra singolare modestia . Ma questa volta io vi prego , che vi piaccia d' essermi di tanto benigno e paziente , ch' io soddisfaccia , se non alla vostra incomparabile moderazione , alla mia onestissima necessità ; nè vogliate commettere , che per esser voi troppo dilicatamente verecondo ; io ap-

parisca troppo sconciamente trascurato. E perchè non prendiate a primo tratto spavento dalla coscienza delle vostre virtù, le quali sono in tanta e sì maravigliosa abbondanza, ch' esser potrebbero dall' altrui eloquenza assai largamente diffuse; vi ammonisco a recarvi nell' animo il poco ch' io vaglio, onde possa da ciò la vostra modestia e alleviamento ricevere e sicurezza; poichè sentendomi lungamente inferiore dal poter con parole uguagliarle ò deliberato non già di versarle secondo la pienezza loro, ma di spargerne una picciola parte secondo la misura del mio ristrettissimo ingegno.

Sempre maraviglioso diletto ò preso ogni qual volta mi è accaduto di leggere appresso Senofonte ciò che dice Prodico, che pervenuto Ercole all' adolescenza, nella quale età par che la natura consigli ad eleggere quello stato di vita, a cui dee ciascuno appigliarsi, si trasferisse in una solitudine, dove essendosegli fatte alla vista due strade, del Piacer l' una, e l' altra della Virtù, quivi a seder postosi stesse lungamente coll' animo sospeso e dubbioso a qual delle due avesse ad indirizzare i suoi passi. Nel qual racconto, non essendo a proposito il riportarne l' altre bellissime parti, si vede sapientemente dipinto l' uomo combattuto dalla Ragione e dall' Appetito nella elezione della vita, e vi si scorge di mano in mano le tracce vittoriose, per cui la prima s' avanza a superare il secondo. Ma il piacere, che un prende di questa ideale vittoria della

Ragione, è come un' ombra rispetto all' ammirazione e al diletto di colui, che nella vostra primiera elezione di vita contempla questo fatto non dalla immaginazione de' poeti lavorato, ma da voi messo ad effetto, non d' un eroe, dell' antichità, ma d' un Cittadino de' tempi nostri, non per varj gradi di contenzione maturato, ma con pronto e determinato consiglio seguito. Imperciocchè pervenuto voi a quell' età, in cui l' animo comincia ad esser atto a deliberare ed eleggere, vedeste, come ognun vede, e più chi à più lume d' intelligenza, le due strade, l' una offertavi dal naturale appetito, dagli agi vostri, dall' esempio del secolo corrotto; e l' altra mostratavi dalle sane inclinazioni della vostra natura, dalle voci del vostro sangue, dalle orme generose de' vostri antenati; le quali cose essendo appresso di voi state di molto maggior peso, che le contrarie, non solo vi disposero l' animo e vi fecer forza; ma vi rapirono subitamente al lor partito con più prontezza di quello che fatto abbiano in Eroole, secondochè si racconta, le persuasioni della Virtù. E certo convien credere, che ciò che per dottrina disse Platone, voi per naturale accorgimento abbiate conosciuto fin dal primo fiore degli anni, esser l' uomo nato non a sè stesso solamente, ma alla patria, ai parenti e agli amici eziandio: nella qual considerazione il pensiero attentamente fissato, e quindi trovatovi nato in una patria e per fregio d' antica e magnanima

libertà, e per valore e per consiglio, e per qualsivoglia patrimonio di gloria a moltissime superiore, e non ad alcuna nè de' passati tempi, nè de' presenti inferiore; e sortito d' una famiglia chiarissima, e piena di monumenti in essa Patria gloriosi, e sempre avvezza a porgere a quella illustri servigj, e a recar a sè onore, e agli altri beneficio; vi fu facile a concepire, ch' essendo collocato in sì riguardevol parte e sì luminosa, si conveniva che ciascun vostro pensiero ed ogni vostra azione fosse non solo legittima, ma insieme ancora lodevole, e che tutta la vostra vita fosse talmente conformata, che la patria avesse a sperar da voi grandissima utilità, e la Famiglia notabile accrescimento d' onore, e gli amici ajuto e presidio sicurissimo. E perchè non basta in questa elezione appigliarsi al bene generalmente, se fra' diversi generi d' illustre e lodevol vita non si elegga di seguir quella, che più convenga alla propria natura; voi anche per questa parte ordinaste sì mirabilmente i vostri consigli, che non rimase il minimo luogo a chi vi avesse voluto accusare d' esservi men cautamente abbandonato a' partiti della fortuna, la qual sola chi segue, ancorchè virtuosamente, spesso è condotto a quella incostanza di vita, che appresso le persone di senno non può esser mai senza biasimo. Voi dunque sentendovi fornito d' una mansueta e placidissima natura, e fatta come per esser sede di tutte le più eccellenti virtù pacifiche,

niente vi lasciaste muovere dall' imitazione di tanti vostri Maggiori nella gloria militare chiarissimi; ma attentamente considerando quanto maggior messe di gloria si potrebbe raccogliere nella cultura della prudenza civile da chi avesse tanta e sì maravigliosa attitudine, quanta in voi conoscevate esser posta, ogni vostra applicazione e ciascun vostro studio indirizzaste a formarvi in quella. Alla qual deliberazione vi finì di sospingere l' esser voi ottimamente istruito, che essendo, fra i due modi di contendere, l' uno per via di discorso, e l' altro per via di fatto e per violenza, il primo convenevole all' uomo, il secondo proprio de' bruti, apparisce l' arte della guerra esser nel mondo introdotta contra l' ordine della natura; laddove l' arti urbane e il consiglio sono per loro indole il più felice e il più perfetto e sublime parto della retta ragione, e il più benefico all' umana generazione, e similissimo all' eterna provvidenza, la quale senza tumulto e disordine governa e regge tranquillamente l' Universo. E comechè la prima sia dalla necessità e dalla giustizia resa lecita e commendabile, ed abbia pieno il mondo della fama di coloro, ch' egregiamente l' adoperarono, pure non à da sè stessa tanto compimento e perfezione, che non divida il frutto delle sue glorie colla fortuna della più parte delle umane cose dominatrice: ma di queste altre arti da voi felicemente abbracciate, ogni parto di lode è talmente proprio e legittimo,

che il caso non vi à parte alcuna, nè il valor dei soldati, nè l' opportunità dei luoghi, nè l' ajuto de' confederati, ma il solo consiglio e la virtù di colui, che le mette in esecuzione. Appena entrato dunque in questa sopra d' ogn' altra de' grand' uomini degna e quasi divina carriera, cominciaste subitamente a dar così larghe e sicure speranze di voi, quanto egregj ed illustri sono i fatti, co' quali poscia le confermaste. Di ciò chiaro argomento può essere che 'l più prudente e insieme il più venerabile Senato del mondo, qual è il Senato di questa Serenissima Patria, essendo voi per anco in età giovanile, non dubitò di mandarvi Ambasciatore alla Corte di Francia, la quale per essere tanto cauta e profonda, quanto ognun sa ch' ella è, e quasi la maestra dell' altre in ragione di Stato, si dee ben comprendere di quanto consiglio e di quanta capacità di mente foste fin d' allora reputato nell' esser prescelto a trattar con quella importantissimi negozj. Quanto abbiate soddisfatto e all' aspettazione di tutti e al servigio della vostra parria in quest' onorato e gravissimo ufizio, si può chiaro conoscere dall' altra pesantissima Legazione, che senza alcun respiro concedervi, subitamente vi fu addossata appresso la Santa Sede. Io stimo non solo essermi nè possibile nè necessario il trascorrer minutamente ogni vostro fatto lodevole adoperato nelle sopraddette due Legazioni, e le particolari occasioni, nelle quali si sono manifestate le vostre incompara-

bili virtù. Ma riguardando prima alla chiara fama, e all'infinito desiderio, che di voi stesso avete nell'una e nell'altra lasciato, e poi rivolgendo la mente a' premj dalla Repubblica vostra riportati, che sono le più gloriose e magnanime note della sua approvazione, ella è cosa evidente, aver voi cumulatamente adempito a tutte quelle parti, che ad ottimo e perfetto Ministro s'appartengono. E certamente s'io avessi forza d'ingegno e di eloquenza, quanta ne richiederebbe l'impresa, e comportasselo la natura di questo ragionamento, troppo ampiamente vi sarebbe nelle sublimi virtù vostre, e nelle gloriose vostre operazioni, onde ritrarre un esempio, e un'idea perfettissima del vero ed ottimo ministro in quella maniera che Senofonte ebbe nella vita e nelle azioni di Ciro, onde descrivere il modello d'un perfetto Sovrano. Pure affinchè la verità delle vostre lodi non rimanga del tutto a cagion della mia imperizia defraudata, tenterò di brevemente e in quel modo, che per me si potrà migliore, abbozzarne i primi lineamenti, ne' quali comechè rozzamente tirati, spero che potranno gli altri dalla discretezza del loro intendimento ajutati riconoscerne le intere simiglianze. Io non terrò discorso di quelle interiori e recondite virtù, che formano quasi l'anima d'un uomo politico, essendo più agevole immaginarle dagli effetti, che con parole descriverle. Imperciocchè a noi privati uomini non è facile, e forse neppur lecito

di penetrare ne' maravigliosi secreti di quell' arte, alla quale la mano onnipotente di Dio si compiace di comporre unicamente quegli animi, che sono dalla sua provvidenza destinati all' esercizio di regger i popoli, o di amministrare gli uficj principali. Ma tuttavia credo bene, che co' soli lumi della retta e sana ragione si possa comprendere, che siccome ciascuno è in necessità di sostenere al mondo due persone, l' una comune, che procede dell' esser uomo fornito di senso e di ragione, e l' altra particolare, che viene imposta dalla condizione e dall' indole; così colui, che 'l suo stato e le sue inclinazioni guidarono alla dignità d' ambasciatore d' un Principe, abbia debito di sostener similmente due persone: l' una di quello ch' egli è, e l' altra di quello che rappresenta. Dal che si vede apertamente, che le virtù di colui, che fosse in cotal genere di professione da reputarsi perfetto, avrebbero ad essere un composto concorde di virtù private, e di virtù pubbliche e regie. Questa è come la base fondamentale, su cui è lavorato il sublime di sì nobile ed illustre esercizio; e questa è appunto quella maravigliosa armonia, ond' è principalmente conformato il vostro grand' animo. E veramente chi è, che vedendo in voi tanta concordia di virtù, in maniera che nè la severità della religione nulla tolga all' esercizio d' una vita pubblica e popolare, nè l' affabilità somma alla convenevole gravità, nè il costume di splendida e regia magni-

ficenza all' abito di privata singolar modestia, non vi riconoscesse, e non vi reputasse nato e dalle stesse mani di Dio formato a sì grande e sì riguardevole uficio? Le quali virtù affinchè sian poste nel suo vero lume, e sì venga ad intendere quanto mirabilmente convengano e diano corpo al ritratto, ch' io sto formando, voglio io quì ad una ad una partitamente e brevemente esaminare. E quanto alla pietà e religion vostra, la quale mi presta lungo e spazioso campo di favellare, io preveggo, che mi verranno fatte due opposizioni: l' una di coloro, che mal volentieri soffrono che s' introduca la religione in affari di mondo, e molto meno in cose di Stato: e la seconda di quegli altri, che sebbene con egual falsità, nondimeno con più discrezione giudicheranno esser la pietà una virtù bensì apprezzabile e grande, ma più universale di quel che richiegga il presente luogo. Ma convien credere che i primi siano poco amici della Religione, e i secondi poco intendenti della sua vera forza. E se non che intendendo io presentemente di parlare a voi e a' vostri pari, cioè a quelli che pesatamente pensano, crederei, col metter in campo i fatti antichi, d' offender l' opinione del vostro e del loro discernimento, io produrrei moltissimi esempi di notabili beneficj comunicati da questa divina virtù agli affari di Stato, e all' ordine dell' umana prudenza; e direi che gli Egizj, i Greci, i Romani, e tutte le ben ordinate re-

pubbliche si sono sempre proposte, come cosa principalissima, la coltura della religione, la quale quantunque falsa, pure per la forza grandissima, con che s' imprime naturalmente negli animi umani il nome di lei potentissimo, à sempre maravigliosamente operato a beneficio degli Stati. Ma perocchè io tengo per fermo, che in ciò facendo più darei di me stesso sospetto d' ostentazione d' ingegno, che non riportassi frutto di persuasione da voi, rivolgerò il discorso per breve spazio a coloro, che sono men disposti a comprendere com' essa religione sia massimamente necessaria ad un Ministro. La qual cosa stimo di poter loro dar a vedere con questa ragione, che la professione d' Ambasciatore e quella dell' Oratore, quantunque siano per conto della dignità e del carattere tra loro distantissime, anno però insieme una gran comunanza d' uficio e di fine; per la quale credo io che abbiano, e non per altro, ottenuto qualche volta il nome comune. Imperocchè così l' una, come l' altra versano generalmente sopra i mezzi atti a conciliarsi benevolenza ed autorità, ed anno similmente ambedue per fine la persuasione, benchè sopra controversie molto differenti e in molto diverso modo. Per la qual cosa egli è convenevole ed anche necessario, che in tanta comunione di cose abbiano fra di loro alcuna comunione eziandio di principio e di regola. Ora nel pensar io a questa materia, son andato meco stesso considerando ciò, che nel

primo della Rettorica insegna Aristotele, e che senza di lui la ragion fa conoscere, cioè, che fra le doti dell' Oratore quella è principalissima, ed è quasi l' origine di tutte le prove atte a persuadere, la quale è posta nel costume di lui. Poichè non vi è cosa così potente a muovere gli animi, quanto la probità di colui che parla, e l' opinione universalmente radicata, ch' egli sia incapace di prender a sostenere altra causa, che quella del vero e dell' utile. Il che vero essendo, com' egli è pure, chi potrà dubitar mai, che il costume non sia la base di tutti i requisiti convenevoli ad un Ministro, e che questa non si richieda in lui e più soda e più vasta e più legittima di quel che si debba all' Oratore, quanto è più importante e più pubblico e più universale il credito, di che à mestiero esso Ministro? In quella maniera che un edifizio quanto è più magnifico e più ampio, tanto à bisogno di più profonde e più ferme fondamenta. Imperocchè sopra di ciò vi è fra l' Oratore e l' Ambasciatore questa notabil differenza, che il primo esercitando l' ufizio suo solamente per passeggere occasioni col mezzo del discorso, altro non cerca che di farsi creder onesto sol fintanto, che parli; e il secondo dovendo viver lungamente sotto agli occhi di quelli, appresso i quali à bisogno di tenersi in opinion d' equità, è forzato a mostrarsi tale in tutta la serie delle sue azioni. All' uno appartiene di far apparire l' orazione, all' altro di far co-

noscere manifestamente la vita costumata. In somma a quello basta di parer buono a parole per poco; a questo si richiede d' esserlo per sempre con fatti. Assai chiaro è adunque non potere il Ministro rintracciar fama di costumato nè dall' artifizio, nè dalle regole dell' umana prudenza, ma bensì dalla pietà e dalla religione, la quale è vero e legittimo fonte d' ogni buon costume e di tutta la giustizia universale. Se mai mi fu necessario di aver rispetto alla vostra modestia, questo è il luogo, dove sopra d' ogn' altro m' è forza di porre ogni studio a sceglier piuttosto quello, che possono le vostre orecchie patire, che quel che si dee alla verità. Imperciocchè se quanto mi somministra il vostro merito, e quanto è pieno lo spirito e la mente della vostra pietà, tanto io ne volessi e ne sapessi dire, son certissimo, che straboccherebbe dall' animo vostro quella onesta indignazione, la quale a gran fatica sapevate contenere quando di tempo in tempo pervenuto alcun odore di quella a notizia degli altri, essi vi facevano accorgere di qualche leggero indizio di edificazione. Non vi recate però a molestia, se mi sentite superficialmente ad accennare l' integrità della vita, l' innocenza de' costumi, la severità della disciplina, che fate in voi risplendere senza saper di farlo, poichè da così lievi e sì generali argomenti non è facile, che altri possa con pregiudizio della vostra umiltà concepire la vera idea della sublime perfezion vostra in

questo genere. Quello bensì non posso fare ch' io non rammenti, che riguardandovi ognuno come l' esempio non dirò de Personaggi del mondo, ma de' più austeri ecclesiastici, foste accarezzato sopra quanto si possa credere, e in gran prezzo tenuto e da' Principi e da' Ministri di quelle Corti, dove siete vivuto. Nè perciò mai fu preso di voi sospetto o guardia veruna, ma sempre piena fede prestatavi, coll' autorità e col nome di essa avete felicemente condotto a fine tutti i negozj commessivi; acquistando, oltre il principal fine, un largo patrimonio di fama a voi e alla patria vostra, dalla quale avete dato a vedere d' esser uscito, come da una scuola di magnanima equità, che insegna ad aver sopra tutto in abborrimento la torta ragione di Stato. Ma io per avventura troppo mi trattengo sopra una materia a voi molestissima; e già mi par di vedervi in faccia il rossore, e gl' indizj di quegli stimoli, che vi pungono l' animo. Pure egli è di mestieri, che prima di lasciarla voi mi concediate, ch' io faccia un' altra considerazione, dalla quale non saprei per modo alcuno astenermi. Io stimo assai difficile il poter servare un corso di vita moderata secondo la norma delle più severe virtù Cristiane, e chi si è recato nell' animo di mandar ad effetto un simil proposito, à per lo più cercato di torsi dalla frequenza degli uomini, reputando gravissima e bastevolmente pericolosa la sola occupazione di combattere gl' interni impedimen-

ti della guasta natura. Ma il sostenere un simil genere di vita perfetta in mezzo a' grandi affari, e contro a' potentissimi assalti d' infiniti oggetti esteriori, si stimerebbe cosa impossibile a conseguirsi, se alcun raro esempio non persuadesse poter di nuovo aver effetto ciò, che altre volte è seguito. Quindi è che la vostra pietà, per quanto ella sia eccellente, non riuscirebbe punto mirabile, s' ella vi avesse dal commercio degli uomini tolto, e rendutovi inutile al Pubblico. Poichè coloro, che aveano nelle primiere vostre azioni veduto a tralucere la forma di quella Repubblica, ch'era impressa nell' immensità del vostro animo, e all' utilità della quale Iddio vi preparava, non avrebbero da voi accettato, come frutto legittimo, una virtù sterile, quantunque sublime; ma vedendo in voi risplendere un sì costante rigore di Religione, e questa così perfettamente accozzata colla necessità d' una vita illustre e magnifica, e coll' esercizio esattissimo d' un ministero, i cui ufizj versano nella più gran luce del mondo, si confessano tutti assorti nella più profonda maraviglia, e sentono di gran lunga superate le speranze quantunque larghissime, che aveano in voi poste e collocate. È in vero chi vi à mai veduto in minima parte intepidito dal fervore della vostra pietà malgrado de' tanti rispetti umani potentissimi in tutti gli uomini, ma più in chi è più umanamente magnanimo? E chi per lo contrario s' è mai accorto, che da voi fosse la minima

porzione di tempo o di studio detratta alle faccende politiche, per riferirla con troppo immoderato zelo alla religione? Chi à mai desiderato in voi quella ingenua ilarità, ch' è convenevole nelle nobili adunanze? Chi à mai traspirato o dal volto o dalle azioni, o dalle soavissime maniere vostre il minimo odore di quella apparente salvatichezza, che pare indivisibile dalla santità della vita? Io dico, che l' essere un perfetto cristiano e insieme un perfetto politico, e il trattare questi due diversissimi ufici senza confonderli, e senza l' un l' altro impedirli, è una lode lungamente superiore a quello, che ad umana virtù si conviene. E però se altro di voi non si dicesse, che quel, che s' è detto, benchè parcamente, sopra questa materia, basterebbe per far comprendere esser voi un raro e singolar esempio d' eroica perfezione. Ma ora è da vedere quali siano le altre qualità principali, che concorrono a formare un perfetto Ministro. E per non uscire dall' incominciato argomento, dico esser a lui proporzionatamente necessarie quelle parti, che ad un oratore per conciliarsi benevolenza s' appartengono. Ma altro è 'l modo di conseguir questo effetto parlando, e altro quello d' ottenerlo trattando. Nel primo serve la lode degli uditori, e il dimesso parlar di sè, e nel secondo l' affabilità e la liberalità. Chi più dunque abbonda e più discretamente di questi due pregi, quegli conseguentemente è più accomodato a sostenere il nobile ufizio

d' Ambasciatore. Nè credo io esser mestieri che m' affatichi per dimostrarlo. Imperciocchè quanto all' affabilità, ognuno conosce esser questa una virtù così propria e così convenevole alle persone d' alto affare, che senza di essa tutto lo splendore della loro elevata condizione viene in dispregio altrui. E siccome una lucerna, chiusa in picciol luogo e ristretto, mal può diffondere il suo lume, e da pochi viene osservata; ma sopra un' alta cima posta sparge ampiamente i suoi raggi, e chiama gli sguardi di tutti a mirare a quella parte: così l' affabilità negli uomini di poco stato si considera appena come una lode, laddove ne' Signori si reputa il massimo condimento della loro grandezza, e da tutti viene ammirata e sommamente commendata. Pure comechè questa virtù in tutti i Grandi sia un considerabile ornamento, ella è negli Ambasciatori un necessario requisito. Imperocchè quelli col mezzo di essa si fanno solamente lodevoli, e senza di quella perniciosissimi alla repubblica. E perchè alcuni poco intendenti del vero commercio delle virtù sospettano che la troppa affabilità in chi dee sostenere una pubblica persona possa metter a pericolo la gravità, dico; che uomo al mondo non è mai stato ancora, il qual fosse men degno di estimazione giudicato per cortesia e per umiltà, quand' abbia saputo discretamente usarla. E quello stesso Cicerone, ne' cui scritti e fatti si trovano infiniti testimonj del sommo prezzo, in cui teneva e la privata

e la pubblica dignità, non à dubitato di lasciarci questo avvertimento nel primo degli Uficj, che quanto siamo in più alto posto collocati, tanto più umilmente diportar ci dobbiamo. Io tengo per fermo non esservi alcuno, che meglio di voi intenda la forza di questo precetto, nè meglio sappia eseguirlo, nè con più discrezione accomodarlo alla dignità d' un grado eminente. Dalla scuola generosa della vostra casa avete appreso a non rammentarvi mai d' esser grande, che per meritar grandemente, e ad abborrire quella superbia, che suol esser la pestilenza di tutta la gloria, e l' infelice patrimonio dell' anime basse ed inette. Non s' è mai veduto in voi, che quella onorata e invidiabil superbia, ch' è propria de' nobili uomini e valorosi, i quali si reputano agli altri superiori soltanto per l' obbligo di superargli nel virtuosamente operare. Con questi magnanimi principj nell' animo, e co' maravigliosi ajuti prestativi dalla natura e nel volto e nelle maniere, e ne' movimenti tutti ad una signorile ed incomparabile mansuetudine composti, vi astringeste nelle Corti forestiere l' animo, la volontà e gli affetti d' ogn' ordine di persone: e con quel mirabile temperamento, che meglio può essere da chi vi vede compreso, che da chi vi celebra spiegato, facevate frammezzo all' affabilità sì acconciamente risplendere la signoria del grado vostro, che quanto eravate più prodigo di cortesie, tanto venivate stimato più degno di venera-

zione, e più copiosi riscuotevate gli ossequi; e quanto in apparenza vi mostravate più alieno dal pretendere, tanto maggiore in sostanza vi facevate la certezza di conseguire. Egli è però vero, che di questi ammirabili progressi da voi fatti nell' autorità, e nella gloria e fama popolare, ve n' à gran parte la liberalità, di cui siete talmente adornato, ch' ella sembra in voi il lume di tutte l' altre vostre doti. Io non nego, che per esser questa virtù quasi un debito di coloro, che sono in alto grado collocati, paja in essi non degna d' estraordinaria lode, e che molti non si trovino, i quali sembrano assai usarla, secondo l' opinione dell' imperita moltitudine; da' cui errori qualunque si lascia muovere, non è meritevole d' esser fra' grand' uomini, e fra gli assennati annoverato. Ma per lo contrario affermo, esser tanto difficile a praticarla col debito discernimento, che que' pochi, che sonovi atti a saperlo fare, meritano fama immortale. Imperocchè chi è quegli, che punto dal desiderio di apparir largo e benefico, sappia così bene ordinarlo, che non trascorra all' estremità d' esser prodigo? E chi per lo contrario è così accorto e moderato nel servare dove abbisogni la frugalità, che non lasci qualche piccolo odore di sordidezza? E benchè la prodigalità, la quale è più facile ad avvenirsi in quegli, ch' esser vorrebbero liberali, sembri recar più danno che vergogna; nulladimeno il più delle volte offende la dignità, e sempre la giustizia:

poichè chiunque immoderatamente e indiscretamente dona, conviene o che ingiustamente rapisca, o men degnamente domandi. Oltre di ciò come son pronti a trovarsi quegli, che nell' uso di questa virtù serbino quel fine, che a lei s' appartiene, cioè di beneficare e giovare altrui, ovvero di soddisfare alla pubblica dignità, e non piuttosto abbian rispetto ad acquistarsi un nome vano, ovvero a procacciarsi piacere o profitto? Ma voi (Dio immortale!) chi avete avuto, che vi superasse nella grandezza e liberalità del vivere, e che nel medesimo tempo vi uguagliasse nell' esattezza di guardarvi dalle colpe, che assediano questa virtù. Imperocchè finchè viveste in privata forma, teneste fermo nel pensiero, non esser cosa, che più mostri l' angustia e la piccolezza dell' animo, quanto l' amar le ricchezze; nè più l' onestà e la signoria, quanto il disprezzarle e l' usarle generosamente. Ma poi uscito a vivere in un grado, a cui era commesso il pubblico decoro, vi recaste nell' animo le massime delle vostra patria non punto dissimiglianti da quelle della romana Repubblica, la quale al dir di Tullio amava, che i suoi cittadini usassero nella vita domestica e privata quella parsimonia, che mostrasse la virtù di lei, e nella vita pubblica appresso le aliene nazioni quella magnificenza, che desse a conoscere la sua grandezza. Fu ben fortuna il trovarvi nato in una Casa, nella quale al larghissimo patrimonio della gloria corrisponde

quello delle ricchezze ; ma fu merito l' esperimentare i Vostri così pronti a contribuirvi i tesori, quanto vi vedevano inchinato a ben collocarli in onore della patria. Pertanto di sì abbondanti mezzi fornito a niun' altra cosa pensaste, che alle più nobili maniere d' usarli : e o sia nella frequenza de' sontuosi conviti, o nella magnificenza del treno, o nella preziosità delle vesti, o nella pompa della famiglia, o in qualsivoglia altro genere di splendidezza vi venne fatto per modo, che nè le anime grandi si contennero di predicarvi, nè le basse ebbero l' ardire d' invidiarvi : conoscendo manifestamente la vostra liberalità aver principio non da vana ostentazione, ma da ordinata volontà, ed essere stata perpetuamente congiunta non coll' immoderanza, o coll' ingiustizia, ma coll' equità e col consiglio. Onde alla stessa Roma, ch' è sempre stata di tutto il mondo il teatro, ed è avvezza per antico costume a non maravigliarsi d' altro che di sè stessa e della sua grandezza, vi rendeste ammirabile, di maniera che non vi è colà in tutti gli ordini di persone chi non si recasse a colpa di non amarvi e di non venerarvi ; e quanto la virtù ed il gentil costume fia caro agli uomini ed in prezzo, tanto fia il nome e la memoria di voi diligentemente custodita e sommamente onorata. Io sono certissimo, che niun' altro vi fosse, che voi il quale stimasse fra lo splendore d' un regio trattamento dover serbar l' animo di moderatissimo privato, e

fra gli ossequj e le acclamazioni universali dimenticarsi le opere illustri, e recarsi a molestia ogni voce d' applauso. E certamente per questa medesima parte, onde non pur siete alieno di sentire a far menzione delle virtù vostre, ma rifiutate eziandio, non in quanto elle son buone, ma in quanto vi partoriscon glorie, di conoscerle, siete non accorgendovi pervenuto a quel sommo grado di perfetta virtù, che richiede a forza, e chiama mal vostro grado il colmo della lode. Imperciocchè molti chiarissimi e virtuosi uomini sono stati e sonovi, ne' quali non solo è tollerabile, ma degno insieme d' una discreta approvazione il desiderio da essi prudentemente dimostrato della lode: rarissimi essendo quegli, che sentendo nella ricordanza delle oneste fatiche, e nella grandezza del proprio animo i sicuri testimonj del merito, non si stimino lecito e conceduto di apertamente gustare la gloria, come giusta mercede delle loro virtuose operazioni: e lasciando da parte infiniti grand' uomini, che anno tenuti cari ed in prezzo coloro, da' quali speravano doversi celebrare i loro illustri fatti, come Alessandro ebbene molti, e più di tutti avrebbe voluto avere Omero, Mario ebbe Plozio, Scipione Affricano ebbe Ennio, e Decimo Bruto ebbe Accio; mi contenterò di ricordare la risposta franca e sincera del più meritevol uomo fra gli Ateniesi Temistocle, il quale interrogato sopra tal proposito, rispose, che di niuno la voce avrebbe tanto volen-

tieri sentita, quanto di colui, che avesse acconciamente saputo predicare le virtù sue. Dal che è manifesto, ch' essendo universalmente e spontaneamente dato a' grandi e valorosi uomini, come premio dovuto alle loro azioni, di appetire ed aver cara la gloria e la lode, senza che si diminuisca l' opinione del loro merito, è forza riconoscere un genere di singolare e sublime virtù in quell' animo, che come 'l vostro sentendosi di grandezza pieno e di meriti, tuttavia seriamente abborrisca, come voi fate, tutte quell' esterne apparenze, nelle quali il minimo indizio vi sia della propria gloria. Ma finalmente non à potuto la vostra modestia giugnere a tanto e sì soverchio rigore, che e' impedisse la consolazione di vedervi fregiato di quell' onore, che in questa augusta Repubblica fu sempre stimato grande e sublime; ma ricevuto in età così fresca dee riputarsi singolare. Anche nell' appetire l' onore evvi la sua mediocrità; ma questa virtù è così rara e difficile a praticarsi, che pochi l' an conosciuta, e niuno à saputo ancora trovar nome con che appellarla. In voi però, da cui si rifiuta tutto ciò, che non è straordinario, non reca maraviglia il trovar anche la perfezione di questo pregio. Intendete ottimamente che il desiderar troppo l' onore non può nascere che da leggerezza o da presunzione, e che il sempre disprezzarlo dà indizio d' animo vile, che non sente o non ispera di meritarlo.

Il trascurar l' occasione e di prolungare nella vostra chiarissima Famiglia quella serie d'onori, di che i vostri antenati con opere di valor vero annola sempre illustrata, e di chieder quel dono prezioso, che la patria benefica è sempre disposta a conceder a chiunque ne à il merito, sarebbe stato mancamento notabile, e poco degno così d' uomo nobile, che d' ingenuo cittadino. Adunque fu virtù il domandarlo; e il conseguirlo tanto felicemente, quanto vi venne fatto, fu il più chiaro e 'l più solido argomento delle vostre glorie. Quindi è, che non vi è paese che di voi abbia contezza, nè persona, a cui qualche odore della fama vostra sia pervenuto, la quale non si rallegri, e non ammiri l' equità e la grandezza di questo magnanimo Senato, che sì gran virtù con sì gran premio à ornata e beneficata. Ma noi abbiam motivo di benedire vieppiù questa sovrana provvidenza, i quali consideriamo esservi il mentovato premio non già un rifugio d' onorevole ozio, ma un glorioso stimolo a più illustri e più profittevoli fatiche. Però preparatevi a far uso con pronto, e più che mai acceso animo, nell' intimo centro di questo Governo, di quegli studj, di que' consigli, di que' talenti, che avete fatto con tanto frutto e riputazione risplendere appresso le straniere nazioni: e se vero è, che gli uomini di gran cuore più si compiacciono dove più si sentono in obbligo di operar magnificamente;

consolatevi, che non v' è alcuno, che da' vostri preteriti fatti animato non aspetti da questo vostro nuovo ed eccelso genere d' ufizio, e utilità e gloria e meraviglia estraordinaria, e superiore a tutt' altro, che alla vostra incomparabile virtù.

ORAZIONE III.

DI GIOVANNANDREA BAROTTI.

Fu detta ne' funerali dell' Eminentissimo Signor Cardinale Alessandro Aldobrandini Legato a Latere di Ferrara, passato all' altra vita il dì 14. Agosto 1734.

O cambiamenti precipitosi delle umane fortune! O cose terrene condannate ad esser nel fine più lagrimose, quanto più liete nel lor principio! Perdonate, o signori, questo piccolo sfogo alla mia anima attonita. E attonita ben a ragione al rimettersi che fa in mente ciò, che ..... (stetti per dire l' altr' ieri, così ratti precipitarono i mesi e gli anni) ciò, che al primo ingresso del Cardinale Alessandro Aldobrandini in questa città vedemmo noi tutti, e al farne con quello il confronto, ch' ora noi tutti veggiamo. Che strana mai rivoluzion di veduta! Cambiate in lutto le pompe, gli applausi in silenzio, in alto orror le allegrezze. Aimè! Un tanto giubbilo, sì universale e sì giusto, era destino, che terminasse in pianto? Io ben m' avveggo, che se adempier dovessi l' ufizio mio colle lagrime, potrei lusingarmi di adempierlo felicemente; così vive e così frequenti mi si affacciano alla fantasia

le immagini, attissime a farmi de' miei due occhi due fonti. E come no? se o volga lo sguardo a quella funebre bara, presentate mi veggo agli occhi l' esanimi spoglie del Cardinale Aldobrandini. O di là per dolor ritornandolo, sopra di voi e di me stesso lo giri e fermi, subito il cuor mi ricorda, che morte à privi e voi e me del Cardinale Aldobrandini per sempre. Oh! quanta mai da tal morte abbiam ragione di pianto e voi ed io! Tenga lontano il cielo quel tempo, in cui ancor chi la piange, abbia a dolersi, perchè non la pianse abbastanza. Ma poichè si dee da me compiere colla lingua e non con gli occhi, l' ufizio con tanto mio onor comandatomi, mi sforzerò di dar bando a quante flebili idee mi van nell' animo tumultuando, affin di mettere su retta carriera il discorso, per chiudere colle verissime lodi dell' inclito Cardinale di santa Chiesa, dell' amabile nostro Principe, Alessandro Aldobrandini, l' estrema pompa, che al suo cadavere quì si celebra. Buon per me certamente, che poco sarò per dire di lui, che dalla più parte di voi non si sappia, o di veduta, o per fama. Io non avrò la noja di proccurarmi con arte quella fede, di cui i dicitori di questo mio genere principalmente abbisognano; nè anderò a rischio, come a' più in questi casi avvenir suole, che riguardisi per sospetto il mio dire, ed io passi considerato (cosa al mio cuore la più ripugnante) per adulatore servile, piucchè oratore sincero. E per-

chè mi succeda più agevolmente, prenderò (come è la regola di chi dipigne ritratti) prenderommi a descrivere il Cardinale Aldobrandini in quel prospetto ed aria di vivere e di operare, in cui lo vedemmo più di frequente, anzi pur di continuo, ciascun di noi; perchè accertar vi possiate, ch' io quì non ascesi, o signori, col vil pensier d' ingannarvi, e dir dobbiate voi stessi: egli è quel desso. Piglierò a disegnare e abbozzarvi così alla grossa (poichè dal tempo non ebbi altro agio) la sua mirabile, e tutta sua veramente, lodevolissima mansuetudine, in cui da privato, e poi da ministro, e in fin da Principe costantemente si esercitò, fino a renderla suo costume.

Potrebbe credersi, che l' argomento, che mi proposi, quanto tornasse in mio comodo per la minor mia fatica, tanto alla memoria del Cardinale Aldobrandini fosse d' aggravio, per lo silenzio di quelle tant' altre virtù, che maravigliosamente l' adornarono: ma potrebbe credersi da que' soli, che fermatisi col pensiero sulla corteccia del nome, penetrati non fossero a esaminare le varie e profonde radici della mansuetudine, e in quanti rami si parta, e di quanti frutti sia ricca. Io tengo piuttosto, che converrammi faticar molto a stringere in poco l' ampiezza del mio soggetto, e far come quelli, che in una sfera assai angusta an l' arte di strignere i vastissimi corpi del cielo, sicchè si veggano tutti a un volger d' occhio. Se quegli e l' uomo mansueto, che può soffri-

re con animo imperturbabile e contumelie e dispregi; e che così facilmente all' ira non muovasi e alla vendetta, che qualunque neppur violenza rapir ve lo possa, o balzar d'urto: ma sia di cortesi maniere, di soavi costumi, e d' animo placido, e nella sua placidezza, soavità e cortesia, in qualunque fortuna, sempre immutabile: egli è assai chiaro, che la mansuetudine à per sua prima radice e base la mirabile e rara umiltà, chè dalla cognizion di sè stesso germoglia e vive, come pullula questa dalla cognizione di Dio. Più facili poi sono à discernersi i rami ed i frutti, ne' quali si parte e moltiplica. E' di lei la clemenza verso degli offensori e de' colpevoli; di lei la costanza nelle pene e ne' mali; di lei la modestia nelle felicità e ne' vantaggi; la sofferenza nelle proprie sciagure, e la carità nelle altrui, son di lei: o per dir tutto in brieve, tutte sono di lei le bellezze dell' altre belle virtù, com' è del sole il pregio di luce degli altri pianeti, che s' un di questi si tolga, manca quel solo che togliesi, e seguono gli altri a scintillar come prima; ma se per poco perdesse il sole la sua luce, tutti ad un tratto finirebber di splendere e d' esser belli. Quanti lavori però vi vogliono, e quante pratiche delle più alte virtù, perchè formisi un uomo costantemente mansueto? Basta il ricordarsi di quell' interno nostro nemico, che a suo talento ogni ragion più robusta o svelle ed abbatte, o seco la trae domata e serva; dico l' amo-

re, dico la stima, che abbiam di noi stessi; dico quel numero sì sterminato di passioni, che ad ogni piccolo attacco, o lieve gelosia si mette in armi, nè sa altrimenti difendere i proprj diritti, che distruggendo gli altrui. Parlò male colui senza dubbio, che ci descrisse lo stato di natura come una guerra di ciascun uomo contro di tutti; quand'è troppo chiaro, esser anzi uno stato di società e di concordia. Ma non così, se detto ciò avesse della sola natura imperfetta, di cui può sembrare, se agli effetti si guardi, che sia inclinazione l'annientamento degli altri. Convien però dire, che un uomo qualora si vegga in possesso d'un' imperturbabile mansuetudine, debba aver vinti e dispersi que' tanti robusti nemici, che alla mansuetudine direttamente si oppongono, ed abbiali vinti coll'armi di quelle virtù, che l'uniche sono e le fatali per vincerli. Oh! se veduto avessimo nel primo suo fiore il Cardinale Aldobrandini, quando entro a' limiti della paterna sua casa s'andava addestrando alla gran guerra! O Dio, quanti contrasti! E non bastavano le sole forze di sue passioni; se altronde lor non venia vigor nuovo, perchè più costasse a quel buon giovane la vittoria? Dovea da un lato attaccarlo il proprio talento, perchè singolare fra suoi eguali? Doveano dall'altro infestarlo i comodi della sua casa, e le splendidezze della sua patria? Doveano investirlo da tutte le parti e il rigoglio della sua età, e le glorie chiarissime

de' suoi antenati? Là vedea bandiere ed aste, memorie illustri de' suoi guerrieri: qua mitre e porpore, reliquie insigni de' suoi Ecclesiastici: Là triregni: quà libri: quà toghe, testimonj gloriosi de' suoi Pontefici, de' suoi letterati, de' suoi senatori. È pur si resse, e pur non fu vinto a questi assalti? Non pur non vinto il prode giovane, ma ne fu vincitore. Fuori di quà (egli dovette dire da coraggioso) fuori di quà chi non vuole esser vinto. E' un gran fomento agl' inganni, che ci creiamo, la patria: e appunto i vinti son gl' ingannati, sedotti e vinti dai propri inganni. Esca di patria chi vuole sgannarsi. Disse, e disse appena, che fece. Eccolo, o signori, e giovane ancora, eccolo in via. Ma non lo fermano le naturali tenerezze del sangue, l' amor del riposo così diletto all' età sua, l' inclinazione a' piaceri così de' giovani propria? Neppur per poco: egli è in via, e s' affretta. Ma per dove? Roma, la gran reina del nostro mondo, il teatro de' grandi spiriti, la scuola de' maggiori eroi, Roma è la meta. Là disegna l' illustre giovane di trovar modo, ove confondere il solletico dell' alterigia, il brio dell' età, le presunzioni del nobil suo sangue. Nè mancheragli per certo, ovunque il ricerchi, e ben presto. Oh! perchè mai non si preveggono fin da principio le riuscite degli uomini grandi! Comincerebbesi assai per tempo ad osservarne i portamenti e i primi principj della loro futura grandezza; e avremmo

in tal guisa il metodo de' loro esempj, per cominciare ancor noi a farci grandi; poichè di tutte le cose o di costume o d' ingegno, son più d' ogn' altro stimabili i principj, perchè più difficili. E avremmo così pure le prime imprese del Cardinale Aldobrandini, colle quali principiò a fabbricarsi quell' impareggiabile mansuetudine, che fu il condimento più grato, e il più segnalato carattere delle moltissime sue virtù. Ma prendiamoci con pazienza, se un alto obblio ce le asconde, che sorte è questa di tutt' i grand' uomini. Io non so bene se note fossero a quel grande fra i grandi Pontefici Innocenzio XII, sotto del cui felice e giustissimo governo incominciò le sue azioni il Cardinale Aldobrandini: so bene, ch' egli ne vide gli effetti, e ne previde per avventura i vicini frutti: e come Principe non d' altri amico e premiatore, che degli spiriti di gran portata, lo alzò ben presto a grado canonicale nell' illustre Basilica di S. Maria Maggiore; e poco dipoi, per averlo più presso alla sua pratica ed al suo cuore, onorollo dell' abito di suo prelato domestico. Ecco il Cardinale Aldobrandini entrato per tempo nella gran via del Signore e della sua Chiesa. O adesso sì, ch' egli è in dovere di ridurre all' ultima perfezione la sua mansuetudine, s' ella è questa quel pregio, di cui il Redentore, che della Chiesa e degli Ecclesiastici è capo ed esempio, mostrò di gloriarsi e far più pompa, come di virtù tutta sua, e sopra l' altre a lui cara;

fino a mettersi egli stesso in veduta, e chiamar gli occhi de' suoi uditori sopra di sè, dicendo loro: Imparate da me, o voi, che mi seguite, da me imparate ad essere mansueti. E fu così infatti. Monsignore Aldobrandini col nuovo suo manto vestì quel costume perfettamente, che a quel manto di pace e di carità conveniva. Fu allora, che come da squarciata nuvola, tutto in un tratto si versò e si diffuse il prodigio della sua soavissima luce: e fu pure allora, che il pacifico e mansueto suo costume cominciò ad operare in tutti i cuori gli effetti usati, traendo a se con incognita dolcissim' arte gli altrui affetti. Ma Roma poi, Roma è un mare, che se da ogni parte concorrono e fiumi perenni, e passeggieri torrenti, e poveri rivoletti a portare al suo seno il tributo delle lor acque; non è poi così avido dell' altrui, che se le inghiotta e ritenga; c' anzi ben tosto le rimanda a' que' fonti, che gliele trasmisero, come pago e contento del loro omaggio. Roma ancor essa non tutti per sè ritiene quegl' incliti personaggi, che da ogni parte del mondo cattolico a lei, come a centro, concorrono; ma dividendoli ove il richiegga bisogno, viene a compire l' ufizio di buona madre, che non tutto consuma in pro suo quel cibo, che prende, ma la parte migliore e più sostanziosa la muta in latte, e tienla in serbo, quando abbisogni, pel suo figliuolo. O fortunati, e ben tre volte, que' popoli, ove la provida Roma spedirà il man-

suetissimo Aldobrandini! Signori miei, credereste? Fummo noi quel popolo fortunato, lo furono i padri nostri. Stetti quasi sull' immaginarmelo. Se un qualche rampollo della Famiglia Aldobrandini doveva spedirsi a bene e salute d' alcuno, spedir dovevasi a noi; e se qualche suo bene piover volea sopra di noi il cielo pietoso, egli servir si doveva d'un frutto di quella pianta, così propizia a Ferrara e benefica. Non ò tempo che basti, perch' io mi trattenga, come piacer mio sarebbe, nel rammentare a chi di voi si ricorda, e nell'esporre a chi non può ricordarsi, la dolce, l' amabile, e l' inalterabilmente mansueta condotta di monsignor Aldobrandini nella sua vicelegazion di Ferrara. Contentatevi di questo solo; che uguale alla moltissima stima ed all' amor tenerissimo, che da tutti vi guadagnò, fu il dolore di tutti, e il rammarico di vedersene privi, quando la santa memoria di Clemente XI. ne' movimenti di guerra, che sull' aprirsi di questo torbidissimo secolo insorsero nell' Italia, lo destinò commissario dell' armi sue negli stati di Parma e di Piacenza. Geloso impiego in gelosissime contingenze. E che doveva, o che poteva farvi quest' uomo di pace in que' tumulti guerrieri? Che doveva farvi e che poteva? Anzi perchè tutto mite, e tutto pacifico, egli solo doveva spedirvisi, perchè egli solo potea operarvi il gran bisogno: imperocchè ne' maneggi politici niun' altra virtù è di più frutto della mansuetudine.

Ella aver suole per sua ordinaria e stretta compagna la prudenza, come nemiche ambedue de' precipizj e dell' ire: ed à per suo pregio particolare il conquistarsi quegli animi; co' quali ell' à pratica, sicchè studino di piacerle e d' amicarsela, e benchè baldanzosi e facili all' ira, godano d' ammansarsi sotto di lei, come feroce Liocorno sotto la morbida mano d' inerme donzella. Il santo Pontefice, che noi ben sappiamo quanto accorto e pesato egli fosse ne' suoi giudizj e nelle sue risoluzioni; egli, che a fondo conosceva il costume e l' attitudine del nostro prelato tutt' a proposito per l' occorrenza, fra tanti insigni personaggi, che da' suoi cenni pendevano, e la fortuna aspettavano d' ubbidirlo, con matura deliberazione a tal impiego lo elesse. Se poi l' evento all' espettazione corrispondesse, chi v' à, che nol sappia? Diciamolo in poco. Egli con pieno applauso la rischiosa commissione sostenne, con tutto il successo migliore della santa Sede, con tutto il profitto di quegli Stati, con tutto il contento de' serenissimi Principi e di que' popoli, presso de' quali è celebre ancora e benedetto, e sempre sarallo, il glorioso suo nome. Non dissi nè 'l tutto, nè 'l meglio. Aggiugner vi debbo il più mirabile dell' opera sua, mirabile effetto de' suoi cortesissimi tratti, delle maniere più amabili, della mansueta e placida sua condotta: vi debbo aggiugnere, con piena soddisfazione d' ambedue le armate nemiche, dimoranti da molto tempo in que'

contorni. O ammirabile mansuetudine, ove sarà chi non ti si arrenda, se fin ne' cuori di gente d' armi puoi tanto? Ammirabile certamente; se piacer seppe a due gran Campi tra lor nemici; e maturando con ambidue l' affare d' un terzo, potè ultimarlo felicemente senza perdere o scemar punto l' amore e la confidenza o dell' uno o dell' altro. Ma non trattengasi più tempo in queste parti il nostro Prelato, se vi finì quel bisogno, che v' era di lui. Richiamisi a Roma; ove arrolato, per qualche premio di sue fatiche a' cherici di camera, s' incarichi della nunziatura di Napoli, e vi si spedisca. E' provvidenza sicuramente di Dio, che cert' anime segnalate di quando in quando fioriscano, come appunto è il bisogno de' tempi e de' costumi; o che nascano allora i grandi affari, quando vi sia chi può maneggiarli; perchè sepolti non muoiano, e senza frutto i suoi doni. Il genio mitissimo di monsignore Aldobrandini, che spira pace e concordia, passa da guerra a guerra, e da tumulto a tumulto. Chi sel potea figurare? Egli entrò appena nell' esercizio del nuovo suo impiego, che tutto fu in rivolta quel regno, tutto in partiti e in divisioni, all' invaderlo e impossessarsene delle truppe Alemanne. Ma in tante angustie e pericoli, e in tante vicende di cose, ebbe un bel campo il nuovo Nunzio di far quella pompa, che fece infatti con infinita sua lode, della sua destrezza ne' maneggi, della sua avvedutezza ne' trattati, ma più che d' altro,

de' mansueti costumi suoi nell' insinuarsi e rendersi amici gli animi di que' tanti, che forza s' usavano per non esserlo. Questi tempi difficilissimi furono a lui una gran disciplina per addestrarsi, senza saperlo, alla reale laboriosissima nunziatura di Spagna; alla quale finito il settennio di sua nunziatura in Venezia, ove da Napoli fece passaggio, e dove non può dirsi quanto felicemente incontrasse la stima e l' amore di quell' amplissimo Senato, e di quell' inclita nobiltà, fu dal Pontefice destinato. E ben si può dire, che quantunque di grave peso fossero stati agli omeri di monsignore Aldobrandini i ministerj passati; null' altro però furono a lui, posti in confronto col ministerio, a cui s' invia, di quel che sieno ad uno schermitore in amichevole campo le pruove de' finti assalti; o per dir molto, ad un soldato le piccole tumultuarie zuffe delle vanguardie, in paragone d' un ordinato campal conflitto. Mettasi pure il coraggioso Prelato in quel sì lungo e faticoso viaggio. Appena giunto al suo termine, senza prender respiro della sofferta fatica, rivestasi l' armi, se pur se ne scinse, c' un aspro e duro nemico l' attende in campo. Stava già da gran tempo chiusa in Ispagna la nunziatura per le gravissime differenze, che fra la Romana e la Spagnuola corte passavano. Ecco il nemico poderosissimo ed ostinato. Può ritornarsene quando vuole il nuovo Nunzio, se non à l' animo di attaccarlo, e non à forze di vincerlo. Ma che

vo' io favellando da inavveduto? Sto per dire, che appena posò piè a terra, ed egli stesso si avanzò a dar battaglia. Nè perdè tempo nelle conquiste de' primi posti: la rocca medesima del nemico fu la stretta e battuta. Il magnanimo cuore di quel Monarca, che durò immobile tanto tempo a mille assalti, come si resse contra gli attacchi del nuovo aggressore? Il nuovo aggressore usò di sue armi e di sue maniere, in questa guerra non più tentate. Le placide forme, le soavi insinuazioni, la tolleranza, la modestia, la mansuetudine in somma del nostro Prelato ebbero, o Signori, ebber da Dio quell' ampiezza di benedizioni, ch' egli medesimo promise a' mansueti per l' Ecclesiastico: *Fili, in mansuetudine opera tua perfice, & super hominum gloriam diligêris.* Il regio cuor di Filippo era poi, quant' altro cuore, cuor d' uomo. Come potea trattar quel Prelato e non amarlo; e come amarlo, nè renderlo soddisfatto nelle sue giuste dimande, che stava porgendogli con sì bel modo? In questa maniera la grand' opera di atterrare i gagliardi ostacoli, che interrotta mantenevano la corrispondenza fra le due corti, a monsignore Aldobrandini non costò altro, che il farsi sentire: avverandosi in lui quanto fu scritto del mansueto: l' uomo il più acconcio esser lui a compor gli animi dalle discordie divisi, a placarli, ad unirli, quand' animi non sieno disumani e intrattabili; esser lui possentissimo a conseguir ciò, che vuole, e colla sola pre-

senza sua nascostamente istillar la concordia avanti ancor di parlarne. Ma il cielo avea destinata quest' anima a lui diletta ad ardui, a grandi, a portentosi fatti. Volea, che non Roma sola, ma tutta la Spagna, quant' è mai vasta, nè Spagna sola, ma seco la Francia, a lui dovessero il bene d' un' utilissima pace, donando il merito a' suoi maneggi di ammorzare l' incendio d' un' aspra guerra, che stava già per accendersi fra questi due regni: guerra da una parte per ammenda d' aggravio; guerra dall' altra per difesa di libertà. Chi può pensare quant' era per esser lunga e feroce? Nè molto andò, che presentoglisi l' occasione di farsi ugual merito con tutto il mondo cristiano, quando (già l' anno settimo corre) gli venne fatto, che serenate le torbide gelosie non crescesser più oltre, ma in pace si componessero le imminenti rotture tra le prime Potenze d' Europa. Ecco, o Signori, ecco l' arbitra della pace, la mansuetudine di monsignor Aldobrandini. Iddio, ch' è tranquillo, tranquilla co' cenni i mari in tempesta; e piace a lui, che i mansueti abbiano il dono di mansuefare i cuori degli uomini. Voi ben vedete, uditori, ch' io vo' di volo, e accenno appena ancor le cose più insigni, le quali richiederebbero altro tempo, altro elogio, altro talento. Tralascio affatto l' indicibile sua applicazione ne' buoni regolamenti dell' Ecclesiastica disciplina; l' infinito suo zelo per l' osservanza più perfetta in tutti gli Ordini regolari; e la sua somma

prudenza nel maneggiar gl' interessi della santa Sede : nè la prudenza sola, ma l' esattissima sua attenzione in proccurarne i vantaggi, fino a riportarne quelle dolorose indisposizioni, che finirono di tormentarlo col levargli la vita : ma applicazione, ma zelo, ma prudenza sempre corrette e addolcite dalla sua amenità e placidezza. Starei per giurarvi, o Signori, se altri voi foste da quelli, che siete, pratici, voglio dire, abbastanza de' costumi di lui ; starei per giurarvi, ch' io quì non mi fingo prodigo, come pur s' usa, per occultare l' inopia, ch' aver potessi. Il tempo mi manca, e non gli esempj, da metter maraviglia negli animi ancor più avvezzi a cose grandi. Prima però che il nostro Prelato lasciasse il bel campo di tante sue imprese di eterna lode, coronò le ammirabili sue fatiche (e farei troppo il gran torto alla memoria di lui, se ciò passassi in silenzio) con nuova pruova dell' efficacissima sua dolcezza e mansuetudine. Dopo la deplorabile perdita del giovane Monarca Luigi I, re delle Spagne, era a pericolo di rimanere quel regno per qualche tempo senza il suo re. I fratelli del defunto d' una età inetta a governo ; Filippo il padre, per genio di vita privata, risolutissimo di non sottomettersi nuovamente al gran peso. Chi potrà moverlo ? Chi potrà vincerlo? se i bisogni imminenti del regno, se le preghiere de' più attinenti, se le ragioni de' maggiori ministri, anzi che un poco inclinarlo, più l' induravano a far con-

trasto? Vadavi un poco il Nunzio Aldobrandini: egli à tutta la mano, egli sa tutta l'arte per farselo suo. Chi sa immaginarsi, o Signori, le mansuete, le amabili, le soavissime maniere di lui per introdursi e per far credito a un tentativo già ributtato, già screditato ed abborrito? Io non saprei. Esser dovettero al certo, non le maniere usate dagli uomini, rare volte felici, perchè insidiose, ma le segrete ed efficaci di Dio; se appunto Iddio è il direttor de' mansueti ne' gran bisogni, e degnasi ad essi soli d' insegnar le sue vie. So bene, che non isdegnò Filippo d' ascoltarlo, lo tollerò, se ne compiacque, si mosse, diede l' assenso; e coll' applauso di tutta la smarrita sua corte, e il gradimento di tutti que' popoli alla grand' opera del Prelato, tornò Filippo sull' abbandonato e voto suo trono. Ma Roma, e che fa? Sa pur ella le fatiche, sa pure i meriti del Nunzio di Spagna? E tarda ancora a premiarli, quand' è di cuor sì magnanimo, che premiò molte volte, prima del merito, il solo genio di meritare; ed è così grata, che riconosce talora i meriti de' trapassati nelle persone de' discendenti? Troppo pesa, o Signori, a qualsisia Principe il privarsi di propria mano degli ottimi ministri, poichè di propria mano non sanno al bisogno crearseli. Ma perchè pure sembrar poteva ingiustizia maggior ritardo, ecco finalmente, ecco il regnante Clemente XII, conferirgli quel maggior premio, che possa la Santa Sede, premio che

accresce pregio fino a persone di regio sangue, conferirgli la sacra porpora, e dichiararlo Legato a Latere di Ferrara. Oimè! Al ricordarmi di questa degnissima promozione, che fu sentita con tanto giubbilo non pur ne' regni di Spagna, per tante ragioni al nuovo porporato obbligati, ma in qualunque sia dove il vero merito abbia la degna sua stima; al ricordarmene, dissi, mi si funesta di nuovo l'anima, e mi risale agli occhi il pianto.. Mi si permetta, di ciò che resta, lo spedirmi piucchè di fuga, per non irritare il dolor mio a maggiormente inasprirsi. Il Cardinale Aldobrandini di ministro, che fu per quasi sei lustri, eccolo Principe della Chiesa: ecco alla testa del popolo eletto un altro Mosè: *vir mitissimus super omnes homines, qui morabantur in terra*. Virtù veramente, più che di altri, d' un Principe propria, e Principe della Chiesa. Propria di un Principe, se non fosse per mille motivi, perchè facendosi quasi uguale per questa via a' suoi popoli, non possono questi a meno di non amarlo, perchè non sentono il giogo del lor servaggio. E in fatti a chi mai, più de' venti, che rovesciano i monti, e scheggiano i marmi, non piacerà il dolce spirare di leggier aura? A chi, più de' nembi accompagnati per maestà da tuoni e da fulmini, la placida rugiada, che inaffiò, chetamente stillando il vello di Gedeone? Qual altra virtù, fuorchè questa (per valermi de' termini d' un etnico sì, ma savio Imperadore

Marco Aurelio) sublimò fra gli Dei Giulio Cesare, qual' altra consacrò Augusto, qual' altra ornò Antonio del nome di Pio? Giunsero i Romani a premiare in tal modo i loro Principi, perchè, a cagione del mite loro governo, non si avvedevano di non esser più liberi: Ma sopra tutti poi, è propria la mansuetudine de' Principi della Chiesa, poichè la mistica sede del loro regno, la soave e graziosa Gerusalemme à piantati i suoi fondamenti sui monti santi. O il bel vivere sotto un tal Principato! Il benignissimo Iddio trascelse fra tutti gli uomini il Cardinale Aldobrandini, lo trascelse per la sua mansuetudine per darcelo in nostro Principe. Chi più benedetti e più felici di noi? Di noi, che sentimmo più volte dalla sua bocca, non esser lui quì venuto per male d' alcuno, ma solo per bene di tutti: di noi, che vedemmo tender mai sempre al ben nostro, come linee a centro, i suoi pensieri e l' opera sua. L' abbondanza mantenuta con ogni industria, e a tutto costo; le ragioni de' sudditi sostentate col braccio più forte; la pubblica quiete, con maggior quiete proccurata; frutti sono della sua attenta, della sua giusta, della sua dolce condotta. Nelle pericolose contingenze in cui fummo, di avere a' fianchi due formidabili armate, chi le tenne in dovere per tanto tempo, e ne' gravi bisogni, che le strignevano? I soli maneggi di lui. Chi a noi le rese benevole e rispettose, a noi senz' armi e difesa? La mansuetudi-

ne sola di lui, più venerata e temuta di ogni rocca più costodita, e di ogni armata più forte. Ci palpita ancora il cuore per le dannose irruzioni ultimamente sofferte, e per le minacce di maggior male. Ci turbano ancora le idee concepite di saccheggi, di estorsioni, di violenze. Ma chi proccurò e chi ottenne, che si mettessero in freno le libere e necessitose soldatesche? E' un tristo mezzo la forza e il terrore per conciliare rispetto. Furono (e ben lo sapete) furono i dolci ripieghi; furono i mansueti portamenti, gli antichi meriti furono del Cardinale Aldobrandini, che dall' imminente flagello le cose nostre salvarono. O quanto fu meglio per noi l' avere un Principe tutto pace, anzi che un uomo tutto calore, e tutt' armi; un Principe padron di sè stesso e del suo sdegno, quantunque giusto, anzichè un uomo espugnator di fortezze e debellatore d'armate. Ma per toccar qualche poco le mansuete sue maniere verso de' particolari suoi sudditi; quella benigna, o Signori, e sempre allegra sua faccia non era forse, secondo la frase de' Proverbj, come leggiera notturna pioggia, e come dolce preziosa rugiada all' erbe fiacche e appassite sotto la sferza del Sol cocente? Non dava coraggio anche ai più vili, anche ai più rei? Non dava speranza di grazia prima di domandarla? E se negar mai dovevala, non la negava con modo e con volto, che il dolor mitigavasi di non averla ottenuta? Quelle piacevoli sue parole, quelle sue placide manie-

re, que' cortesissimi tratti suoi, non eran di Principe, ch' esser volea conosciuto per padre? Io non potea quasi darmi a credere, ch' egli non fosse quel servo eletto da Dio, profetizzato da Isaia; o se fu il Redentore, come l'interpretò S. Matteo, egli almeno ne fu una copia; quel servo eletto, sopra di cui risedeva lo spirito del Signore, ed era da lui spedito a giudicar le sue genti. Vedete che bel costume di quel buon servo. Non sarà, dice Iddio, uomo di liti e di schiamazzi; non accettator di persone; nè vantator per le piazze di sue ragioni. Non reggeragli il cuore (così l' avrà giusto e clemente) di premer col piede e stritolare una cannuccia, quantunque negletta ed inutile, nè di spegner del tutto un lucignolo già spirante: egli darà i suoi giudizj secondo il vero. Nè avverrà mai, che si attristi nel volto, o che si annuvoli. Lungi dal Cardinale Aldobrandini, lungi ogni sdegno, men che ordinato e composto; che i Principi della Chiesa dovendo riprendere, riprendono, come prescrisse l' Apostolo, con moderazione e dolcezza: lungi qualunque di sè vantamento, ancor più innocente, e fin delle sue profusissime sopra ogni credere elemosine, con impenetrabile segretezza mai sempre fatte. Chi può dolersi di lui con ragione, o per non debito aggravio, o per giustizia non tutta retta, o perchè troppo severa? Di lui, che cuor mai non ebbe di giustamente soddisfarsi sopra de' suoi inferiori di mille torti, anzi neppur di dolersene, nep-

pur di mostrar che sapevali ; e l' ebbe al contrario di far cortesie e benefizj a chi l' avea maltrattato : di lui , che fino i minimi arbitrj suoi impiegati li volle sempre in pro del giusto , fosser pur grandi e pressanti le preghiere in contrario . Il suo cuor finalmente e il volto suo quando non furono umani , quando lieti e benigni in qualsivoglia tempo e fortuna ? Bellissimo effetto dell' amabile sua mansuetudine , la quale à possanza di stabilir l' uman cuore in un immutabile tranquillità , e in una pace perpetua co' proprj affetti . Ma chiudiamo di grazia , chiudiamo questo teatro , che par così grato e dilettevole , poichè è teatro di funestissima tragedia . Questo buon Principe , quest' ottimo padre , quest' incorrotto giudice , quest' uomo di Dio morì . Morì , come muojono i Santi : morì in maniera da far santo chiunque morir lo vedeva . In mezzo a tante sue glorie , rassegnatissimo nell' abbandonarle . O' detto assai poco . Allegrissimo , soddisfattissimo e quasi impaziente di non lasciarle tantosto . In mezzo a pene le più barbare , a dolori i più crudeli , a sintomi i più spaventosi , placidissimo , compostissimo , senza inquietudini , senza querele , e come non sazio degl' insoffribili tormenti suoi . Morì come muojono quelle sante anime , che purgatesi di ogni macchia prima di chiuder la vita , da questa deplorabil valle allegre e brillanti danno il lor volo diritto al cielo . Sì , così spero , anzi ò di creder ragione , che in cielo tu sii in pos-

sesso della vera mercede delle onorate fatiche tue, o benedetta sempre e sempre cara e amabil' anima. Questa è la sola, ma stimabile consolazione, che nel partirti da noi, a noi lasciasti. Le lagrime nostre non son d' invidia alla tua sorte, ma alleviamento del nostro cordoglio, poichè non sappiamo così goder colla mente della tua esaltazione, che non sentiamo col cuore la nostra perdita. Tu di là, dove in pace siedi, abbi grate con quella tua solita grandezza di animo, che non perdesti, ma perfezionasti morendo, abbi grate le debolezze del nostro cuore, che non finirà mai d' amare e riverire la tua memoria.

ORAZIONE IV.

DI GASPARO GOZZI.

Delle lodi di Niccolò Veniero, in occasione del suo solenne ingresso alla cospicua dignità di Proccurator di S. Marco, nell' anno 1740.

Nuova e subita allegrezza, o Eccellentissimo Signore, mi commosse la mente, quando tra molti felici ed egregj intelletti, de' quali è abbondevole questa famosa città, mi vidi riputato da tanto, che a me fosse conceduta l' impresa di pubblicare le vostre magnanime azioni; e da così forte desiderio mi sentii essere infiammato di farlo, che lasciato indietro un mio naturale riguardo di comparire pubblicamente, e dispregiando la prima paura e salvatichezza, coraggiosamente per questo difficilissimo campo cominciai a spaziare. E nel vero che considerando tutte le cose, che per ornamento di voi in questo dì si fanno d'ogn' intorno, e vedendo a me esser data questa nobile fatica di dover de' vostri pregi in una orazione ragionare, e delle virtù, per cui tanto fiorisce la gloria del vostro nome; sì non mi so io temperare, che occultamente non mi rallegri, e di fuori anche non mostri la mia consolazione, per aver sempre quella par-

te di studj amata, che al dire si appartiene, piuttosto che ciascun' altra. Niuna più grata materia si diede, cred' io, giammai ad altro dicitore in questa città, sicchè invidia gliene dovessi avere; nè a commendare alcun altro correrei più volentieri, che voi: piacendomi quella gloria sopra tutte, che procede da un animo, come è il vostro, abbondantissimo di quelle graziose ed umane virtù, che anno forza di eccitare verso di sè la benivolenza di tutti. Oltre di che essendo sommamente lodato il costume di scrivere gli altrui fatti gloriosi, acciocchè la memoria di coloro, che sono commendati, passando nelle future genti, sia a quelle norma nel sentiero del ben vivere, per tante cagioni mal sicuro e dubbioso; a me sembra più giovare, che rimanga viva nelle carte l' immagine di colui, il quale veste l' animo di sagge e gentili qualità, e utili al consorzio di quegli uomini, co' quali egli si vive; che se rimembranza si facesse di virtù troppo dure e stoiche, la cui aspra e terribil vista spaventa altrui, e non invita a sè dolcemente gli animi, come fa la piacevolezza dell' altre. Tuttavia così non m' à la mia gioja il buon vedere offuscato, ch' io non comprenda, che le opere vostre potrebbero sonare intorno con più grande eloquenza, che io non saprò vestirle col mio lavoro. Ma se in alcuna parte di voi dirò difettosamente, due conforti mi par di ricevere; e l' uno mi vien da voi, il quale essendo oggi di necessità co-

stretto sentir narrare le vostre lodi, siete contento per avventura, che a non ben provata penna tocchi ciò fare; perchè quanto men pienamente di voi parlerò, tanto a quel vostro modesto animo si toglierà via dalla sua pena. L' altra consolazione si è, che non mi sembra quì abbisognare di parlar soverchiamente figurato o artifizioso; perciocchè nè favellar lusingando, nè col vigore del ragionamento picciole virtù mi conviene magnificare ampiamente. Anzi di grandissime dovendo io scrivere, e non a' popoli presenti, che le anno scolpite negli occhi; ma ad uomini rimoti, e a coloro, che dopo di noi anno a nascere; una piana e facile verità ci basta; acciocchè quando andranno ne' futuri tempi tra le mani degli uomini le carte che narreranno di voi, la troppo ornata e meditata scienza del parlare non tolga alquanto la fede al vero, che singolarmente nella semplicità de' ragionamenti si manifesta e riluce.

Quando discende a noi in questo mortal corpo dal cielo quella parte immortale, che ci comincia a dar vita e movimento; pura e netta ci viene, e somigliante a pulito e bianco panno, disposto a bere ogni colore di bella o di nojosa vista: la qual cosa poco diversamente disse il Filosofo, appropriando l' anima ad una tersissima tavola, in cui ogni cosa, secondo sua volontà, può l' artefice cominciar a dipignere. Essa anima dunque nelle giovinette membra discesa, l' opera de' maestri ricevendo

in sè, quegli insegnamenti che le son dati, secondo la sua ventura o buoni o rei, nel principio si bee avidamente. Ma quantunque di qualità diverse altissime e singolari possa essere fatta nella giovinezza partecipe; di nessuna più bella, nè più eccelsa se le può far dono, che d' una perfetta e salda bontà; nella quale a me sembra, che la radice e il seme d' ogni virtù si ritrovi. Non è quì ragionamento d' una cieca bontà sciocca debile e paurosa, di cui si ridono e prendonsi giuoco que' medesimi, che di essa traggono utile: ma di un' altra da quella diversa, e nel vostro splendidissimo animo, o eccellentissimo Procuratore, impressa, e luminosa e sottile; la quale mantiene sempre in voi un ardentissimo desiderio di seguire l' opere giuste, facendovi tutte le altre, come orribili, fuggire ed aver in odio. Ma perciocchè l' averla dapprima acquistata, sembra esservi avvenuto per felice ventura; nè merito può parer di voi quello, che ne' vostri teneri anni vi fu col buon modo della educazione introdotto nel cuore; non intendo io di distendermi a ragionare in qual guisa in voi fosse posta questa qualità di tanta eccellenza riputata; ma alquanto commendare quell' amore, con cui poscia la teneste in voi legata e ristretta. E' il vero, che il senno de' padri fa molti animi in loro giovinezza partecipi di questa onorevol pianta della bontà; ma picciolo è il numero di coloro, quali d' essa troppo sollecita cura si prendano: innume-

rabili quelli sono all' incontro, i quali vana e frivola del tutto tenendola, lasciano altre qualità entrar nel cuore; e questa principale abbandonano, e lasciano come disutile in disparte. Questa in voi crebbe a guisa di vite, che sia in guardia d' accurato agricoltore, a cui bella e rigogliosa piace vederla, e piena dell' umor suo; sicchè nè barbe, nè germogli strani, nè rami travolti le lascia intorno allignare, temendo che le si stringano addosso e l' affoghino, bevendo al pedal suo l' alimento e la sostanza migliore. Voi quasi uomo, che da prudente e giudizioso maestro prenda consiglio, la faceste vostra scorta; e d' essa, come altri si vale nella buja notte d' accesa facella, voi vi serviste. E certo che quando fosse congiunta ad un intelletto mezzano, e non molto avveduto, potrebbe tuttavia essere una sicura e discreta guida; ma unendosi ad un ingegno pronto e perspicace, com' è il vostro, fa sì che allora esce fuori l' uomo dell' usanza comune degli altri, e per la rarità e novità del suo costume rendesi a ciascuno maraviglioso. O bontà gloriosa, o desiderio di bene operare, quanto se' tu grande, e quanto fosti tu raro mai sempre! Poche volte ti ritrovasti tu intero anche in que' magnanimi antichi, i quali colle lor laudi toccano l' estremità della terra. Que' medesimi libri, che delle vittorie e de' trionfi di alcun valentuomo ci fanno menzione, o la subita ira di colui ci ricordano, o la superbia, o qualche altra viziosa o

spiacevole cosa. Un foglio medesimo le virtù e i vizj narra di qualche nobile cittadino; e non vanno libere da qualche infamia le stesse memorie di alcun di coloro, i quali la sapienza sopra ogni cosa mostrarono d' aver cara; ma veramente non dovettero averla, perchè non erano da verace bontà così tratti al ben fare, come voi siete. A più lunghi termini la bontà della coscienza distende il vostro operar bene, che non ci vengono da altro dovere prescritti; e troppo quella sollecita più l' animo vostro alle grandi azioni, che qualunque altro stimolo potesse fare: perciocchè voi ne' giovanetti anni conoscendo che ad un uomo di chiaro sangue disceso, e cittadino della più chiara patria, che ancor fosse mai, era bisogno, lasciando il privato vivere, di porsi a diverse fatiche per utile ed onore della sua città, anzi madre gloriosissima; e pensando che prima esser conviene perfetto, per comunicar poscia la sua perfezione ad altrui; a guisa d' avveduto nocchiero, che innanzi di dar le vele a' venti, d' ogni opportuna cosa provvede il suo legno, vi deste ad investigar tutti i modi, onde poteste poscia esser condotto alle cose pubbliche in forma gradita a' cittadini, soave al popolo, a' mercatanti cara, giusta a' compagni, da' forestieri approvata, e accomodata finalmente ad ogni ordine e ad ogni età di persone. E primieramente nacque in voi desiderio di vedere straniere genti, sapendo, che per detto de' saggi, sono più riputati

coloro, che si mostrano avvezzi alla pratica di molte nazioni; pensando che Iddio questo grandissimo campo del mondo, quasi in diversi solchi dividendo, con varia arte quelli coltiva, e diversi studj per le genti sparge; nè in una sola contrada della terra tutti i felicissimi ingegni raccoglie; ma a ciascun luogo dà i suoi intelletti, perchè quelli nutrisca. Per la qual cosa voi d' uno in altro paese tramutandovi, non solamente desideroso di udir varie favelle, ma di raccogliere que' frutti, de' quali sono fertili le varie terre; di leggiadri ed ornati costumi, e di belli e nobili sentimenti essendo ricco partito, ricchissimo a noi ritornaste. E perciocchè principio e fine d' ogni cosa è Iddio, e nulla si può bene operare senza il consiglio di quel piissimo padre de' lumi; fu da voi principalmente rivolto il cuore a farvi osservatore della sua legge. A grave maestro in divina scienza apparterrebbe narrare i doni e le grazie perciò piovute in voi; a me fia bastevole alcuna particella, e quasi la corteccia della vostra virtù leggermente considerare. Tale voi siete veramente, che nelle parole e nella fronte aprite i beni del vostro spirito, e chiaramente manifestate ad altrui che di niuna cosa fate maggiore stima, che di Colui, il quale di tutte le create cose è signore. Questa nobile e pressochè divina usanza è in ciascun uomo mirabile; ma osservata tuttavia da personaggio posto in altezza, chi non vede,

che acquista un certo splendore e una certa maggior nobiltà, che altrove non si comprende? E certo che se noi vedessimo alcun buon uomo di picciola condizione, con poveri panni, e con asciutta e pallida faccia le genti fuggire, e più volentieri in alcun secreto luogo abitare, in vita semplice e onesta, e nella contemplazione delle divine cose; grande ed eccellente ci parrebbe, e con ammirazione e rispettò sarebbe riguardato da noi. Anzi se noi non entriamo giammai in alcun solingo luogo, là dove lontano da tutte le genti sia tra gli alberi in celata parte qualche abitacolo di religiose persone fabbricato, che quell'altezza de' rami, quelle ombre, quella solitudine e quel silenzio non pongano in noi una certa riverenza, tranquillità, e cheta consolazione, perchè ci pare, che in que' luoghi lo spirito di Dio volentieri abiti e spiri d'intorno; qual rispetto, qual riverenza e qual tenerezza non dee mettere ne' nostri petti il veder voi per nobiltà di sangue segnalato, felicissimo di terrena felicità, e sublime per chiarezza umana, non lasciarsi da tante forze smovere l'animo gagliardo, nè disviare, nè piegare ad alcun vento di gloria terrestre? Mai non foste veduto nelle sacre abitazioni del Signore, che non ispirasse fuor del vostro viso composto e santamente accomodato un certo spiritual onore, ed una certa tenerezza, che fu a' buoni letizia ed esempio, a' rei confusione e vergogna. A voi si deggiono appropriare queste pa-

role di Seneca: Costui è cosa sì alta e sì grande, che l' uomo appena dee credere, che ella sia somigliante a quel corpo, dov' ella è. La forza di Dio è scesa in questo corpo, e move e mantiene l' animo alto e misurato, il quale tutte le cose trapassa, siccome vili e minori di lui; facendosi beffe di quelle, che noi temiamo e desideriamo. Così grande e così eccellente cosa non potrebbe mantenersi senza il governo di Dio. La maggior parte di lui si è là, ond' egli è disceso; siccome i raggi del sole, che toccano la terra, e sono là dond' egli scendono. Ma io m' avveggo finalmente, che la maraviglia di questo pregio a troppo lungo e disteso ragionare mi trasporterebbe, come quello, che sopra ciascun altro è da essere riputato, s' io non intendessi di trascorrere per altre vostre qualità, per le quali voi acquistaste prima grazia, benivolenza e amicizia; indi riputazione e riverenza; finalmente onore, fama e guiderdone. Ma a quale di queste vostre qualità deggia prima volger la mente, non so; perciocchè non è così agevole lo scegliere, nè in queste brevi carte leggermente toccarle, non c' altro. A sè m' invitano a un tratto innumerabili pregi di peso uguale, e d' uguale splendore. Dove porrò mano prima, dove di poi? Altrui la picciolezza dell' argomento è dannosa, a me la soprabbondevole materia toglie il coraggio. Prudenza, saviezza, avvedutezza, consiglio, liberalità e magnificenza mi si fanno innanzi;

schiera bellissima e splendidissima. Ma chi non sa la nobiltà di queste gemme, il lor peso e il lor valore? A chi non è noto qual fregio vi dieno, e quanto onore apportino a voi, nel cui petto, come in loro proprio albergo si posano? Perchè non dirò io piuttosto da qual esempio guidato così vi faceste adorno, come siete al presente? Di là traeste voi occasione di divenire d' ogni pregio dotato, donde tanti altri la traggono di vana superbia. O sangue nobilissimo de' Venieri, o stirpe venerabile ed egregia! Tu gli fosti esempio a levarsi a così alto grado. Voi, eccellentissimo Proccuratore, non traeste da essa argomento di calcare e dispregiare i minori; ma in quella guisa, che dee il valente uomo fare, al quale convien proccurare di render buona testimonianza del padre, voleste farci fede della chiarezza de' vostri antecessori colle vostre eccellenti azioni, per gratitudine d'essere stato creato illustre: ed è certamente da credere, che riguardando con una nobile emulazione nelle loro gloriose imprese, sovente co' vostri pensieri infiammandovi, quasi queste parole voi vi dicessi: Ora che giova da limpida e pura fonte tragger l' origine, quando l' uom vivo l' intorbida, e de' suoi passati antichi l' opere chiarissime oscura ed annebbia colle sue sozze? Che fanno questi onori, che rimangono degli antichi, se colui, il quale si vuol d' essi fregiare, vive male? E se mentre che de' suoi padri ragiona, e mostra le grandi e mirabili

imprese, attende a cose misere e vili? Duolsi la gente quando mal figliuolo nasce di nobil padre; e bisbiglia che di bella pianta sia uscito cattivo frutto; e maggiore scorno è del pessimo uomo nascere di splendida e di solenne schiatta, che se nascesse di picciola e di villana. La spenta virtù de' miei maggiori riceverò io e raccenderò nel mio petto, e con questo parentevole amore cercherò di far rivivere la memoria de' miei: che assai migliore ufizio e più pio sarà questo, che quel di colui, il quale le pitture e le sculture, in cui sono impresse le immagini de' suoi antichi, fa ripulire, e ricondurre ad onore e bellezza. E nel vero, se degni sono d' esser levati colle lodi al cielo coloro, i quali i fatti de' valorosi uomini lasciatici nelle Greche e nelle Romane scritture s' ingegnano d' imitare; a me pare maggior onore nelle virtù di quelli della sua patria, quasi in ispecchio rimirarsi; ma sopra tutti grandissimo ornamento in quelli della sua propria famiglia. E quantunque la nostra patria sia di cittadini valorosi in ogni esercizio fornita, e sia in ciò sempre stata a molti altri maraviglia ed esempio; a voi, o eccellentissimo Proccuratore, non bisognò fuori della vostra gloriosa progenie cercar magnanime imprese; perciocchè in ciascun grado, e in ciascun ufizio furono i Venieri in ogni tempo sublimi e di splendida fama. Cosa gradita sarebbe ora alle genti della nostra città, ch' io facessi quì il novero de' vostri maggiori; cosa

carissima, e da ciascuno tacitamente aspettata. Ma se i loro nudi nomi, e scompagnati da ogni azione volessi in questa carta segnare, troppo più tempo mi bisognerebbe, che non mi è dato. Ma che dico io di que' Venieri, de' quali tante fiate si ragiona nelle memorie della repubblica con tanta lode? Non è mestieri riandare gli antichi tempi, mentre che ne' nostri somme cose sono da dirsi. Al vostro nascimento piacque a Dio, che i più nobili e singolari ingegni de' Venieri fossero per ispeziale grazia presenti e raccolti. Vivevano ad un tempo coll' avol vostro, il cui nome felice in voi si ricorda, Girolamo, Giambattista, e Pier Venieri vostri zii, e Lionardo il genitor vostro; tutti negli ufizj della patria peritissimi, parte nelle ambascerie esercitati, ciascuno ne' magistrati nobilissimi di questa città; alcun cavaliere, Procuratore alcuno, quale inquisitore, qual senatore; e di grandissimo animo, e gloriosi tutti. Di fermo e ben fondato nome era in quella stagione Sebastiano Veniero, vescovo dell' illustre città di Vicenza fratel loro; il quale presso ad Innocenzio XII. vivea a Roma, vicino ad un dì ad essere Cardinale, se Iddio la notte non chiamava a sè quel Pontefice. Non n' ebbe cordoglio quel invitto animo; ma trattosi al suo vescovato, Vicenza empiè d' opere pie e della sua santa fama. O dono veramente divino, con quelli tuttodì favellare, i quali negli affari della repubblica s' erano sempre

diportati lodevolmente ; con quelli vivere , le lor voci udire, sentenze intendere da essi , e giudizj e ammaestramenti . O asilo di libertà, di Religione e di pace ; o incomparabile città e patria de' buoni , Venezia ; ben piangesti tu per lungo tempo la perdita di così chiari cittadini : ma tu puoi di nuovo rallegrarti , e saziare gli occhi tuoi , rimirando in lui , per lo quale tu in questo dì festeggi e sei lieta . Vedi com' egli procacciò di rendersi somigliante ad essi e di risplendere , raccogliendo in sè que' raggi , che disgiunti , parecchi uomini fregiarono di luce immortale . E se lecito può essere ad umana fantasia trascorrere tanto avanti , quanto la sua allegrezza la porta , dirò , che mi pare di veder assai liete le ben passate anime di cotesti vostri magnanimi congiunti , scorgendo , c' oggi tra noi ancor vivano quelle virtù , onde furono condotte ad eterna beatitudine : e sopra tutto è lor caro che vivano in voi . Ma che diremm noi , che sembri a quella di Lionardo Veniero , generosissimo genitor vostro , vedendo colui , che quì fu suo amore , sua cura e sua delizia , tanto per le sue virtù onorato ? Breve e povero è il favellare umano per ispiegar così santa consolazione . Tuttavia una scintilla d' essa allegrezza mi dà animo di ricordare a voi , e di produrvi davanti un grato e piacevole esempio . Egli mi par verisimile , che voi possiate alquanto misurare e comprendere l' immensa e celeste gioja di lui , da quel paterno gaudio , che vi sen-

tite scorrere ed abbondar al cuore, quando rivolgete gli occhi al dolce figliuol vostro, che nella sua età giovinetta in ogni leggiadro e virtuoso costume si mostra compiuto. Serbi Iddio me, o alcuno de' miei, così a narrare le lodi di lui, come a me il parlar di voi è dato al presente; quand' egli tra' Padri accolto sederà onoratamente, e sarà contentezza di voi genitor suo, allora alquanto delle membra per avventura men gagliardo, ma di animo perfettissimo e di dignità sopra gli altri fornito. Ma poichè fino a quì ò condotta la fabbrica del mio dire, tempo è, che ad altro più singolare ragionamento al presente m' innalzi. Pervenuti siamo oggimai a quel termine, in cui siate veduto le virtù con lungo studio adunate mettere in atto, sicchè non istieno in troppo ristretto confine. Lieti pertanto que' Padri sapientissimi, nelle cui mani è il governo di questa inclita repubblica, che un personaggio per tante e così rare condizioni risplendente nel cerchio di lei si ricoverasse; e desiderosi di mostrarlo a' soggetti popoli, e di rallegrarli della vista di così mirabile cittadino, a guisa di colui, il quale trovandosi un suo nuovo albergo avere di ricchi ornamenti provveduto, e di preziose e di care cose, sta lieto d' esser vicino a poterlo aprire agli amici, aspettavano tempo convenevole di poter compiere questo lor desiderio. Il qual giorno essendo finalmente venuto, a voi di due nobilissime città diedero il governo in diversa

stagione; commettendovi prima il reggimento di Verona, e quel di Padova di poi. Con quanto senno, con quanta industria provvedeste a que' popoli d' ogni opportuna cosa, più agevolmente pensar si può, che narrare. Io non leggo mai di que' due, l' uno de' quali faceva sembiante d' aver domestico ragionamento colla Ninfa Egeria; l' altro d' aver dettate le sue leggi per consiglio d' Apollo; che con nuova immagine non mi vengano que' famosi uomini dentro al pensiero. Sembrami, che sempre con somma sollecitudine studiassero di risvegliare le genti e farle rivolgere a sè; cercando, che le loro parole fossero a guisa d' oracoli da varie interpretazioni rischiarate; nessun atto facessero e nessun cenno, che non paresse esser fatto con regola e con disegno, e piacesse loro così far credere ad altrui di sè, che sempre gravissime e secrete cose rivolgessero nell' animo. E come che finalmente sieno divenuti degni di grande e lunga fama; pure l' averla con qualche artifizio ricercata, pare a me, che nell' immaginazione de' saggi scemi alquanto lo splendore di quella: perocchè quantunque stia a cuore il bene de' popoli a' rettori di essi, degni tuttavia mi sembrano d' un picciol biasimo, se dimostrandosi dagli altri singolari, con qualche arte, benchè picciola sia, s' ingegnino d' acquistar fama e riputazione. Voi con animo temperato, amorevole e giusto prendeste il governo de' popoli, e fu di voi, come dice Sallustio di Catone,

che quanto meno cercava gloria; essa a lui si faceva incontro maggiore e più rilucente. Non fu vostra brama d' esser colle lodi levato in alto, ma all' utile e al riposo delle famose città commesse alla vostra fede, volgendo tutto il pensiero, bene e gloriosamente faceste, perciocchè così all' altrui necessità si richiedeva, non perchè fama e onore vi dovessero acquistare le vostre azioni. Non andarono intorno artifiziose voci, che il bene operare vi costasse fatica, travaglio, sollecitudine insofferibile: ma facendo le difficultà piane, riparando a grandi inconvenienti con ispedito rimedio, utile e gloria a vostri cittadini porgendo, sempre pacificamente faceste ogni cosa, con ispirito non soverchiamente sollecito, ma riposato e discreto. Agasicle a colui, che gli domandò in qual forma può così un rettore di popoli governare i suoi, che non gli accada attorniarsi e guernirsi di satelliti e di sergenti; rispose: S' egli piglierà il governo di sue contrade in quella maniera, nella quale prende il padre quello de' suoi figliuoli; del qual modo niuno sarebbe sicuramente migliore per reggere una città beatissimamente. Provvede l' ottimo padre a' suoi figliuoli secondo le stagioni, e secondo le opportunità, la fraterna carità con amorevoli parole riscalda; con allettamenti, o con ammonizioni, e con paterno correggimento ora al ben fare invita, ora dal male distorna, e cerca l' accrescimento de' suoi. Non cura d' aver lode da essi; ed essi con

amore e con gratitudine gli rispondono soavemente. Deh qual altra felicità fu quivi la vostra, fuorchè l' abbondanza condurre in quelle città; la pace e la concordia tra' cittadini serbare, e l' amore e la sicurezza? sicchè l' uno all' altro non cercasse inganno, a niuno si facesse ingiuria, fede si rompesse a niuno: nulla fuori del convenevole si facesse, nè si chiedesse, nè si desiderasse. Oltre a ciò in tutte le vostre azioni si scoperse una certa singolare umanità, che fu sapore e condimento di esse: e siccome in diversi luoghi sono celati nelle viscere della terra molti metalli, e perchè più agevole ci fosse il poter sapere dove sono quelle ricchezze riposte, pose la natura sopra il suolo alcuni segnali, che danno indizio di quel ch' è dentro rinchiuso; non altrimenti a chi riguardava in voi, s' offeriva nel principio quel bel modo cortese, e quella gravità non accigliata, nè torbida; ma ripiena di maestà, che davano indizio di quel tesoro, che nel cuor custodite. Per la qual cosa non fu alcuno, che riguardandovi non sentisse risvegliare in sè riverenza ed amore? E se talvolta giustizia vi pose nella bocca riprensioni contra ad alcuno, e vi animò d' un nobil rigore la faccia, a chi nel cuore una picciola favilla di rancore perciò s' accese contra di voi? Anzi qual fu mai di sentimento così alpestre, duro e feroce, che condotto davanti al vostro cospetto, e guardando in quella venerabil fronte, e in quegli occhi gravi, percosso da secreto pensiero, e

da debita compunzione, non s' umiliasse, e, gittata via la prima rustichezza e malvagità, non divenisse mansueto e buono? La qual guisa di contenersi, se tanto potè negli orgogliosi e ne' contumaci, quanto direm noi che potesse ne' giusti e ne' supplichevoli, che vi venivano innanzi, a pro de' quali sempre erano attenti i vostri pensieri, e aperte le braccia pietose? E perciocchè sovente accade, che colui, il quale è di qualche cosa bisognoso, per sua natura teme e non à ardimento di chiedere l' intero di ciò che vorrebbe; ma va innanzi al maggiore di sè guardingo e pauroso, e con debili e lontane parole comincia ad accennare, e a poco a poco non giugne a domandare la metà di ciò che gli sarebbe di bisogno; voi cortesemente entrando ne' pensieri di coloro, a' quali era l' opera vostra necessaria, e antivedendo e penetrando ne' loro sentimenti, con subita amorevolezza toglieste loro la noja e la gravezza del domandare; la qual cosa a quelli, che a chieder anno, è non altrimenti cara, che a chi dovesse salire una montagna aspra ed erta, e quella trovasse per maravigliosa arte in un bellissimo e dilettevol piano d' improvviso cambiata. Perlocchè pieni di sicurezza venivano dinanzi a voi coloro, i quali ragionevole causa avevano alle mani; perciocchè quivi ad ognora era prestata loro cortese udienza, nè mostrato mai indizio di tedio o di stanchezza nell' udire. Certi erano essi, che quivi per loro pro si vegliava; le

loro necessità stavano dentro i pensieri del Veniero; eglino, i loro figliuoli e le famiglie tutte la mente di lui occupavano. Timorosi bene all' incontro venivano a voi gli altri, che la forza in cambio della ragione usando, a' men potenti s' ingegnavano di soprastare, e nelle robe altrui e nel sudore tentavano d' allargare la potenza loro. Per gli uni era pace e bonaccia, pegli altri guerra e tempesta. Di che nacque, che sempre chetamente e con grande onore andarono oltre i reggimenti vostri: e molto somiglianti a quello, il quale piacque così a Dio, che magnifica menzione nelle sacre carte è fatta di esso. Coltivava ciascuno il terren suo pacificamente, erano quelle contrade coperte di biada, e sopra gli alberi le frutta erano bellissime ed in grandissima copia. Stavano i vecchi sedendo nel mezzo delle pubbliche vie, ragionando, e vivendo quietamente de' beni della terra; i giovani e gagliardi loro arti trattavano, o nobilmente vestivano. Il Veniero per li circostanti villaggi distribuiva di che vivere, finchè il suo nome venne d' ogn' intorno famoso. Tutto di letizia riempiè, la felicità tutti i luoghi occupava; ciascuno nella sua vigna e sotto l' ombra dell' alber suo giaceva senza timore di danno: a tutti i poveri del suo popolo soccorse, le leggi saldamente osservò e fece osservare; gl' ingiusti e malvagi castigò, e la gloria della sua patria accrebbe, e le laudi di lei. Ma già dal sapientissimo Senato di Venezia

s' apre nuovo e spazioso campo alle vostre magnanime operazioni; e nuova opportunità vi s' offerisce di poter dare singolari sperienze di retto intendimento e d' amore verso la vostra gloriosa patria, dichiarandovi Generale in Palma: al quale degnissimo ufizio uomini di somma importanza e d' autorità furono eletti in ogni tempo. A ragionare avrei al presente della vostra vigilanza tra' soldati, e della sollecitudine usata tra essi. Non è malagevole e penosa la guerra solamente; ma l' aver ufizio anche in pace tra genti d' arme è fatica e disagio; perocchè è costume degli uomini da guerra d' essere per lo più pendenti all' ira e al romoreggiare, al cui vivere difficilmente si può accomodare il cittadinesco e gentile. E oltre a ciò non è di piccolo sconcio cagione il tenergli sempre nelle lor arti militari desti, sciolti e gagliardi, nella qual cosa la forza e la virtù di essi si assuefanno a' bisogni: e queste opere furon da voi con mirabil ordine tutte mandate ad esecuzione. Ma perciocchè due nuovi avvenimenti fecero quel vostro generalato singolare, lasciando ogn' altro dire, a quelli volgerò le parole. Nacque di que' dì in alcune straniere contrade una pestilenziosa infermità, e miserabilmente per quelle si distese; e non essendo ancora di ciò verun sospetto tra noi pervenuto, voi con sollecita vigilanza e prudenza risapendo il gravissimo danno, che si minacciava, tosto avvertiti ne faceste que' gravissimi e pru-

dentissimi cittadini, a' quali la cura è data di porre con somma cautela a sì fatti danni riparo; e i quali tenerissimi della sanità de' lor popoli, pronti spedienti ritrovarono, e ordinamenti fecero. Allora il giorno fu da voi trascorso nell' osservare, nel chiedere e nel regolare, perchè fosse messo rimedio tra quella miserabile malattia e le nostre membra. Della notte, poca al sonno, la maggior parte la deste alle fatiche; non il freddo, non il soverchio calore, non le nebbie, non le piogge vi avrebbero trattenuto dal difenderci. In fine tanto potè quel vostro prontissimo avviso, e tanta forza ebbe e tanto fu il vigore del vostro consiglio, che quel fiero accidente si tenne dalle nostre care abitazioni lontano. Di ciò con perpetuo onore v' esaltano le testimonianze de' magistrati nobilissime; e gli animi de' cittadini dovrebbon farne fede maggiore, i quali riguardandosi nelle famiglie sani e gagliardi, è da credere, che debbano rallegrarsi tra congiunti ed amici; e delle lor vite e della salute e della letizia de' loro alberghi vi ringraziano, i quali al presente sono di copiose e consolate genti abbondevoli; là dove abitacoli di morte e di pianto potrebbon essere, e solitudini e deserti. Non solamente in questa chiarissima e popolosa città signora del mare s' udirono le vostre lodi perciò risonare, ma furono già questi miei occhi testimonio, che negli umili tetti de' piccioli borghi e de' villaggi piagnendo i semplici popoli

colle lor famigliuole, a Dio fecero voti e preghiere, perchè vi fosse conceduto prospero e felice stato. Ma nemmen quì ebbe fine l' opera vostra in que' luoghi. Di cose note ragiono, e parrebbe soverchio, se non che questo dì ci è dato per piacere di rammemorarle. La serenissima Maria Amalia, del re di Polonia figliuola, andò al re don Carlo di Napoli sposo suo; e volle quella nobilissima reina insieme col magnanimo Federigo Cristiano fratel suo onorare di suo passaggio le terre de' Viniziani. Furono di ciò lietissimi; si sparsero voci e novelle; gioja e consolazione ne corse; apprestamenti ne furon fatti, e molte cose nel Friuli furono in quel tempo commesse a voi. Non è malagevole a' generosi animi far grandi accoglienze, e apparecchiar case di magnifichi fornimenti; ma duro è il saper fare, come voi faceste, con sì bello e dilettevole ordine, che ciascuno se ne appaghi. Non è da dire quanto gli altri vi fossero larghi di lode; poichè certamente così vi conciliaste gli animi di que' due reali fratelli, che nessuna industria e nessuna diligenza parve che la maestà di quella reina lasciasse indietro, per adornarvi di un nobil segno di perpetuo onore. O passi eccelsi de' principi veramente datici da Dio per esempio in questa mondana peregrinazione? Ecco quanto sono gradite a' reali ingegni le altrui belle operazioni. Ma voi, come colui, che per suo maggior pregio tien l' essere modesto, e sopra

tutto in ogni cosa soggetto alla vostra patria, niun altro guiderdone credeste, che fosse bene ricevere, fuorchè l' aggradimento di que' due generosissimi principi. Perduta opera furono le parole dette per persuadervi a non ischifare quella opportunità d' onore; e ben foste allora, siccome oro cimentato alla pietra, e trovato di fina sostanza. Serbava Iddio a miglior tempo la ricompensa delle vostre onorate imprese; e alla vostra gloriosa patria e a' vostri cittadini serbava il darlavi; acciocchè il vostro perfetto animo avesse perfetta gloria. Pervenuto sono oggimai a quella parte della mia orazione, in cui piuttosto cose maravigliose e divine mi convien narrare, che usate ed umane. Giunto siete voi a quel grado in questa venerabile ed augusta repubblica, ch' è più vicino al maggiore; non in troppo matura età sietevi giunto, ma in fresca e gagliarda; la qual cosa fa quel prezioso dono di più singolare e mirabil pregio. E tuttavia con nuove e maravigliose disposizioni piacque a colui, che dal cielo ci governa, che tutti questi fossero piccioli fregi, rispetto al disusato modo d' innalzarvi a quell' onorevole e altissimo grado. Mirabili cittadini, e in ogni azione illustri, per mille oneste fatiche gloriosi, felici, splendidi e famosi potevano un medesimo premio con voi domandare. Ma appena cominciò a scorrere intorno il nome del Veniero, che tutti que' chiarissimi uomini, i quali da onorato deside-

rio di questo fregio si sentivano alquanto infiammare, incontanente quello smorzato, e cambiato in tenerissimo amore, cominciarono a vostro pro a desiderar maggiormente, che per sè non avean fatto. Venne il dì segnato alla vostra gloria; della più chiara e della più intera non si sa ricordanza. Bello fu il vedere quella numerosa e principal Signoria entrare in que' sacri e venerabili luoghi, e sfavillare negli occhi tutti un desiderio; e un giudizio solo palesarsi nelle fronti prima del deliberare; e poscia un animo e una volontà sola fra tanti confermare la vostra grandezza. Questa sola amorevole concordia de' cittadini nel darvi premio qual facondia d' oratore non vince? Quanto avanti non dice delle vostre virtù? Quanto non fa grande e luminoso quel guiderdone che vi fu dato? E tuttavia parve che piacesse a Dio illustrarlo con un' altra luce: perciocchè occorse appunto che quando foste voi eletto Proccurator di S. Marco, pervenne a questo lido l'altezza Elettorale e real di Sassonia Federigo Cristiano, il quale desideroso di vedere Venezia, prima che vedesse i famosi edifizj, le stupende chiese, le maravigliose pitture e le sculture di questa città, sperienza vide della giustizia e della gratitudine de' chiarissimi cittadini. Agli orecchi di lui nuova giunse la fama dell' onor dato a voi; ma non già nuovo il merito di quel Veniero, cui avea egli in Palma conosciuto alcun tempo avanti di-

gnissimo di premio e di gloria. La presenza di quello splendido e real Giovinetto compie i vostri ornamenti, ed è questa avventura da segnarsi ne' libri, come ciascun altro vostro splendore, che rimarrà sempre con fama ne' cuori umani. Pieno è il popolo dell'immagine di voi, e la vostra chiarezza e la vostra gloria rivolge per la sua mente; tutti sono intenériti, tutti vi amano, tutti con sincere parole vi esaltano, e le cose da voi fatte e ragionate quà e fuori in diversi tempi con ineffabile consolazione ricordano, benedicendovi, e mescolando qualche lagrima di consolazione ne' loro ragionamenti. E mentre che i grandi personaggi, e i men grandi, e le minute persone, e que' medesimi, che per altezza d' intelletto sogliono discordare dalle volgari opinioni, anno ora un animo ed una voce per commendarvi; non solamente dirò io, che lodi e applausi sien questi; ma con più giusto vocabolo li chiamerò giudizio e sentenza del vostro valore. Conduca seco al presente ciascun degno e nobil padre i suoi cari figliuoli, e mostri loro questo maraviglioso esempio, esortandogli a seguitarlo, e allettandogli ad imitarlo, le sue virtù racconti e gl' infiammi e gli riempia di glorioso desiderio: metta loro nell' animo il nome del Veniero, sicchè di lui si ragioni in altri tempi, come in questo si parla, e sia esempio allora a' nipoti, e a quelli, che di loro verranno, come è a noi al presente. Ora ecco, o eccellentissimo Proc-

curatore, che ciascuno rivolge a Dio le sue voci per voi; e pregasi lui, che nel modo che salvo e prospero alla nuova dignità vi condusse, risvegli in questi ammirabili cittadini sempre più ardente fervore di sperimentarvi nelle più nobili imprese; perchè in ogni tempo apparisca più chiaramente, quanto esso Signor d' ogni cosa nelle maraviglie dell' animo vostro si diletti e compiaccia.

ORAZIONE V.

DI FRANCESCO MARIA ZANOTTI.

In lode della Pittura, della Scultura e dell' Architettura: detta dall' Autore in Campidoglio di Roma il dì 25 Maggio 1750.

Se fosse alcuno tra voi, Nobilissimi Uditori, il quale si maravigliasse, che io uomo forestiero, e di niun valore mi sia lasciato indurre a dover esser il primo, che in questa così augusta adunanza si levasse in piedi e ragionasse; sappia in primo luogo, che prima d' ogn' altro io me ne sono maravigliato io medesimo. Imperocchè considerando io meco stesso, e pensando, quanto poco studio io abbia posto nell' eloquenza, e quanto poca sia quell' esercitazione di dire, che alcuni anno voluto attribuirmi, ò detto più volte nell'animo mio: E come potrò io comporre un' orazion così ampia ed ornata, e distinguerla di tanti lumi e variarla, che fosse degna del Campidoglio e dell' orecchie Romane! Ma o sia che un qualche benigno nume assista particolarmente a coloro, che le cose grandi e difficili, per obbedire altrui intraprendono, o sia che quel sovrano Signore, cui piacque stringermi a questa impresa, m' abbia inspirato

egli stesso il coraggio nel comandarlami; o qual che ne sia la cagione; io vi dico apertamente, che dovendo io ora della Pittura, della Scultura, e dell' Architettura ragionarvi, niun timore, niuna paura, niuna turbazione mi prende. Dirò anche più: quelle cose che sogliono essere d' impedimento agli oratori, e spaventargli in sul principio del dire: la grandezza dell' argomento, la moltitudine e la nobiltà degli uditori, la maestà del luogo, l'aspettazione del popolo; tutte queste cose, anzi che spaventarmi, mi confortano grandemente e mi ricreano. Perciocchè qual cosa più facile, se io giudico rettamente, che commendare tre Arti nobilissime e bellissime, le quali per questo appunto, che tali sono, belle si chiamano; e commendarle in una Città, in cui sempre furono, e sono ora più che mai fioritissime, e commendarle in un luogo, dove e l' apparato istesso pomposissimo, e le sceltissime musiche, e la presenza di tanti principi e Signori le commendano già per sè stesse di tal maniera e le esaltano, che rendono quasi inutile l' orazione? Il perchè senza affaticarmi molto, entrando subito nella materia, m' ingegnerò di spiegarvi semplicemente quelle ragioni per le quali io sono stato sempre persuasissimo, che queste arti della Pittura, della Scultura, e della Architettura sieno di tanto pregio, e di tanta eccellenza, che niuna altra arte, niuna scienza, niuna disciplina, facoltà niuna debba lo-

ro anteporsi, essendo esse da anteporsi a moltissime.

Nè voglio io già abusarmi dei nomi di queste Arti, come alcuni fanno, i quali ne allargano la significazione più, che il volgo non suole, per allargarne ancor le lodi. E potrei bene ancor io, se io volessi, riferire, e quasi richiamare a queste Arti tutti gli studj, cui ricercansi e linee e proporzioni e modelli e disegni; la qual cosa se io facessi, qual' Arte sarebbe, o qual disciplina, che della Pittura, o della Scultura, o della Architettura non sommamente abbisognasse? Che sarebbe della Notomia, senza cui ogni lume di Medicina si estinguerebbe, se non avesse le sue tavole? La Botanica, che della naturale istoria così gran parte occupa, chi le togliesse i suoi disegni e le sue immagini, non resterebbe ella del tutto povera e ignuda? La Geometria, e quelle altre che da lei nacquero, e mattematiche scienze si chiamano, senza delineazione e senza figura niuna, sarebbon pur mute e confuse. E se la Pittura ripeter volesse da queste Arti, e ripigliarsi i suoi disegni; potrebbe similmente la Scultura, e l' Architettura chiedere ai fisici le loro macchine, e tutti que' loro ingegni, di cui questa giovane filosofia s' abbellisce, e s' adorna, e sprezzando l' antica, va per le accademie e per le scuole fastosa e superba. E già l' Architettura, ricordandosi dell' antica sua origine, rammenterebbe che per lei si alzaron le case, per lei

si formarono le città, ed ella descrisse Tebe, ed Alessandria, e Cartagine, e Tiro, e mostrò a Romolo il solco, onde poi sursero le mura imperiose, che accoglier doveano la signoria di tutto il mondo. Nè solamente innalzò le città, e di mura le cinse, ma fortificolle e guernille prima di torri, poi di tanaglie e rivellini, e d' altre maniere d' esterior difesa, che sostenendo l' impeto degli assalitori stranieri, assicurassero i cittadini, e custudissero la pubblica felicità. Nè contenta di ciò edificò navi, e insegnò agli uomini prima inesperti e paurosi di commettersi all' onde, finchè fatti animosi e sicuri gli trasse oltre ai termini dell' oceano. Alle quali cose se io volessi andar dietro, voi ben vedete, che largo campo di orazione mi si aprirebbe, per cui stender le lodi di queste arti preclarissime, ed uguagliarle all' ampiezza di tutto, quanto egli è, l' universo. Ma io sono sempre stato e per natura, e per profession mia alienissimo da questi artificj. Nè voglio in verun modo, che alcuno, per rendermi più comoda l' orazione, faccia forza all' uso comune del favellare, ed altro intenda per Pittura, e per Scultura, e per Architettura da quello che comunemente intender si suole. Io dunque voglio prendere questi nomi assai strettamente, nè altro dinotar per essi, se non quelle Arti, per cui si forman le tavole, le statue, e i rilievi, onde si adornano le gallerie, e le sale, e per cui si fan belli e vaghi e dilettosi gli edificj. Nè

crederò, che le buone Arti di questa mia così stretta, ed angusta esplicazione si doleranno. Sebbene sono molti, i quali considerandole di questa maniera, molto poco le apprezzano, come quelle, che in quanto son tali, rivolgonsi unicamente alla bellezza degli oggetti loro, nè altro cercano che quel piacere, che da una leggiadra rappresentazione di essi ne deriva, senza curare i vantaggi, e i comodi della vita; quasi non fosse un grandissimo comodo il piacere, e fosse da disprezzarsi la beltà nelle cose. Ma che cosa intendono, per fede loro, questi tali, qualora dicon beltà? Non è ella questa una perfezion somma, la qual sussistendo già per sè medesima fuor d'ogni luogo e prima d'ogni tempo, si diffuse poi per tutte le opere che e nel tempo, e nel luogo facendo venne l'onnipotente natura, e belle le rese e vaghe, ed ornate e degne di quella mano, che le creò? La qual mano non l'avrebbe mai create, se belle e vaghe e leggiadre non erano. La beltà scorse i cieli, e pose a' loro luoghi le stelle; la beltà discese in terra, e d'erbe e di fiori vestilla; la beltà passeggiò i mari, e variò le forme dei pesci; e tutto il mondo adornò di animali, e di piante cangiandone per infinite maniere le figure, i colori, gli aspetti. Quanta vaghezza quanta grazia quanta avvenenza non comunicò ella poscia all'uomo, facendolo simile a lei medesima, e ben mostrando che in lui studiava di formarsi un amante, da cui voleva massimamente esser

riamata! Oh beltà, senza cui niuna altra perfezione esser potrebbe, nè vorrebbe, quand'anche il potesse; può egli esserci un uomo, che te non ami, che te non desideri, e che te studiosamente in tutte le cose non cerchi? E so ben io, che la beltà regna per tutto, cosicchè non può essere nè arte nè disciplina alcuna, la qual raggirandosi intorno al suo oggetto, non s'incontri ad ogni passo nella beltà. Questa trovano i notomisti nella struttura degli animali; questa i botanici nella tessitura dell'erbe; questa i chimici negli elementi dei corpi; questa i meccanici nelle leggi della gravità e del moto; questa gli Astronomi nella disposizione, e nel rivolgimento degli astri. Ma pur costoro, considerando quei loro oggetti, non come belli e vaghi, ma come utili a noi e comodi, e riferendoli del continuo, come pur fanno, non ad altro, che a' nostri usi, e vantaggi per cui dicono di aver ritrovate le Arti loro, ben mostrano apertamente, che la beltà non ne curano. La qual però si presenta loro, dovunque si volgano, quasi spontaneamente, e non cercata gli cerca, e gli invita, e gli alletta, correndo dietro agli ingrati che la fuggono. E quando mai finiranno gli uomini di amar solamente sè medesimi? Quando cominceranno a stimar le cose non solamente perchè utili a loro, ma ancora perchè vaghe, e belle in sè stesse e degne dei loro amori? E sarà l'uomo sempre così sordido e vile che non possa contemplar-

pur un poco la bellezza di qualche oggetto, senza chiedergli tosto la mercede della sua contemplazione, esigendone comodi e ricchezze? Le quali ricchezze però quelli, che le posseggono, se tratti quasi a viva forza dalla natura non le rivolgessero a quelli onesti piaceri che principalmente dalla bellezza derivano, ornandone palagi e ville e giardini e logge e stanze e gallerie, e tuttochè alla vita appartiene, io non so (nè credo, che essi pure lo sappiano) a quale altro uso le riserbassero. Il perchè io fermamente estimo, niente esser più valevole negli animi umani della beltà, la qual gli trae da tutte le parti così, che debban seguirla ancor non volendo. Nè io ò mai potuto sgridar Paride tanto, quanto alcuni vorrebbono, il quale, secondo che dicon le favole, essendogli promessi varj doni dalle Dee si lasciò vincer da quella che gli propose la beltà. E che altro giudicar poteva il real Giovinetto, avendo dinanzi agli occhi tre Dee, che tanto ardentemente non delle ricchezze, non della potenza, non della autorità, non del sapere, ma solamente della beltà contendeano? Su via, lasciamo dunque una volta da parte il vile interesse, e cominciamo a giudicar delle cose con sentimento più nobile, e più magnifico e più generoso e più romano; ed amiamo gli oggetti, come gli amò quel Dio, che già li fece; a cui piacquero senza giovargli. Perdonatemi, eccellentissimi Pittori, Scultori ed Architetti chiarissimi, se io mi sono

esteso sopra questo argomento, forse più largamente di quello che convenivasi; perciocchè lodando la beltà, io ò creduto lodare le Arti vostre. Di fatti, se la beltà è pure da apprezzarsi tanto, quanto abbiamo detto (ed è certamente), in qual pregio aver si dovranno quelle Arti, che per loro primaria istituzione all' opere della natura si volgono, e le considerano non altramente che come belle, nè solamente le considerano, ma ancor le imitano, nè solamente le imitano, ma ancor le superano? Nè mi si dica che la Pittura e la Scultura altro finalmente non imitano, se non le cose materiali e corporee: l' Architettura, nè pur queste. Perciochè, quanto all' Architettura, sebbene ella forma ed adorna i suoi palagi e i suoi templi non imitandone alcuno, che la natura abbia fatto, pur si studia di seguir certe regole e conformarsi a quelle, nè mai si torce di là, dove la vaghezza delle più leggiadre proporzioni la chiama; il che facendo, imita in un certo modo un perfettissimo esemplare, che non cogli occhi del corpo si vede, ma bensì con quelli dell' animo; io voglio dire: il perfettissimo esemplare dell' eterna ed immutabil beltà. La qual mi pare essere una maniera d' imitazione tanto più nobile e divina, quanto che di questa istessa volle servirsi Iddio, allorachè creando le cose non altro fece, che esprimere e ricopiar fuori di sè quelle idee, che dentro sè e nella immensità della natura sua contenea. Io adunque sono con-

tento, che si dica che l' Architettura non imita l' opere della natura; purchè mi si conceda quello che è molto più, cioè che ella imita un oggetto di gran lunga alla natura stessa superiore, cioè quello che fu imitato da Dio medesimo. Che poi la Pittura, e la Scultura altro non imitino, se non le cose materiali e corporee; alle spirituali, ed incorporee non giungano: se alcuno ciò dicesse; io gli dimanderei prima, se egli creda le virtù e le passioni dell' animo, la piacevolezza, la mansuetudine, il coraggio, la tristezza, l' odio, l' amore ed altre tali perturbazioni esser corporee e materiali, e non piuttosto proprietà e qualità dello spirito, prive in sè d' ogni figura e d' ogni colore, e rimote affatto dai nostri sensi; se egli mi si concedesse, che tali pur sono (e come negar lo potrebbe?) io gli dimanderei poi, se egli abbia veduto giammai statua, o pittura veruna. Imperocchè chi potrebbe vederne, e non scorgere in esse e non ravvisare vivissimamente rappresentata ed espressa ora l' audacia di quel Fauno, or lo spavento di qualche Ninfa, or la tristezza di qualche vinto, or la baldanza di qualche vincitore, ed ora un affetto ed ora un altro; di che le pitture tutte e le statue non mostran forse chiarissimi esempli? Quale à delle vostre case, o Romani, qual de' vostri palagi, le cui pareti non sieno piene d' amori e di sdegni, e non s' adornino delle leggiadre passioni, e dei finti travagli degli Dii? E che?

Non rappresentansi talora dai Pittori e dagli Scultori le forme ancora più astratte, la scienza, la verità, la lealtà, la giustizia, la fede ed altre infinite, e così bene si esprimono e manifestano, che non può chi le vede, per poco accorto che egli sia, scambiarle nè ingannarvisi? Nè quì voglio, che alcuno mi dica, che la Pittura, e la Scultura non rappresentano queste cose immediatamente, o come veramente sono, ma soltanto proponendo a' nostri occhi certi lineamenti e certi colori, che ci riducono alla mente quelle tali passioni, e quelle tali virtù; e fanno che noi ce ne ricordiamo, così che ci par non di conoscerle e ravvisarle, ma talor anche di sentirle. E di qual altra maniera (Dio buono!) vorremmo noi, che ci si rappresentassero tali cose? Vorremmo noi forse vedere il colore della virtù, che non ne à niuno? Vorremmo noi forse vedere quai sieno le mani le braccia i piedi della giustizia, della lealtà, della fede, e delle altre forme universali ed astratte? Le quali se il prestantissimo artefice ce le riduce alla memoria e ce le fa ravvisare colla mente e conoscere, quantunque non ci mostri quelle figure che anno, perciocchè non ne anno di sorte alcuna, a me pare, che egli le rappresenti d' una maniera perfettissima. Che se, a far ciò più comodamente, le veste di un qualche corpo, con cui esse abbiano relazione alcuna, e le abbellisce di colori, e d' altri ornamenti stranieri, non però toglie ad esse la

nativa loro bellezza, ma gliene aggiugne una nuova. Leggesi, che Platone, era solito di dire, che se la virtù si fosse mostrata agli occhi del corpo, avrebbe infiammato tutti gli uomini del desiderio di seguirla. Il che dicendo, ben mostrava l' acutissimo filosofo, quanto a lui fosse piacciuto, e quanto bene sarebbe stato, che la virtù pigliasse alcuna forma corporea, e si vestisse di alcun colore; senza che non potrebbono gli occhi del corpo sperar giammai di vederla. Nè crediate già quello, che alcuni van dicendo, che la natura corporea congiugnendosi all' incorporea, l' impedisca o l' opprima per modo, che ne levi o sminuisca la perfezione. La qual opinione nacque principalmente da coloro, i quali insegnarono essere tutto l' uomo non altro, che l' animo; nè più il corpo appartenergli di quel che appartengano la prigione e i ceppi al carcerato. Meglio e con più verità disputava il maestro di quei, che sanno, il divino Aristotele, facendo del corpo non già una prigione dell' animo, ma una parte dell' uomo; così chè unendosi insieme e strignendosi con maraviglioso vincolo una natura corporea, ed una incorporea, dovesse sorgerne un perfettissimo composto, che è l' uomo, in cui risplendesse ogni maniera di beltà. Il che come potrebbesi intendere, se l' una natura opprimesse l' altra, e ne guastasse e corrompesse la perfezione? Non è dunque da dire in verun modo, che le corporee forme guastino le incorporee; ma

le veston piuttosto e le adornano. E se i Pittori e gli Scultori, a rappresentar queste più leggiadramente aggiugon loro corpo e figura (ciocchè tanto Platone desiderava) non solamente non son da riprendersi, ma anche debbono ringraziarsi. Ed io son certo, che le forme istesse eterne ed immutabili, se quì tra noi fossero e con noi ragionassero, gli ringrazierebbono grandemente per quel piacere che anno di apparirci per opra loro sotto sembianze corporee, come i celesti spiriti fanno allorchè vengono a visitar noi mortali. Ma se la Pittura, e la Scultura ci rappresentano all'animo le insensibili forme ed astratte, abbellendole di linee e di colori, chi non vede quanto più là si stendano queste Arti, imitando le cose di quel che faccia la natura medesima producendole? La qual natura creò i metalli, gli animali, le piante, la verità, la giustizia, il valore, e le altre innumerabili forme ed eterne non creò. Ma io non voglio entrare ora in questa sottilità. Dico bene, che queste Arti della Pittura e della Scultura, scegliendo sompre tra le forme de' corpi ad imitar le più belle, e queste istesse sforzandosi di rendere ancora più vaghe e più perfette, par che voglian contendere e gareggiare in certo modo colla natura. La qual, cred' io, godendo di essere tanto studiata da loro ed imitata, e piacendole la gentil contesa, facilmente si lascia vincere e superare. E quindi è, che non è alcuno vagheggiator di bei volti, il

qual potendo formarsene uno a voglia sua, non anzi simile il facesse a un di quelli che nelle tavole del divin Raffaello veggiamo, che a veruno di questi altri, che tutto giorno veggiamo prodotti dalla natura. Perciocchè l' Arte unisce insieme quelle bellezze che la natura disperse e dissipò; e parmi di aver udito dire, che Zeusi, raccogliendo in un solo soggetto tutte le grazie, che trovò in molti compartite, di cinque giovani siciliane fece una Dea. Nè io della natura mi maraviglio; imperocchè siccome creò gli alberi, e commise all' agricoltore di renderli più belli e più gentili; nè volle che gli uomini s' accorgessero da principio della comodità dei legnami per far navigli e varcar mari, ma volle che aspettasser fin tanto, che uno di loro nascesse, il quale mostrasse agli altri la navigazione; così non volle, che il mondo vedesse subito la forma di un perfettissimo viso, ma dovesse aspettar Zeusi e Fidia, che gliela mostrassero, e dopo più lungo intervallo Michel' Angelo, e Raffaello. O Pittura, o Scultura, ornamento del mondo, lume e decoro d' ogni nobile studio, per raro dono del cielo tra noi nate a compier la bellezza dell' universo! Voi colla vostra fedel compagna Architettura, imitando le cose belle, le fate, e siete voi stesse ancor più belle di quelle che fate. O se alcuno de' vostri eccellenti artefici potesse dipingervi perfettamente, e scolpirvi e mostrarvi, quai siete agli occhi degli uomini, e vivamente

rappresentarvi! Quanti amori ecciterebbero negli animi umani le vostre immagini, e quante fiamme si accenderebber ne' cuori de' vostri amanti! Piacesse a Dio, che questa orazion mia potuto avesse adombrare in qualche parte la beltà vostra, per modo che questi cortesi Uditori, che mi anno con tanta pazienza ascoltato di voi s' infiammasserò. Ma qualunque sia stato il mio dire, s' infiammeranno eglino certamente all' esempio di quel magnanimo Principe, che, abbracciando nella grandezza dell' animo suo tutta Cristianità, pur lascia alcun luogo tra suoi generosi pensieri a tutti i gentili studj, e a tutte le liberali discipline. E già queste incita egli da gran tempo a nuovi istituti, e di nuovi premj ed onori le nutre, e le accresce nel mio, qualunque siasi, non però picciol paese, che non potrà giammai esser piccolo, essendo egli in lui nato; e voi oggi, o bell' Arti, à egli pur richiamate dopo lo spazio di molti anni alla celebrità del Campidoglio romano: ed à commesso le vostre laudi a un così rozzo dicitor, com'io sono, ben conoscendo, non aver esse bisogno degli artificj dell' eloquenza.

ORAZIONE VI.

DI FRANCESCO MARIA ZANOTTI.

Seguendo l' uso delle antiche scuole de' Retori, ove propostasi una causa, stimavasi ufizio dell' Oratore il poter dire tanto per l' una parte, quanto per la contraria: s' impugnano in questa Orazione la proposizione dell' Orazion precedente, e le ragioni per essa addotte.

Io non vorrei o Romani, parervi troppo animoso, nè poco affezionato verso le belle Arti, e molto meno verso l' eloquentissimo Oratore, che jeri da questo luogo medesimo con amplissima e ornatissima orazione le commendò, se io dicessi intorno a questa orazione medesima alquanto liberamente il parer mio. E v' assicuro, e vi giuro, che se io temessi di dover incorrere presso voi in alcuna di queste sospizioni, io troncherei già da ora il mio dire, e fatto fine sul bel principio del ragionare, da questo ornatissimo luogo mi scenderei. Ma quale è di voi, che non sappia quanto io sia sempre stato sino da miei primi anni inclinato all' Arte della Pittura, e quanta vaghezza io abbia sempre avuto della Scultura, e della Architettura altressì, e quante volte io l' abbia con le parole e co' versi miei celebra-

te? E crediatemi, che le magnifiche laudi, di cui furono jeri da quel vostro Oratore con tanto studio adornate, quand' anche fossero vane ed insussistenti, e del tutto false, pur non potrebbono dispiacermi, se io credessi che le belle Arti ne avesser bisogno; ma abbondando esse di tante laudi manifestissime e verissime, e avendone grandissima copia, non dovrà dispiacervi che io ne levi via alcune, che son piuttosto apparenti, che vere, le quali congiungendosi colle altre le potrebbono far parer false tutte. Nè credo io già che l' ingegnoso Oratore potrà dolersi di me, se mostrando io, tutti que' suoi argomenti esser falsi, tanto maggiormente apparirà l' ingegno suo, che gli à saputo spacciar per veri. Di fatti io sono persuasissimo, che egli non à già voluto, o Pittori, Scultori, ed Architetti, celebrare le Arti vostre, ma solamente far pruova di quanto egli potesse coll' eloquenza; e facendo vista di lodar voi, non altro à inteso, che acquistar lode a sè medesimo. Il che se non fosse non avrebbe egli mai cominciato il suo ragionamento da una proposizione così strana e maravigliosa, e tanto manifestamente falsa, siccome è quella, che niuna arte, niuna scienza, niuna disciplina, facoltà niuna debba anteporsi alla Pittura, alla Scultura, alla Architettura. Qual Pittore, quale Scultore, qual Architetto è stato mai così presontuoso, che abbia avuto l' ardimento di assumer tanto? Anzi qual di voi, eccellentissi-

mi Pittori che mi ascoltate, co' quali parlando crederò parlare con tutti gli altri, qual di voi non à sempre tenute in sommo pregio le scienze più sublimi, e stimato essere onor grandissimo della Pittura, che ella sia così strettamente, com'è, a quelle congiunta, ed abbia bisogno di quelle, nè possa essere senza quelle alcun pittor perfettissimo? Io mi accorgo per certo susurro tra voi corso, e per non so qual benigno favore, che io scorgo ne' vostri volti, che voi consentite alle mie parole, e volete esser contenti di quelle lodi, che secondo verità vi si debbono, senza aspettarne alcuna dalla menzogna. Il perchè io entrerò più animosamente a esaminare il ragionamento per cui furono jeri con tanta pompa celebrate le vostre Arti, ben sicuro, che se io farò vedervi essere stato esso tutto vano e fallace e insidioso, non perciò me ne vorrete male, ma piuttosto amerete la sincerità e semplicità mia.

E primieramente io saprei volentieri per qual cagione quel vostro gran lodatore delle belle Arti, se avea pur in animo di lodarle, volesse sul principio stesso dell' orazione metter da parte l' uso, che fanno moltissime scienze di esse Arti, e l' utilità, che ne traggono; dalla qual però tante laudi potean derivarsi, e tanto grandi e tanto vere. Le quali essendo e giustissime e manifestissime, e non potendo egli perciò dissimularle del tutto, le nascose, quanto potè, sotto una figura, che gli oratori chiamano preterizione, dicendone soltanto,

quanto bastava per protestarsi, che non volea dirne nulla. E commemorandole ancora di questo modo, a tanto eccesso di grandezza le addusse, che non dovessero poter esser credute da niuno. Imperocchè a quella sua così veemente interrogazione, per cui chiedea qual' Arte forse, e qual disciplina, che della Pittura, e della Scultura, o della Architettura non sommamente abbisognasse; chi è che non avesse tosto potuto rispondere: la dialettica, la metafisica, la teologia, la giurisprudenza, la morale, l'aritmetica, l'algebra, l'istoria, l'eloquenza, la poesia, e tante altre; molte delle quali, non che i lavori della Pittura, e della Statuaria, ma fuggono affatto l'aspetto di qualunque materia e se ne sdegnano. E quelle istesse, che si servon talvolta di istrumenti e di tavole, come la Notomia, la Botanica, la Fisica, e perciò chiaman sovente ai servigj loro la Pittura, e la Scultura, diremo noi per questo che debbano stimarsi ad esse inferiori? E chi non sa che essendo una cosa fatta per un' altra, dee sempre stimarsi meno che quella per cui è fatta? Ora io domando, se la notomia e la botanica, e la fisica sieno fatte per gl' istrumenti, e per le tavole, ch' esse adoprano, o non piuttosto gli istrumenti e le tavole per loro? E se così è, chi sarà che voglia stimar quelle Arti, che formano tali tavole e tali istrumenti, più di quelle per cui le formano? E se dicesi, (che veramente si dice) tali scienze aver bisogno talvolta della

Pittura e della Scultura, senza cui non potrebbono avere certi loro arnesi; ciò dicesi come anche si direbbe il signore aver bisogno del servo, senza cui non potrebbe esser signore; nè per questo però cadrà in mente a veruno uomo sano, che debba il signore stimarsi meno che il servo. Io dovrei forse fermarmi più lungamente in tale argomento per questo istesso, che volle jeri quel vostro Oratore fermarvisi così poco; perciocchè egli non avrebbe certamente ciò fatto, se avesse trovato un tal luogo opportuno al suo intendimento. Ma io che non ò tanta arte, e debbo pure aver risguardo alla brevità, voglio far fretta al mio dire, e venendo tosto a quell' argomento, intorno a cui egli contorse e raggirò tutta l' orazion sua, farvene vedere la falsità. E quale è questo argomento? Che le cose belle più sono da stimarsi che le utili, perciocchè quelle amiamo per lo merito loro, queste per l' interesse nostro; e se questo è: dover più stimarsi la Pittura, la Scultura, e l' Architettura, che studiano solamente le cose belle, che le altre discipline, le quali van dietro alle utili. Non è egli questo l' argomento che egli amplificandolo ed adornandolo, e tutto spargendolo di poetici lumi, lo fece divenire un' orazione? Ma a cui darà egli ad intendere, che le cose belle sieno più da stimarsi che le utili? Nè io voglio quì paragonar la bellezza coll' utilità; delle quali questa si ama per gratitudine, e per debito, quella per gentilezza

e cortesia; nè io so di queste virtù qual sia maggiore: so bene che la gratitudine è più dovuta, e più è da riprendersi un ingrato che uno scortese. Ma lasciando il paragone da parte, io domando solamente, se le cose utili sieno belle esse pure. E come nol sarebbono? Non disse egli lo stesso vostro Oratore, che la bellezza si diffuse per tutte le opere della natura, e belle tutte le rese e vaghe e leggiadre, e degne di quel Dio che le creò? E chi può credere, che avendo la bellezza voluto adornar di sè stessa tutte le cose inutili, non abbia poi voluto far la medesima grazia anche alle utili, che più di quelle la meritavano? Sono dunque le utili cose belle esse pure, e lo sono anche per questo, perchè son utili; essendo una bellissima cosa l' utilità. Non è dunque da dire, che la Pittura, la Scultura, e l' Architettura seguano gli oggetti belli, le altre discipline i giovevoli; ma è piuttosto da dire, che seguendo tutte oggetti belli, quelle seguon gli oggetti, che non son altro che belli; e queste seguon gli oggetti, che essendo belli sono ancor giovevoli; nel che parmi, che sieno di gran lunga più giudiziose e più da stimarsi. Pure diceva il vostro Oratore, queste altre discipline cercano esse bensì le cose utili e belle, ma non le cercano, nè le considerano, se non come utili. E donde à egli saputo, e chi gli à detto, che i dialettici, i metafisici, i fisici, gli aritmetici, i geometri, e tanti altri considerando

oggetti insieme bellissimi, e insieme utilissimi, pur li considerino solamente come utili, non come belli? Per qual modo potrebbono essi mirar tante e sì divine bellezze, e non arderne tutti ed infiammarsene? Piacesse a Dio che tratti dallo splendore di quelle beltà non trascorressero così spesso, come fanno, in quelle loro altissime contemplazioni per cui sovente si dimenticano di tutti i nostri comodi; che così ancor meno spesso si vedrebbono o dileggiati dal volgo, o ripresi dagli amatori troppo avidi del ben comune. Qual comodo cerca egli il fisico, allorchè va rintracciando i principj ultimi della natura? Quale utilità il metafisico, allorchè studia, e cerca la ragione delle essenze possibili? Qual vantaggio il geometra, allorchè si affanna per discoprire le proprietà di quelle linee, e di quelle figure, che mai non furono? I quali certamente non seguirebbono con tanta ansietà oggetti cotanto inutili, se non vi fossero tratti dalla loro maravigliosa e sovraumana beltà. E che direste voi s' io vi mostrassi, che queste scienze cercano e studiano la beltà delle cose più ancora, che la Pittura e la Scultura e l' Architettura non fanno? Anzi se io vi mostrassi che quelle la cercano e la studiano; la Pittura, la Scultura, e l' Architettura non la cercano, nè la studiano in verun modo? Io vi prego, o Uditori, di voler essermi attenti in questo luogo, come siete stati fin ora, non già perchè io sia per dirvi cosa molto sottile

e recondita; ma perchè è verissima e importantissima, ed essendo tale, parmi degna dell' attenzion vostra. Due maniere à di bellezza, una vera, che è veramente nelle cose, ed una apparente, che non è nelle cose, ma solo apparisce, e per questo appunto, perchè solo apparisce, non è bellezza vera, anzi nè pur bellezza. E certamente è nelle cose una bellezza vera, che loro non si può togliere, e consiste in quelle perfezioni, di cui ciascuna di loro è constituita. La qual bellezza esser dee nelle creature tutte, perciocchè tutte da una eterna ed immutabile essenza, per certa inaravigliosa participazione derivano, dalla quale essenza, perciocchè ella è perfettissima, non altro derivar può che perfezione e beltà. Ma non è già di tutte le creature quell' altra bellezza apparente e falsa, la qual consiste non in altro, che in un certo rapporto che anno alcune cose verso i nostri sensi, mostrandosi loro, quali non sono, e movendogli tuttavia per tal modo, che in noi sorga un ignoto, ma soavissimo sentimento, che chiamiamo piacere. Imperocchè non volle già la natura, che tutte le cose ci dessero questo piacere; ma molte ne fece, che niuno ce ne danno; e ne sono ancor molte che nojano i nostri sensi e gli attristano. Quelle dunque, che così soavemente ci muovono, e senza dare niuna fatica alla ragione ci dilettano, se appartengono alla vista, o all' udito, le chiamiamo belle; non perchè in sè belle sieno, ma quasi per gratitu-

dine di quel dolce piacere, che ne recano; nè è ragione alcuna di dirle belle più di quel, che sarebbe di dir belli i cibi, e gli altri oggetti dell' odorato e del tatto, qualor ne piacciono; i quali però giocondi e dilettosi si chiamano, non belli. E certamente non piacciono tali cose per alcuna vera ed assoluta bellezza, che in sè abbiano; poichè se così fosse, bisognerebbe, che la stessa cosa piacesse a tutti, e sempre; il che non è vero. E sappiamo, che i Filosofi anno mostrato, che se in noi si mutasse quella disposizione, che abbiamo ne' nostri sensi, le cose che ora si chiamano belle, perciocchè ne recano alcun piacere, non più recherebbono un tal piacere, nè belle si chiamerebbono, quantunque esse in sè non si mutassero; onde si vede, che quella bellezza per cui piacciono e belle comunemente si dicono, non è veramente in loro, ma sol ci apparisce. Ora ciò presupposto io domando a voi, benignissimi Ascoltatori, nè altro giudizio voglio, se non che il vostro. Qual bellezza parvi egli, che si consideri dalla filosofia, e da tutte quelle altre scienze, che da essa derivano? Non forse quella bellezza vera, che veramente è nelle cose ed entra nell' animo, introdottavi dalla ragione, e manifestandosi ed aprendosi all' intelletto, e quindi riempiendolo di una somma ed ineffabil dolcezza? Che altro cercano, che altro studiano, che altro bramano i Filosofi, se non questa vera bellezza, allorchè proponendo a sè stessi

alcun oggetto, e rivolgendolo in tutti i modi, le cagioni ne spiegano, e i principj, e le qualità e le proprietà tutte? E non è questo un cercar veramente e studiare ed esprimere e rappresentare la bellezza vera delle cose? Al contrario quella bellezza, che studiano e con tanta fatica cercano i Pittori, gli Scultori, e gli Architetti, non è quella bellezza apparente, e falsa, la qual non è nelle cose, e che entra, non conosciuta dalla ragione, pei nostri sensi, e insinuandosi quasi furtivamente, nella parte inferiore dell' animo, l' occupa d' un ignobil piacere, di cui si maraviglia l' intelletto, non sapendo onde egli venga nè come; e talvolta ancor se ne sdegna? Il perchè molti Filosofi sono stati che anno escluso dalla Repubblica i Pittori e gli Scultori, perciò solo che vanno pascendo gli uomini di questa vana e lusinghevol bellezza, non senza pericolo della virtù. E Paride, che la antepose alla sapienza ne fu ripreso non solamente dagli uomini, ma castigato severamente dagli Dii; che sebbene le Dee che gli apparvero, non della sapienza, ma della bellezza tra lor contendeano, non per questo però doveva egli credere, che più la bellezza apprezzassero, che la sapienza; se già non le avea per sciocche ed insensate. E sapeva ben egli, che non d' altro allor disputavasi, che di un pomo, che era il premio, non del sapere, ma della beltà, e non alla più saggia dovevasi ma alla più bella. La qual contesa se avessero quelle Dee

stimata grave e degna di loro, non l' avrebbono sottoposta al giudizio di un uomo, nè cercatane la decisione da un rozzo pastore, allevato tra le capanne, e negli antri del monte Ida. Nè io posso maravigliarmi abbastanza, come questo dissoluto, essendo sempre stato ripreso e condannato dagli uomini e dagli Dii, dopo lo spazio di tre mila anni trovasse jeri un lodatore nel Campidoglio. Ma tornando alla Pittura, chi non vede, che cercando essa e studiando unicamente questa vana bellezza, che non è nelle cose, ma solamente apparisce; quella poi non cura che nelle cose veramente è, ed è vera? E se questa non studia e non cura, io non so come possa dirsi, che rappresenti le cose e le imiti; poichè l' imitarle e il rappresentarle altro non è che imitare e rappresentare quella bellezza vera che in lor anno. E s' egli è pur da concedersi quello che moltissimi e sapientissimi filosofi insegnano, e ciò è che i colori non sieno già ne' corpi, ma soltanto appariscano; voi ben vedete, che nulla del corpo ci rappresenta la Pittura, la quale non ce ne mostra che il colore. E perchè dunque imitatrice della bellezza de' corpi si chiama? Anzi perchè imitatrice? Voi forse vi maravigliarete, Uditori, di questo mio detto; nè senza qualche ragione; essendovi impressa nell' animo certa diffinizione, che i Pittori sogliono addurre della lor arte, dicendo, ch' ella sia una facoltà d' imitare le cose coi colori, affine di dilettare; la

qual diffinizione, perciocchè a prima vista par vera; nè è stata da verun filosofo fino ad ora esaminata, si tien da tutti. Ma se voi considererete così un poco quello, che i Pittori fanno, facilmente conoscerete questa lor diffinizione dover esser falsa. Difatti se la Pittura fosse un' arte d' imitare affine di dar diletto, non dovrebbe il Pittore prendere a imitare se non quelle cose, le quali imitate essendo perfettamente, che è lo stesso che dire parendo vere, dovessero dilettarne. E se ciò fosse, non mai vorrebbe alcun Pittore dipignere o la morte di Adone, o il pianto di Ecuba, o la fuga di Enea, o altre tali tristezze, le quali se fossero perfettamente imitate, e paresser vere, chi potrebbe soffrire d' averle continuamente dinanzi agli occhi? E se i dottissimi e grandissimi Pittori le anno pur dipinte adornando le gallerie, e le sale, ed anno con ciò voluto recar diletto ai riguardanti, bisogna ben dire, che ad altro intendessero che a perfettamente imitarle. Ed io jeri mi maravigliai grandemente di quel vostro, per altro accorto Oratore, il quale avendo detto che la Pittura, la Scultura, e l' Architettura per lor primaria istituzione imitano le opere della natura, tosto soggiunse, che ancor le superano; il che sarebbe un difetto grandissimo, se per lor primaria istituzione imitar le dovessero. E veramente mi fece alcun poco ridere là, dove non ritrovando di quali cose fosse l' Architettura imitatrice si volse a dire, ch' ella imita

l' eterne ed immutabili idee. Qual arte à, o qual disciplina, Uditori, non dirò tra le più nobili e liberali, ma tra le più vili e plebee, la qual facendo alcun suo lavoro, nol faccia simile ad una di quelle idee eterne ed immutabili, che la natura prima di ogni tempo formò in sè stessa, acciocchè fossero gli esemplari di tutte le cose, che poi dovesser formarsi nel tempo avvenire fuori di lei? E se bastasse imitar qualche idea, perchè un' arte dovesse dirsi imitatrice; già dirsi dovrebbono imitatrici tutte le arti. Ma noi dicendo, che un' arte imita ed è imitatrice, non intendiamo già, ch' ella imiti una qualche idea, il che fanno tutti i lavoratori, ma bensì, che imiti alcun' opera fatta prima dalla natura secondo una qualche idea. Il che quanto convengasi all' Architettura, sel vegga egli l' acutissimo Oratore. Nè so già, s' egli più a riso mi movesse, che a sdegno in quel luogo, dove tornando alla Pittura e alla Scultura, per commendarvi pure la lor supposta imitazione, e sottoporre ad essa ogni genere di beltà, volle darvi ad intendere, che esse non solo i corpi rappresentano ed esprimono, ma anche le spirituali nature ed incorporee, e, se a Dio piace, anche le forme istesse universali ed astratte; e addusse in esempio le virtù e le passioni degli uomini, la piacevolezza, la verità, la fede, la mansuetudine, ed altre tali forme, che egli disse d' aver vedute più volte dipinte e scolpite. E questo che altro fu se

non prendersi di voi gioco, ed avervi per molto semplici? Quasi non fosse facilissimo ad ognuno l' intendere, come le passioni e le virtù dell' uomo, quantunque riseggan nell' animo, che n' è il soggetto, e però sieno spirituali ed incorporee, pure per quella unione strettissima, che passa tra il corpo e l' animo, producon nel corpo certe mutazioni, che sono materiali e corporee, risedendo in esso che è il soggetto loro; e queste mutazioni del corpo non son già esse le passioni, benchè ne sieno gli indizj. Non potendo dunque la Pittura, nè la Scultura, siccome è chiarissimo, imitare nè rappresentare altro, che queste esteriori mutazioni, è manifesto, che non altro delle passioni ci rappresentano, se non quello, che esse anno di materiale; e piuttosto dipingonsi e scolpisconsi gl' indizj delle passioni, che le passioni istesse. Nè vale il dire, che mostrandone gl' indizj, le riducono alla memoria, e questo ridurle alla memoria è un rappresentarle ed esprimerle. La qual cosa se fosse vera, ne seguirebbe, che a rappresentare ed esprimer le cose, bastasse sol nominarle. Perciocchè i nomi, sebbene non anno di lor natura relazione, nè similitudine veruna colle cose, a cui furono imposti, nè le rappresentano in alcun modo, pure per un certo uso, in cui gli uomini son convenuti, ne risvegliano la memoria facilissimamente, e con mirabil prontezza, e molto meglio che le immagini de' Pittori e degli Scultori non fan-

no, le quali immagini bene spesso sarebbono oscurissime, nè potrebbono riconoscersi in verun modo, se loro non si aggiugnessero i nomi e il lume delle parole. E se pur queste immagini, che segni piuttosto che immagini dovrebbon dirsi, ci riducono a mente alcuna spiritual forma ed astratta, quanto mai l'oscurano e la deformano! Così che per bene intendere quelle forme, che talvolta per le pitture, o per le statue, ci sovvengono, niente è più necessario, nè da proccurarsi con maggiore studio, che di rimover dall' animo quelle pitture stesse e quelle statue, che ce le anno fatte sovvenire. Imperocchè chi è, che per bene intendere quell' abito, che Giustizia si chiama, non debba disgiungerlo dalla bilancia e dalla spada; e per ben intendere quel dolce desiderio, del bene che chiamasi amore, non debba dimenticarti della faretra e dell' arco? E potè egli quell' Orator di jeri farvi credere che le forme corporee aggiugnendosi all' incorporee, non le guastino, e a far valer quest' inganno produrre in mezzo l' autorità di due sommi Filosofi Platone ed Aristotele? Quasi non fosse cosa notissima, nè solamente dal volgo approvata, ma confermata dal consenso di tutti i saggi che il corpo congiugnendosi allo spirito lo avvilisce. Il che si osserva chiaramente nell' uomo, il cui animo quante turbazioni sente, e quanti affanni e quanti travagli per cagione della materia cui è congiunto? E quanto più cose intenderebbe se non avesse la

soggezione dei sensi? E chi non sa aver la natura creato innumerabili spiriti, altri de' quali abborriscono di unirsi alla materia e la sfuggono, altri per certa loro inclinazione amano di star congiunti ad essa, ed informarla; e quelli certamente esser più nobili e più stimabili e più perfetti che questi, i quali si rendono meno perfetti per ciò appunto che sono da Natura alla materia inclinati. Non è da dire, come quel vostro Orator dicea, che componendosi naturalmente l' uomo di spirito e di corpo, non debbano queste due parti contrariarsi tra loro, nè l' una opporsi alla perfezione dell' altra. E non sa egli esser anzi comune sentenza dei Filosofi, che ogni natural composto si fa di principj tra di loro contrarj? De' quali se l' uno non scemasse le proprietà e le perfezioni dell' altro, e non le legasse e strignesse, sarebbe egli bensì ognun di loro più perfetto, ma non più perfetto ne sorgerebbe il composto. Non volle dunque la natura allorachè creò l' uomo, produrre un perfettissimo spirito, nè un corpo perfettissimo, ma un perfettissimo uomo; in cui se lo spirito perdesse alquanto di sua nobiltà congiugnendosi alla materia, altrettanto ne acquistasse la materia congiugnendosi allo spirito. Di che certamente non sarebbono stati contenti gli spiriti più sublimi; e molto meno le forme universali ed astratte, che non vogliono esser legate, nè ristrette da verun corpo, e se ne sdegnano. E come mai venne in capo a

cotesto vostro Oratore di dir che Platone desiderava, che la virtù si facesse corporea per esser veduta dagli occhi nostri? Chi mai può credere in così gran filosofo un così pazzo desiderio? Poichè se la virtù diventasse ella stessa un corpo, e così venisse a cadere sotto i nostri occhi, cesserebbe di essere la virtù; e se ad alcun corpo si congiugnesse, non per questo potrebbe ella vedersi; come non posson vedersi le anime, benchè si veggano i corpi a cui sono congiunte. Desiderando dunque Platone, che gli occhi umani vedessero la virtù, non desiderava già egli, che la virtù divenisse corporea, come l' Orator vostro diceva, ma piuttosto, che gli occhi umani veder potessero le cose incorporee; e voleva innalzar la vista degli uomini, non abbassar la virtù. Sebbene chi di voi non si accorse che altro non fu, che uno scherzo, tutto quel tratto di Orazione, ove il vivacissimo Oratore; quasi fosse allora dal Ciel disceso, e vedute avesse le universali forme ed astratte, e ragionato e trattenutosi lungamente con loro, vi assicurò del godimento, che anno di vedersi divenir corporee su le nostre tele, e nei sassi, e ringrazionne perciò i Pittori e gli Scultori da parte loro. E che altro fu questo se non, che un dileggiar le belle Arti e burlarsene? La qual cosa se non mi avesse grandemente commosso per quell' affetto, che io ò a tutti voi, e per quella riverenza infinita, colla quale io ò sempre venerate le arti stesse, io vi confesso,

che non mai mi sarei indotto a parlare contro un così accorto e così artifizioso Oratore. Ma io ò creduto che l' onor delle belle Arti e il vostro desiderasse pure e dimandasse, che alcun di noi aprisse bocca e rispondesse. E come poteva egli soffrirsi, che un uomo, venuto poc' anzi di Lombardia, volesse imporre tante fallacie al Romano Popolo, e spacciarle nell' augusta sala del Campidoglio, dinanzi al più venerabil consesso dell' universo? Di che io credo, che le pareti stesse si offendessero, e le Pitture, che quì d' intorno veggiamo, e i monumenti, e le iscrizioni, e immagini se ne sdegnassero; e son sicuro, che i vostri Scipioni, e i vostri Cesari, e tutti gli altri gloriosissimi Avoli vostri, se quì fossero, dove sono le statue loro, benchè molte di esse si compiacessero, sarebbonsi tuttavia grandemente adirati in udendo che più debbano stimarsi gli artefici, che le fecero, che non essi, che con sapienza e valore le meritarono. E gli stessi antichi valorosissimi Scultori contenti di quella fama che lor conviensi, cederebbono di buona voglia il primo luogo ai gran capitani, e ai gran Filosofi; de' quali quanta stima avessero, e quanto gli onorassero, ben lo mostrano le bellissime e nobilissime statue, che di lor ci lasciarono; nè alcuna però, che noi sappiamo, ce ne lasciarono di lor medesimi. Per la qual cosa io spero ancora, che gli illustri Pittori, e gli Scultori ed Architetti chiarissimi, che quì sono presenti, e mi anno con tanta beni-

gnità ascoltato, non vorranno sdegnarsi meco se nel numero delle immortali ed infinite lor laudi io ò proccurato di cancellar quelle, che mi parevano false, acciocchè maggiormente risplendesser le vere.

ORAZIONE VII.

DI FRANCESCO MARIA ZANOTTI.

In questa Orazione si difendono la proposizione, e le ragioni della prima Orazione di questo argomento, rispondendo alle obbiezioni esposte nella contraria.

Io non avrei mai creduto, o Romani, che avendo un Oratore di così alto grido nell' augusta sala del Campidoglio le belle Arti per ordin vostro, con tanta vostra approvazione commendate, potesse esser alcun di voi così ardito, che il giorno appresso, nel medesimo luogo, contro lui si levasse; e quelle ragioni, che come verissime e giustissime, erano state da tutti voi ricevute, negar egli solo e pubblicamente disapprovar le volesse. E certo parmi, che costui piuttosto che con quel chiarissimo Oratore, abbia voluto con voi contendere, nè tanto riprendere, chi quelle ragioni con sì bell' arte e in sì leggiadro modo vi propose, quanto voi, che, essendovi così proposte, ve le lasciaste imporre, senza accorgervi nè degli artificj del dicitore, nè della manifestissima falsità loro; imperocchè è stata lode talvolta dell' Oratore l' ingannare, non fu mai lode degli Uditori l' essere ingan-

nati. Ma in qual luogo e dinanzi a cui credette egli, questo nuovo e sconosciuto Avversario, di ragionare? Non forse nella più illustre città del mondo, e dinanzi a persone, non solo per nobiltà di sangue ed altezza di grado, ma per dottrina eziandio ragguardevolissima, e di eloquenza chiarissime? Le quali nè facil cosa era, che fossero da veruno con artificj ingannate; nè, se lo fossero, conveniva che veruno di questo pubblicamente le riprendesse. E qual rispetto ebbe egli poi, illustrissimi Pittori, Scultori ed Architetti chiarissimi, delle nobilissime vostre Arti, avendo tanta paura, e prendendosi tanta sollecitudine, perchè non fossero soverchiamente commendate? Le quali s' egli amasse tanto, quanto amar si debbono, e quanto pur volle sul principio della orazion sua mostrar di amarle; o non gli sarebbe paruto che fossero state lodate soverchiamente, o non gli sarebbe dispiaciuto. Perciocchè quanto a quello, ch' egli disse, che frammischiandosi le laudi vere colle false, potrebbono queste farle parer più false tutte; perchè non era egli piuttosto da dire, che potessero quelle farle parer tutte vere? Ma io estimo esser cosa assai chiara e manifesta, nè bisognar di ciò far quistione, che non volle già egli l' inaspettato, ed improvviso Avversario, opporsi a quel chiarissimo Oratore, ma piuttosto al giudizio vostro; oscurando insieme le belle Arti e deprimendole. E lo stesso certo à creduto anche quel gravissimo Orato-

re, il quale non si sarebbe per così lungo tempo taciuto, nè avrebbe per conto niuno voluto partirsi di Roma, come poc'anzi à fatto, senza prima difender sè stesso e le ragion sue; ma conoscendo egli e vedendo trattarsi in ciò piuttosto la causa comune, che la sua propria; nè tanto a lui convenirsi di difendere l' Orazion sua, quanto a voi di sostenere il giudizio vostro, à credato sempre di dover aspettare, che alcun di noi rispondesse animosamente all' avversario, nè che perciò avessimo di lui bisogno. E certo quantunque egli avesse potuto farlo più comodamente di ogn' altro, non è per questo, che non debba per noi farsi a qualche modo; e dobbiamo anzi rendergli grazie, che non avendo egli voluto entrare in questo larghissimo campo, l' abbia lasciato tutto libero ed aperto agli ingegni nostri. Io crederò dunque di far cosa non meno a lui, che a voi grata, e agli eccellenti professori delle belle arti gioconda, e a questo onorevolissimo luogo sommamente accomodata, se io vi mostrerò, che quelle ragioni, che furono dal savissimo Oratore in commendazione delle belle arti addotte, e che furono estimate da voi verissime e fermissime, così appunto sono, come voi le estimaste, facendo apertamente vedere, che tutti quegli argomenti, con cui à voluto l'avversario torle di mezzo e distruggerle, sieno falsi e insussistenti e nulli. Il che facendo non vi sarà molesto, che io richiami di tanto in tanto alla memoria

sì quello, che 'l primo Orator disse, come quello, che l' avversario gli oppose; acciocchè conosciute le ragioni dell' uno e dell' altro, meglio riconoscer si possa la verità.

Nè io mi fermerò lungamente sopra quello, di che l' avversario in primo luogo si dolse; e ciò è che il lodatore delle belle Arti avesse voluto lasciar da parte tutte le lodi, che lor si convengono per cagione di quella utilità, che recano alle altre scienze; e in vece di dirle, le avesse trapassate con una preterizione; quasi il trapassarle a questo modo non fosse una maniera di dirle. Nel che vedete quanto poco giudizio mostrasse l' Avversario, il quale essendosi di ciò doluto, si dolce poco appresso, che tali lodi si fossero per la medesima preterizione oltre ogni misura, e sopra quanto possa mai credersi, amplificate. E quindi estenuandole egli poscia e deprimendole, e riducendole quasi a nulla, non potè mai intendersi, perchè dunque s' avesse egli a dolere, che l' Oratore le avesse tutte rinchiuse in una preterizione; parendo questa ancora troppo ampia per tanta picciolezza. Sebbene cui darà egli ad intendere, che il giovamento, che traggono dalle belle Arti le discipline quasi tutte, sia così piccolo e leggero, e non piuttosto grandissimo e sommo? Ma, dic' egli, sono molte scienze così disgiunte dalla materia, che par non possan giammai aver bisogno nè della Pittura, nè della Scultura. Quanto a quelle poi, che ne anno bisogno, (e alcune

ne anno bisogno grandissimo, come la Notomia per formar sue tavole, e la fisica per suoi istrumenti) non potendo l' avversario negar ciò in niun modo, vedete di che leggiadra comparazione si servì; dicendo, che così ne anno di bisogno, come il signore à bisogno del servo, il qual signore però si stima sempre più di quel servo, di cui à bisogno. Il qual paragone in vero mi fece ridere. E chi non vede il servo essere ordinato ad altrui, e per altrui fatto, così che non può operar se non quanto gl' impone o gli permette il suo signore? Può egli dirsi lo stesso della Pittura e della Scultura? Le quali non per la Notomia certamente, nè per la fisica furono fatte, ma nacquero a lor medesime; dei loro proprj oggetti si nutrirono e crebbero; e non per l' uso, nè per la raccomandazione delle altre scienze, ma per la nativa e propria bellezza loro per tutto s' introdussero. Che se talvolta dimenticate quasi dalla lor dignità, si piegano a formar tavole per gli anatomici, e fabbricar istrumenti per li fisici; sì il fanno non come serve, che ubbidiscono ai loro signori, ma come nobili e graziose donne, che favoreggiano i loro amici, e fanno lor cortesia. Io potrei anche, se volessi e avessi tempo, chiarissimamente dimostrarvi, niuna umana disciplina essere così disgiunta dalla materia, che non possa trarre grandissima utilità dalla Pittura e dal disegno. Ma che giova fermarci in questa utilità? Imperocchè chi sarà mai così sciocco, il

qual pretenda, che volendo un oratore commendare le belle Arti per questo appunto, che alla bellezza, e non all' utilità sono rivolte; debba poi largamente estendersi intorno all' utilità loro, e amplificare un luogo, che nulla appartiene al proponimento suo? Quale Oratore fu mai così poco accorto, e così poco intendente dell' arte sua, che ciò facesse? Ma venghiamo a quello, che è punto principalissimo, e intorno a che volgesi tutta la causa. Aveva il lodatore delle belle Arti dimostrato, esser queste da antiporsi a tutte le altre discipline; perciocchè esse considerano gli oggetti loro, come belli; laddove le altre li considerano come utili, ed è cosa certamente più nobile e più gentile cercar le cose e studiarle ed amarle in quanto son belle, che in quanto son utili; perciocchè chi ama le cose belle, in quanto son belle, fa onore al merito loro; nel che adopera grandezza d' animo; chi ama le cose in quanto son utili, non altro cerca, che provvedere a sè stesso; il che fanno gl' interessati. E certo questo argomento quanto più si considererà, tanto più si troverà essere di grandissima forza. Ora che oppone egli a tale argomento l' oscuro e sconosciuto Avversario? Prima volge in dubbio, se le cose belle sieno da pregiarsi più che le utili; conciossiacosachè queste si amino per gratitudine, e quelle, com' egli dice, per cortesia; ed estima essere la gratitudine molto più necessaria della cortesìa, essendo degno di maggior biasimo un in-

grato, che uno scortese. E sia pur così. Per questo appunto è men nobile la gratitudine della cortesia, perchè essendo più necessaria, si richiede anche agli uomini volgari e di mezzana virtù: laddove la cortesìa, come quella, che è men necessaria, è solo dei più perfetti; e ben si direbbe, che chi è cortese, molto più sarà grato; ma non così si direbbe: chi è grato, sarà ancor cortese. Che se volessimo andar dietro alla ragione dell' avversario, e stimar le cose più o meno, secondo che più o meno son necessarie, c' indurremmo per poco a stimar più il calzolajo che l' oratore. Ma chi è, che misuri la stima delle cose dalla necessità, che n' à egli, e non piuttosto dal merito, che anno esse; e non reputi assai più gentile colui, che ama un oggetto, perchè è bello, che colui, il qual lo ama perchè gli è utile? Ma, aggiugne l' avversario, tutte le cose, eziandio le utili, sono belle; e come nol sarebbono, provenendo tutte da un principio bellissimo, che è Dio, da cui trar non possono, se non beltà? Dunque tutte le arti, e tutte le scienze versano intorno a cose belle nè più nè meno, come la Pittura, la Scultura, l' Architettura; nè v' à altra differenza, se non che queste Arti cercano cose, che sieno soltanto belle: le altre facoltà cercano cose, che essendo belle, sieno ancora utili. Bella ragione in verità. E perchè non potrebbe similmente dirsi, tutte le cose, eziandio le belle, essere utili? perciocchè qual ne fece mai

la natura, che fosse inutile? E così tutte le arti rivolgersi necessariamente a cose utili; e la Pittura, la Scultura, l' Architettura rivolgersi singolarmente a quelle, che essendo utili, sono ancor belle; e in questo avanzare tutte le altre scienze? Ma ben v' accorgeste, o Romani, tutti questi argomenti essere fuor di proposito, e molto lontani da quello, che è in quistione; volendosi quì sapere, non già se la Pittura, la Scultura, l' Architettura cerchino e studiino cose belle, che questo è veramente comune a tutte le discipline, ma se le cerchino e studiino in quanto son belle; il che facendo esse, e non le altre discipline; pare perciò, che debbano esse anteporsi a tutte l' altre. Questo è quello, di che si contende: Intorno a questo si rivolge la quistion tutta. A questo solo vogliono gli argomenti tutti esser diretti. Di fatti quantunque volesse l' avversario rimover gli animi da questo luogo, e, vagando qua e là coll' orazione, cercasse tutti i modi di allontanarsene, pure la cosa stessa finalmente ve lo trasse. E spintovi quasi a viva forza, ben sapete a quale strana ragione ei s' appigliò, volendo persuadervi, che come la Pittura, così ancora le altre discipline tutte, studiano le cose belle, come belle, e andava perciò chiedendo animosamente e domandando: Come sappiamo noi, e chi ne à detto, che le altre discipline studiino le cose non come belle, ma come utili? Chi ne l' à detto? Le discipline medesime, che nelle

loro diffinizioni, e quasi negli stessi nomi loro di niuna cosa fanno maggior mostra, che di quella utilità, a cui tendono. Quale è di loro, che al primo suo uscire e dimostrarsi, non proponga tosto agli uomini qualche vantaggio, e non se ne glorj e se ne vanti? E si riderebbe, se alcuna facesse il contrario; se la medicina per esempio dicesse essere suo oggetto il corpo umano, come bello, e non piuttosto come infermo e guasto, e da ridursi a sanità. E già la Notomia vuole essere fatta per la medecina. La fisica si pregerebbe assai meno, se non servisse a' comodi e dell' una e dell' altra. La Geografia e l' Astronomia si raccomandano agli uomini per la navigazione. Che diremo della giurisprudenza, i cui volumi chi sarebbe, che mai volesse leggere, se non promettessero la tranquillità dei governi? La Poesia stessa, che par fra tutte la più oziosa e la più molle, quanto s' ingegna e quanto s' adopra di essere utile, o di parere! Eccovi che l' epopeja coll' esempio di un qualche eroe prende a istituire il cittadino, e formarlo al ben comune, proponendogli una virtù, per quanto può, perfettissima e quasi sovrumana. La tragedia vuole dispor gli uomini a compatire il male in altrui, e temerlo in lor medesimi, affinchè depongano la fierezza, e le altre passioni, che turbano la pubblica tranquillità. E che altro vogliono le commedie, i sermoni, le satire, se non correggere la vita civile, e farla migliore e più comoda? E

queste sono le parti precipue della Poesia, rispetto alle quali la ditirambica e la lirica poco si pregiano, e tengonsi quasi per nulla. E potè egli quell' animoso avversario confidarsi tanto nell' eloquenza, che sperasse di persuadervi essere queste discipline tutte dirette ad altro, che all' utilità? Le quali discipline se talor si disviano e perdonsi dietro a cose meno utili; quanto ne sono perciò riprese e biasimate e rimproverate dagli uomini! Il che mai non avviene alla Pittura. Nè questo certamente farebbono gli uomini, se non conoscessero, quelle esser nate all' utilità, questa al piacere. E da questo errore in quanti altri trascorse il malaccorto avversario! Che ben si vede esser difficile agli uomini errare una volta sola. Avendo egli spacciato, che le altre discipline studiano e cercano la bellezza dei loro oggetti, e in questa principalmente si occupano, di che non può dirsi più falsa cosa; vedete a che lasciò poi trasportarsi. Lasciò trasportarsi a dire, che studiandosi in tutte le altre discipline la bellezza delle cose; la Pittura, la Scultura e l' Architettura son quelle sole, in cui la bellezza punto non si studia: che la Pittura e la Scultura non imitano i corpi; che non sono in nessun modo arti imitatrici: (ma quali altre saranno, se nol sono esse?) che non rappresentano le affezioni dell' animo e le virtù; che l' Architettura niente imita; che i Pittori e gli Scultori, volendo esprimer talora le forme incorporee, non altro

fanno, che guastarle e corromperle; e quindi sdegnossi con Platone, e con Paride, ed altre tali sciocchezze propose, che io, a dirvi il vero, mi vergognai di ascoltare, non vergognandosi egli di dirle. Le quali non vi dispiaccia, o Romani, che io venga brevemente confutando ad una ad una, non perchè ne faccia bisogno, ma perchè intenda una volta questo superbo avversario, che noi non ne fummo in verun modo persuasi. E primamente qual cosa più sciocca poteva dirsi di questa, che le altre discipline cercano e studiano la bellezza delle cose; la Pittura e la Scultura non già? Ma vedete su qual filosofia fondò egli un tal errore. Divise la bellezza in due parti, in bellezza vera e in bellezza falsa. E quindi volle, che le altre discipline cerchino la bellezza vera delle cose; la Pittura e la Scultura cerchin la falsa. Potea egli immaginarsi divisione più mostruosa? Che tanto è dividere la bellezza in bellezza vera e in bellezza falsa, quanto è dividerla in bellezza che è bellezza, e in bellezza che non è bellezza; non potendo esser bellezza, essendo falsa; e nelle favole, quantunque le cose sien false, la bellezza però che mostrano, è bellezza vera. Ma che direte voi, se quella bellezza, ch'egli chiamò vera, non è punto bellezza, e quella, che chiamò falsa, è anzi la vera bellezza e l'unica? Il che intenderete facilissimamente, per poca attenzione che vi ponghiate. Fece egli consistere la bellezza vera in quelle per-

fezioni, di cui si costituisce e forma la cosa, e senza cui non potrebbe la cosa essere quello che è. Qual metafisico è stato mai così sonnacchioso e trascurato nel definir le cose, e tanto ignorante, non dirò delle sottigliezze, ma fin dei termini della profession sua, il qual considerando le perfezioni, per cui la cosa si costituisce ed è quello che è; le abbia chiamate bellezza, e non piuttosto, bontà e verità della cosa. La qual bontà e la qual verità consiste appunto in quelle perfezioni, che sono nella cosa; ed essendovi, la fanno essere. La bellezza non si contenta di questo, nè le basta, che la cosa sia, ma vuole ancora che piacer possa a chi la riguardi: ed essendo perfetta in sè stessa, in che consiste la verità e la bontà di lei, sia, per così dire, perfetta anche agli altri, infondendo negli animi de' riguardanti un certo soave piacere, che li renda contenti e beati. Onde può dirsi giustamente, la bellezza delle cose non altro essere, che una certa disposizione, che anno a piacere; la qual disposizione essendo fondata nella perfezione e bontà loro, può anche dirsi, che la bellezza altro non sia, se non la bontà in quanto piace. E questa è sempre stata chiamata da tutti bellezza, quella dolce rapitrice de' cuori, e dispensatrice cortese dei diletti e dei piaceri. Nè senza questo piacere si può intender bellezza; nè Dio stesso direbbesi bello, o sarebbe, se non piacesse a sè medesimo. E quindi vedete quanto errò lungi

dal vero l' Avversario, che questa disposizione a piacere chiamò bellezza falsa. Come falsa? E' falsa forse quella bontà, che è nelle cose, e per cui piacciono? E falso forse quel diletto, che ella produce dolcemente negli animi? O dobbiamo noi dir falsa ogni cosa? Perchè io non veggo qual falsità si trovi egli quest' uomo acuto e sottile in tal bellezza. E doveva egli per questa sua così mal supposta e non intesa falsità sdegnarsi tanto con Paride, e sgridarlo, vituperarlo così altamente, condannando un giudizio, che è stato poi approvato non solamente da tutti gli uomini, ma anche da tutti gli Dii? Perciocchè chi à mai dubitato, anzi chi non à sempre tenuto per certissimo e per verissimo, che tra le Dee sia pur Venere la più bella, avendo Paride così giudicato? Dal cui giudizio qual Dea sappiamo noi che appellasse? Nè è da dire, che la bellezza poco apprezzassero, avendo avuta tra loro per questa sola tanta e tal contesa, per cui non avevano dubitato di sottoporsi al giudizio d' un uomo; il quale sebben era un pastore, era però disceso dal sangue degli Dei, nipote di Laomedonte, figlio del più gran re dell' Asia, e parente del coppiere di Giove. Tanto meno doveva un Oratorello da nulla dileggiarlo, e dirne male in Campidoglio. Ma tornando al proposito nostro, chi può negare, che se la vera bellezza è pur riposta, come senza dubbio è, in quella disposizione, che an le cose a piacere, chi può, dico, negare,

che la Pittura e Scultura sieno della vera bellezza studiosissime indagatrici? Non cercano forse esse ansiosamente tutte le forme, che sono più disposte a piacere? Non queste contemplano del continuo? Non queste studiansi d' imitare, di rappresentare, di esprimere? E che altro fanno, se questo non fanno? Or venga l' Avversario, e ne persuada, se può, non essere la Pittura della vera bellezza imitatrice, anzi non esser pur arte imitatrice in verun modo. Pure ascoltiamone le ragioni. In primo luogo sono molti filosofanti, i quali credono non essere ne' corpi alcun colore; qual cosa dunque, dic' egli, ci rappresenta de' corpi la Pittura, la qual non altro che colori ci mostra nelle sue tavole? Come se gli stessi filosofanti, non assegnando alcun colore ai corpi, ne assegnassero poscia alcuno alle tavole; le quali per questo appunto si fanno e dicon simili ai corpi, perchè siccome i corpi non anno niun colore, e pur mostran di averne, e con questo si dispongono a piacere, e ne piacciono; così le tavole si formano dai dipintori per tal modo, che non avendo niun colore, mostrano tuttavia d' averne, come i corpi, e come i corpi ne piacciono. E questo non è imitare i corpi, e la bellezza loro? Ma ecco un' altra bella ragione dell' Avversario. Se la Pittura fosse un' arte d' imitare le cose affin di recar diletto (che così suol dirsi nella diffinizion sua) ne seguirebbe che non dovesse il pittore dipingere se non

quelle che cose, le quali essendo perfettissimamente imitate, cioè parendo affatto vere, ne recasser diletto; e così non dovrebbe mai dipingere nè la morte di Adone, nè il pianto d' Ecuba, nè altra tale tristezza. Il che pur fanno tuttodì i dipintori; onde ne viene, che la Pittura non sia arte d' imitare, come dicono. La qual ragione dalla pittura può anche alla Scultura in qualche modo trasferirsi; ma niente vale nè in quella, nè in questa; perciocchè sono e l' una e l' altra Arti d' imitare, non già affine che le cose imitate rechin diletto, ma affine che rechi diletto l' imitazione, la gual piace eziandio nelle cose, che non piacciono. E quindi è, che moltissime volte si commendan le tavole e le statue grandemente per una certa facilità e franchezza, con cui mostrano di essere state fatte: la qual facilità e franchezza non è delle cose imitate, ma della imitazione stessa; e in quelle non si considera, si considera in questa e si loda. Se così non fosse, bisognerebbe anche dire, che mal facessero i poeti, qualor producono ne' lor teatri o l' accecamento di Edipo, o il sacrifizio d' Ifigenìa, o quelle altre studiate malinconie, le quali se paressero del tutto vere, non sarebbe chi potesse soffrir di vederle; e però se ne soffre, anzi ne piace grandemente e diletta l' imitazione. Che se fosse (nè sarà però mai) l' imitazione perfettissima, intanto che facesse tener per vere le cose imitate, verrebbe ella in tal caso del tutto a na-

scondersi, e come cosa nascosta cesserebbe di piacere; e allora per voglia pur di piacere, desidererebbe di essere scoperta da alcuno, come vaga e graziosa donna, che si nasconde, e nascondendosi desidera tuttavia esser veduta. Che diremo noi dell' Architettura, che il nostro Avversario non vuol concedere, che sia imitatrice per niun conto: dicendo, che per essere imitatrice, non basta che faccia i suoi lavori simili e conformi a qualche eterna idea, poichè ciò fanno tutte le arti; ma bisogna che li faccia simili a qualche opera della natura. E certo non basta, che faccia i suoi lavori simili ad altra cosa. Che potrei ancor io per ventura far un vaso similissimo ad uno, che fosse in India, e che io non avessi giammai veduto; nè si direbbe per questo, che io l' avessi imitato; richiedendosi all' imitazione non solamente che il lavoro, che si fa, sia simile ad altra cosa; ma di più, che si ponga studio per farlo simile ad essa, e nel farlo si riguardi sempre alla cosa, che vuole imitarsi, prendendo regola e norma da lei sola. La qual cosa io vorrei sapere, se fanno tutte le altre arti; e domando, se il sartore facendo la veste, cerchi e studj di farla simile a qualche eterna idea, e non piuttosto secondo l' usanza, e comoda alla persona, per cui la fa. Per lo contrario l' architetto, che altro fa, se non rivolgere in sè stesso la varietà immensa delle infinite proporzioni, e scorrendo coll' animo per tutte le forme della vaghez-

za e della beltà, conformar poscia con tutto lo studio il suo lavoro a quella, che egli giudica esser di tutte la più perfetta? E ciò facendo, non è egli dunque imitatore? e imitatore tanto più nobile ed eccellente, quanto ch' egli non alcuna opera della natura ci rappresenta; ma sì alcuna di quelle bellissime idee, che tutte le opere della natura precedettero, e le avanzano di gran lunga in perfezione ed in beltà? Nè per altra ragione, nè in altro modo imitatrici pur sono la Pittura e la Scultura, se noi crediamo al divin Raffaello, il qual lasciò scritto in una sua elegantissima lettera, che il dipintore per dipingere una bella donna, avrebbe bisogno di veder molte belle; e perchè le belle son rade, bisogna, che segua una certa perfettissima idea, la qual si vede solo coll' animo: sentenza nobile e magnifica, che io direi degna di Aristotele e di Platone, se non credessi, che fosse anche più illustre, essendo di Raffaello. E quindi è, che il pittore e lo scultore imitando le opere della natura, talvolta anche le superano; perciocchè non le imitano per imitarle, ma si servon di loro per imitar quelle idee, che son di loro più perfette; le quali avendo imitate la natura altresì allorachè formò l' universo; ben si dice essere la Pittura e la Scultura piuttosto emule di essa, che imitatrici; e gareggiar piuttosto con lei e contendere, che imitarla. E se le eccellentissime e maravigliose arti della Pittura, della Scultura

e della Architettura seguono pure e studiano e rappresentano non le cose, che cogli occhi veggiamo, ma le idee, che veggiamo coll'animo, e che sono assai più perfette di quelle, chi negherà poter esse rappresentare ancora, non che le passioni e le virtù umane, ma le forme istesse eterne ed immutabili? Perciocchè che vale il dire, queste cose non esser corpi; e la Pittura e la Scultura non altro poter rappresentarci, se non corpi? Il che se fosse vero, non potrebbero queste Arti seguir mai, nè rappresentare, nè imitare alcuna idea; imperocchè quale idea è, che sia corpo? Oh, dirà alcuno, come potrebbe un corpo assomigliarsi a ciò, che non è corpo, e figurarne in sè ed esprimerne le qualità? Io non voglio, o Romani, abusarmi della pazienza vostra, nè entrar quì ora nelle sottilissime contemplazioni dei metafisici, nè credo che faccia d'uopo. Solo domando io, se questi bellissimi e vaghissimi corpi, che adornano il mondo, e di cui la natura volle riempiere l'immensità degli spazj, sieno simili ad alcune di quelle idee, che, standosi per tutta l'eternità nella mente del sapientissimo Artefice, aspettavano, e, per così dire, chiedevano di essere una volta rappresentate fuori di essa ed espresse. E se pur son simili; come lo sono certamente, a quelle idee; io domando poi, se tali idee, a cui questi corpi son simili, sieno corpi esse. Era ella un sole quella idea, a cui fu fatto simile il sole? E quelle idee,

a cui si rassomigliaron le stelle, erano forse stelle? E gli alberi, e gli uomini e gli animali essendo pur simili alle loro idee, diremo noi, che quelle idee fossero uomini ed alberi ed animali, e non piuttosto forme astratte ed incorporee, a cui però furono fatti i corpi simili? Nè esse di questa similitudine si vergognarono, la quale nobilita i corpi nè sminuisce punto la loro bellezza e dignità. E per qual similitudine, e con quale accoppiamento, o per qual modo potrebbe sminuirsi in esse la lor perfezione, se è ciascuna di loro la sua perfezione medesima? Che ben può mancar la beltà a queste cose, che l'anno avuta in dono, ma non già a quella, che è la beltà stessa, ed ebbe da sè medesima l'esser bellissima. O sovrane, o maravigliose, o ineffabili idee, cui per intendere perfettamente, bisognerebbe essere una di voi? E fu ben vostro dono, allorchè Socrate di voi s'accorse, e mostrovvi a Platone, e agli altri avventurosi suoi discepoli. Chi di noi può spiegare, anzi pur pensare, quanta sia l'autorità, e fin dove giunga il poter vostro? Che essendo voi immateriali ed incorporee, pur diffondendovi, e per certo maraviglioso modo partecipandovi, producete le materiali cose e corporee, ed insegnate lor la maniera di rappresentarvi e somigliarvi. Chi sa, dovean dire quei fortunati Platonici, che non possa anche una volta alcuna di voi vestirsi di qualche forma corporea così vaga, e tanto a lei simile, che debban,

veggendola, arderne tutti gli uomini ed infiammarsene? E ciò dicendo come potean tenersi dal desiderar quello, che tanto ardentemente desiderato aveva il lor maestro, cioè che la virtù si mostrasse a gli uomini per tal modo? E come desiderarlo, e non lusingarsene? O felice e beato quel corpo, avranno tra lor detto, a cui vorrà congiungersi la virtù stessa, e per cui mezzo si degnerà manifestarsi ai mortali! Felici e beati quelli, che lo vedranno! Oh! perchè non abbiamo noi qualche arte di far discender dal cielo questa immortal forma, e, dirò pur, questa Dea, e vestendola di sembianze corporee a lei convenienti ed a lei simili, introdurla nelle adunanze degli uomini, e farla vedere al mondo tutto? Ma se niuna arte, niuna scienza, niuna disciplina giugne a tanto; non è però, che la Pittura e la Scultura non s' ingegnino e non si sforzino; e dipignendo questa sovrana virtù in mille guise, e, come pur sanno, adornandola, non la chiamino e non la invitino, proponendole le più leggiadre sembianze, che finger possano, e le più vaghe. O Pittura, o Scultura, nobilissime arti e divine, qual facoltà, quale scienza, qual disciplina potrà mai stare con voi al paragone? Voi ne scoprite la vera bellezza, che non è mai tanto vagheggiata dagli uomini, quanto allora che è da voi finta ed imitata. Voi, non che i corpi bellissimi, imitandogli, ma i nobilissimi spiriti ancora, e le lor qualità ne dimostrate. Ed ol-

tre a ciò nemiche d' ogni interesse, e contente di voi medesime, scorgete gli animi al piacere, che è il premio della virtù. De' quali pregi, grandissimi in vero e nobilissimi, quantunque molti se ne assuma l' Architettura, pure a voi non li toglie, nè ve n' à invidia; ma congiugnendosi amichevolmente con voi, vuole avergli con voi comuni. Ben a ragione sopra tutte le discipline vi celebrò quel chiarissimo nostro Oratore, nè in altro dovea quella tanta eloquenza esercitarsi. Ed io ben credo, che per questo appunto qualche benigno nume quà il conducesse; e forse fu alcuna delle celesti e divine forme, che lo ispirò. E se io ò avuto l' ardir di difenderlo dalle sciocche riprensioni d' un avversario tanto più debole, quanto più prosontuoso; non l' ò già fatto io, o Romani, per difender lui; che quei così chiari e così illustri argomenti abbastanza si difendevano per lor medesimi; ma sol per lasciare una illustre testimonianza della stima grandissima, in che io ò sempre avuto le belle Arti; e per sostenere il comune giudizio vostro: parendomi cosa strana e contraria al costume ed all' onor de' Romani, che non avendo taciuto quell' uno, che così chiara e splendida Orazione disapprovò si tacessero poi tutti gli altri, che grandissimamente la approvarono.

ORAZIONE VIII.

DI FABBRIZIO GIANO.

Fu detta nella solenne Coronazione del Serenissimo Matteo Franzone Doge della Serenissima Repubblica di Genova, nella Chiesa Cattedrale di S. Lorenzo a' 28 Gennajo, l' anno 1759.

Nel maraviglioso teatro delle non più udite prosperità e grandezze della Romana Repubblica entra il gran padre Santo Agostino, e quà e là risguardando pender lacere spoglie, e infrante armi e bandiere di cento vinte nazioni, e quinci ogni più chiara e valorosa parte del mondo piegar suddito a Roma e incatenato il capo, e quindi il suono ascoltando de' romorosi carri augusti, e le festose grida d' un popolo per lunga serie di secoli trionfante, volgesi egli di sovrana luce illustrato ne' divini imperscrutabili consigli studiosamente a indagare, qual fosse mai di tanta e sì strana felicità l' occulto principio, e la ragion vera. Nè dopo molto pensare, altra in fine, non sa ritrovarne, che quello de' Romani sì proprio e insuperabile amor della patria, per cui sempre intesi alla difesa, alla conservazion, alla gloria, all' esaltamento della mede-

sima non piacevole e deliziosa vita, non isplendor di ricchezze, non parzialità di congiunti, non riguardo d' amici, non timor di disagi, non orror di pericoli, non di ferite, non di morte arrestar giammai li poterono o infievolire: e a questo, dice il santo Dottore, a questo diritto e sincero amor della patria Iddio rimirando, così gli piacque, che a ricompensa di questo, liberalmente loro dispose il più felice e glorioso Impero dell' Universo. Ma nondimeno egli più oltre osservando cotesta ammirabile prosperità romana venuta meno improvvisamente e mancata in guisa, che di lei più altro non restano alla memoria de' posteri, se non gli avanzi funesti di sue rovine; con sapientissimo avvedimento vien divisando, che se all' avventuroso ingrandimento di quella repubblica giovato avea il magnanimo e filiale amor della patria, non era però questo solo stato bastevole dalla verace religione disgiunto, perchè più lungamente sopra di Roma infedele si compiacesse Iddio di fermare le sue copiose beneficenze. Laonde egli divinamente conchiude, che poco alla fine render può di vantaggio l' amarla, ove questo amore non fondisi, quasi sopra d' immobile eterna base, sulla pietà e sul culto dell' unico e vero Dio. Ed eccovi da qual pio e giusto e saggio pensiero incredibilmente io confortato e sostenuto vengo oggi a interrompere i sacri misteri, e con esso voi a congratularmi, o Genovesi, mentre io rimiro a quel vostro eccelso trono

inalzato un Principe, il quale in sè stesso mirabilmente accoppiando ambedue insieme queste insigni e rare virtù, amor della patria, e zelo di religione, siccome io verrò nell' orazion mia dimostrandovi, tutto ancora comprende il fondamento delle più liete e più stabili speranze nostre. Accoppiamento felice, che in voi ammiriamo, Serenissimo Principe, non altramente che un segno in alto elevato, e quasi un fausto presagio di quelle divine benedizioni, onde sarà questa Patria non pur d' ogni maggiore prosperità ricolma, ma nel lungo volger degli anni perennemente guardata. Io avrò, o Serenissimo, tutto il riguardo dovuto al comando ingiuntomi dalla cristiana vostra modestia, ma priegovi di rammentare, che troppo è malagevole i lieti auguri e le dolci speranze nostre disgiugnere dai giusti encomj di quello, che per appunto d' ogni augurio e speranza porge a noi l' argomento.

Sebbene, o Signori, un eroico amor della patria facilmente accendasi in un' anima grande, e vie più si dilati in un' indole nata ad eccelse imprese, niente però di meno se entrata questa nel mondo, e aperti gli occhi sul sentier della gloria vi scorga tosto a scintillare le avite orme e paterne, e si oda, dirò così a chiamar per nome da chi già sormontonne le più erte cime, oh! quanto infiammasi vie maggiormente e si avvalora! Or quì appunto avvivò il nostro Serenissimo le nobili fiamme di quell' ardente carità della patria, di cui è pie-

no. Conciossiachè leggendo egli le gloriose memorie di sua chiara prosapia, non tardò guari ad avvenirsi in un Bartolommeo Franzone, che fino da' più vetusti tempi colla dignità d' Anziano della città, il nome ancora acquistato aveane di vero padre; in un Giacomo per le sostenute pubbliche cariche sommamente benemerito, in un Agostino così alla Repubblica devoto, che a' vantaggi soli di quella non pur i pensieri tutti e le sue cure, ma gran parte eziandio del proprio patrimonio consecrar volle liberalmente. Certo è, che non legger impressione gli avran fatta nel tenero cuore i tanti monumenti della Franzona Famiglia al comun bene lasciati e magnificamente stabiliti, e dove pingui rendite al buon allevamento de' giovani, e dove annue doti a bisognose fanciulle, e dove perpetui fidecommissi a magistrati per povere famiglie, e dove sontuosissimi altari all' ornamento de' tempj. Che se fuor delle grandi mura aggiravasi collo sguardo, dovea pur egli contemplare là sulla vetta del vicin monte, e nobil tempio, ed amplo monistero, che gli antenati suoi inalzarono da' fondamenti, e, quasi a tante fedeli guardie della città, consegnarono a' religiosissimi Camaldolesi. Poco non pertanto il dovizioso retaggio delle domestiche glorie giovato avrebbegli a ben amare la patria, ove o la genovese educazione mancata fossegli, o la letteraria cultura. Dissi la genovese educazione, e dir volli, o Signori, un' educazione al-

le leggi, alla costituzione e ai costumi di Genova confacentesi, un' educazione libera e sgombra di que' tanti pregiudizj, che le invidiose forastiere nazioni tuttogiorno tentano d' introdurre fra noi; un' educazione finalmenre nulla punto dissomigliante da quella degli antichi Romani, la quale, al dir d' Agostino, altro non istillava negli animi de' suoi cittadini, che un' ardente brama di servire alla libertà della patria, e di renderla Signora. E queste per appunto furono le massime, di che ebbe mai sempre piena la mente il nostro Duce, questi gli affetti che nutrì nel cuore. E in vero quand' egli è mai, che o altra idea, o altro interesse gli occupasse lo spirito? La copia delle ricchezze, lo splendore del sangue, il brio della giovinezza invitavanlo, non v' à dubbio, a correre quegli arringhi, in cui e il dolce piacer ricercasi, e la propria gloria e 'l privato vantaggio; ma tanto fu egli lontano, che per dedicarsi anzi tutto alla patria, ricusò magnanimamente d' innoltrarsi in quel luminoso sentiere, che alle maggiori ecclesiastiche dignità aperto aveagli l' amante prozio Jacopo Franzone della romana Chiesa celebratissimo Cardinale. Quindi non ignorando egli, che non pur è indegno di regger popoli, ma ne tampoco il nome si merita di reggitore chi nelle scienze non è versato; diessi incontanente a coltivar cogli studj quel sublimissimo ingegno, che sortito aveva dal cielo. Ed oh! quai progressi non fece egli nelle facoltà tutte

più chiare e più elevate. Quanto facile a comprendere le più astruse filosofiche quistioni! Quanto profondo nell' indagare i più reconditi arcani della natura! Quanto veloce nell' intendere la moltiplicità delle leggi e comuni e municipali, e quanto felice nel ricordarle! Che se talora da seriosi studj e gravi rivolgeasi quasi a diporto sulle belle arti amene, questa il dica in tutta Europa rinomatissima colonia d' Arcadi, questa il dica, quali ascoltò da lui armoniosi accenti, e qual oggi s' onora su cento e mille allori impresso il nome dell' immortale CLORANO. Ma dovrò io quì sol di fuga ricordarvi, e in fra gli altri suoi letterarj pregi confondere l' incomparabile valor suo nel parlare, onde sovente e ne' civili e ne' giudiziali congressi ammirar ne dovettero i più saggi e commendar altamente l' erudita, non meno che ornata e piacevole e poderosa eloquenza? Che questa è, miei Signori, quella fra l' altre tutte veracemente politica facoltà, per cui singolarmente videsi in ogni età a fiorire le più famose Repubbliche, Atene, Sparta, Cartagine e Roma, nelle quali infinchè a reggere i consigli e le deliberazioni del Senato, a fomentar nel popolo la concordia e la scambievole congiunzione degli animi, a scuotere, a risvegliare, ad accendere ne' cittadini l' innato amor della pubblica libertà, non mancò quella, che sì propria è di voi, o Serenissimo, e cui l' Orator romano appellò facondamente, parlante saviezza, allora fu che i

più indocili e riottosi animi per soave modo piegati e raddolciti, da ogn' ordine e condizion di persone tranquillamente guardate e venerate furono le patrie leggi; allora fu, che il libero loro Impero riverito fu e temuto dalle straniere o nimiche o emulatrici nazioni, e fu allora che i magnanimi loro figliuoli fra le invitte mura difesa e ben custodita lasciando la prosperità e la pace, alle più ardite e bellicose imprese ne uscivano il terror dell'armi portando e la gloria del proprio nome sui più remoti e barbari lidi. Ed eccovi, miei Signori, con qual ricco apparato, e splendido accompagnamento di proprj luminosi esempj, d' eccelsi naturali talenti, di nobile e liberal cultura di vero e incontrastabil sapere, egli entrò negli affari della Repubblica, tutto adoperando sè stesso nelle più moleste e faticose cure, ne' più gravi e premurosi consigli, nelle più assidue e difficili Giunte, senza risguardo avere nè agli agi, nè alla sanità, nè al riposo proprio in ogni stagione e tempo, presto ognora mostrandosi e condiscendente a incaricarsi di qual che si fosse o interna od esterna commessione. Noi lo vedemmo quando in uno, e quando in altro magistrato la più lieta e fiorita sua età consumare a pro de' popoli. Il vide la nostra oriental Riviera, sebben già grave d' anni, trascorrere infaticabilmente di paese in paese, nuovi soldati raccogliendo alla comune difesa. E videlo la Patria per ben tre volte sostenere colla maestà della toga il

pesantissimo incarico di Senatore. Io so, che mercè la vastità della mente, e la destrezza sua ne' politici maneggi meno gravose riuscir doveangli le accennate cariche; ma so ancora, che spinto da impareggiabile zelo non si sottrasse mai dall' impiegarvisi in quelle avverse circostanze eziandio, in cui passeggiar vedemmo fra le sue mura discolorata, e poco men che non dissi già prigioniera la patria Libertà. Perciocchè fu pur egli allora tra i forti, che presenti stettero e col consiglio e coll' opera a sovvenirla, egli tra gli eletti pronto a recarsi all' estere nimiche Corti, checchè fossegli per avvenire; egli che si volle costantemente a lato dal Generale francese, e finalmente egli fu, che delegossi a trattare insieme coi capi dell' ausiliarie truppe la progettata tregua. Ma perchè vo io più lungamente nuove ragioni ricercando e nuovi esempli. A voi mi rivolgo, Padri Eccellentissimi, a voi nobilissimi Cittadini. Voi ditemi per fede vostra, quale fra tanti pregi e tanti, che degnissimo rendeano della regal Corona il Serenissimo nostro, qual fu che a conferirgliela mossevi maggiormente; quale? Io cogli orecchi miei medesimi, io v' ò ascoltati più e più fiate celebrarne il saggio suo e forte e costante amor della Patria. Sì questo è, che vi spinse, questo è, che vi unì, questo, che vi determinò singolarmente ad offerirgliela, e questo, sì, questo è che lui piegò ad accettarla. Conciossiachè non è già, miei Signori,

un lieve argomento dell' amor suo per la patria, inchinare la bianca chioma all' onorato bensì, ma pesantissimo Diadema. La grave età, le lunghe cure e assidue applicazioni, e le sofferte fatiche a starsi omai in pace il consigliavano e in tranquillo riposo; e sforzavansi anzi di persuaderlo, che più in lui bastevoli non erano le forze per sostenere la vasta mole del regio Governo. Ah! fu il solo amor della patria, che il fe dimenticar d' ogni cosa e quasi ancora di sè medesimo. Ma questo amore, Dio immortale, quali spiriti ora in lui non ravviva, qual mente e qual vigore? Io vi veggo, Principe Serenissimo, su quel trono, e il maestoso aspetto vostro, e la veneranda canizie a sì robusta virtù congiunta mi richiamano alla memoria quel sì famoso tra i Romani e magnanimo Quinto Muzio, al quale giunta appena la confusa notizia della patria sua pericolante, così com' era dagli anni consunto e per lungo morbo rifinito, di cotal zelo s' accese, che armar si volle anch' esso alla difesa di Lei, anch' esso in campo uscire, e cinto di spada, e sopra di ferrata asta appoggiato a lenti passi traendo l' antico fianco colà recossi, dove i patrizj raunati eransi, i quali tutto all' improvviso vedendolosi attoniti e sorpresi a comparir davanti, ben chiaramente in lui ravvisarono, quanto la fievolezza delle membra vinta fosse e superata dalla grandezza dell' animo, e quanto brio ancora infondessegli e quanta forza l' immenso

amor della patria. Ma troppo debole paragone egli è questo, o Signori. Perciocchè non fu quello del valoroso Romano, se ben si considera, che un semplice amor naturale e in parte ancor vano, e talora eziandio più pomposo che forte. Laddove questo, che ora commendiamo in voi, Principe Serenissimo, egli è tutto diritto, tutto puro, tutto sincero, siccome quello, che muove non da bassi umani riguardi, nè da volgari e politici disegni, ma da più sublime e più limpida sorgente a voi ispirato essendo, e infin dagli anni più teneri profondamente scolpito nel vostro cuore dall' augusta e santissima Religion nostra, il cui studio e zelo fu sempre il primo e più eccelso vostro carattere e particolarissimo pregio. E quì risovvengavi opportunamente, o Signori, di quell' uom prodigioso, che nelle visioni sue contemplò Ezechiele. Vide egli un uomo, di cui la fronte e il petto configurati erano da un' amabile splendentissima luce, un uomo, le cui mani e i piedi formati apparivano di vivace attivissimo fuoco. Or se questa era del divin zelo espressiva immagine, chi è di voi, che somigliantissima non la ravvisi nel nostro Duce? Che una mente à pur egli e un cuore di celeste luce ripieno e sfavillante, per cui i pensieri suoi, i detti, i consigli e gli affetti non ad altra norma conformò giammai, che all' infallibil lume della Religion vera, i celestiali dogmi e dettami seguendone costantemente. E quando fu mai, che a lui vero figlio

della luce appressar si potessero quei tetri, ma speciosi vapori, che di spargere non cessan nel mondo i figliuoli delle tenebre, i quali comechè sbanditi eternamente da questa intemerata e cristianissima Repubblica, pur si sforzan talora co' libri almeno d' introdurvisi. Parla in essi una cieca passione, e propone grandiosi mal conceputi disegni; parla una falsa ragion di stato, ed offre immaginarj vantaggi e chimerici ingrandimenti; parla una fallace politica, e stabilisce vaghissimi ingannevoli progetti. Non fu però mai che sì fatte voci valessero a sedur punto, o ad abbagliare un perspicace e illuminato spirito, che le dispregia. Sì, miei Signori, fu sempre costante e inviolabil suo costume e ne' pubblici e ne' privati affari interrogar dapprima la sua legge, e consultare il divino volume della Religione che adora: che se questa per avventura alle proposte idee opponevasi, no, non fu mai che diversamente egli pensar potesse, nè da ciò, che dettavagli l' eterna sapienza, allontanarsi, e molto meno chiamarne ad esame i precetti, o metterne in disputa gli oracoli. Entrò egli nelle più erudite Accademie, sedette alle più ardue congreghe, intervenne alle più interessanti Assemblee, e mi fan pur sicura testimonianza, quanti in ogni età in ogni luogo udironlo, che nè per leggiadria di giovinezza, nè per soverchia pompa di forte ingegno, nè per politica o amichevole condiscendenza fu egli veduto mai o ascoltato così che e nelle

parole sue e nel suo volto non si dimostrasse sempre un' umile venerazione profonda, un'alta e inespugnabil fermezza a quel che siasi punto di religione. Evidenti prove, o Signori, della divina luce, che gli fu scorta alla mente, e manifesto argomento del vivace fuoco, che gli avvalora la mano! perchè, miei Signori, se la mano d' un Principe allora è singolarmente della Religione zelante, quand' ella è mano a somiglianza della divina di giustizia ripiena, chi è, che in quella del nostro Serenissimo non iscorga per singolar modo risplendere la Religione, siccome mano di giustissime opere colma e ridondante? Buon per me, che io non parlo a strane genti, talchè mi sia d' uopo di tesserne quì lungamente la numerosa serie. Troppo è noto, che le bilance in sua mano d' altro peso non si poteron giammai gravare, che di quello della ragione, per cui comprendere pienamente non istancaronlo nè udienze nojose di qualsisia persona, nè lunghi studj su qualsivoglia causa, nè prolisse sessioni a qualunque stagione. Io so dal Profeta, che il frutto della giustizia talora al giusto convertesi in assenzio. Ma cotali amarezze non pure nol ritennero mai o dall' operar costante, o dal giudicar diritto, che anzi colla benivolenza comune dispostissimo era a sacrificar di buon grado la propria vita, pria che torcer un passo o dalle conosciute vie della ragione, o dalle segnate orme delle leggi. Ma dove meglio possiam noi vagheggiare in

tutta, dirò così, la pienezza della sua luce raccolto cotesto suo religioso zelo di pubblica equità e giustizia, che sul Trono augusto, in cui da pochi mesi risiede. Egli salì, o Signori, sul regal seggio, voi ben il sapete, voto già da gran tempo del suo Principe, e videsi incontro venire la patria libertà, e la religion santa, che liete ognora a' fianchi sedevano del degnissimo predecessor suo; ma pel troppo lungo interregno afflitte alquanto e lagnantisi dolcemente. Oh quanto presto nondimeno allegraronsi nel novello Duce, vivamente espresso riconoscendo il desiderato Principe da Salomone, che sul solio sedendo della giustizia, ogni ombra dissipa intorno, e ogni cosa col guardo suo rasserena. E sapete voi come? Uditelo dal Reale Profeta. Trarrà fuori, dic' egli, quasi face, la giustizia. Vedeste mai allor quando dal ceruleo mare si leva il diurno Pianeta? Tal egli pel moltiplice suo circolare e vorticoso moto s' aggira, che le sferiche minutissime parti dell' etere per ogni lato spignendo, con tal velocità le porta a percuoter gli obbietti, e quindi a rifletterne sulle pupille nostre le immagini, che noi veggiam per ovunque già pervenuta la luce pria di conoscerne le vie, o di scoprirne i progressi. La maraviglia però maggiore è considerare, come le agitate eteree particelle, giusta la tessitura de' varj corpi, e le diverse lor posizioni adattar si sappiano e insinuare e arretrarsi di modo, che abbia ciascuno i raggi suoi, il

suo lume, il color suo. Or fatemi voi ragione, se somigliantissimi effetti non vedeste voi tostochè fu al Trono elevato il nostro Serenissimo. Sì diede egli subito col retto suo operare coral moto alle parti tutte più nobili di questa Patria, che di bella luce empieronsi repente i magistrati tutti, e i consigli e i tribunali. Luce, che tornando a' popoli di rimbalzo, fa loro chiaramente vedere già voti ormai di suppliche i tavolieri, già sgombrate in gran parte le litigiose quistioni, e già provvidamente conchiusi dubbiosissimi affari. Luce, che indifferentemente compartendosi e sui rei si sparge e sugl' innocenti, le nere azioni di quelli scoprendo e condannando, e la fedeltà di questi ponendo in chiaro ed esaltandola. Or che fia quando cotesta luce per lui si rechi all' alto suo meriggio? No, io non vi tratterrò quì con felici e ricercati augurj lusingandovi di profana adulatrice eloquenza. Il sacro tempio, in cui ragiono, il divino altare dinanzi a cui vi veggo, e questa, che mi pende sul petto, sacerdotale stola altri sensi non mi spirano, nè altre parole, che quali appunto in tali circostanze convengonsi ad un ministro del Santuario, sensi e parole di Dio. Udite adunque ciò, che in vista d' un Principe da voi eletto al Ligustico impero, e copiosamente fornito de' due incomparabili pregi, amor della Patria, e zelo di Religione, udite ciò, che a voi promette l' Altissimo, e voi sperar ne potete sicuramente. Promette

egli d' aprire la benefica sua mano, e d' ogni felicità, e d' ogni più scelto favore colmare quest' amata Repubblica; promette di stendere su lei il robusto suo braccio, e di stabilirne maisempre invitto e indefettibile il libero e gloriosissimo Principato. Che però a questo maestoso e venerabile consesso vostro io risguardando, Serenissimo Principe, Eccellentissimi Padri, io veggio, o veder parmi una visione a quella simigliantissima dell' estatico Giovanni. Conciossiachè io quì miro un altare, sul quale il divino immolato Agnello risiede; miro quì un numero pressochè pari di venerandi Seniori, che colle fronti inchinate lo adorano ossequiosi, e a' suoi piedi riverentemente depongono Corona e Scettro; e quì in alto io miro starsi la gran Donna e Reina di sole ammantata, e cinta di stelle. Ah! posso ben io adunque col medesimo Apostolo quì esclamare nel giubilo del mio spirito, Principe Serenissimo, Eccellentissimi Padri, che questo, questo è il Tabernacolo di Dio vivo, che abiterà sempre con voi. E a te prometter ben posso, o avventurosa Genovese nazione, che da un tal Principe governata, il popolo sarai di Dio, e perciò da lui prosperata, e stabilmente di generazione in generazione protetta e conservata.

ORAZIONE IX.

DI GIAMBATISTA ROBERTI.

Questo ben meritato tributo di lode rese l' Autore al valor singolare del Defunto Pietro Paolo Molinelli Bolognese, Medico e Chirurgo prestantissimo.

Soventemente addiviene, Uditori ornatissimi e nobilissimi, che per li funebri elogi le guerresche imprese si lodino dei capitani; e tra costoro si celebrino non quelli solamente, che fortissimi e fedelissimi ben versarono il sangue per ben difendere la Repubblica, ma forse con più magnifico rumor di parole gli eroi funesti si esaltino e i conquistatori ammirati, perchè seppero ministri delle pubbliche ire nuocer con arte, e uccider con metodo e spogliare con inclite rapine i troni e le nazioni. Io crederò pertanto esser migliore la condizione di quell' oratore, cui s' appartiene di commendare non un distruggitore del genere umano, ma un amico de' suoi fratelli, un allievo della pace, un coltivatore delle liberali discipline, un procuratore e un custode della felicità de' suoi cittadini: e questa è la presente condizione del mio parlare, dovendo io con giustissime e insieme acerbissime laudi piagnere il danno di

aver perduto, ed esaltare la gloria d' aver posseduto Pietro Paolo Molinelli solenne maestro della Bolognese Università, uomo, ch' io mostrerò essere stato un dotto per eccellente modo utile al suo secolo. E in verità, quando ai guerrieri si recitano le orazioni, e non si ricordano che i nomi dei Cesari e degli Alessandri, quando qua e là s' intrecciano i trofei delle spiegate bandiere, e delle palme raccolte, e si dipingono le incatenate provincie colla rasa chioma, che offron tributi, e i sudditi maestrati, che colla curva cervice seguono gl' ingressi trionfali; ahi con quanto orrida conversione d' immagini si potrebbono rappresentare le arse ville, le saccheggiate castella, i contadini fuggitivi dalla paura, i poveri squallidi dalla fame, i cittadini sospirosi sotto ai tributi, i soldati licenziosi e avari, che imprimono in ogni lato vestigi d' ogni calamità e d' ogni delitto. A me, che ragiono non di un Generale vittorioso, ma di un Medico beneficentissimo, diverso aspetto di cose si para davanti, e dovunque volgo il guardo non veggo e non leggo, che iscrizioni di benefizj, insegne di mansuetudine, titoli di salute, monumenti di umanità: e se nella funeral pompa di un Generale si potrebbe formar l' audienza da una moltitudine di ombre sdegnose, a me oggi formar potrebbesi da un popolo di vivi, che fossero tutti per lui dalla morte salvati. Concorrer potrebbe, oltre alla presenza vostra ornatissima, o Bolognesi, da

ogni parte delle Italiane contrade, e il mio sermone approvare con non oscure significazioni di gratitudine una frequenza di tenerissime madri, che udireste confessare di goder per la opera sua i giovani figli, di soavissime spose, che i cari mariti, di amantissimi fratelli e di costantissimi amici, che i fratelli e gli amici: anzi quasi la legazione voi potreste ricevere di vicine e di remote città, le quali affermassero santamente, che per lui possedettero più a lungo molti dei lor patrizj, dei loro scienziati, dei loro giudici, dei loro governanti, e alcuna alcuno de' suoi Sovrani medesimi. Che se la vita di un Medico, come ben dice Omero, vale quella di molti uomini, la vita del Molinelli valse quella di moltissimi altri uomini e chiarissimi. Io pertanto, che tra voi vivo da molto tempo e amo voi, e che nella mediocrità, anzi tenuità mia, pur sono graziosamente amato da voi con una perpetua comunione di dolcissimi ufici, siccome entro a parte col sincero rallegramento dell'animo di ogni vostro comodo, e di ogni vostra onorevolezza, così d'ogni avversità, che a voi incontri, non posso non sentir danno e molestia incredibile. E giacchè voi volete onorar la memoria di un tanto cittadino con mesta e splendida celebrità, io che deggio i consigli vostri seguire, m'apparecchio di secondare e vieppiù agitare parlando questa virtuosa commozione di tanti tra i più eletti ordini della Città, questo popolare e pio studio verso un

letterato illustrissimo e prestantissimo. Uomo, che io sono sacro per gl' istituti della mia vita, parlante in un tempio sacro, finiti appena i sacri augusti misteri operati dai Sacerdoti di Cristo, nella occasione, che si offre a un defunto un sepolcrale uficio cristiano, sarò ben ricordevole, che deve esser almeno in qualche sua parte sacra e cristiana ancora la mia Orazione.

O' già accennato, ed ora asserisco, che il Molinelli fu un dotto per eccellente modo utile al suo secolo. Se paresse mai ad alcuno l' asserzion mia quasi minore alla chiarezza de' suoi meriti ascolti la prova, che parrà a ognuno gloriosa. Dico, che fu utile tanto, perchè nella sua facoltà offerse ai nostri occhi espressa e viva l' idea dell' ottimo. So, che alcuni dicono, la idea dell' ottimo esser locata in tanto alto luogo, che appena è conceduto ai metafisici il vagheggiarla: e dicono, che il favoloso eroe di Senofonte è simile al governo immaginario di Platone. Io non so cosa dir si volesse nè quel greco Storico col suo Ciro, nè quel greco Legislatore colla sua Repubblica; ben so, che Marco Tullio adombrò in carte il perfetto Oratore, Morgagni il perfetto Anatomico, il Secretario della vostra Accademia, o Bolognesi, il perfetto Filosofo; e che mentre dissero quali debbono essere quei perfetti, descrissero, forse senza avvedersene, quali essi sono. Per non dissimil guisa sono contento di dimostrare, che il Molinelli,

quanto il consente mortal condizione, fu nella sua facoltà ottimo e perfettissimo. E perchè alla intera perfezione è richiesto non meno l'ottimo valore, che il volere ottimo, così tratterò dell'uno e dell'altro partitamente. Nella trattazione delle quali cose amerò di essere dicitore anzi cauto che copioso: e parlerò con certa verecondia di opinioni e di vocaboli, che potrà sembrare timore. E timore sarà veramente; perchè io temo, attesa la inesperienza e novità mia in sì fatto genere di studj, di non offendere per qualche meno accurata sentenza la Medica Dottrina nell'atto di lodare un Medico dottissimo. La universal Medicina, che tuttaquanta doveva a lui come ottimo appartenere, riguarda e le interne cagioni de' morbi, e le esterne, e però ancora la Chirurgia, la quale non solamente indaga lontana, ma vede e tocca presente. Quanto all'interne cagioni de' mali fu sollecito di tenere la domestica Dottrina, quanto alle esterne volle ottenere eziandio la forestiera. E certo per non errare nella fisica Medicina bastava, che ben apprendesse la scuola Bolognese, la quale in niun tempo fu mai a niuna seconda: anzi nella giovinezza del Molinelli per la egregia opera del Malpighi aveva ricevuto un non mediocre incremento di autorità. Bologna è da gran tempo la Epidauro d'Italia; e alcune famiglie per la successione de' buoni medici si possono appellare le famiglie degli Asclepiadi: e certamente dagli avi ai nipoti di questo stu-

dio si deriva la tradizione legittima del medicare. Quì è da gran tempo, che non si venerano le Arabe qualità di un Galenico Peripateticismo, ma neppure si compongono le capricciose ipotesi di un medico Cartesianismo; onde (se mi fosse conceduta questa forma di favellare) direi, che qui è Nevtoniana ancora la Medicina. I sistemi arbitrarj, che con perpetue vicissitudini nascono, e tramontano, si sanno per sapere la storia degli errori ingegnosi, ma non si seguono. Il velame de' concetti tenebrosi e delle enigmatiche definizioni quì si odia dalla candida sapienza, la quale rende fede del suo frequente potere ancor perchè confessa talora ingenua la sua impotenza. La semplicità, e la innocenza de' metodi è cara: pure quì la Medicina non è contenta di consolare l' infermo, essa lo vuol giovare; e però riceve dalle mani de' Naturalisti l' erbe salubri, e i sassi virtuosi; e molti rimedj trova coll' analisi di una Chimica non fallace; siccome di molti morbi molte sedi discuopre, e molte cagioni col non fallibil coltello dell' Anatomia. La sperienza della pratica si studia del pari che la teoria della dissertazione, e i letti degli infermi ancor vivi mercè la voce dei maestri diligentissimi insegnano agli scolari più che i libri dei prudenti già morti. Per altro la Meccanica, la Idrostatica, la Dinamica, e le altre fisiche discipline tuttequante o portano innanzi la face alla Medicina, o l' accompagnano al fianco, mentre essa i geni

esplora della natura, e li seconda; e se talvolta li corregge, giammai non li tiranneggia. Questo era lo stato prospero della Fisica Medicina in Bologna; ma fra noi Italiani non era ancora in tanta eccellenza costituito quello della Chirurgia. La gloria del suo miglior prosperare è dovuta alla Francia. Mompellieri era già rinomata: ma in Parigi col favore di due uomini prodi Mareschal, e de la Peyronie la Società de' Chirurgi amplificava di giorno in giorno l' opera sua, finchè nel 1748 fu accolta già reale Accademia sotto gli auspicj faustissimi del suo Monarca. Colà pensò di recarsi il Molinelli con consiglio magnanimo alla sua famiglia, e in quella stagione alla Città nuovo. Partì da Bologna verso Mompellieri e Parigi di ventotto anni incirca, come di ventotto anni partì M. Tullio da Roma verso Rodi, ed Atene; dimorò lontano come M. Tullio due anni; e tornò come M. Tullio (a cui il rinfacciava con dolore il greco Molone) traportando nuove ricchezze di arti in Italia. Felice il Molinelli, che in questa sì utile parte della sua vita puo essere non affatto inopportunamente assomigliato a quel grande Romano! Videsi tosto Lettor rinunziare per decreto del Senato amplissimo con premio doppio dell' usato: e allora si aperse pubblico adito al suo valore; e ne sonò chiarissima la fama per ogni contrada; e a lui si fecero nobilissimi concorsi e frequentissimi di ogni maniera di persone: e allora fu, che nella luce

e nell' uso della città tutta apparve quel Medico ottimo, quale mi argomento di predicare che fosse nell' una e l' altra parte della sua facoltà. Ora ben m' avveggo, ch' io convengo omai spesseggiar i lumi e le botte, onde colorirvi compiutamente tal ritratto. Sia pure difficilissima la Medicina, e implicata da ogni lato per la società, ond' è congiunta con tante altre scienze, che egli tutti ne possedeva i principj, e i fini. Sia pure ampissima e varissima la Medicina, siccome di ampiezza e varietà pressochè infinita sono le malattie, e delle malattie le cagioni, onde del solo occhio ben trecento ne conta il Trillero dopo il Boerhave, che egli di ciascuna non il nome solo conosceva, ma l' indole e la nequizia. Sia pure oscurissima arte, e viva essa di conghietture e di sospetto, e non più di quattro siano le malattie, che appalesan sè stesse per indizj distinti e chiari, che è forza il dire aver lui ottenuta una specie di divinazione, perchè non solevano i suoi giudizj fallire. Io fui testimonio, che nell' aprirsi dopo lunghissima e stranissima malattia il cadavere di un Cavaliero (di cui mi sarà sempre cara ed acerba la onorata ricordazione), essendo agli intelligenti parute tanto varie e singolari le ingiurie fatte dal male alle interne viscere da doversene rendere consapevole l' Accademia, egli trasse fuori una carta già scritta prima al suo tavolino, la quale era descrizione vera e accurata di ogni interno fatto per modo, che era relazione de-

gna di un' Accademia. Qualora parlava nè prodigo nè avaro della speranza, gli infermi e i congiunti e gli amici interpretavano attentamente i suoi occhi non che i suoi accenti, per sapere, se dovevano o rallegrarsi o dolersi. Talvolta il suo sermone era lento e impedito, ma i suoi impedimenti erano i lumi e i raziocinj, i quali poi sapeva dispiegare con ordinata serie di lucide idee, e con un corso ancor facile di accomodate parole: ed era un diletto esaminar appresso le fila e i nervi, onde si ordiva e constava un prolisso discorso di una sua deliberazione. E se può altri avere lo spirito geometrico senza essere professore di Geometria, Loch e Molinelli furon due medici, che l' ebbero assai maraviglioso. Era circospettissimo consideratore; pure in tanta gravità di prudenza temporeggiando non isconciava giammai l' affare per attendere la opportunità di ristorarlo. La buona occasione suol esser fuggitiva; nè peccava egli in quel genere di prudenza soverchia, nella quale, come avvisano alcuni, peccano i Generali e i Medici, qualora nelle imprese in nulla vogliono commettersi alla fortuna. Io non so cosa sia la fortuna medica; ben so, ch' egli vinceva le malattie in modo che pochi capitani sì felicemente vincono le battaglie. La Chirurgia è di sè stessa franca e sicura, ma essa è moltiplice tanto, che siccome gli Egizj determinavano un diverso medico a ogni diverso genere di morbi, così oggi più di un

lodevol chirurgo una o altra notabil parte sola professa. Molinelli le professò tutte con universalità di sapere, e le eseguì tutte con felicità di avvenimento, e le insolite eziandio e pienissime di pericoli delicati e sommi. Armato poi come era di ferro contro a ogni simile malattia, era ornato di clemenza verso tutti i malati. Celso comanda al chirurgo che sia insensibile all' aspetto della miseria, e agli stimoli della misericordia. Fu intrepido il Molinelli e fortissimo, che non impallidì ai casi più miserandi, nè ai più ardui cimenti: anzi gli avvenne di esercitare dopo una feroce giornata vicin di Bologna fra due genti bellicosissime la militar Chirurgia, che suole essere più sanguinosa ancora per certe impazienze generose, che hanno i militari di voler morire. Tuttavia non si potrebbe egli essere un barbaro in Medicina? E non sarebbe la barbarie più fiera, quando si opprimerebbe un impotente e un amico? Un barbaro convien dire che fosse quell' Arcagato di Roma, che i Romani maledissero poi coll' esecrato nome di carnefice: eppure i Romani non furono sempre ingrati alla Medicina, se alzarono una statua a quell' Antonio Musa, che guarì Augusto. Avvi dei malati pusillanimi e costernati: e già nel letto è lecito esser pauroso senza essere un vile, e quell' onore severo, che divieta i sospiri a i soldati, li concede agl' infermi. Per guarire con umanità egli possedeva e la opportunità delle sorprese, e la utilità degli inganni, e la pie-

ghevolezza della persona, e l' acutezza dell' occhio, e la desterità della mano, e quasi direi la grazia nel ferire, e la eleganza nell' addolorare. E poichè curare la piaga è del buon chirurgo, risparmiare il bisogno della cura è dell' ottimo, così egli sapeva e sanare i malori, e prevenirli. Sebbene a che indugio, per dimostrarlo ottimo, di ricorrere a quell' argomento, che è l' estrinseco, ma è il grandissimo, tratto dal consenso degli uomini, ai quali l' amor proprio non permette l' ingannarsi trattandosi della propria incolumità! Tale sì fu il consenso dei dotti ancora oltre alle Alpi, e oltre all' Oceano. (Degli Italiani preclari, che lo commendano, tante sono le lettere alle mie mani pervenute, che il tacer tutti sarà prudente, perchè il nominar pochi sarebbe pericoloso). Scarp, le Sere, Petit il padre, Ongel, Pigle, Frizes, Cunengham, Haller, Middleton, da Londra, da Parigi, da Leiden, da Endenburgo a lui scrivono e di lui con singolare devozione dell' animo. Condoid Inglese Archiatro di Petroburgo attesta in una sua lettera, che sarà in quel Settentrione sempre ben raccomandato quel giovine, che potrà vantarsi scolare del Molinelli Bolognese. Salvator Morand grande e famoso uomo prestantissimo maestro suo a Parigi, a cui molto deve la Francia nella Chirurgia, e però non poco tutta l' Europa, lo carezzò sempre con ogni genere di onore e di benevolenza: ed essendo Presidente dell' Acca-

demia Chirurgica estimò divenire più benemerito di tuttaquanta la sua società aggregandolo all' Accademia non chiedente, e primo infra tutti gl' Italiani: esempio imitato poi dall' Accademia delle Scienze di Londra. Tale si fu il consenso vostro, o dottissimi Medici Bolognesi; nè credo, che si possa recar dinanzi maggior gravità di testimonio in sua lode, che osservare, come voi quì presenti voi stessi negli incerti eventi, e nei minacciati disastri delle malattie mostravate desiderio del suo consiglio: desiderio, che non so, se più onori il suo ingegno e la sua dottrina o la vostra moderazione e la vostra lealtà. E in mezzo a questa lode dimestica permettete, che sia da me locato lo elogio, che ritrovo luculento e frequente fattogli dall' immortale Giambattista Morgagni Principe degli Anatomici Europei. Il Morgagni non si può ben dire a Bologna straniero: quì fu istituito nelle liberali discipline, quì udì maestri eccellenti, quì laurea ottenne di Dottore, quì conversò familiarissimamente tutti i vecchi scienziati, quì fu uno de' fondatori dell' Accademia dell' Istituto. Iddio conservi a lunghissimo spazio la felice e operosa sua vecchiezza; ed esaudisca i voti di due Università, di Padova che ammaestra, di Bologna, da cui fu ammaestrato. Tale si fu il consenso eziandio de' medici forastieri, molti de' quali lo interrogarono sopra le altrui, e alcuno sopra le proprie infermità; e tra questi venuto in Bologna fu Francesco Serao Na-

poletano gloria della Medicina, e delizia della Filosofia. Tale si fu il consenso delle Nazioni medesime. E noi vedemmo Inglesi, e Francesi, e Greci, e Polacchi, e Svizzeri, e Tedeschi d' ogni contrada, come di ogni contrada Italiani arrestar per lui cocchi e cavalli, anzi costituire quì lunga stagione stabile domicilio. E con ciò veniva discorrendo per gli ordini popolari della città non mediocre copia di denajo, che quasi vital sangue inaffia le membra dello stato, e buona sanità gli concilia e fiorente colore. Tale fu il consenso dei Grandi, perchè lui visitarono e consultarono con lui Cardinali, Ambasciadori, Milordi, Cavalieri d' incliti Ordini, anzi pure Sovrani, gli Estensi Duchi, l' Eletror di Magonza, il Margravio di Bareith, il Principe di Augusta, la Principessa di Toscana. Avendo io i Principi nominato, non posso a meno di non riverire con alquante riposate parole il giudizio del Sovrano nostro Benedetto XIV. Papa sovranamente dotto. Egli in più Chirografi al Molinelli indiritti l' appella *l' onor del nostro Paese*, *l' onor della nostra Patria*. Sanno le colonne e gli scanni, non che i Maestri e i Cittadini, quanto Benedetto crescesse la magnitudine e la chiarezza dell' Istituto delle scienze. Pareva intanto con ragione ad alcuni, che sentisse lo Istituto il desiderio di una Cattedra, la quale nei cadaveri tentasse il cimento delle operazioni chirurgiche; onde potesse il Professore non dirò errare senza pericolo (che

favellandosi del Molinelli sarebbe questa una forma profana di favellare), ma potesse ferire senza dolore. Tal cattedra s' innalzò nuova in Italia, e ancor perciò conveniente a questa città, che fu sempre detta la madre degli studj: e il Molinelli ne fu Lettore creato. A procurare il decoro e l' amplitudine della scuola si congiunsero con impensata alleanza due nazioni allora nimicissime: imperciocchè il potentissimo Re Luigi XV. mandò in dono al Pontefice una abbondevolissima e lucentissima suppellettile d' ogni chirurgico ferro, di cui non si può ammirare abbastanza il temperamento, il nitore, la trattabilità, l' acutezza: ed essendo predata la nave dagli Inglesi, il prode e cortese predatore, letto il nome del Pontefice Massimo, e inchinatolo, la spedì ai porti del suo dominio. Finalmente perchè il favoreggiamento dei Sovrani verso tal Professore fosse cumulatissimo, Clemente XIII., che oggi ci governa con sì saggio e soave correggimento, onorò ancora l' anno passato il Professore con un onorificentissimo decreto e graziosissimo. Tanto valore certo e riconosciuto lo rendeva caro e idoneo a essere eccellentemente utile agli uomini, ai quali procacciava la carissima sanità. Non è a maravigliare, che tanti onori si siano in tutti i tempi recati ai Medici, quanti ne celebra l' Inglese Mead in quella sua Arvejana orazione; perchè la sanità è il bene fisico migliore di ogni altro. Oggi per la utilità dei popoli si studia l' Agricoltu-

ra ancor dai ministri di stato nei gabinetti, come un tempo si esercitò nei campi dai Senatori di Roma: ma a che gioverebbero i metodi del Tull, e gli aratri del du-Hamel, se, biondeggiando di messi le campagne, ammalasse la moltitudine, che deve mangiare il pane? Oggi per la utilità dei popoli si studia il commercio, e per mercatantare più vantaggiosamente esercitano lunghe ire ed invidie immortali nazioni cultissime: ma a che gioverebbe aver il capo splendente per li diamanti di Visapour, se fosse afflitto dall' emicrania, e il polso, se fosse febbricitante, averlo avvolto fra le perle di Ceylan! Quanto a me so più grado alla Nave, che porta la China e il Reobarbaro, che a quelle, che recano le sete del Giappone, e le pelli della Siberia. Penso di avere con bastevoli delineamenti e colori la forma rappresentata del suo perfetto valore: ma siccome ogni facoltà ne à parecchie altre finitime e propinque, così aggiungo, che fu intelligente e savio in molte altre cognizioni di Botanica, di Chimica, di Storia naturale, di Fisica, di Geometria. E poichè a un Medico è necessaria la eloquenza privata nelle famiglie, e a un Maestro di Medicina la pubblica nelle cattedre, egli dell'una e dell' altra eloquenza era dotato. La Orazione che stampò *de Operationibus chirurgicis in cadaveribus* è tanto copiosa e forte e squisitamente latina, che viverà in tutti i tempi: e se non fosse vero, che Cicerone, come qualche eru-

dito si assottigliò di provare, sia giammai stato buon medico, è verissimo, che allora Molinelli fu oratore ottimo. Nè era solamente nella prosa scrittore tanto gastigato e puro e splendente, ma era culto e leggiadro poeta eziandio! E questi amabili studj assai accarezzati da lui nella freschissima giovinezza sotto a maestri buoni (del qual giudizio era egli cortese agli uomini del mio Ordine) non furono da lui dispregiati nella gravissima virilità. E' tempo, che m' affretti di passare all' altra parte, e di mostrare il suo volere ottimo, cioè le sue morali e cristiane virtù necessarie al Medico perfettissimo. Scegliamo le più opportune. Singolare fu la sua costanza nella fatica. La fatica per lui s' intraprese dagli anni più verdi: e Parigi stessa non potè in lui giovine ammollire l' austerità dell' applicazione. Parigi è Metropoli fiorentissima d' armi, e di lettere, e di sollazzi insieme e di grazie; e fra il lusso e il tumulto di quell' infinito commovimento può la novità per un sempre vario teatrale incanto pascere gli occhi stupidi di un forastiero, che vede succedersegli davanti gli spettacoli, e cambiarsegli intorno gli spettatori. Il Molinelli a Parigi era un giovine Italiano, che non si lasciava per la forza degl' incanti muovere dal proposito degli studj: Fagon, Littre, Mery, Verney, Chirach, Chicoineau erano nomi di bennata emulazion destatori: l' Ospital di San Cosimo, e l' Orto Regio furono le sue Thouillieries, e il suo

Louvre. Tale laboriosità non la intermise mai appresso, nè la rimise. Fate voi ragione Uditori alla verità: da quanta occupazione non era impedita la sua maniera di vivere, e come non era scevera d' ogni sollevamento! Visitar la mattina i malati sino a lunga ora dopo il meriggio, dare il dopo pranzo le facili udienze ai poveri, onde la sua casa sembrava quasi il tempio di Esculapio; indi replicar le visite e ritornare in casa a notte prodotta, e di molte notti molta parte vegghiata consacrarla alle scritture deliberative, onde spediva ancora ai lontani per lettere la sanità (delle quali egregie scritture donò vivo due interi volumi al Senato) questa era la vita sua. Questa la sua vita uniforme e perpetua senza riposar mai un giorno nel seno tranquillo di qualche villa, senza novellar mai un' ora in un' onesta brigata, senza assidersi mai nè a una tavola, nè a un tavoliere, senza udir mai nè un' opera, nè una sinfonia. Nella dedicazione, che fece Bologna del suo grande teatro, neppure gli fu conceduto agio di contemplare la maestà di tanto apparato, benchè amatore di tutte le arti liberali che egli era, ne lo desiderasse; credendo, che andare all' opera fosse allora esercitare un atto di gratitudine verso il merito di tanti artefici suoi concittadini. In mezzo a questa contenzione cotidiana e ordinaria v' era la straordinaria e la insigne, della quale non voglio citare, che un esemplo solo. Nelle più basse parti del Territorio, dove sta-

gna l' aria pigra al par dell' acqua che infradicia paludosa, gittò una non so qual malvagia infezione, che serpeva impunemente per le capanne di quelle squallide famiglie. Il Senato vigilantissimo, pensò essere delle sue parti opporsi a quel pericolo, e deputò il Molinelli con un compagno egregio affatto e degno di lui, perchè accorressero, e vedessero, e provedessero. Fu per quelle valli nebbiose malagevolissima e molestissima la spedizione; ma dopo gli aspri viaggi, e le aspre dimore mercè gli accorti metodi prescritti fu dissipato il morbo, e fu salva la Provincia. Questo è uno di que' tanti e inosservati benefizj, che per la distanza del tempo, appena più si rammentano: eppure è un benefizio, onde forse di più di migliaja di morti non si funestarono queste nostre mura medesime. E parlando della fatica durissima da lui sofferta, prego voi a osservare, che generalmente la fatica di un pratico coltivatore di Medicina è la maggiore di ogni altra fatica dell' uomo di lettere. Fatica il Matematico, ma finalmente assorto, e quasi beato nel suo silenzio e nella sua estasi mesce linee, e intreccia calcoli a suo agio. Fatica lo Storico, ma siede volgendo codici, e interpretando iscrizioni. Fatica il Teologo, e qualche volta disputa con travaglio nei circoli dei contenziosi, ma ozia poi nella meditazione dei Concilj, e dei Padri. E, se tra le scienze tutte vogliamo considerare forse la più operosa di ogni altra la Botanica, il Botanico su-

da, e agghiaccia, e le brune valli, e le erte rupi, e le selve antiche formano, se fosse lecito parlar così, la sua biblioteca. Nondimeno oltre a un certo orror dilettoso, che recano talvolta a vedersi ancora i dirupi e i precipizj, lo rallegrano tratto tratto i colli erbosi, e le ridenti pianure. Il Medico non si avvolge, che fra oggetti fieri e maninconiosi. Uno spedale è l'asilo della miseria e il domicilio della tristezza, dove non si vede, che il pallidor delle facce, e lo squallor delle piaghe, dove non si odono che i sospiri di chi langue e i gemiti di chi muore. E se egli entra alle dorate stanze dei grandi, non v'entra, al lorchè per festeggiamento s'illuminano gli atrj e le sale, ma quando il cupo silenzio occupa ogni anticamera, e la dubbiosa mestizia oscura ogni fronte: e il Chirurgo poi versa talvolta tra la sfracellatura delle cadute, la orribilità delle ferite, lo sgorgamento del sangue; quando di fraterno gemito e di materno ululato risuonano i penetrali ancor dei palagi. Oltre a essere laborioso uomo, fu il Molinelli uomo disinteressato: e se nell'esercizio della sua professione fosse stato un sottile ricercatore della pecunia, non dirò, che avesse ammassati quattro milioni di Franchi come il Boerhave, ma certo lasciato avrebbe di gran lunga più notabile il patrimonio. Disinteresse mostrò in prima col non partire verso altra Università, quando raccolto ognuna l'avrebbe con lautissimi stipendj. Ma questo è un tratto della sua

vita comune a parecchi altri chiarissimi Professori, i quali mi ascoltano, che, se è lodevole a lui, non è a noi maraviglioso. Troppi uomini Bolognesi pregiatissimi in affare di lettere ricusano gli splendidi inviti di altre cattedre, e compresi da onestissima carità verso la loro Terra, amano di servire anzi alla Patria che alla fortuna. Non furono tanto moderati i greci Filosofi, che l' antichità appellò Savj, perchè protetti da quel loro assioma, che ogni contrada è patria al sapiente, colà ne veggo dirigere il piede, dove più largo si offre l' oro alla mano. Mostrò appresso il disinteresse col non abbandonarci neppur per brevi intervalli. Chè se sopra i cavalli delle poste fosse corso alle meste voci delle altre città, egli sarebbe certo divenuto più ricco, ma noi saremmo divenuti più poveri; quando appena avremmo più avuta copia della opera sua. E' vero, che la sanità non ben ferma anch' essa divietava sì fatti viaggi; ma chi non sa, che l' interesse non la perdona a sanità di corpo o robusta sia, o vacillante. Quindi è, che si veggono cupidissimi trafficanti per la fame delle ricchezze macerare sè stessi ai panchi dei loro calcoli entro ai fondachi delle lor robe: e veggonsi degli audacissimi naviganti voler perire nella intemperie di lunghissime navigazioni disprezzando climi e tempeste. Lo irritamento dell' interesse poteva inoltre divenir più vivace per lui congiugnendosi con quello della onesta ambizione di gettare le fon-

damenta a una famiglia ricca, onde il suo nome vivesse benemerito del pari per le compere nel privato archivio, che pei volumi nelle pubbliche Librerie. Mostrò finalmente disinteresse in certo egual suo costume verso i ricchi. Ammalava un nobile e denaroso Signore: e il Molinelli era al suo letto chiamato. All' incominciar delle visite l' oro a lui si offeriva, e l' oro in sulle prime si accettava da lui; ma come erano passati alcuni giorni, e soddisfatta che era, dirò così, la sua dignità, altro oro egli non chiedeva, e offerto costantemente lo ricusava. Così pure avvenne più volte nel fine delle guarigioni, che egli abbia lautissimi doni o tutti o in parte rifiutati. E questo costume suo io lo chiamo puro disinteresse, poichè parlo di malati, che da un lato erano facultosi a poterlo ricompensare senza disagio, da altro lato spesso eran cortesi da volerlo premiare senza rincrescimento. E sappiano intanto i lontani, che nelle lunghissime cure al venir meno del denajo non veniva meno la diligenza. Procedo già a illuminare una terza dote, che non so con qual altro vocabolo designare, che con quello di fede e di amicizia. Così è: diveniva amico e amico fedele dell' ammalato. Intendo di essere in un luogo addotto, nel quale, mentre i funerali elogj sogliono essere esagerati, divenendo i lodatori eloquentemente bugiardi, il mio à da sembrare a parecchi difettuoso, e minore della verità. Bisognerebbe in vece della mia

voce udir quella della pubblica gratitudine. Chi potrebbe mai abbastanza esprimere in certi casi la benignità della sua fronte, la compassion del suo guardo, la soavità della sua insinuazione, le attitudini della sua persona, e le opportunità de' suoi congressi. Assidevasi al letto di un infermo, e lo mirava fiso, e lo interrogava minuto, e lo esaminava sagace. Oltre alla libertà di palesare le cose necessarie donava ai malati la consolazione di dire ancor le superflue. Badava ai grandi fenomeni delle malattie, come se trascurasse i piccoli, e insiememente rispettava i piccioli, come avesse ignorato i grandi. In tanta multiplicità di malati talor difficili per la stranezza delle opinioni, sovente queruli per l' asprezza delle malattie, la sua longanime e mollissima pazienza non indicava mai nè molestia nè affrettamento. Per loro conforto tacendo oziava vicino del letto, come se tutto il mondo fosse sano, e egli fosse il medico più ozioso del mondo. Replicava le visite più e più volte secondo i periodi delle sue osservazioni, e nella più quieta e tardissima notte sorprendeva gl' infermi colle improvvise e consolatrici apparizioni della persona. E tanta assiduità non era pei ricchi solamente, ma ancora pei poveri. E già io m' avveggo tanta onestà sua nobilmente animata sollevarsi a essere carità evangelica, e tante morali virtù divenire virtù cristiane e Religione. L' assistenza agli spedali essa a chi sá profittare delle sue azioni è vera

carità. Non molto prima di Giustiniano, nota lo Sculzio, che si apersero gli Spedali, cioè a quel tempo, quando nella ferma pace della Chiesa tanta eccellenza di frutti potè essere partorita dalla evangelica carità. I pagani rifiutavano i poveri, come rifiuti dei numi medesimi. Commosso dalla evangelica carità non gli illustri malati solamente, ma i poveri eziandio ascoltava, e qualora aveva la sua fede obbligata era tanto diligente al tugurio del servo, quanto al palazzo dell' Ottimate. In una fitta notte e agghiacciata nel suo passare per non so quale contrada pervennegli alle orecchie un certo fioco gemere e sospirare: si arrestò, e tenne dietro a quei gemiti e a quei sospirj; e trovato un languido uomo, che assiderato dal freddo giaceva, lo raccolse di terra, il trasse seco a casa, e ivi lo ajutò con ogni maniera di conforto. I poveri medicava senza altro genere di ricompensa, che la loro allegrezza onde era benedetto: i poveri provedeva di medicamenti e non rade volte di denajo; e un povero solo guarito, io so, che gli costò notabil argento: e, se i poveri erano tali, che sentissero della povertà la vergogna, donava con tal artifizio, onde almeno non sentissero quella della elemosina. Ma non è maraviglia, che la carità dell' Evangelio gli aprisse la destra a donare, se gli aveva allargato il cuore a perdonare. Uno straniero famiglio (rechiamone almeno un esempio) di una sovrana Principessa venuta quì a soggior-

nare in Bologna per fare sua guarigione sotto al Molinelli, lo offese con parole, lo ingiuriò con lettere, lo assalì con minacce, e fu costui tre volte regalato da lui con denaro. Queste massime di dolce operare verso il prossimo non si usano se non da chi è pieno di religione profonda verso Dio. La sua religione era zelo. A un Moscovita, che sotto al magistero di lui voleva guarire nel corpo, seppe con una dolce autorità occupar l' intelletto per modo, che quel Signore usava appellarlo padre: e padre gli fu veracemente, perchè col paterno consigliare lo sanò eziandio nello spirito, e nella pura fede lo condusse della Cattolica Chiesa. Non dubitò più volte nell' altrui timidezza e costernamento di esser l' annunziatore ai malati della morte vicina: e non essendosi giusta il suo avviso amministrati i Sacramenti della Chiesa, ricusò una volta infra l' altre altamente di voler proseguire il suo visitamento. E io porterò sculte nella memoria sino al sepolcro certe precise e reverende parole, colle quali mi esortò a non essere negligente in non so quale opera di gloria di Dio. La sua Religione era divozione e pietà: e afferma chi per venticinque anni resse l' anima sua, che pieno di umil fede s' accostava non di rado alla mensa dell' Eucaristia; dolendosi sempre cristianamente di non avere più spedita la podestà di essere partecipe a quei misterj venerabili. Un saggio amico della sua famiglia confessa essergli venute le lagrime agli occhi in

udirlo chiuso nella sua stanza pregare con alta voce, e gemere nella compunzione del suo cuore innanzi a Dio. La sua Religione era tenerezza talvolta e sottilità di coscienza, provando quel genere di angustie, che non affliggono se non quei servitori attenti, che amano Dio. O se voi poteste, Uditori, sentire qual è del mio animo il sentimento nel pronunziar tali cose! Propriamente m' allegro e meco medesimo mi congratulo, che mi sia dato di celebrare non un dotto profano, ma un dotto sinceramente cristiano. Sinora sono stato un dicitore straniero alla materia: ora parmi di entrare alla possessione de' miei sacri diritti, e alzo la sicura fronte, e la franca voce dispiego, e colla libera perorazione dentro al campo novellamente aperto spazio ed esulto. Giovani, valorosi giovani, di cui mi è sempre il cospetto giocondissimo, voi sapete come punge l' animo mio una sollecitudine cotidiana e paterna del vostro bene: e, se forse non vivo affatto inutile alla Repubblica, è perchè io ò in gran parte dedicate le ragioni della mia vita alla vostra utilità: A voi dunque dico, o giovani, che il Molinelli fu un letterato ingegnosissimo e chiarissimo, e fu nel tempo medesimo un cristiano religiosissimo e piissimo. Pur troppo la giovinezza può esser sorpresa da certi inconsiderati rumori, quasi la incredulità e la dubitazione fossero segnali di alto e forte ingegno superiore ai volgari pregiudizj. Pur trop-

po avvi chi crede di saper tutto, perchè dubita di tutto ciò, che si crede, chi non pensa mai, e si vanta di legger sempre libri, che egli nomina dei pensatori, chi approva sempre l' ultimo sistema, purchè disapprovi più arditamente degli altri le vecchie approvate dottrine, chi gonfio della fortuna di un suo poetico canto, o di un suo fisico sperimento, pregiando troppo le umane, dispregia le divine lettere, chi non sa ridere e sollazzarsi senza deridere le più temute rivelazioni e tremende. No: la irreligiosità è il pericolo degli spirti piccoli e leggeri: e se pure qualche grande e solido ingegno urtò a quello scoglio, e vieppiù lo infamò, fu, perchè o l' aura seducente del libertinaggio, o l' impetuoso turbine dell' orgoglio il fece romper quivi e naufragare. La esistenza di un Dio nostro principio e nostro fine è patentissima e splendentissima. Quanto profondamente non erano filosofando penetrati dall' idea di Dio un Nevton e un Leibnizio! Giovani, che date opera alla Medicina io non prendo l' argomento nè dai geometri, nè dai metafisici, lo prendo di mezzo alla vostra arte medesima. Ecco un corpo umano già fabbricato. Mirate le ossa, come altre stanno, altre si coricano, altre si attraversano, altre s' incurvano, mentre l' intero fusto dai lunghi stinchi su alto si leva sino al cranio serrato: come le membra crescono, e degradano, e si commettono, e si disnodano, mentre i flessibili nervi giù propagansi, e cor-

rono tutto il corpo: come la trattabil carne convenientemente risalta, o si dispiega, e la ben tessuta pelle sopra vi si distende, mentre i succhi nutritori tutta la bagnano e la colorano. Mirate muscoli, e fibre, e cartilagini, e membrane, e tonache, e vene, e arterie, e seni, e canali: e miratele queste cose con que' due occhi, che vi si sono raccesi nella fronte sublime per rimirar poi il cielo. Questo, interrogo, è lavoro del caso per atomi, che o tenaci s' invischino, o adunchi si aggrappino? Non ò creduto vano spendere alquante parole su tal esempio, perchè fra non molti giorni il teatro aprendosi della vostra celebre Anatomia, vorrei, che vi avvezzaste a filosofar da cristiani, e in tal modo la vostra Medicina stessa salisse a essere ancor teologia. Se gli Astronomi ammirano, come altri osservò, la immensità di Dio negli spazj celesti; gli Anatomici ammirano più agevolmente la sapienza nei corpi animali: attributo come l' altro infinito, ma forse più atto per far conoscere all' uomo razionale quell' eccellentissimo Esssere divino. Sebbene non sono contento, che lo conosciate questo amabile Dio; vorrei, che lo serviste, e vorrei, che l' amaste, umili alla rivelazione, che à lasciato, esatti al culto, che à determinato, ossequiosi alla Chiesa visibile, che ha istituito; onde la nobiltà dal vostro costume rispondesse alla altezza della vostra fede, e alla purità della vostra legge. Dio massimo e sapientissimo, in-

difettibil fonte di ogni sapere, rimirate pietoso questa città, ed esaudite i suoi voti, che ora sono molti in mezzo a molti bisogni; ma non isdegnate, ve ne priego, un mio caldissimo, ed è, che seguano i suoi studj a vivere sotto alla illuminazione del vostro volto, e che i suoi Professori ritengano nei tempi avvenire la probità presente; talchè gli scolari nell' atto di apprendere ciò, che dicono, possano sempre imitar ciò, che fanno: onde la eredità della Religione ricevuta dagli antenati immaculata si serbi, e intera ai posteri si trasmetta. E voi Sacerdoti ministri del vivente Dio ripigliate il corso dei vostri riti, e dei vostri cantici devoti, onde quell' anima, che noi vorremmo giovare, senta il conforto della comunione dei Santi, nella quale trapassò. Essa grata ai nostri suffragj spero, che nella sua pace e nel suo refrigerio otterrà da Dio alla sua Patria soavissima il retto spirito di una verace pietà e costante, che è poi lo spirito, onde si custodiscono, e crescono le Città e i Principati.

FINE.

CATALOGO

DEGLI AUTORI DELLE ORAZIONI

DE' SECOLI XVII. E XVIII

COLL'ANNO DELLA LOR NASCITA.

Mario Guiducci Fiorentino.	16..
Carlo Ruberto Dati Fiorentino.	1609
Anton Maria Salvini Fiorentino.	1653
Francesco Maria Zanotti Bolognese.	1692
Giacopo Stellini Cividalese.	1699
Raimondo Cecchetti Opitergino.	1703
Giannandrea Barotti Ferrarese.	1703
Gasparo Gozzi Veneziano.	1713
Fabbrizio Giano Genovese.	17..
Giambatista Roberti Bassanese.	1719

DISTRIBUZIONE

DELLE ORAZIONI CONTENUTE IN QUESTO VOLUME, CHE TUTTE SONO NEL GENERE DIMOSTRATIVO.

Orazioni diciassette divise in varie classi

Panegiriche. *pag.* 5. 115

Funebri 42. 67. 169. 186. 210. 236. 298. 415.

Di lode e confidenza. 257

Di applauso. 272. 320

Di congratulazione. 400

Di Encomio. 246

Impugnata. 360

Difesa. 379

LA REGIA

COMMISSIONE CAMERALE.

Permette che dallo Stampatore di *Venezia Pietro Zerletti* sia stampato il Libro intitolato: *Scelta di Orazioni di varj Autori fatta per uso delle Scuole del Seminario Patriarcale di S. Cipriano di Murano.*

Venezia 24 *Luglio* 1798.

(PIETRO ZAGURI DEPUTATO.

Registrato in Libro a Carte 422 al N. 3.

Gradenigo Seg.

MAG20_16624